DIMOSTRAZIONE
DELLA IGNORANZA E DELLA EMPIETA'
DELL'
ITALIANO ANONIMO SCRITTORE
DELLE RIFLESSIONI

Sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero Regolare e Secolare &c.

FATTA

DA FRATE FELICE MARIA GARZIA, ALONZO, GUZMAN

DA NAPOLI, CAPPUCCINO.

PART. I. TOM. I.

..... Dat inania verba,
Dat sine mente sonum..... Virgil. Æneid. lib. 10. vers. 638. 639.

IN NAPOLI MDCCLXX.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con licenza de' Superiori.

Convicia sunt ista, non judicia: vellem ut judicare posses: conviciari autem quis improbus non potest? S. Aug. lib. 3. Oper. imperf. contra Julian. resp. 123.

SCUSA

DELL'AUTORE DI QUESTA REPLICA

Sopra la sua prolissità.

Vendomi io proposta la difesa del Monacato, o sia del solo Clero Regolare, in questa prima parte della mia Replica all'Autore della Relazione del favoloso Regno di Cumba, e delle Riflessioni, che sopra ci ha fatte; per poi continuarla con la difesa del Clero Secolare, con uguale animosità calunniato dallo stesso Autore, dopochè mi fosse riuscito di perfezionare, e di pubblicare quell'Opera, che ho accennata nella introduzione a questa mia fatica, e che ho a posta interrotta: non credeva, che avesse dovuto oltrepassare i limiti di un mediocre Libro, che mi aveva ideato di fare. Quindi è, che cominciando a scrivere, e a dare i primi fogli manoscritti allo Stampatore con tale idea, volli, che gli avesse stampati in ottavo, nel quale sesto mi avvisai, che il Volume sarebbe

riuſcito di quella giuſta mole, che avevami figurata. Ma, con mio indicibile increſcimento, avendo toccato con mano, non eſſere così facile, nè tanto ſuſcettivo di circonſcrizione il replicare, come il proporre; e che la calunnia ſia più conciſa di ſua natura, che lo ſcolpamento, il quale ha biſogno di ragioni, e di pruove; creſciutomi il Manoſcritto inſenſibilmente, mi è convenuto dividere in due Volumi queſta prima parte della mia Apologia, che aveva ſperato di potere chiudere in uno, per non renderlo molto sformato. Spero, che la religione de' Leggitori ſia per convenire, che la importanza dell' Argomento da me trattato, e chiarito contra le beſtemmie e le calunnie del prefato Autore, richiedeva l' uſata proliſſità: ſe dovevaſi dimoſtrare, che la Dottrina e la Morale de' Criſtiani, non ſieno ſtate invenzioni de' Monaci, come empiamente vaneggia egli nella Relazione, e nelle Rifleſſioni ſue; ma inſegnate e praticate da Geſucriſto, da' ſuoi Apoſtoli, e dalla univerſalità de' primi attenditori del Criſtianeſimo, e da' Monaci conſervate e perpetuate nella loro generale ragion di vita.

Piac-

Piaccia a Dio , che come ce ne ſerbano tutti le eſteriori oſſervanze , così ſi riaccendano del fervore del loro Divino Spirito, dal quale non laſciano di eſſere per ancora animati moltiſſimi Individui de' diverſi Ordini, ne'quali ſono ora diviſi, non oſtante la ſucceduta tiepidezza e rilaſſatezza ne' reſpettivi Inſtituti : in mezzo alla quale non laſciano di eſſere riſpettabiliſſimi, per le ſode ragioni tratte dall' aureo Trattatello *De'Coſtumi de'Criſtiani*, che ci laſciò pubblicato il religioſo quanto dotto Abbate Fleurì , che ho io allegate nell' eſame della prima Rifleſſione animoſiſſima dell' impudente Scrittore, a cui replico, e propriamente alle facce 214. 215. 216. 217.

DI.

DILUCIDAZIONE

FATTA DALLO STESSO AUTORE

Di alcuni luoghi della sua Replica.

NElla faccia 140, *epilogata la dottrina del chiarissimo Lodovico Tommasino sopra le Decime; dicendo, che con la moderazione, con la quale la insegnò San Tommaso ne' passi, ch' egli ne allega, avesse conciliate le apparenti contrarietà, sopra le quali fondano altri gravi Autori la loro opinione contraria, che non sieno di diritto naturale e divino: se ho dato a così fatta opinione l' adjettivo di* erronea, *ho inteso di darlelo secondo la persuasione, nella quale ha mostrato di essere il prefato Scrittore; e non già secondo la persuasione mia, che chiara rende tutto il contesto di ciò, che ne ho detto dalla faccia* 110, *sino alla* 144.

Nella faccia 355, *dove, trascrivendo la relazione fatta da Niceforo Callisto, niente discorde da quella, che ne fecero Socrate, e Sozomeno, delle male arti usate da Teofilo Patriarca Alesandrino, per interessare quanti potè Vescovi Orientali nelle sue vendette contra i quattro Fratelli Monaci cognominati* Lunghi, *e contra San Giacrisostomo, che gli aveva accolti con Cristiana ed Ecclesiastica carità; una delle male arti notate dagli stessi Storici ho scritto, che stata fosse la simula-*

lazione di sentire, che Dio fosse corporeo, usata per amicarsi Sant' Episanio, del quale narrano concordemente, che avesse così sentito della Divinità, e per farlo entrare nel suo prenotato impegno. Ma se il mio intento di sbugiardare Gotofredo, e l'Autore delle calunniose Riflessioni da me esaminate, dove hanno attribuita ai Monaci la causa di quella discordia Ecclesiastica, che fu suscitata dal mal talento del soprammentovato Teofilo, non mi ha consentito, che quivi allegassi l' apologia, che gravissimi Scrittori fanno di Sant' Episanio, negando assolutamente, che fosse caduto nel sopraccennato errore di credere Dio corporeo; stimo ora dovuto al merito di un Santo Padre così rispettabile l' allegarla in una Annotazione di Enrico Valesio (a), *al Capitolo decimo del sesto Libro della Storia di Socrate; nella quale accenna la mentita, che diede il Santo a Giovanni Vescovo Gerosolimitano, quando gli obbiettò così fatto errore, secondo la relazione che ne fece San Girolamo a Pammachio in quel Libro, che gl'inti-*

* 4

(a) Falsum est Epiphanium stultissimæ Anthropomorphitarum hæresi unquam addictum fuisse. Perstrictus quidem fuerat aliquando eo nomine a Joanne Hierosolymitano. Sed hanc calumniam refellit Hieronymus, & Epiphanius ipse in ea concione, quam habuit Hierosolymis coram Joanne ipso, ut refert Hieronymus in libro ad Pammachium de erroribus Joannis Hierosolymitani, & Baronius ad Annum Christi 393. . . . Henric. Valef. in Annotat. ad cap. 10. lib. 6. Hist. Ecclef. Socrat.

titolò sopra gli errori del presato Vescovo di Gerusalemme.

E nella faccia 421, spiegando i sensi di una Epistola di Papa Nicola I. ad un Imperadore di Costantinopoli, sopra le due Podestà la Spirituale, e la Temporale, scrissi, che il presato Papa avesse stimata la Temporale incompetente alla Spirituale. Ma non volli dire, che fossero incompatibili. Io so, che entrambe si uniscono nello Stato della Chiesa Romana, e in moltissime altre Chiese della Germania, senza la menoma contraddizione di chi che sia; e che i Vescovi di tali Chiese, sono riconosciuti, e trattati eziandio come Principi Secolari da tutti i Sovrani di Europa: ch' è quanto basterebbe per qualificare temerario qualunque privato, il quale volesse biasimare una unione fattasi col concorso di entrambe le Podestà prenotate. Non è però, che dove non ci è stato così fatto concorso, competa alla Spirituale la Temporale, o che si ci possano confondere gli uffizj dell' una e dell' altra, senza commettersi un enorme attentato da quella delle due, che intraprendesse sopra le funzioni dall' altra. Che la Spirituale dee seguire le disposizioni della Temporale nelle sue leggi concernenti il corso Politico dell' amministrazione delle cose temporali; e questa suggettarsi alla prima quanto alle cose spettanti alla vita futura, se la vuol godere eternamente felice, e schivare l' eterna perdizione e miseria.

Rever.

Rever. S. Theol. Doctor D. Josephus Canonicus Simeoli in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius, revideat & in scriptis referat. Datum Neapoli die 23. mensis Septembris 1769.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAP. MAJ.

ILLUSTRISS. E REVER. SIGNORE.

HO letta per comando di V. S. Illustrissima l'Opera, il cui titolo è: *Dimostrazione dell'ignoranza ed empietà dell' Italiano Scrittore delle Riflessioni ec.*, in cui il religioso Scrittore rispinge con assai di vivezza e di dottrina i colpi lanciati contra gli Ordini Monastici approvati e ricevuti nel Regno; e dipinge con pennello assai chiaro i doveri de' Frati in tutto conformi a i Canoni della Chiesa, ed allo spirito degl' Istitutori, per sottrarli giustamente a quel nembo di calunnie, di cui son da straniera mano caricati. Non v'essendo cosa, che offenda i diritti Reali, crederei che potesse darsi alla luce, se così parrà ad V. S. Ill.

Napoli 2. Gennaro 1770.

Umiliss. Devotiss. Servo
Giuseppe Canonico Simioli Prof. di Teol.

Die

Die 22. mensis Januarii 1770. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 14. mensis Januarii currentis anni, ac relatione Reverendi U. J. D. D. Josephi Canonici Simeoli de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rever. Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

CAETA. SALOMONE.

Vidit Fiscus Regiæ Coronæ.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C. tempore subscriptionis impeditus, & cæteri Ill. Aulatum Præfecti non interfuerunt.

Registr. a fol.
Carulli.

Athanasius.

Adm.

Adm. Rever. Dominus D. Dominicus Jorio S.Th. Prof. & Curiæ Archiepiscopalis Examinator revideat, & in scriptis referat. Datum die 15. Junii 1769.

F. X. EPISC. VENAFR. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

QUei, che imprendono a confutare gli errori, che tuttodì da uomini empj, e miscredenti s' inventano contro alle verità della nostra Religione, son degni di esser sempre commendati, ed avuti in prezzo le opere loro. L'Autore della presente *Dimostrazione ec.* da me letta per ordine di V.E. merita di esser non poco lodato, per aver impugnato con ardore un' opera di fresco data alla luce in lontani paesi, atta ad indurre gli uomini nell' errore, e nella miscredenza. Per la qual cosa, come in essa niente vi è, che alla fede si opponga, credo, che le si possa dare il permesso di uscire alla luce, se così parrà a V. E., cui riverentemente bacio le mani. Napoli li 7. di Gennajo 1770.

Di V. E.

Umiliss. e Devotiss. Servo vero
Domenico de Jorio.

At.

Attenta relatione Domini Reviforis, imprimatur.
Datum die 14. *Januarii* 1770.

F. X. EPISC. VENAFR. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

RE-

REVERENDISSIMO PADRE.

AVendoci il nostro M. R. P. Provinciale di questa Provincia di Napoli, per commissione avutane dal Reverendiss. Padre Generale, eletti Revisori di una nuova Opera dell'illustre P. Felice Maria da Napoli Religioso della stessa Provincia, la quale è intitolata: *Dimostrazione della ignoranza e della empietà dill' Anonimo Autore delle Riflessioni &c.* noi sottoscritti l' abbiamo attentissimamente letta, e considerata. Il nostro Parere conseguentemente alla lettura, che ne abbiamo fatta, si è, che nell'avvilimento presente, nel quale tante lingue, e penne satiriche si sono studiate di mettere tutti gli Ordini Ecclesiastici, e massime i Regolari, non poteva altri, che questo chiarissimo Autore, dar fuora un'Opera così dotta e ragionata, per redarguirle, confonderle, e sbugiardarle. Il perchè stimiamo, che debba senza dilazione pubblicarsi, quando al nostro giudizio voglia deferire quello de' prefati Superiori.

Napoli 3. Dicembre 1769.

F. Massimiliano da Napoli Custode Generale, ed Eslettore Cappuccino.

F. Pio da Napoli Eslettore Cappuccino.

NOS

NOS F. AUGUSTINUS
A CASERTA

Hujus Neapolitanæ Capucinorum Provinciæ Minister Provincialis.

Cum opus, cui titulus *Dimostrazione &c.* a Rever. P. F. Felice Maria a Neapoli nostri Ordinis alumno, duo ejusdem Ordinis nostri Teologi, quibus id commisimus de mandato Reverendissimi Patris Ministri Generalis, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint: ejusdem Ministri Generalis facultate nobis concessa, tenore præsentium, mandamus, ut servatis reliquis de jure, ac more servandis, imprimatur, & publicetur, si iis, ad quos spectat, bene in Domino visum fuerit. Datum Neapoli in Conventu Immaculatæ Conceptionis die 2. Januarii 1770.

F. Augustinus qui supra.

CATALOGO

Delle Opere di Frate Felice Maria da Napoli Cappuccino.

Le stampate sono

Orazioni Sacre Italiane e Latine —— *tom.*1. *in* 8°.
Morale Cristiana &c. —— *tom.*9. *in* 8°.
Apologia della Morale suddetta —— *tom.*1. *in* 8°.
Raccolta di Opuscoli &c. sopra i doveri degli Ecclesiastici —— *to.* 10. *in* 4°.
Sermoni &c. —— *tom.*1. *in* 8°.
Orazioni funebri &c. —— *tom.*1. *in* 4°.
Allegazioni Criminali e Civili —— *tom.*2. *in* 4°.
Orazioni degli Uomini illustri —— *tom.*3. *in* 8°.
Regola della Vita tratta dalle Leggi Naturali —— *tom.*1. *in* 4°.
Replica allo Scrittore Italiano Anonimo delle Riflessioni sopra la Chiesa, il Clero Regolare, e Secolare &c. Parte I. —— *tom.*1. *in* 8°.

Le inedite sono

Replica allo Scrittore Anonimo delle soprannotate Riflessioni Part. I. — *tom.* 2. *in* 8°. *e Parte II. tom.* . . .
Forza delle Leggi Naturali nello Stato Civile — *tom.* . . .
Vindiciæ Potestatis Ecclesiasticæ contra Librum Hu-

go-

gonis Grotii de Imperio Summarum Potestatum circa Sacra — *tom.* 12. *in* 8°.

Trattato della Divinità di Gesucristo, e della Verità della Religione da lui insegnata, provata dalla Santità della Morale del suo Vangelo — *tom.* 1. *in* 4°.

Dimostrazione de' principali errori scorsi nelle Opere del celebre Giangiacomo Rousseau contra la Religione, e lo Stato — *tom.* 1. *in* 4°.

DIMOSTRAZIONE

DELLA IGNORANZA, E DELLA EMPIETÀ

DELL'

ITALIANO SCRITTORE

DELLE RIFLESSIONI

Sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero Regolare, e Secolare ec.

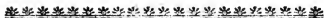
INTRODUZIONE.

E rifleſſioni, che imprendo ad eſaminare, uſcirono in tempo, che io mi affrettava a compiere il Manoſcritto di una nuova Opera, intitolata, *La forza delle Leggi Naturali nello Stato Civile*. L' orrore, e lo ſtomaco, che mi fece la loro lettura, fu cauſa di farmi interrompere il corſo dell' Opera prenotata, e di differirne la pubblicazione; a fine di preſervare la Religione degli animi più innocenti, e meno inſtrutti della Sacra antichità,

dal mortal veleno, che contengono; dimostrando l' ignoranza, la empietà, e la inumanità dell' Autore loro. Questi, che ha soppresso il suo nome, per timore dell' infamia, alla quale ha dovuto essere persuaso, che lo avrebbero di sicuro fatto sopravvivere perpetuamente le calunnie, e le bestemmie, di cui le ha sparse; alcuni credono di averlo traveduto nel famoso violatore delle Naturali, delle Divine, e delle Umane Leggi, qual fu l' Apostata rattore e adultero Fra Fortunato di Felice; e altri in un tale Canonico N. N., vagabondo esso ancora per i Paesi degli Eretici, che si dicono Riformati, e Protestanti. Ma io non mi curo d'indovinare chi abbia potuto essere questo Scrittore, che, conscio della falsità delle asserzioni, con le quali ha tentato di distruggere, col Monacato, la Divina Religione fondata da Gesucristo, non poteva non tenersi nascosto, e aspettare, dalle impressioni, che a ventura avessero fatte nelle menti degl' incauti, l' adempimento del suo empio disegno. Chi che stato egli sia, è certo che non mai otterrà il suo intento, se non in quegli Animi già disposti a rinnegarla dalla corruzione del loro cuore; da molti de' quali già so, che sieno state gustate, approvate, e lodate le sue sciocche, quanto impertinenti e calunniose Riflessioni sopra la più inverisimile, e bestemmiatrice Relazione del chimerico Regno di Cumba, che loro, in più punti contraddittoria, bestialissimamente premette.

In-

Intanto, così le Riflessioni, come la Relazione, essendo intese indirettamente a spiantare la Religione Cristiana; com' è da inferirsi dalla ragione, che allega, per provare, che i Monaci guastino tutti i begl' ingegni, ch' entrano nelle loro Religioni, o che da loro, o su i loro Libri apprendono le Scienze; dicendo, ciò avvenire, perchè non sono Atei, o almeno Deisti: che tanto importa l' asseverare ch' egli fa alla faccia 62, che solamente quelli, i quali infama come tali intra di loro, e de' quali dice, conoscerne molti in Francia, ed in Italia, *che non credono nulla, non hanno religione veruna, e che sono però veri Atei, o al più Deisti nell' animo loro, sebbene all' apparenza facciano sembiante di essere Cristiani*, potrebbero scrivere, ed insegnare bene, così soggiugnendo: *Questi sono veramente spregiudicati per rispetto alle inezie comuni agli altri Religiosi lor pari. Se questi si mettessero ad insegnare con diligenza, e con attenzione le Scienze, sarebbe verisimile, che dalla loro bocca e dalla loro penna, non uscissero gran fatto di quelle dottrine infette de' pregiudizj de' loro Colleghi:* ciocchè, aggiugne, non farsi da loro per poltroneria: per tutto ciò, se ho impreso a dimostrare l' ignoranza, l' empietà, e la inumanità, di cui sono sparse, prego i Leggitori a non credermi animato da spirito di vendetta delle Calunnie date inumanamente dall' Autore loro ai Professori del mio, e degli altri Ordini Monastici in generale. Questi tutti, nell' esame del suo Romanzo, e delle Riflessioni, che ci

ha fatte sopra, io gli farò vedere così fattamente onorandi, che niun pregiudizio temendo dalle sue maldicenze, ne traggono piuttosto, come la traggo io, occasione di compassionarlo ne' suoi furori, e desiderio di proccurare il suo ravvedimento. Con questo Cristiano disegno io dunque, intendendo di esaminare per ora la sola prima Parte delle sue insolenti Riflessioni, ch' è la concernente il Clero Regolare; da che il desiderio di ripigliare la continovazione e la pubblicazione dell' interrotta Opera sopraccennata, non mi consente di esaminarne per ora eziandio la seconda; non potrò farlo meglio, per dimostrarne l' ignoranza, e la empietà verso Dio, e verso gli Uomini più rispettabili, che, premettendo un Analisi esattissima della ghiribizzata Relazione, onde fa nascerle, seguire l' ordine delle Rubriche, che loro dà, come tante conseguenze de' falsi Principj nella Relazione stessa piantati.

A N A L I S I

Della favolosa Relazione del Regno di Cumba.

LA Relazione produttrice delle Riflessioni, che dovrò esaminare, contiene la Descrizione del Governo, della Religione, e de' Costumi del chimerico Popolo di Cumba, precedentemente, e susseguentemente all' arrivo di alcuni Schiavi, che chiama Missionarj; e la seguita rovina di quell' ideato Regno, con la distruzione della Famiglia Regale, che governavalo, succeduta per opera de' medesimi Schiavi. I suoi costumi finge, che stati fossero presso a poco gli stessi, che l' Autore della *Basiliade* e del *Codice della Natura*, e il famoso *Rousseau* vollero, che dovessero essere quelli di tutti gli Uomini, cioè, confacenti ad una vita campagnuola e selvagia. Altre Arti, dice, che non avesse nè apprese, nè esercitate, che quelle concernenti la sola Agricoltura, e la Pastorizia: e l' assiduità con la diligenza in così fatte utilissime Arti, soggiugne, che lo avesse renduto sobrio ed innocente. Dalla occupazione nella Pastorizia, e nell' Agricoltura, dalle quali, ci fa sapere, che non erano dispensati se non se i soli Padri di famiglia decrepiti, che pure si figura operosi in Casa per preparare il cibo al-

l' affaticata ſua gente nel ritorno della Campagna, e dal riſpetto uſato verſo i proprj genitori, fa naſcere in uno il merito de' giovani e delle donzelle, per acquiſtare reſpettivamente moglie, e marito, ſenz' altra dote: e come la ſola virtù univa, e manteneva indiſſolubile il matrimonio tra loro, così il vizio provato lo diſcioglieva. E per cuſtodire in fine la ſua virtù, e la ſua innocenza dai vizj, conchiude, che quel Popolo nulla ſapeva di Commercio con gli altri Popoli, dal quale, come dal luſſo, che preſuppone naſcerne neceſſariamente, aſſevera, che i vizj naſcano. Per altro non avrebbe avuto biſogno di Commercio paſſivo, tutto che ſempre inumanamente avrebbe negato alle altre Nazioni l' attivo nella neceſſaria ſuperfluità delle ſue produzioni, preſuppoſta vera la diligente e indefeſſa ſua occupazione nelle due prenotate Arti, ſe così operoſo ed aſſiduo foſſe ſtato quel Popolo in eſſe, e così ſobrio, da contentarſi de' ſoli frutti della Terra, de' peſci, degli animali domeſtici, e de' ſelvatichi, la cui cacciagione ci dà ad intendere, che gli foſſe ſtata permeſſa, ugualmente che i giuochi pubblici, in certi ſoli giorni del Meſe, e quando la Campagna non aveſſe richieſto il lavoro. Ma è da notare nella faccia 9, la contraddizione a ciò, che quì aſſevera l' Autore della Relazione, del Commercio che riferiſce fatto dal ſuo ſoprallodato Popolo di una miſura di oro, con una porzione delle ſue derrate, per quegli Schiavi, che cauſarono la ſua rovina.

La

La Religione del suo chimerizzato popolo, la ci figura la stessa, nella quale si vede oramai degenerata quella de' così detti Riformati, e Protestanti, ridotta a credere solamente la immortalità dell' Anima, e la esistenza di un Dio rimuneratore delle buone, e vendicatore delle malvage azioni; al quale, dice, che aveva fabbricati e consecrati sparsamente per lo suo Stato più Tempj, per congregarvisi in tutti i giorni, in cui facevansi i giuochi pubblici; a fine di lodarlo con Inni esprimenti la gratitudine sua ai benefizj che ricevevane, e di adorarlo col sacrifizio de' fiori, e delle frutta delle Stagioni.

E il suo governo in fine lo ci descrive il più mostruoso che sia caduto in mente ad alcun Politico, e condizionato a soggiacere a quelle rivoluzioni, che attribuisce alle male arti di quegli Schiavi, per cui opera, ha l' Autore delle Riflessioni favoleggiato nel suo Romanzo, che fossero effettivamente accadute. Imperocchè, qual durata avrebbe potuto avere un Governo, ch' egli bestialmente sopralloda come perfetto, dove il Re non aveva il Sommo Imperio, non i Diritti della Maestà; ma governava e disponeva in tutto dipendentemente dal Popolo gli affari della Pace, e della Guerra: dove i sudditi lo tenevano in freno e suggezione con cento spie, che avevano l' autorità di mettergli intorno, e delle quali sole doveva seguire i consigli: e dove finalmente era obbligato a servirsi, per le Magistrature, di quelle sole Persone, che gli erano proposte dal Popolo? *Il Re era ob-*

obbligato, egli dice alla faccia 7, *a non lasciare niun Ministro più di dodici Anni nel suo uffizio. I Magistrati erano ordinariamente gente dabbene, e virtuosa . . . . perchè il Re doveva scegliere quelle persone, che dalla Nazione, a pluralità di voti gli venivano nominate . . . . . . Il Re non poteva dichiarare a niuna circonvicina Nazione la Guerra, senza avere prima richiesti e raccolti i pareri del Popolo . . . . Perchè la famiglia Regale non divenisse troppo potente o troppo presuntuosa, essa era suggetta a certe Leggi, che la ritenevano nella moderazione . . . . . e nell' amore de' suoi sudditi. Questi* (e i sudditi) *eleggevano ogni Anno cento persone, che dovessero essere gli osservatori, e i consiglieri del Re . . . . . La preda fatta in Guerra . . . . non serviva nè pure a guastare e a corrompere la Casa Reale, perchè le Leggi, e i cento Uomini . . . . l' impedivano di farne abuso*. Buonamente così fatta disordinata forma di Governo, per molto costumato, che fosse stato il Popolo favoleggiato, avrebbe dovuto di necessità andare a finire nella rivoluzione, in cui nella inventata Favola si fa finire, eziandio che fosse stato esistente; perchè in essa si finge l' Autorità tutelare, instituita per mantenere la pubblica sicurezza interna, ed esterna della Civile Società, priva de' mezzi necessarj a così fatto importantissimo fine, che sono l' Autorità Legislativa, e la Podestà esecutrice delle sue Leggi, con tutti gli altri diritti della Maestà nel creare i Magistrati, nel minacciare ai trasgressori le pene,

ne, e simili concernenti la felicità e la sicurezza interna; e i diritti di fare le alleanze con gli altri Popoli, di spedire i suoi Ministri a trattarle, e di disporre della Pace, e della Guerra, che concernono la sicurezza esterna: i quali diritti tutti, il Romanziere Autore della Relazione del Regno di Cumba, gli autorizza erratamente nel Popolo. Se dunque la Regale Famiglia governatrice di così fatto Regno avesse incorsa la digrazia di divenire vittima de' capricci del Popolo presupposto esistente con la descritta irregolarissima forma di Governo, non dovrebbe attribuirsi ad altra cagione, che al disordine di aversi riserbata un tal Popolo l' Autorità tutelare di se medesimo, con tutti i sopprannotati mezzi di promuovere il Bene Comune a tutti i suoi Individui; che, senza un miracolo, nella inevitabile contraddizione di pretensioni, d' interessi, di opinioni, che regna tra gli Uomini, non avrebbero potuto avere quella unità di volontà, che sarebbe stata, e ch' è necessaria a promuoverlo in tutte le Civili adunanze.

Ma l' Autore della Relazione, nel suo disegno di spiantare il Cristianesimo nel Monacato, ha voluto renderlo odioso a tutti i Principi Cattolici, per infiammargli a distruggerlo ne' loro Stati, che non sono mica disordinati, come il suo favoleggiato a tal fine; e attribuisce ai Monaci la prenotata disgrazia del chimerizzato Regno, e della Regale famiglia, dalla quale lo ci figura retto, senza le prerogative Regali.

gali. Che Monaci fa divenire quegli Schiavi, che accenna, effere ftati venduti ai Nazionali di quel finto Regno da un Popolo confinante. Quefti, egli dice, alla faccia 10, che, per conciliarfi credito, e ftima trai Nazionali di quel Regno, *fi appellavano da se medefimi Miffionarj di Gesucrifto;* come fe quelli, che ne vanno predicando la Dottrina e la Morale, non foffero veramente tali; e come fe la fua Divina Miffione non foffe ftata comunicata, e perpetuata ne' Miniftri del fuo Vangelo: e ingiuriofo alla Divinità del Salvadore del Mondo, dà ad intendere, che gli era da quegli fteffi Monaci attribuita, foggiugnendo, *che dicevano effere il vero Dio*, onde fpargere il fuo infidiofo veleno fenza un aperto rinnegamento. Concede nella faccia medefima, che *facevano tornare in vita i morti, davano la vifta ai ciechi, dirizzavano i gobbi, facevano camminare gli ftorpj, e parlare i muti:* ma tutte le sì fatte prodigiofe operazioni, foggiugne, che le facevano *con l' ajuto di mille frodi ed impofture.* Quali intanto ftate foffero le loro frodi per operare miracoli tali, quali egli li defcrive, e ai quali non arriva nè anche la forza de' preftigj, fi era egli ingegnato di additarle nella fua verbofa, contraddittoria, inverifimile, e calunniatrice Relazione: nella quale, non penfando egli al difcredito e all' avvilimento, in cui doveva porre, nelle Rifleffioni, ch' era per farci fopra, gli Studj Monacali, fece ai Monaci Miffionarj di quel Regno chimerizzato l' onore di qualificar-

gli

gli instruttissimi nelle più sublimi e difficili Scienze, dicendo nella precedente faccia 9:, che *sapevano la Musica*, *la Pittura*, *la Scoltura*, *l' Astronomia*, *la Fisica*, *la Medicina*, *ed altre cose tali . . . . la natura dell' erbe*, *degli animali*, *degli Uomini*: con l' ajuto delle quali Scienze, e massime della *Chirurgia*, della *Medicina*, e dell' *Astronomia*, aggiugne: *Essi facevano delle guarigioni*, *che si erano fin lì giudicate impossibili: essi predicevano le ecclissi in avvenire*, *e dimostravano quante ne fossero già passate*, *e ne indicavano il tempo preciso*. Ma, se noi sappiamo per esperienza, che la Chirurgia, e la Medicina non hanno la Virtù di far tornare i morti in vita, nè di dare la vista ai ciechi, nè di dirizzare i gobbi, nè di far camminare gli storpj, nè di far parlare i muti, che sono le cose, le quali egli dice asseverantemente nella faccia 10, che avessero fatte, e che non arrivano a fare nè anche i prestigj, che non sono in sostanza se non se false apparenze, con cui momentaneamente s' inganna la vista altrui; è da credere, e da inferirsi quindi, che le avrebbero fatte per forza soprannaturale, e per Divina operazione; e che meritamente, per conseguenza, si avrebbero conciliata la stima di famigliari e di Ministri di Dio.

Or chi non comprende solamente da ciò quanto sieno stravaganti e spropositati gli svarioni dell' animosa e seduttrice Relazione di questo infelice Romanziere? Egli ha voluto vendere assurdi, per riuscire nel suo intento di screditare

re l' Evangelio di Gesucristo. Che questo egli prende indirettamente di mira nel suo disegno di spiantare la Cristiana Religione; laddove, a fine di screditarne la prima Predicazione e propagazione fattane dagli Apostoli, ci descrive i suoi Schiavi, divenuti Monaci Missionarj, come tanti celebri Musici, Pittori, Scultori, Astronomi, Filosofi, Medici, Chirurgi, Botanici, e Professori in somma di tante altre simiglianti Scienze ed Arti liberali, per dare a credere, che mediante così fatte Arti, l' avessero propagata nel suo ideato Regno.

In fatti, appena che fu rapito quel Popolo dal diletto della loro Musica; appena che restò sorpreso dalle Operè della loro Scoltura e Pittura; appena che fu spettatore delle guarigioni mirabili fatte, dalla loro Medicina e Chirurgia, di malattie giudicate fin allora insanabili; appena che vide verificate le Ecclissi predette per forza della loro Astronomia: alle quali Arti, attribuisce eziandio i miracoli sopraccennati, che asseverantemente dice, che avessero operati, sebbene aggiunga, che per via d' imposture, e di frodi; asserisce nel fine della faccia 10, continuando nella 11, che *in brevissimo spazio di tempo tutto il Regno di Cumba, trattine alcuni Villaggi su i Confini, accettò la Religione de' Missionarj, e divenne Cristiano in un con tutta la Corte, e Casa Regale:* alla quale, come anche al Popolo, aggiugne nella faccia 15, che avessero cominciato a rivelare gli Articoli della Religione Cristiana, dopochè in quella, e

tra

tra questo si erano renduti potenti, e rispettabili: *Quando i Missionarj si videro bastevolmente potenti alla Corte, e tanto, come volevano, rispettati dal Popolo, cominciarono essi a svelare degli altri Articoli della loro Religione, i quali da principio erano stati da loro taciuti, perchè avrebbero potuto per avventura o impedire, o ritardare almeno i loro progressi.* E nelle trascritte parole è da notare, che maliziosamente fa presupporre di avere premessi alcuni Articoli della Cristiana Credenza, predicati già da quei Monaci prima di aversi conciliata la stima e la suggezione di quella Corte, e di quel Popolo; quando, oltre all'avere fatto loro semplicemente nominare Gesucristo nella faccia 10, irreligiosamente dicendo, *che da loro era chiamato Dio*; e oltre all' avere nelle due facce 13, e 14, screditato piuttosto il culto de' Santi loro, come inventato per uccellare al guadagno delle ricchezze; niuna parola fa loro dire della dottrina Cristiana, contenente i Misterj della Incarnazione del Messia, e il suo misericordioso fine, che fu la Redenzione del Genere Umano per mezzo della sua Passione, e della sua Morte.

La Religione dunque, che questo sciocco Parabolano fa propagare dai Monaci Missionarj nel suo Regno appostatamente ideato, non è la Religione di Gesucristo; a propagare la quale, ci lasciò scritto San Paolo, (*a*) che Dio avesse eletti

(a) Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut con-

eletti mezzani i meno atti mondanamente a persuaderla; quale asseverò (a) di essersi egli stesso renduto; e quale protestava il Principe degli Apostoli (b) di essere anch' egli stato; affinchè la Conversione de' Popoli si fosse riconosciuta come effetto della virtù Divina, e nón già della forza, o della Sapienza umana. Così fatta verissima Religione la riduce Egli ad essere nulla più, che un pretesto de' suoi Ministri, col quale cuoprire l'avarizia, e l'ambizione, da' quali vizj gli discredita come unicamente animati ad esporre la loro vita ai tanti stenti, e pericoli, che incontrano coraggiosi, scorrendo soli ed inermi per Climi e Paesi incogniti e nuovi, e tra Genti selvage e barbare: e perchè? Per insegnare a queste gli Articoli, che

confundat fortia: & ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus, & ea, quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. 1.Cor.1.27.

(a) Cum venissem ad vos, Fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum .... Et sermo meus, & prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus & virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei. 1.Cor.2.1.&c.

(b) Non doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem, & præsentiam. 2.Petr.1.16.

che soli ha creduti condizionati a rendere odiosa la Cristiana Religione; che soli fa loro predicare dalla faccia 15, alla 17, tutto che quivi accenni bugiardamente di averne enumerati gli altri nelle facce precedenti; e che sono i seguenti: *Che Gesucristo ha messo un suo Vicario in questo mondo, il quale ha un autorità illimitata sopra tutti i veri Cristiani, ed è come un Dio in terra, Re di tutti i Re, dispotico Padrone di tutti i Regni, esente da ogni errore, e superiore ad ogni legge. Che certe azioni umane sono assolutamente illecite senza la sua permissione, e dispensa, o senza la licenza di quelli, ai quali Egli ha immediatamente conferita una tale autorità. Che tale autorità fu da lui attribuita a qualcuno di essi Missionarj solamente, e che però da lì innanzi certe azioni non si potrebbero omai più operare, senza che se ne fosse prima da detti Missionarj ottenuta la permissione: così furono proibiti i Matrimonj fra certi gradi di parentela, e non si dava la licenza di maritarsi, se non se a chi pagava una certa somma di danaro ad arbitrio di essi Missionarj. Fra questi nuovi articoli vi era, che il Matrimonio è uno stato d' imperfezione, che la vita celibe è uno stato più perfetto, ma che lo stato più perfetto di tutti si è la vita de' Missionarj. Essi insegnarono ancora, che il più sicuro mezzo di redimere i peccati si è di fare limosina; e che la migliore e più efficace, e a Dio più gradita limosina, è quella, che si dispensa per far dire Messe, per addobbare gli altari de' Santi, e per fare fondazioni religiose. Essi dimostra-*

rono

rono in oltre, essere comandato da Dio, che ogni Cristiano debba pagare le decime di tutte le sue raccolte, e di tutti i parti de' suoi bestiami a coloro, che sono i Sacerdoti del nuovo Vangelo, che servono all' Altare, predicano la parola di Dio, e che amministrano i Sacramenti ai Fedeli. Essi predicarono finalmente, che i Matrimonj una volta contratti non si possono più per niuna cagione disfare; e che l' Uomo e la Donna debbono, secondo il testo del Vangelo, restare perpetuamente uniti, e che non si possano separare l' uno dall' altro, nè per comune consenso; nè per qualsisia contrarietà di animi e di sentimenti. Dopo avere aggiunte queste nuove leggi a quegli articoli di fede, che avevano palesati, e spiegati da prima, essi cominciarono a predicare, e ad insegnare ne' Catechismi, ch'è difficilissima cosa il salvarsi, attesa la quantità delle Leggi, alle quali un Fedele non dee contraffare, e che la massima parte de' Cristiani medesimi piombano nell' Inferno, luogo di eterna perdizione. Ma che ci sono però due buoni rimedj ancora per ottenere l' eterna salute: l' uno de' quali si è la limosina per le Messe, e per le fondazioni de' luoghi sacri; e l' altro le indulgenze, le quali si possono guadagnare a certi tempi, e giorni, sotto certe condizioni, e particolarmente facendo carità alle Chiese de' Missionarj.

Ma se i Missionarj così bestialmente discreditati fossero stati davvero, quali gli descrive questo Romanziere animoso, instrutti in tutte quelle Scienze e Facoltà Umane, con l' esercizio e col magisterio delle quali aveva egli preceden-

cedentemente detto nel fine della faccia 11, e continuato nella seguente: *Che ponevano ogni loro cura nel attirarsi vie maggiormente la benevolenza, e la stima del popolo:* e che *quindi si fecero ad aprire pubbliche Scuole nelle loro Case, per istruire la gente nella Religione, per renderla, com' essi dicevano, umana e colta, e per insegnarle le Scienze, e le arti liberali, come la Fisica, la Medicina, l' Astronomia, la Pittura, la Musica, e cose simiglianti. . . .* per le quali umane Scienze, ci lasciò già scritto l'Apostolo, (*a*) e la storia dell' Apostolica Predicazione ci dimostra, che Dio non avesse disposto di convertire il Mondo, ma sì bene per la virtù della Croce di Gesucristo, riputata stoltezza dai mondani: Se nelle descritte Scienze e Facoltà, tor-

(a) Verbum Crucis pereuntibus stultitia est: iis autem, qui salvi fiunt, id est, nobis, Dei virtus est. Scriptum est enim: Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo. . . . . Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum; placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes . . . . . . quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus: & quod infirmum est Dei, fortius est hominibus . . . . Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemtibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea, quæ sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. 1.Cor.1.18. &c.

no a dire, foſſero ſtati inſtrutti i Miſſionarj favoleggiati, ognuno comprende la inveriſimilitudine e la incredibilità, che, laſciando i ſicuri profitti, che avrebbero loro dati nella propria Patria, e trai loro Concittadini e Congiunti, aveſſero potuto riſolvere di peregrinare, diſagiati e ſoli, come ſi sa che camminano i Monaci, cui ſolo è addoſſata oggi la Converſione degl' Infedeli, per Paeſi incogniti e rimotiſſimi, e tra Nazioni di linguaggio, di coſtumi, e di Religione barbare, ed idolatre, per tentare di procurarſi miſerabili profitti incerti, e di promuovere incompetenti intereſſi del ſommo Paſtore delle Anime redente col Sangue di Gesucriſto, in mezzo a cento probabili pericoli di ſacrificarci la vita. Che tanto appunto ha voluto dare a credere ai Leggitori ignoranti, e malaffetti, come ſi dà egli ſteſſo a conoſcere lo ſciocco favoleggiatore, riferendogli paſſati da Europa negli ultimi confini, per così dire, dell'Aſia; nè mica dalle frontiere Europee, che ſono abitate da Popoli Sciſmatici, ed Infedeli, ma dal ſuo centro almeno: e paſſatici, non già per procurare la ſalute eterna delle Anime di quelle Genti, annunziando loro il divino Meſſia, e la ſua celeſte Dottrina, per lo quale ſolo fine ſi ſarebbero eſpoſti con merito ai tanti ſtenti e pericoli di diſagiati viaggi, e di accoglimento nimico, ſenza appoggio o difeſa di alcuno, tra le contraddizioni e gli odj, che avrebbero inevitabilmente incorſi, e che lo ſteſſo Romanziere ci fa ſapere, che aveſſero incorſi,

corsi, per minor male, di fatto, tra quell'altro Popolo, dal quale gli favoleggia venduti al Re di Cumba; ma per promuovere ed aumentare la temporale Dominazione e ricchezza del Papa, e gl' incerti loro profitti, se mai fosse riuscito loro; e che alla faccia 22 del suo Romanzo ci assicura egli stesso, che non fosse loro riuscito sotto il governo del Padre del Tritavo, e del Bisavolo del Re, che ci descrive in fine detronizzato per opra loro. Ciocchè, dicendo egli, essere avvenuto cencinquant' Anni dopo il mercato, che di loro fece il Padre del suo Tritavo, secondo la data, dalla quale questo insigne Calunniatore fa cominciare nelle facce 2, e 9, la seguita catastrofe del suo chimerizzato Regno; sarà facile ad ognuno il comprendere quindi la maggiore incredibilità, che Uomini così abili, come gli ci descrive nella faccia 9, 10, e 12, e che avrebbero potuto vantaggiare la loro fortuna con sicurezza nelle proprie Patrie, o in qualunque altra Regione di Europa, dove sono in pregio le tante Arti liberali, e le sì utili Scienze, delle quali ci assicura, che stati fossero Professori, avessero potuto risolvere di sacrificarla, trai tanti pericoli prenotati, agl' interessi e ai vantaggi degli allievi de' loro allievi, nello stesso dubbio, che dovevano avere di farne: con ciò sia che lo stesso naturale amore de' Padri per i loro figliuoli, e per la posterità di questi, in cui intendono la perpetuazione della propria sostanza, rendendogli solleciti di lasciarla felice e comoda, nè anche

B 2 gl' in-

gl' induca all' errore di arrifchiare una eredità efiftente per un altra folamente chimerizzata.

Ma fe incredibile, quanto ingiuriofo è il fine, dal quale quefto ignorante e mal affetto Scrittore diffama, come unicamente animati i Miffionarj Evangelici ad efporfi a cento pericoli, e ad abbracciare inevitabili ftenti ed affanni, per procurare la falute eterna delle Anime; calunniofiffima, ed ereticale è poi la enumerazione, ch' egli fa de' mezzi, i quali affevera che aveffero ufati, e che ufino per confeguirlo. Quefti fono artifiziofamente da lui riferiti nel foprallegato Paffo, che ne ho trafcritto dalle facce 15, 16, 17, dove fi è ftudiato di rendere odiofa, dubbia, e fofpetta la Verità, unendola con la menzogna, fecondo lo ftile di tutti gli empj fovvertitori della Religione e del buon coftume de' Popoli.

Dice egli dunque, che uno de' mezzi tenuti da' fuoi Miffionarj, foffe ftato quello di perfuadere da prima il Popolo di Cumba, che Gesucrifto, della cui Divinità, Incarnazione, Morte, e Dottrina, non gli ha fatto predicare una fola parola, aveffe foftituito un fuo Vicario a fefteffo: ed è quefta una verità infegnata dalla Sacra Scrittura, dove ci riferifce (a) la foftitu-

(a) Tertio manifeftatus eft Jefus Difcipulis fuis, cum reffurrexiffet a mortuis. Cum ergo prandiffent, dicit Simoni Petro Jefus: Simon Johannis diligis me plus his? Dicit ei: Etiam Domine, tu fcis quia amo te: Dicit ei: Pafce agnos meos. Dicit ei iterum:

ſtituſtione da lui fatta di San Pietro a continuare la grand' opera della cura e del governo delle Anime da lui redente, quando la terza volta comparendo ai ſuoi Diſcepoli dopo la ſua Riſurrezione, tre volte gli domandò ſe lo aveſſe amato ſopra tutti gli altri Apoſtoli, e tre volte gli commiſe lo ſpirituale reggimento della ſua greggia; ſiccome coſtantemente fu riconoſciuta ſempre da tutta la Chieſa, e inſegnata nella Tradizione de' ſuoi Concilj; che ſono ſtati citati dal Piiſſimo e Fedeliſſimo Re di Portogallo nel ſuo ultimo Editto de' 2 Maggio del corrente Anno, in cui proibiſce un Libro dello ſteſſo guſto di quello, che io ora eſamino, e che s' intitola, *Memoires ſur les libertes de l' Egliſe Gallicane*, appunto perchè in eſſo s' inſegna: *che la Superiorità di San Pietro non ſia d' inſtituzione e di diritto Divino: che non ſi trovi evidentemente confermata nelle Scritture, e nella Tradizione: che la ſteſſa Superiorità non abbia governo, nè autorità, nè giuriſdizione: e che il Papa non la poſſieda da ſeſteſſo, indipendentemente dal Concilio Provinciale, per correggere un Veſcovo, che diveniſſe traſgreſſore della Fede, e della Diſciplina della Chieſa*. Ma così fatta ir-

B 3 refra-

---

rum: Simon Johannis, diligis me? Ait illi: Etiam, Domine, tu ſcis quia amo te. Dicit ei: Paſce agnos meos. Dicit ei tertio: Simon Johannis, amas me? Contriſtatus eſt Petrus, quia dixit ei tertio: Amas me? & dixit ei: Domine, tu omnia noſti: tu ſcis quia amo te. Dixit ei: Paſce oves meas. Johan.21.14.&c.

refragabile Verità, ch'è di Fede, e che debbono di necessità indispensabile predicare i Ministri dell' Evangelio per autorizzare la loro Missione, si è studiato l' Autore *delle Riflessioni*, nella favolosa Relazione, che loro ha premessa, di renderla dubbia e sospetta con gli odiosi attributi di *Re di tutti i Re*, e *di dispotico padrone di tutti i Regni*, che vuol dare ad intendere, che i Monaci Missionarj diano al Papa. Io, nell'esame delle animose sue Riflessioni sopra la presente sua Favola, che sto risolvendo, dimostrerò, essere questa una pretta calunnia che loro dà, smentita dalla contraria condotta che han sempre essi tenuta nelle Africane, nelle Asiatiche, e nelle Americane Colonie degli Spagnuoli, de' Francesi, e de' Portoghesi, dove si sono impiegati, e s' impiegano a comune vantaggio de' Popoli, e de' respettivi Monarchi; e che così fatta erronea opinione sia stata di certi tempi, e di Scrittori di professione anche diversa da quella de' Monaci, che vollero rendere dogmi alcuni volontarj atti della Pietà delle Nazioni, e de' loro Principi: e intanto seguirò l' Autore della Relazione e delle Riflessioni nel rimanente della Ereticale enumerazione delle Dottrine, che mette in bocca de' Monaci, per rendergli odiosi.

Continua egli dunque a dire, che avessero insegnato al Popolo di Cumba, che alcune azioni fossero *illecite assolutamente*, *senza la permissione del Papa*, o di coloro, *ai quali ne avesse il Papa conceduta l' autorità*: e di così fatte azioni

ni accenna una sola, ch' è quella del Matrimonio proibito tra certi gradi di parentela; come se arbitraria e capricciosa ne fosse la proibizione, e fatta dopo la instituzione del Monacato, e per suggestione de' Monaci. Ma questa proibizione, si avvisò saggiamente Santo Agostino, (*a*) che si fosse fatta gradatamente per

B 4 det-

(a) Cum genus humanum, post primam copulam viri facti ex pulvere, & conjugis ejus ex viri latere, marium, feminarumque conjunctione opus haberet, ut gignendo multiplicaretur; nec essent ulli homines, nisi qui ex illis duobus nati fuissent; viri sorores suas conjuges acceperunt: quod profecto quanto est antiquius compellente necessitate, tanto postea factum est damnabilius religione prohibente. Habita est enim ratio rectissima caritatis, ut homines, quibus esset utilis atque honesta concordia, diversarum necessitudinum vinculis necterentur; nec unus in uno multas haberet, sed singulæ spargerentur in singulos; ac sic ad socialem vitam diligentius colligandam plurimæ plurimos obtinerent. Pater quippe & Socer duarum sunt necessitudinum nomina. Ut ergo alium quisque habeat Patrem, alium Socerum, numerosius se caritas porrigit. Utrumque autem unus Adam esse cogebatur & filiis, & filiabus suis, quando fratres sororesque connubio jungebantur. Sic & Eva uxor ejus utrique sexui filiorum fuit & socrus & mater: quæ si duæ feminæ fuissent, mater altera, & socrus altera, copiosius se socialis dilectio colligaret. Ipsa denique jam soror, quod etiam uxor fiebat, duas tenebat una necessitudines; quibus per singula distributis, ut altera esset soror, altera uxor, hominum numero socialis propinquitas augeretur. Sed hoc unde fieret tunc non

erat,

dettame della ſociale Natura Umana, dopochè ne furono gl' Individui moltiplicati in più famiglie derivate da quell'una, che fu creata per propagarne la razza; la quale non eſſendo fatta per vivere ſcompagnata, nè potendo conſervarſi ſenza lo ſcambievole ajuto, era forza che ſe lo procuraſſe con i parentadi, con i cui legami,

---

erat, quando niſi fratres & ſorores, ex illis duobus primis nulli homines erant. Fieri ergo debuit quando potuit, ut exiſtente copia, inde ducerentur uxores, quæ non erant jam ſorores; & non ſolum iſtud ut fieret, nulla neceſſitas eſſet, verum etiam ſi fieret, nefas eſſet. Nam, ſi & nepotes primorum hominum, qui jam conſobrinas poterant accipere conjuges, ſororibus matrimonio jungerentur; non jam duæ, ſed tres in homine uno neceſſitudines fierent, quæ propter caritatem numeroſiore propinquitate nectendam, diſſeminari per ſingulos ſingulæ debuerunt. Eſſet enim unus homo filiis ſuis, fratri ſcilicet ſororique conjugibus, & pater, & ſocer, & avunculus: ita & uxor ejus, iiſdem communibus filiis, & mater, & amita, & ſocrus: iidemque inter se filii eorum, non ſolum eſſent fratres, atque conjuges, verum etiam conſobrini, quia & fratrum filii. Omnes autem iſtæ neceſſitudines, quæ uni homini tres homines connectebant, novem connecterent, ſi eſſent in ſingulis ſingulæ, ut unus homo haberet alteram ſororem, alteram uxorem, alteram conſobrinam, alterum patrem, alterum avuculum, alterum ſocerum, alteram matrem, alteram amitam, alteram ſocrum: atque ita se, non in paucitate coartatum, ſed latius atque numeroſius propinquitatibus crebris vinculum ſociale diffunderet. Quod, humano genere creſcente & multiplicato, etiam inter impios Deorum multorum

gami, accomunando gli Uomini e gl' intereſſi, e gli affetti, fanno acquiſto di quella concordia, che ſola dee animare la loro Società. Che dettame della Natura, per lo prenotato fine, dee crederſi quell' abborrimento, che, dice il Santo Padre, eſſere ſucceduto negli animi umani per le congiunzioni carnali trai fratelli e ſorelle,

torum falſorumque cultores ſic obſervari cernimus, ut etiamſi perverſis legibus permittantur fraterna conjugia, melior tamen conſuetudo ipſam malit exhorrere licentiam; & cum ſorores accipere in matrimonium primis humani generis temporibus omnino licuerit, ſic averſetur, quaſi nunquam licere potuerit. Ad humanum enim ſenſum vel alliciendum, vel offendendum, mos valet plurimum. Qui cum in hac cauſa immoderationem concupiſcentiæ coerceat, eum diſſignari atque corrumpi merito eſſe nefarium judicatur. Si enim iniquum eſt, aviditate poſſidendi, tranſgredi limitem agrorum, quanto eſt iniquius, libidine concumbendi, ſubvertere limitem morum? Experti autem ſumus in connubiis conſobrinarum etiam noſtris temporibus, propter gradum propinquitatis fraterno gradui proximum, quam raro per mores fiebat, quod fieri per leges licebat; quia id nec divina prohibuit, & non dum prohibuerat lex humana. Verumtamen factum etiam licitum, propter vicinitatem horrebatur illiciti, & quod fiebat cum conſobrina, pæne cum ſorore fieri videbatur: quia & ipſi inter ſe, propter tam propinquam conſanguinitatem, fratres vocantur, & pæne germani ſunt. Fuit autem antiquis patribus religioſæ curæ, ne ipſa propinquitas ſe paulatim, propaginis ordinibus dirimens, longius abiret, & propinquitas eſſe deſineret, eam nondum longe poſitam, ruiſus

relle, quando fu il loro genere sufficientemente moltiplicato, per conservarsi, e per crescere, congiugnendosi non più i figliuoli di un medesimo Padre, ma quelli di due fratelli: fino a che gli Uomini stessi, per verecondia, e per onestà naturale, da se costumarono di astenersi dalle carnali congiunzioni anche con i Cugini; non solo per la prenotata cagione di proccurarsi, con le parentele, maggior numero di amici e d' interessati allo scambievole ajuto; ma eziandio perchè stimarono il Matrimonio con i più congiunti di Sangue, essere incompatibile col rispetto, che si debbono intra di loro i così stretti parenti, secondo la riflessione del Celebre Pietro Erodio, (a) laddove si avvisò, che loro

rursus matrimonii vinculo colligare, & quodam modo revocare fugientem. Unde jam pleno hominibus orbe terrarum, non quidem sorores ex patre, vel matre, vel ex ambobus suis parentibus natas, sed tamen amabant de suo genere ducere uxores. Verum quis dubitet, hoc tempore, etiam consobrinorum prohibita esse conjugia; non solum secundum ea quæ disputavimus, propter multiplicandas affinitates, ne habeat duas necessitudines una persona, cum duæ possint eas habere, & numerus propinquitatis augeri; sed etiam quia nescio quomodo inest humanæ verecundiæ quiddam naturale atque laudabile, ut cui debet causa propinquitatis reverendum honorem, ab ea contineat, quamvis generatricem, tamen libidinem, de qua erubescere videmus & ipsam pudicitiam conjugalem. Aug.lib.15.de Civ.Dei cap.16.

(a) Ideo relictum osculum propinquis, quod nihil

loro fosse dovuto solamente il bacio in attestato di parentesco amore. E questa naturale verecondia ed onestà è da credere, che fosse stato il fine animante la Legge Umana accennata da Santo Agostino nel Passo sopraallegato, che proibì il Matrimonio tra' Cugini. La quale Legge, quantunque non si abbia ne' due Codici, fu ricordata e confermata in Occidente dall' Imperadore Onorio (*a*) suo figlio e Successore l' Anno 409, e da Arcadio (*b*) altro suo figliuolo in Oriente l' Anno 396: e ne fecero menzione, oltre al prenotato Santo Agostino, molti altri antichi Scrittori (*c*) Sacri, e Profani, citati da Giacomo Gotofredo nel suo Comento alla Legge unica del Codice Teodosiano, sotto il Titolo: *Si nuptiæ ex rescripto petantur*. E sebbene fosse stata con un altra Legge rivocata di poi in Oriente l'Anno 405, dallo stesso Imperadore Arcadio (*d*) per certa sua naturale incostanza notata, e dimostrata dal sopraccitato Gotofredo nel Comento della pre-

ce-

hil invicem præterea liceret. Istam enim conjunctionem bonis moribus, atque pudori naturali refragari. Differentiam esse inter proximos, & Conjunctos: his gratiam deberi; illis reverentiam & sanctitatem. Ærod.rer.judic.lib.4.tit.15.cap.1.

(a) Lib. 3. Cod. Theodos. tit.10. Si nuptiæ ex rescr. petant. l. un.

(b) Lib.3.Cod.Theodos.tit.12. De incest.nupt. l.3.

(c) S. Ambros. Epist. 60. ad Paternum. Liban. Orat. de Angariis. Paulus Diac. lib.13. & alii.

(d) Cod.Justin.lib.5.tit.4.de nuptiis, l.19.

cedente Legge del 396, e così rivocata fosse durata nell' Oriente fino all' Imperio di Giustiniano; non pertanto, sotto gl'Imperadori Greci suoi Successori ne fu comandata l' Osservanza di nuovo, e di nuovo furono riprovati i Matrimonj tra' Cugini, per testimonianza di Armenopolo, e di altri Scrittori citati da Vinnio (*a*). Dimanierachè, quanto alla generale proibizione di congiungersi carnalmente tutti i Congiunti nella Linea retta in infinito, e nella Collaterale quelli del secondo grado per computazione del Diritto Civile, e del primo per computazione Canonica, che sono i Fratelli e le Sorelle; e quanto a quella che concerne i Congiunti nel quarto grado per la computazione prima, e nel secondo per la seconda: se le avessero predicate i Monaci Missionarj al Popolo del favoleggiato Regno di Cumba, avrebbero predicato non solo i dettami della Religione accennati da Santo Agostino nel luogo sopraccitato, dove dovette additare la Divina Legge data per Moisè nel Levitico (*b*), che scrisse giudiziosamente Grozio, (*c*) doversi stimare una reiterazione di quella, che ragionando dimostra, essere stata già prima data agli Uomini

---

(a) Vinn.in lib.1.Instit.tit.10. §.4.

(b) Levit.cap.18.

(c) Sequitur quæstio de gradibus affinitatis omnibus, & de gradibus sanguinis ex transverso limite, iis præsertim, qui Levitici cap.18. expressi leguntur. Nam, etiam concesso, a mero jure naturæ non venire

ni o per mezzo della retta Ragione, o in qualunque altra guisa ad Adamo nella prima Creazione del Mondo, e a Noè nella sua riparazione; ma, con quelli della Religione, avrebbero predicati eziandio i dettami della Sociabile Natura Umana, richiedente la moltiplicazione de' vincoli di unione e d' interessi ne' suoi Individui,

nire hæc interdicta, videri tamen possunt præcepto divinæ voluntatis hæc ivisse in vetitum: neque vero tale id esse præceptum, quod solos Hebræos adstringat, sed quod homines universos, colligi videtur ex illis Dei verbis apud Mosen: Levit. 18. vers. 24. 25. 27. *Ne polluite vos ulla harum rerum: quia omnibus istis polluti sunt populi, quos vobis advenientibus dispello . . . Ne facite ullam ex istis rebus abominandis; nam omnes istas fecerunt indigenæ terræ istius, quæ vobis exposita est, unde polluta est terra*. Nam si Cananæi, eorumque vicini peccarunt talia faciendo, sequitur ut lex aliqua præcesserit: quæ cum mere naturalis non sit, restat ut a Deo data sit, aut ipsis peculiariter (quod non est verisimile, nec satis ferunt verba) aut humano generi, sive in prima constitutione, sive in reparatione post diluvium. Tales autem leges, quæ humano generi universo sunt datæ, non videntur a Christo abrogatæ, sed eæ demum, quæ Judæos ab aliis nationibus, quasi sepimento interjecto, disparabant. Cui accedit, quòd Paulus, 1. Cor. 5. 1. Conjugium privigni cum noverca tam severe detestatur: cum tamen nullum de ea re peculiare extet Christi præceptum; nec ipse alio utatur argumento, quàm quòd talis commixtio impura habeatur a profanis etiam gentibus . . . . Quæ communis existimatio, si a necessario naturæ dictato originem non habuit, omnino sequitur, ut de-

dui, la estensione del loro amore scambievole, e il reddimento di riverenza ai più stretti Congiunti: che furono le cose intese dagli Umani Le-

descendat ex veteri traditione, quæ a divino aliquo præcepto manarit. Hebræi veteres, non spernendi hac in parte juris divini interpretes, & qui omnia eorum legit summoque judicio digessit Moses Maimonides, ajunt, earum legum, quæ capite Levit. 18. de Matrimoniis sunt proditæ, causas esse duas: priorem, naturalem quandam verecundiam, quæ non sinat ortus auctores cum sua sobole, aut in se ipsis, aut etiam per personas, sanguine, aut nuptiali sanguinis commixtione proxime cohærentes, misceri: alteram vero, ne quarundam personarum convictus nimis quotidianus atque inobservatus, stupris & adulteriis occasionem daret, si amores tales nuptiis possent conglutinari. Quas duas causas, si cum judicio aptare velimus illis, quas dixi, divinis in Levitico legibus, facile apparebit in affinibus, qui in recto sunt limite, (ut de parentibus & liberis nihil jam dicam, quippe quos, ut existimo, etiam sine expressa lege ratio naturalis jungi satis vetat) item in sanguinis gradu transversorum primo, qui ob ortum a Stirpe Communi secundus dici solet, ob recentem admodum parentum in liberis imaginem, priorem causam valere, ut venientem de eo, quod natura, si non præcipit, certe honestius dictat: cujus generis multa materiam divinarum, humanarumque legum faciunt. Atque ideo Hebræi, in recto limite, gradus etiam non nominatos a lege, volunt comprehendi, ob notissimam rationis paritatem. Istorum autem graduum hæc sunt apud ipsos nomina: Mater matris suæ: mater patris matris suæ: mater patris sui: mater patris patris sui:. uxor patris

Legislatori sopraccitati, secondo la interpetrazione delle loro Leggi fatta dallo stesso Santo Agostino. Che se, oltre alle proibizioni ne'prenotati

---

tris patris sui: uxor patris matris suæ: nurus filii sui: nurus filii filii sui: nurus filiæ suæ: filia filiæ filii sui: filia filiæ filii uxoris suæ: filia filiæ filiæ uxoris suæ: mater matris patris uxoris suæ: mater patris matris uxoris suæ: id est, ut more loquar Romano, aviæ & proaviæ omnes, pronovercæ, proneptes, proprivignæ, pronurus, prosocrus: quia scilicet, & sub agnationis nomine comprehendatur similis cognatio, & sub primo gradu secundus, & sub secundo tertius, ultra quem vix est ut oriri controversia possit; cum alioqui, si posset, in infinitum eadem futura esset ratio. Has autem Leges, & ne fratres sororibus miscerentur, ipsi Adamo censent datas Hebræi, simul cum lege de Deo colendo, jure dicendo, non fundendo sanguine, non colendis Diis falsis, non rapienda re aliena: sed ita, ut leges conjugales vim suam non exsererent, nisi post multiplicatum jam satis humanum genus, quod, ipso initio, sine fratrum & sororum nuptiis contingere nequivit. Neque referre putant, quod id a Mose suo loco narratum non sit: quia satis habuit hoc in lege ipsa tacite indicasse, cum gentes extraneas eo nomine damnat: Multa enim talia esse in lege, quæ non temporis ordine, sed ex occasione dicantur . . . . De Connubio fratrum & sororum verba hæc sunt Michaelis Ephesii ad quintum Nicomachiorum: *Fratrem cum sorore concumbere, ab initio res media erat: at lege adversus tales concubitus posita, jam multum refert, observetur lex necne*. Diodorus Siculus vocat, *Communem hominum morem*, ne fratres sororibus jungantur.... Seneca scripserat: *Ma-*

tati gradi, avessero i Monaci predicate, siccome insegnano e predicano, le altre ne' più rimoti; non ha ragione l' Autore della mal tessuta Relazione di farle credere capricciose, e nate col Monacato. Sono esse antichissime, nate col Cristianesimo, ed estese a misura, che ne diveniva amabile la virtù: che fu una riflessione di Grozio (a) sopra la proibizione di congiugnersi in Matrimonio i Cugini, che dice, essere stata fatta dalle Leggi de' Principi, secondo

---

Matrimonia Deorum jungimus, & ne pie quidem, fratrum scilicet & sororum. Plato, de legibus octavo, talia conjugia vocat: *minime pia, sed Deo invisa.* Quæ omnia ostendunt veterem famam de Lege Divina adversus id genus conjugia, unde & vocem nefas de talibus usurpari videmus. Omnes autem fratres & sorores comprehendi lex ipsa indicat, tam agnatos, quàm cognatos ejus gradus, sive foris, sive domi natos atque educatos comprehendens. Grot.lib.2.de Jur.Bel. & Pac. cap. 5. §. 13.

(a) Recte fecerunt Christiani veteres, qui leges, non illas tantum in commune datas, sed alias peculiariter Hebræo populo scriptas sponte sua observarunt: immo & ad gradus quosdam ulteriores protenderunt verecundiæ suæ fines, ut hæc quoque in virtute, non minus quàm in cæteris, Hebræos antecederent. Atque id pridem factum magno consensu ex Canonibus apparet. Augustinus de patruelium & consobrinorum conjugiis inter Christianos loquens: (Lib. 15. de Civ. cap. 16.) *Raro*, inquit, *per mores fiebat, quod fieri per leges licebat, quia id nec divina prohibuit, & nondum prohibuerat lex humana: verumtamen factum etiam licitum, propter vici-*

do lo spirito della nuova verissima Religione di Gesucristo, importante una virtù più perfetta di quella degli Ebrei, così ne' vincoli dello scambievole amore, come nella estensione della naturale verecondia e rispetto verso i più stretti parenti. E la ragione di essersi dovuto instillare a poco a poco negli Animi de' Gentili, che si convertivano alla Cristiana Religione, la perfezione di così fatta virtù più perfetta, fu quella che allegò il gran Pontefice San Gregorio (a) a Felice Vescovo di Messina, laddove, giustificando la sua condescendenza verso gl' Inglessi frescamente convertiti, nel permet-

cinitatem horrebatur illiciti. Hanc morum verecundiam leges regum ac populorum secutæ sunt. Sicut Theodosii Constitutio patruelium & consobrinorum Conjugia vetuit, laudante id factum, ut pietatis plenum, Ambrosio. Grot.loc.cit. §.14.

(a) De tribus Apostolicam Sedem, in qua alitus es, & edoctus, capitulis consulendam, prædecessorum tuorum sequens exempla, credidisti, id est, de consanguinitatis conjunctione . . . . . Quod autem scripsi Augustino Anglorum gentis Episcopo, alumno videlicet, ut recordaris, tuo, de consanguinitatis conjunctione: ipsi, & Anglorum genti, quæ nuper ad fidem venerat, ne a bono quod cœperat, metuendo austeriora, recederet, specialiter, & non generaliter cæteris me scripsisse cognoscas. Unde & mihi omnis Romana Civitas extitit testis, nec ea intentione hæc illis scriptis mandavi, ut postquam firma radice in fide fuerint solidati, si infra propriam fuerint consanguinitatem inventi, non separentur, aut infra affinitatis lineam, id est, usque ad septi-

tere il Matrimonio tra' Congiunti nella terza e quarta generazione, gli scrisse di averlo fatto per non disgustargli nel principio della loro Conversione, e con animo di ridurgli all' intera osservanza della Cristiana Disciplina de' Costumi introdotti generalmente tra le altre Nazioni già convertite prima, dopochè fossero di-

mam generationem conjungantur: sed adhuc illos neophitos existentes sæpissime eos prius illicita docere vitare, & verbis ac exemplis instruere, & quæ post de talibus egerint, rationabiliter & fideliter excludere oportet. Nam juxta Apostolum, qui ait: (1. Cor. 3. 2.) *Lac vobis potum dedi, non escam.*; ista illis modo, non posteris, ut supra dictum est, temporibus tenenda indulsimus; ne bonum, quod infirma adhuc radice plantatum erat, erueretur, sed cœptum firmaretur, & usque ad perfectionem custodiretur. Sane si in his secus quàm debuimus aliquid egimus, non protervia, sed commiserando actum esse cognoscas. Unde & testem invoco Deum, qui cogitationes omnium hominum novit, cujus etiam oculis omnia nuda sunt & aperta. Nam si ea destruerem quæ antecessores nostri statuerunt, non constructor, sed eversor esse juste comprobarer, testante Veritatis voce, quæ ait: (Luc. 11. 17.) *Omne regnum in seipsum divisum non stabit*; & omnis scientia & lex adversus se divisa destruetur. Ideoque necesse est, ut omnes concorditer Statuta Sanctorum Patrum nostrorum teneamus, nihil videlicet per contentionem agentes, sed ad omne studium bonæ devotionis unanimes, divinis & Apostolicis constitutionibus auxiliante Domino pareamus. O quàm bona est caritas, quæ absentia per imaginem, præsentia sibimetipsis exhibet per amorem, di-

divenuti nella vera Religione assodati. Nel quale luogo è da notare, che il sopraccitato Santo Pontefice protestava chiarissimamente, che la contraria consuetudine universale tra gli altri Popoli Cristiani di non fare parentadi intra di loro infra la settima generazione, fosse stata di Canonica instituzione de' suoi Predecessori; alla quale non intendeva di derogare che a tempo, seguendo i dettami della Carità, per farla abbracciare insensibilmente dai Neofiti d' Inghilterra, come fossero divenuti innamorati della Cristiana perfezione. E che antichissimo ne fosse stato, e di Cristiana Virtù, il Costume di astenersi i Fedeli dalle Carnali Congiunzioni ne' prenotati gradi, dee inferirsi dai sensi della

divisa unit, confusa ordinat, inæqualia sociat, imperfecta consummat! Quàm recte Prædicator egregius, (Colofs. 3.) vinculum perfectionis vocat; quia virtutes quidem cæteræ perfectionem generant; sed tamen eas ita caritas ligat, ut ab amantis mente dissolvi jam nequeant. His rite perpensis, caritative jam dictis indulsi, nec præceptum dedi, sed consilium: nec regulam in his posteris ullis tenendam tradidi, sed de duobus periculis, quod facilius sit, vitandum ostendi. Si igitur in rebus secularibus suum cuique jus & proprius ordo servandus est; quanto magis in Ecclesiasticis dispositionibus nulla debet induci confusio, ne ibi discordia locum inveniat, unde pacis debent bona procedere? Quod hac ratione servabitur, si nihil potestati, sed totum æquitati tribuitur. S. Gregor. Lib. 14. Epistol. Indict. 7. Epist. 17. aliàs 32. ad Felicem Messanensem Episc.

Consultoria Epistola (a) del prenotato Vescovo di Messina al Santo Pontefice: nella quale, commosso dalla novità della sua indulgenza soprac-

(a) Ad nos perlatum est, a quibusdam Roma venientibus, vos Augustino consodali nostro, per venerabilem Sanctitatem vestram postmodum Episcopo Anglorum genti ordinato, & illuc directo, atque Anglis scripsisse, quos olim ad fidem conversos per vos cognovimus; ut quarta progenie conjuncti non separentur. Quæ consuetudo dudum in illis, aut istis partibus, quando unà vobiscum ab infantia nutritus atque edoctus fui, non erat: nec in ullis prædecessorum vestrorum decretis, vel reliquorum generaliter vel specialiter Patrum institutis legi, aut hactenus ab ullis sapientibus esse concessum didici. Sed semper usque ad septimum originis suæ gradum hæc a Sanctis Antecessoribus vestris, & ceteris Sanctis Patribus, tam in Nicæna Synodo, quàm & in aliis Sanctis Conciliis Congregatis, servari debere reperi; & a recte viventibus ac Dominum timentibus hominibus, studiose præviderі cognovi..... Super quibus omnibus nos a vestra Sanctitate ac vestræ Sanctæ Sedis auctoritate instrui precamur: & utrum ea, quæ, sicut prædiximus, vos præfato consodali nostro Augustino Episcopo, & Anglorum genti scripsisse audivimus, specialiter eis, aut generaliter omnibus scripta sint, scriptis vestris imbui quærimus, & de hac, sive de aliis præscriptis rebus, pleniter informari cupimus. Nos enim ea quæ legimus, & observari a fidelibus cognovimus, non increpando, quod absit, vobis significamus; sed quod rationabiliter & fideliter super his observare debeamus, requirimus. Et quoniam non modicum murmur super hac re nobiscum versatur, quid respondere fratribus & Coepisco-

praccennata verso gl' Inglesi; ignaro del caritevole fine, ch' egli ebbe; e dubbio che non fosse stato un nuovo Canone generale di Costume quello della concessione fatta loro nella sua risposta al Vescovo Santo Agostino, di potersi lecitamente congiugnere i parenti di terza e quarta generazione; salva la riverenza dovuta alla Santa Suprema Sede, gli ricordò l' antica contra-

C 3

---

scopis nostris debeamus, a vobis quasi a capite responsum quærimus; ne super his ancipites remaneamus, aut murmur illud tam vestris temporibus, quàm posteris inter nos aut alios remaneat, rumorque vester, qui semper bonus & optimus fuit, detractionibus laceretur, vel subrogetur; aut nomen vestrum, quod absit, supervenientibus temporibus blasphemetur. Nos enim quæ recta sunt, auctore Deo, humili corde servantes, uno vinculo caritatis vobis constricti, vestram religionem in omnibus, ut fideles alumni, defendentes, a vobis quæ recta sunt quærimus. Scimus enim, ut semper Sanctæ Sedis Præsules, primo Apostoli, deinde successores eorum fecerunt, vos universalis Ecclesiæ, & maxime Episcoporum, qui oculi, propter contemplationem & speculationem, vocantur Domini, curam gerere, ac de religione & lege nostra assidue cogitare . . . . Extinguatur, oramus, vestris sapientissimis responsis & auxiliis omnis tenebrarum caligo; ut lucifer nobis resplendeat per vos, Sanctissime Pater, & dogmatica definitio omnes ubique lætificans: quia gloriosi Sanctæ Ecclesiæ Patres propria & piissima dogmata in æternæ vitæ firmam hæreditatem prædicasse noscuntur. Inter Epist. S. Gregor. lib. 14. Indict. 7. Epist. 16.

traria consuetudine di non farsi i parentadi tra' Cristiani sino alla settima, che gli scriveva francamente, essere fondata sopra le decisioni degli Antecessori suoi, e degli altri Vescovi anche in più Concilj adunati. Dove nominando singolarmente il Niceno, tra' cui Canoni Arabici, che si conservano da tutte le Chiese Orientali, ve ne ha effettivamente, e in tutte le diverse collezioni, di quelli, che trattano delle due cognazioni Naturale e Spirituale, e proibiscono il Matrimonio in certi gradi di entrambe; è quindi da sempre più inferire: che, se così fatte proibizioni sono in parte dettate dalla Natura, in parte dalla divina Legge, in parte dalle Leggi Civili, e in parte delle Canoniche, intese tutte a moltiplicare i vincoli della Umana Società; ad assicurare la coabitazione tra' parenti, rendendogli rispettabili; e a rettificare il costume degli Uomini: se nel sesto Secolo della Chiesa, in cui viveva il Gran Pontefice San Gregorio, e il Vescovo di Messina soprannotato, e quando non erano nati per ancora i Domenicani e i Francescani, ai quali attribuisce l' Autore della favolosa Relazione il loro ritrovamento, correva la tradizione degli Ecclesiastici antichi Canoni de' Sommi Pontefici, e de' Concilj che le fecero: se questi, facendo uso del Magistero della Cristiana Morale commesso loro da Gesucristo, le ampliarono, o le ristrinsero, secondo i dettami (a) della Carità, e richieden-

(a) Se l' Autore del Libro, che ha per Titolo, La

dendolo l' utile pubblico, e la particolare necessità: siccome fece Innocenzo III. (a) nel IV. Concilio Lateranese, anche prima che fossero

La Chiesa, e la Repubblica ne' loro limiti, avesse meglio studiate le Antichità Cristiane e Sacre, non avrebbe detto lo Svarione, che si legge nel suo Capitolo dodicesimo alla faccia 86, Che le Leggi Ecclesiastiche, prima del Concilio Lateranense sotto Innocenzo III, nel tredicesimo, e non nel dodicesimo secolo, come egli assevera, non avessero per ancora regolati i gradi di affinità, e di consanguinità, ne' quali potersi contrarre i Matrimonj. Queste Leggi antichissime furono anzi moderate nel sopraccitato Concilio da quel Papa, che restrinse al quarto l' antica proibizione di fare i maritaggi sino al settimo grado di parentela, come consta dal tenore del suo Canone Concillare, che siegue.

(a) Non debet reprehensibile judicari, si, secundum varietatem temporum, statuta quandoque varientur humana, præsertim cum urgens necessitas, vel evidens utilitas id exposcit: quoniam ipse Deus ex iis, quæ in veteri testamento statuerat, nonnulla mutavit in novo. Cum igitur prohibitiones de Conjugio in secundo & tertio affinitatis genere minime contrahendo, & de sobole suscepta ex secundis nuptiis cognationi viri non copulanda prioris, & difficultatem frequenter inducant, & aliquando periculum pariant animarum: ut cessante prohibitione cesset effectus, Constitutiones super hoc editas, sacri approbatione Concilii, revocantes, præsenti Constitutione decernimus, ut sic contrahentes de cetero libere copulentur. Prohibitio quoque Copulæ Conjugalis quartum consanguinitatis & affinitatis gradum de cetero non excedat: quoniam in ulterioribus gradi-

sero nati gli stessi calunniati Monaci, ristrignendo al quarto grado di computazione Canonica la proibizione antica di congiugnersi infra il settimo i parenti; in occasione, credo io, della Controversia surta nell'undicesimo Secolo, e suscitata dal raffreddamento della generale carità del genere Umano; se convenisse meglio moltiplicare le amicizie, procurandole per via de' parentadi tra le persone più disgiunte di Sangue, non curando che le eredità passassero in aliene famiglie; o veramente conservare queste nella Cognazione col Matrimonio, non curando le amicizie; sopra la quale Controversia scrisse un dotto Opuscolo San Pier Damiani (a): e siccome fecero i Padri del Concilio Trentino, (b) che ristrinsero al secondo gra-

dibus jam non potest absque gravi dispendio hujusmodi prohibitio generaliter observari. Quaternarius enim numerus bene congruit prohibitioni conjugii corporalis . . . . . Cum ergo jam usque ad quartum gradum prohibitio conjugalis copulæ sit restricta: eam ita esse volumus perpetuam, non obstantibus Constitutionibus super hoc dudum editis, vel ab aliis, vel a nobis: ut si qui contra prohibitionem hujusmodi præsumpserint copulari, nulla longinquitate defendantur annorum; cum diuturnitas temporum non minuat peccatum, sed augeat: tantoque graviora sint crimina, quanto diutius infelicem detinent animam alligatam. Concil. Lateran. IV. sub Innocent. III. Can. 50.

(a) S. Petr. Damian. Tom. 3. Opusc. 8.

(b) Sancta Synodus, eisdem & aliis gravissimis de

grado l'impedimento dell' affinità contratta per congiunzione carnale illegittima; oltre la ristrizione fatta di quelli delle sponsalizie, e della cognazione spirituale: se tutto ciò è vero, ridico, e che la Chiesa abbia la facoltà di proibire i Matrimonj tra' Cristiani ne' prenotati gradi, oltre a quelli che furono espressi da Dio nel Levitico, secondochè, dietro alla prenarrata antichissima costante pratica e tradizione, dichiarò e decise lo stesso Concilio di Trento (a): è da inferire, che, nel Monacato, che insegna e riconosce in essa così fatta facoltà, abbia voluto l'Autore delle Riflessioni sopra la Relazione che sto vagliando, discreditare la perfezione della Cristiana Morale, e tentare di rendere dissoluti i costumi de' Cristiani.

---

de Causis adducta, impedimentum, quod propter affinitatem ex fornicatione contractam inducitur, & matrimonium postea factum dirimit, ad eos tantum qui in primo & secundo gradu conjunguntur, restringit. Concil. Trident. sess.24. in Decret. de reformat. cap. 4.

(a) Si quis dixerit, eos tantum consanguinitatis & affinitatis gradus, qui in Levitico exprimuntur, posse impedire Matrimonium contrahendum, & dirimere contractum; nec posse Ecclesiam in nonnullis illorum dispensare; aut constituere, ut plures impediant, & dirimant .... Si quis dixerit, Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta Matrimonium dirimentia, vel in iis constituendis errasse: anathema sit. Concil. Trident. Sess. 24. Can. 3. & 4.

ſtiani. Egli per altro ha creduto e ſperato; che gli ſarebbe riuſcito facile, calunniando le fatte proibizioni con l' uſo delle Diſpenſe, e delle contribuzioni, che ſi riſcuotono per ottenerle; onde farle credere inventate per diſegno di profittarne: ma avrebbe dovuto riflettere, che lo Spirito della Chieſa adunata nel Concilio Trentino (a), eſſendo ſtato diſintereſſato, volendo, che così fatte diſpenſe ſi concedeſſero raramente, per cauſa ragionevole, e gratis; ſe ſi riſcuote qualche danaro per eſſe, ciò ſi faccia a fine di raffrenare la licenza, di chi non ſa contenerſi per oneſtà religioſa, e di eſpiare quella, che rompeſſe queſt' altro freno, con le opere meritorie, nelle quali s'impiega; che ſono la Converſione degl' Infedeli, il mantenimento de' Miniſtri della Chieſa univerſale, e ſimili.

Ma qual maraviglia, che queſto, quanto malvagio, altrettanto ignorante Scrittore, volendo ſcreditare i Monaci, abbia voluto ſcreditare la Dottrina della Chieſa, che inſegnano, ſe non ha avuto orrore di ſcreditare i divini Oracoli di Geſucriſto, ſolo perchè gli predicano i Monaci, che in tutta la eſtenſione della ſua perfezione profeſſano il ſuo Vangelo? Egli nel

(a) In contrahendis matrimoniis vel nulla omnino detur diſpenſatio, vel raro, idque ex cauſa, & gratis concedatur. In ſecundo gradu nunquam diſpenſetur, niſi inter magnos Principes, & ob publicam cauſam. Concil. Trident. Seſſ. 24. in Decret. reformat. cap. 5.

nel sopralIegato Passo della sua arzigogolata Relazione, scredita la indissolubilità del Matrimonio medesimo comandata dall' Autore (a) della nuova legge di grazia, che lo ridusse così alla sua Divina Instituzione primiera, dalla quale, come da una cosa ottima, e a Dio gratissima, si avvisò saggiamente Grozio, (b) che Gesucristo avesse tratta la materia della sua nuova legge; e la scredita come una dottrina della interpretazione fattane dai soli Monaci: quando così fatta interpretazione conformissima alle parole della legge medesima, le fu data dalla Chiesa universale adunata nel Concilio Tren-

(a) Qui fecit hominem ab initio, masculum & feminam fecit eos, & dixit: Propter hoc dimittet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una. Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. Dicunt illi: Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii & dimittere? Ait illis quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic. Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur; & qui dimissam duxerit, mœchatur. Matth. 19. 4. &c. Et Marc. 10. 11. Et Luc. 16. 18. Et 1. Cor. 7. 10.

(b) Christus, quod Deus institutione conjunxerat, id ab homine separari vetuit, ex eo quod optimum, Deoque acceptissimum est, dignissimam lege nova desumens materiam. Grot. lib. 2. de Jure Bell. & Pac. cap. 5. §. 9. num. 3.

Trentino, (*a*) i cui Padri ne fecero un Dogma, (*b*) dichiarando Eretica la interpretazione contraria, come disdetta immediatamente dal Divino Legislatore nostro, per testimonianza dell' Apostolo, (*c*) e non già da veruno de' suoi Mi-

(a) Matrimonii perpetuum indissolubilemque nexum, primus humani generis parens, divini Spiritus instinctu, pronunciavit, cum dixit: (Gen. 2.) *Hoc nunc os de ossibus meis, & caro de carne mea: quamobrem relinquet homo patrem suum & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una.* Hoc autem vinculo duos tantummodo copulari & conjungi, Christus Dominus apertius, cum postrema illa verba tanquam a Deo prolata referens, dixit: (Matth. 19. & Marc. 10.) *Itaque jam non sunt duo, sed una caro:* statimque ejusdem nexus firmitatem, ab Adamo tanto ante pronuntiatam, his verbis confirmavit: *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.* Concil. Trident. Sess. 24. Doctrin. de Sacram. Matrim.

(b) Si quis dixerit, propter hæresim, aut molestam cohabitationem, aut affectatam absentiam a conjuge, dissolvi posse Matrimonii vinculum, anathema sit. Concil. Trid. loc. cit. Can. 5. Si quis dixerit Ecclesiam errare cum docuit, & docet, juxta Evangelicam & apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius conjugum matrimonii vinculum non posse dissolvi; & utrumque, vel etiam innocentem, qui caussam adulterio non dedit, non posse, altero conjuge vivente, aliud matrimonium contrahere; mœcharique eum, qui, dimissa adultera, aliam duxerit, & eam quæ dimisso adultero alii nupserit; anathema sit. Concil. Trid. sess. 24 Can. 7.

(c) Iis, qui matrimonio juncti sunt, præcipio non

Ministri. Sebbene sia quì da notare lo studiato artifizio di malizia usato da questo calunnioso Scrittore, per rendere odiosa la indissolubilità del Matrimonio Cristiano, confondendola nella faccia 17, con la inseparabilità degli Sposi, *nè per comune consenso, nè per qual si sia contrarietà di animi, e di sentimenti*; ch'è permessa dalle Divine, dalle Ecclesiastiche, e da tutte le Umane Leggi allegate dal dottissimo Fleurì nel Paragrafo ottavo del Capitolo sesto della seconda Parte delle sue Instituzioni Canoniche. Egli, eziandio come una invenzione degli stessi Monaci, biasima il Celibato, che fu approvato e lodato da Gesucristo, (a) laddove, rispondendo ai Discepoli suoi, quando gli replicarono, che non tornasse conto l' ammogliarsi, se doveva essere indossolubile il Matrimonio, lo dichiarò dono speciale di Dio in coloro, che si castrano per lo Regno de' Cieli, non già con tagliamento di membro, ma spegnendo i desiderj carnali: che fu perciò da

non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere. Quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat. 1. Cor. 7. 10. &c.

(a) Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Sunt enim Eunuchi, qui de matris utero nati sunt: & sunt eunuchi, qui facti sunt ab hominibus: & sunt eunuchi, qui seipsos castraverunt propter regnum cælorum. Qui potest capere capiat. Matth. 19.10. &c.

da San Paolo (*a*) consigliato, e seguito come una cosa migliore che il Matrimonio, per la facilità, in cui mette i Celibi di servire Dio senza distrazioni: che fu stimato da Grozio (*b*) conveniente agli animi virtuosi; e che si avvisò questo stesso dottissimo Scrittore, (*c*) che non dovrebbe essere sospetto a quello della Relazione del Regno favoleggiato, essere più lo-
de-

(a) Dico autem innuptis, & viduis; bonum est illis si sic permaneant, sicut & ego . . . . . . De Virginibus autem præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse . . . . Solutus es ab uxore? noli quærere uxorem . . . . . Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine uxore est, solicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo . . . . . Et mulier innupta & virgo, cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore & spiritu . . . . . Porro hoc ad utilitatem vestram dico: non ut laqueum vobis injiciam, sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi . . . . . Igitur, & qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit: & qui non jungit, melius facit. 1. Cor. 7.8. &c.

(b) Cælibatus non nisi excellentibus animis convenit. Grot. lib. 2. de Jure Bell. & Pac. cap. 2. §. 21. n. 1.

(c) Licet matrimonium contrahere, sed laudabilior est ex pio proposito cælebs castitas, ut ad Pollentium ex eodem Apostolo disserit Augustinus. Grot. ibid. lib. 3. cap. 4. §. 2. num. 1.

devole, che lo stato Matrimoniale; per la ragione, che ne allegò Santo Agostino (*a*), di non essere comandato, ma consigliato soltanto, e con-

(a) Multa sunt facienda, non jubente lege, sed libera caritate: & ea sunt in nostris officiis gratiora, quæ cum liceret nobis etiam non impendere, tamen causâ dilectionis impendimus . . . . *Omnia*, inquit; (1. Cor. 6. 12.) *mihi licita sunt*, *sed non omnia expediunt* . . . . ideo non nisi illicita prohibentur a Domino, ut ea quæ licita sunt & non expediunt, non legis vinculo, sed libera dilectionis beneficentia caveantur . . . . . Cum dixisset, (1.Cor. 7.40.) de muliere, cujus vir mortuus fuerit: *Beatior autem erit*, *si sic permanserit*, *secundum meum consilium:* ne quis hoc consilium tanquam humanum, non divinum, contemnendum putaret, adjecit: *Puto autem & ego Spiritum Dei habeo*. Proinde intelligendum est, etiam quæ non a Domino jubentur, sed a Sancto ejus famulo utiliter suadentur, eodem Domino inspirante suaderi. Absit enim ut quisquam catholicus dixerit, quando suadet Spiritus-Sanctus, non Dominum suadere; cum & ipse Dominus sit, & inseparabilia sint opera Trinitatis, Dicit tamen: (1. Cor. 7. 25.) *De virginibus præceptum Domini non habeo*, *consilium autem do*. Non ut hoc Consilium alienum existimemus a Domino, cum continuo sequatur & dicat: *Tanquam misericordiam consequutus a Domino*, *ut fidelis essem*. Secundum Deum ergo dat fidele consilium in eo Spiritu, de quo ait: *Puto autem & ego Spiritum Dei habeo*. Veruntamen aliud est Domini jubentis imperium, aliud conservi, secundum misericordiam caritatis, quæ est illi a Domino inspirata atque donata, fidele consilium. Ibi aliud facere non licet, hîc autem li-

e contenente un merito singolare in chi lo serba: qual è quello di astenersi da una cosa lecita, per seguirne un altra, che meglio tornasse conto. Che non a tutti torna conto il Celibato, ch'è consigliato solamente; siccome non a tutti tornerebbe conto il Matrimonio, secondo la interpetrazione della sopraallegata risposta data ai suoi Discepoli da Gesucristo, quando, replicandogli essi, dopo la fatta proibizione del divorzio conceduto da Moisè, che non tornasse conto il fare più maritaggi, soggiunse: *Che non fossero tutti condizionati ad astenersene, ma coloro solamente, che ne avessero ricevuto il dono.* Secondo la quale risposta, essendo il Celibato un proposito di vita non comunale, per testimonianza Evangelica, se nella Chiesa si predica

---

licet: ita sane ut ipsum licitum partim quidem expediat, partim vero non expediat. Expedit tunc, quando non solum per justitiam, quæ coram Domino est, permittitur, sed etiam hominibus nullum ex hoc impedimentum salutis infertur: velut cum dat consilium non nubendi Apostolus virgini, unde præceptum Domini se non habere testatur, licet aliud facere, idest, nubere; & minus quàm continentiæ, bonum tamen tenere nuptiarum. Ipsumque licitum etiam expedit: quoniam in vetita & illicita ruituram carnis infirmitatem sic excipit honestate nubendi, ut neminem impediat ad salutem: quamvis magis expediret, magisque honestum esset, si virgo consilium, quo præceptum eam non impellit, arriperet. Aug. lib. 1. de Conjugiis adulterinis cap. 14. seqq.

ca più perfetto, che lo ſtato del Matrimonio, troppo a torto lo ſteſſo Autore della Favola, che ora eſamino, ne attribuiſce la Dottrina ai Monaci, che ſi pregiano di ſeguirla. Queſti l' appreſero dal Vangelo, dal quale la traſſero eziandio gli antichi Padri e Maeſtri della Criſtiana Morale, di cui ſtimo io perciò di dovere quì allegarne le eſpoſizioni, che di ſicuro non ha mai lette lo ſciocco Parabolano.

Oda egli dunque quelle di Santo Agoſtino (a) primieramente, il quale per altro non D fu

(a) Librum de Bono conjugali nuper edidimus, in quo etiam Chriſti Virgines admonuimus atque monemus, ne propter excellentiam muneris amplioris, quod divinitus acceperunt, contemnant in ſui comparatione patres & matres populi Dei, hominesque illos, quos tamquam olivam commendat Apoſtolus, (Rom. 11. 16.) ne ſuperbiat inſertus Oleaſter, qui venturo Chriſto, etiam filiorum propagatione ſerviebant, ideo meriti inferioris eſſe arbitrentur, quia jure divino continentia connubio, & nuptiis pia Virginitas anteponitur. In illis quippe parabantur & parturiebantur futura, quæ nunc impleri mirabiliter & efficaciter cernimus, quorum etiam vita conjugalis prophetica fuit: unde, non conſuetudine humanorum votorum atque gaudiorum, ſed valde profundo conſilio Dei, in quibuſdam eorum fœcunditas honorari, in quibuſdam etiam fœcundari ſterilitas meruit. Hoc vero tempore, quibus dictum eſt, (1. Cor. 7. 9.) *Si ſe non continent, nubant*, non adhibenda eſt exhortatio, ſed conſolatio. Quibus autem dictum eſt, (Matth. 19. 12.). *Qui poteſt capere, capiat;* exhortandi ſunt ne terreantur,

fu il primo de' Santi Padri, che magnificarono il Celibato sopra lo stato matrimoniale, magnificato già da Origene, da Tertulliano, da San Ci-

---

antur, & terrendi, ne extollantur. Non solum ergo prædicanda est Virginitas, ut ametur; verum etiam monenda, ne infletur .... Nulla carnis fœcunditas Sanctæ Virginitati etiam carnis comparari potest. Neque enim & ipsa quia Virginitas est, sed quia Deo dicata est, honoratur, quæ licet in carne servetur, spiritus tamen religione ac devotione servatur. Ac per hoc spiritalis est etiam virginitas corporis, quam vovet & servat continentia pietatis. Sicut enim nemo impudice utitur corpore, nisi spiritus prius concepta nequitia; ita nemo pudicitiam servat in corpore, nisi spiritu prius insita castitate. Porro autem si pudicitia conjugalis, quamvis custodiatur in carne, animo tamen, non carni tribuitur, quo præside atque rectore, nulli præter proprium conjugium caro ipsa miscetur: quanto magis quantoque honoratius in animi bonis illa continentia numeranda est, qua integritas carnis ipsi Creatori animæ & carnis vovetur, consecratur, servatur? Nec illarum ergo fœcunditas carnis, quæ hoc tempore nihil aliud in conjugio quàm prolem requirunt, quam mancipent Christo, pro amissa virginitate compensari posse credenda est. Prioribus quippe temporibus venturo secundum carnem Christo ipsum genus carnis in ampla quadam & prophetica gente necessarium fuit: nunc autem, cum ex omni hominum genere, atque omnibus gentibus, ad populum Dei & civitatem regni cælorum membra Christi colligi possint, sacram Virginitatem qui potest capere capiat, & ea tantum, quæ se non continet, nubat. Quid enim si aliqua mulier dives multam pe-

Cipriano, e da tutti gli altri Scrittori Sacri citati da San Girolamo in una delle sue Epistole a Pammachio, che allegherò di seguente.

D 2 Trat-

---

pecuniam huic bono operi impendat, ut emat ex diversis gentibus servos, quos faciat Christianos; nonne uberius atque numerosius quàm uteri quantalibet feracitate Christi membra gignenda curabit? Nec ideo tamen pecuniam suam comparare muneri sacræ Virginitatis audebit. At si propter faciendos qui nati fuerint Christianos, fœcunditas carnis pro amissa Virginitate merito compensabitur, fructuosius erit hoc negotium, si magno pecuniario pretio virginitas amittatur, quo pueri faciendi Christiani plures emantur, quam unius utero quamlibet fertili nascerentur. Quod si stultissime dicitur, habeant fideles nuptæ bonum suum, de quo in alio volumine quantum visum est disseruimus; & honorent amplius, sicut rectissime consueverunt, in sacris virginibus melius earum, de quo isto sermone disserimus. Nam ne illo quidem debent continentium meritis se conferre conjugia, quod ex eis virgines procreantur: hoc enim non conjugii bonum est, sed naturæ; quæ sic divinitus instituta est, ut ex quolibet humano utriusque sexus concubitu, sive ordinato & honesto, sive turpi & illicito, nulla femina nisi virgo nascatur, nulla tamen sacra virgo nascitur: ita fit, ut virgo nascatur etiam de stupro, sacra autem virgo nec de conjugio. Nec nos hoc in virginibus prædicamus, quod virgines sunt, sed quòd Deo dicatæ piâ continentiâ virgines. Nam, quod non temere dixerim, felicior mihi videtur nupta mulier, quàm virgo nuptura: habet enim jam illa quod ista adhuc cupit, præsertim si nondum vel sponsa cujusquam sit. Illa uni studet placere, cui data est: hæc multis, incerta cui danda est; hoc uno pudicitiam cogitationis defendit a tur-

Trattando il Santo Padre della Santa Verginità, e accennando nel suo Trattato ciocchè aveva già scritto dello stato conjugale, come di un

a turba, quod non adulterum, sed maritum quærit in turba. Illa igitur virgo conjugatæ merito præponitur, quæ nec multitudini se amandam proponit, cum amorem unius ex multitudine inquirit; nec se uni jam componit invento, cogitans quæ sunt mundi, quomodo placeat viro; sed speciosum forma præ filiis hominum sic amavit, ut quia eum sicut Maria concipere carne non posset, ei corde concepto etiam carnem integram custodiret. Hoc genus virginum nulla corporalis fœcunditas protulit: non est hæc proles carnis & sanguinis. Si harum quæritur mater, Ecclesia est. Non parit virgines sacras nisi virgo sacra, illa quæ desponsata est uni viro casta exhiberi Christo. Ex illa non tota corpore, & tota virgine spiritu, nascuntur sanctæ virgines & corpore, & spiritu. Habeant conjugia bonum suum, non quia filios procreant, sed quia honeste, quia licite, quia pudice, quia socialiter procreant, & procreatos pariter, salubriter, instanter educant, quia thori fidem invicem servant, quia sacramentum connubii non violant. Hæc tamen omnia humani officii sunt munera. Virginalis autem integritas, & per piam continentiam ab omni concubitu immunitas, angelica portio est, & in carne corruptibili incorruptionis perpetuæ meditatio. Cedat huic omnis fœcunditas carnis, omnis pudicitia conjugalis: illa non est in potestate, illa non est in æternitate: fœcunditatem carnalem non habet liberum arbitrium, pudicitiam conjugalem non habet cælum. Profecto habebunt magnum aliquid præter ceteros in illa communi immortalitate, qui habent aliquid jam non carnis in carne.

un vero bene; la maggioranza di quella sopra di questo la fece nascere dal sacrifizio, che fanno a Dio de' loro cuori, come de' loro corpi;
 quelli

ne. Unde mirabiliter desipiunt, qui putant hujus continentiæ bonum non esse necessarium propter regnum cælorum, sed propter præsens sæculum: quòd scilicet conjugia terrenis curis pluribus atque artioribus distenduntur, qua molestia virgines & continentes carent: quasi ob hoc tantum melius sit non conjugari, ut hujus temporis relaxentur angustiæ, non quòd in futurum sæculum aliquid prosit. Hanc vanam sententiam ne cordis proprii vanitate protulisse videantur, adhibent ex Apostolo testimonium, ubi ait: (1. Cor. 7. 25. 6.) *De virginibus autem præceptum Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut fidelis essem. Existimo itaque hoc bonum esse propter præsentem necessitatem, quia bonum est homini sic esse.* Ecce, inquiunt, ubi manifestat Apostolus, hoc propter præsentem necessitatem bonum esse, non propter futuram æternitatem. Quasi præsentis necessitatis rationem haberet Apostolus, non providens & consulens in futurum, cum omnis ejus dispensatio non nisi ad vitam æternam vocet. Præsens ergo est vitanda necessitas, sed tamen quæ aliquid bonorum impedit futurorum: qua necessitate vita cogitur conjugalis cogitare quæ mundi sunt, quomodo placeat vir uxori, vel uxor viro. Non quòd ea separent a regno Dei, sicut sunt peccata, quæ ideo præcepto, non consilio cohibentur, quia Domino præcipienti non obedire damnabile est: sed illud quod in ipso Dei regno amplius haberi posset si amplius cogitaretur quomodo placendum esset Deo, minus erit utique cum hoc ipsum minus conjugii necessitate cogita-

quelli, che la conservano: il quale sacrifizio dimostrò, che fosse alla Divinità più accetto, che qualunque numero di adoratori potessero pro-

tatur. Ideo, *De virginibus*, inquit, *præceptum Domini non habeo*. Præcepto enim quisquis non obtemperat, reus est & debitor pœnæ. Proinde quia uxorem ducere vel nubere peccatum non est, si autem peccatum esset præcepto vetaretur; propterea præceptum Domini de Virginibus nullum est. Sed quoniam devitatis remissisve peccatis, adeunda est vita æterna, in qua est quædam egregia gloria, non omnibus in æternum victuris, sed quibusdam ibi tribuenda, cui consequendæ parum est liberatum esse a peccatis, nisi aliquid ipsi liberatori voveatur, quod non sit criminis non vovisse, sed vovisse ac reddidisse sit laudis; *Consilium*, inquit, *do tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut fidelis essem*. Neque enim invidere debeo fidele consilium, qui non meis meritis, sed Dei misericordia sum fidelis. *Existimo itaque hoc bonum esse propter præsentem necessitatem*. Hoc, inquit, unde præceptum Domini non habeo, sed consilium do, hoc est, de virginibus, existimo bonum esse propter præsentem necessitatem. Novi enim quid præsentis temporis, cui conjugia serviunt, necessitas cogat, ut ea quæ Dei sunt minus cogitentur, quàm sufficit adipiscendæ illæ gloriæ, quæ non erit omnium, quamvis in æterna vita ac salute manentium. *Stella enim*, inquit, *differt a Stella, sic & resurrectio mortuorum. Bonum est* ergo *homini sic esse*. Deinde adjungit idem Apostolus, & dicit: (1. Cor. 7. 27.) *Alligatus es uxori? noli quærere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quærere uxorem*. Horum duorum, quod prius posuit, ad præceptum pertinet, contra quod non licet facere.

procreargli i conjugati col Matrimonio. E importando così fatto sacrifizio un alienamento totale di tutto l' uomo dagli stessi amori e pia-
D 4 ceri

---

re. Non enim licet dimittere uxorem, nisi ex causa fornicationis, sicut in Evangelio ipse Dominus dicit. Illud autem quod addidit: *Solutus es ab uxore? ne quæsieris uxorem*, consilii sententia est, non præcepti. Licet itaque facere, sed melius est non facere. Denique continuo subjecit: *Et si acceperis uxorem, non peccasti; & si nupserit virgo, non peccat.* Illud autem prius cum dixisset: *Alligatus es uxori? ne quæsieris solutionem;* numquid addidit, Et si solveris, non peccasti? Jam enim supra dixerat: *His autem qui sunt in conjugio præcipio, non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari.* Fieri enim potest ut non sua culpa, sed mariti discedat. Deinde ait: *Et vir uxorem ne dimittat:* quod nihilo minus ex præcepto Domini posuit, nec ibi addidit: Et si dimiserit, non peccat. Præceptum enim est hoc, cui non obedire peccatum est, non consilium, quo si uti nolueris, minus boni adipisceris, non mali aliquid perpetrabis. Propterea, cum dixisset: *Solutus es ab uxore? ne quæsieris uxorem;* quia non præcipiebat ne malum fieret, sed consulebat ut melius fieret, continuo subjunxit: *Et si acceperis uxorem, non peccasti; & si nupserit virgo, non peccat.* Addidit tamen: (1. Cor.7. 28.) *Tribulationem autem carnis habebunt hujusmodi, ego autem vobis parco:* hoc modo exhortans ad virginitatem continentiamque perpetuam, ut aliquantulum a nuptiis etiam deterreret, modeste sane, non tamquam a re mala & illicita, sed tamquam ab onerosa & molesta. Aliud est enim admittere carnis turpitudinem,
al.ud

ceri leciti e più sensibili, per non amare che il Creatore comùne, senza la menoma distrazione, e per non compiacersi che di servirlo, e di

---

aliud habere carnis tribulationem: illud est criminis facere, hoc laboris est pati, quem pleramqne homines etiam pro officiis honestissimis non recusant. Sed pro habendo conjugio jam hoc tempore, quo non per carnis propaginem venturo Christo ipsius prolis propagatione servitur, istam tribulationem carnis, quam nupturis prædicit Apostolus, suscipere tolerandam perstultum esset, nisi metueretur incontinentibus, ne tentante Satana, in peccata damnabilia laberentur. Quod autem se dicit eis parcere, quos ait tribulationem carnis habituros, nihil mihi interim sanius occurrit, quàm eum noluisse aperire & explicare verbis eandem ipsam carnis tribulationem, quam prænuntiavit eis qui eligunt nuptias, in suspicionibus zeli conjugalis, in procreandis filiis atque nutriendis, in timoribus & mæroribus orbitatis. Quotus enim quisque, cum se connubii vinculis alligaverit, non istis trahatur atque agitetur affectibus? Quos neque nos exaggerare debemus, ne ipsis non parcamus, quibus parcendum existimavit Apostolus. Tantum per hoc quod breviter posui, cautum fieri lectorem oportuit adversus eos, qui in hoc quod scriptum est, *Tribulationem autem carnis habebunt hujusmodi, ego autem vobis parco*, nuptiis calumniantur, quod eas ex obliquo sententiâ istâ damnaverit; velut ipsam damnationem noluerit dicere, cum ait, *Ego autem vobis parco*: ut videlicet, cum istis parcit, animæ suæ non pepercerit, si mentiendo dixit: *Et si acceperis uxorem, non peccasti; & si nupserit virgo, non peccat*. Quod si de Sancta Scriptura credunt vel credi volunt, tamquam viam sibi muniunt ad

e di renderſi grato a lui ſolamente; con l' autorità del vecchio, e del nuovo Teſtamento, chiarì la giuſtizia, che a coloro, i quali aveſſero

---

ad mentiendi licentiam, vel ad defenſionem ſuæ perverſæ opinionis, ubicumque aliud ſentiunt, quàm ſana doctrina poſtulat. Si quid enim manifeſtum de divinis Libris prolatum fuerit, quo eorum confutentur errores, hoc ad manum habent velut ſcutum, quo ſe adverſus veritatem quaſi tuentes nudent a diabolo vulnerandos, ut dicant, hoc auctorem libri non verum dixiſſe, aliàs ut infirmis parceret, alias ut contemtores terreret; ſicut occurrerit cauſa, qua eorum perverſa ſententia defendatur: atque ita, dum ea quæ opinantur, defendere, quàm corrigere, malunt, Scripturæ Sanctæ auctoritatem frangere conantur, qua una omnes cervices ſuperbæ duræque franguntur. Unde ſectatores & ſectatrices perpetuæ continentiæ & ſacræ virginitatis admoneo, ut bonum ſuum ita præferant nuptiis, ne malum judicent nuptias: neque fallaciter, ſed plane veraciter ab Apoſtolo dictum noverint: *Qui dat nuptum, bene facit; & qui non dat nuptum, melius facit:* Et: *Si acceperis uxorem, non peccaſti; & ſi nupſerit virgo, non peccat*. Et paulo poſt: *Beatior autem erit, ſi ſic permanſerit, ſecundum meam ſententiam*. Et ne humana ſententia putaretur, adjungit: *Puto autem & ego Spiritum Dei habeo*. Hæc Dominica, hæc Apoſtolica, hæc vera, hæc ſana doctrina eſt, ſic eligere bona majora, ne minora damnentur. Melior eſt in Scriptura Dei veritas Dei, quàm in cujuſquam mente aut carne virginitas hominis. Quod caſtum eſt ſic ametur, ut quod verum eſt non negetur. Nam quid mali non poſſunt etiam de ſua carne cogitare, qui credunt Apoſtolicam linguam, in eo

sero ricevuto da Dio il coraggio, che non hanno tutti, di farlo, fosse stata riserbata una gloria maggiore nel Cielo. E così spiegò e conciliò

---

eo ipso loco, ubi virginitatem corporis commendabat, a corruptione mendacii virginem non fuisse? Primitus ergo ac maxime, qui bonum virginitatis eligunt, Scripturas Sanctas firmissime teneant, nihil esse mentitas: ac per hoc, etiam illud verum esse, quod dictum est: *Et si acceperis uxorem, non peccasti, & si nupserit virgo, non peccat*. Nec putent minui tam magnum integritatis bonum, si nuptiæ non erunt malum: Immo vero hinc sibi potius majoris gloriæ palmam præparatam esse confidat, quæ non damnari si nuberet timuit, sed honoratius coronari, quia non nuberet, concupivit. Qui ergo sine conjugio permanere voluerint, non tamquam foveam peccati nuptias fugiant; sed tamquam collem minoris boni transcendant, ut in majoris continentiæ monte requiescant. Ea quippe lege collis iste inhabitatur, ut non cum voluerit quis emigret. *Mulier enim alligata est, quamdiu vir ejus vivit*. Verumtamen ad continentiam vidualem ab ipso tamquam gradu conscenditur; propter virginalem vero, vel declinandus est non consentiendo petitoribus, vel transiliendus præveniendo petitores. Ne quis autem putaret duorum operum, boni atque melioris, æqualia fore præmia, propterea contra eos disserendum fuit, qui quod ait Apostolus: *Existimo autem hoc bonum esse propter præsentem necessitatem*, ita interpretati sunt, ut non propter regnum cælorum, sed propter sæculum præsens Virginitatem utilem dicerent, tamquam in illa vita æterna nihil cæteris amplius habituri essent, qui hoc melius elegissent. In qua disputatione cum ad illud veniremus quod idem Apostolus ait: *Tri-*

ciliò i sensi delle parole di Gesucristo nel Vangelo di San Matteo sopra gli Eunuchi, predetti eziandio dal Profeta Isaia, che si castrano vo-

Tribulationem autem carnis habebunt hujusmodi, ego autem vobis parco; in alios litigatores incurrimus, qui non æquales perpetuæ continentiæ nuptias facerent, sed eas omnino damnarent. Nam cum error uterque sit, vel æquare sanctæ virginitati nuptias, vel damnare: nimis invicem fugiendo, duo isti errores adversa fronte confligunt, quia veritatis medium tenere noluerunt; quo & certa ratione, & sanctarum Scripturarum auctoritate, nec peccatum esse nuptias invenimus, nec eas bono vel virginalis continentiæ, vel etiam vidualis æquamus. Alii quippe appetendo virginitatem, nuptias tamquam adulterium detestandas esse putaverunt: alii vero defendendo connubium, excellentiam perpetuæ continentiæ nihil mereri amplius quàm conjugalem pudicitiam voluerunt: quasi vel Susannæ bonum Mariæ sit humiliatio; vel Mariæ majus bonum Susannæ debeat esse damnatio. Absit ergo ut ita dixerit Apostolus nuptis sive nupturis: *Ego autem vobis parco;* tamquam noluerit dicere, quæ pœna conjugatis in futuro sæculo debeatur. Absit ut a Daniele (Dan. 13. 23.) de temporali judicio liberatam Paulus mittat in gehennam. Absit ut maritalis thorus ei pœna sit ante tribunal Christi, cui fidem servando elegit sub falsa accusatione adulterii vel periclitari, vel mori. Quid egit vox illa: *Melius est incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Dei*, si Deus eam fuerat, non quia pudicitiam nuptialem servabat, liberaturus, sed quia nupserat damnaturus? Et nunc quotiens castitas conjugalis adversus calumniatores criminatoresque nuptiarum Scripturæ sanctæ veritate mu-

volontariamente per lo Regno de' Cieli, spegnendo tutti i pensieri carnali; e di San Paolo nella sua prima Epistola alla Chiesa di Corin-

---

munitur, totiens a Spiritu-Sancto contra falsos testes Susanna defenditur, totiens a falso crimine liberatur, & multo majore negotio. Tunc enim uni conjugatæ, nunc omnibus; tunc de occulto & falso adulterio, nunc de vero & manifesto connubio crimen intenditur. Tunc una mulier, ex eo quod iniqui Seniores dicebant; nunc omnes mariti & uxores, ex eo quod Apostolus dicere noluit, accusantur. Damnationem quippe vestram, inquiunt, tacuit, cum ait: (1. Cor. 7. 28.) *Ego autem vobis parco*. Quis hoc? Nempe ille, qui superius dixerat: *Et si acceperis uxorem, non peccasti; & si nupserit virgo, non peccat*. Cur igitur in eo, quod modeste tacuit, conjugiorum suspicamini crimen; & in eo, quod aperte dixit, conjugiorum non agnoscitis defensionem? An eos damnat tacitus, quos locutus absolvit? Nonne jam mitius accusatur Susanna, non de coniugio, sed de ipso adulterio, quàm Doctrina Apostolica de mendacio? Quid in tanto periculo faceremus, nisi tam certum apertumque esset, pudicas nuptias non debere damnari, quàm certum apertumque est Sanctam Scripturam non posse mentiri? Hic dicet aliquis: Quid hoc pertinet ad sacram virginitatem, vel perpetuam continentiam, cujus prædicatio isto sermone suscepta est? Cui respondeo primo, quod superius commemoravi, ex hoc gloriam majoris illius boni esse majorem, quod ejus adipiscendæ causa bonum conjugale transcenditur, non peccatum conjugii devitatur. Alioquin perpetuæ continentiæ bonum, non præcipue laudari, sed tantum vituperari sufficeret, si propterea teneretur, quoniam nu-

rinto ; dove, prenotando, che non tutti abbiano da Dio lo ſteſſo dono della continenza, e che un ſuo dono diverſo ſia anche la caſtità conju-

---

nubere crimen eſſet. Deinde, quia non humanâ ſententiâ, ſed Divinæ Scripturæ auctoritate ad tam excellens donum homines exhortandi ſunt, non mediocriter neque prætereunter agendum eſt, ne cuiquam ipſa divina Scriptura in aliquo mentita videatur. Dehortantur enim potius, quam exhortantur virgines ſacras, qui eas ſic permanere nuptiarum damnatione compellunt. Unde enim confidant verum eſſe quod ſcriptum eſt: (1. Cor. 7. 38.) *Et qui non dat nuptum, melius facit*; ſi falſum putant eſſe quod juxta ſuperius nihilominus ſcriptum eſt: *Et qui dat virginem ſuam, bene facit?* Si autem loquenti Scripturæ de nuptiarum bono indubitanter crediderint, eadem cæleſtis eloquii veraciſſima auctoritate firmatæ, ad melius ſuum ferventi ac fidenti alacritate tranſcurrent. Unde jam ſatis pro ſuſcepto negotio diximus, & quantum potuimus demonſtravimus, nec illud quod ait Apoſtolus, (1. Cor. 7. 26.) *Exiſtimo autem hoc bonum eſſe, propter præſentem neceſſitatem*, ſic eſſe accipiendum, tamquam in hoc ſæculo meliores ſint ſacræ virgines fidelibus conjugatis, in regno autem cælorum atque in futuro ſæculo pares ſint: nec illud, ubi ait de nubentibus, (1. Cor. 7. 28.) *Tribulationem autem carnis habebunt hujuſmodi, ego autem vobis parco*, ita intelligendum, tamquam nuptiarum peccatum, & damnationem, maluerit tacere, quàm dicere. Harum quippe duarum ſententiarum ſingulas, duo errores ſibimet contrarii non eas intelligendo tenuerunt. Illam enim de præſenti neceſſitate illi pro ſe interpretantur, qui nubentes non nubentibus æquare contendunt: Hanc vero

conjugale; a chi avesse ricevuto il primo, disse, che riesca bene il conservarlo: e che, siccome non fa male chi si marita, per essere un altro

---

vero ubi dictum est, *Ego autem vobis parco*, illi qui nubentes damnare præsumunt. Nos autem secundum Scripturarum Sanctarum fidem sanamque doctrinam, nec peccatum esse dicimus nuptias, & earum tamen bonum, non solum infra virginalem, verum etiam infra vidualem continentiam constituimus; præsentemque necessitatem conjugatorum, non quidem ad vitam æternam, verumtamen ad excellentem gloriam & honorem, qui perpetuæ continentiæ reservatur, impedire eorum meritum dicimus; neque hoc tempore, nisi eis qui se non continent, nuptias expedire, tribulationemque carnis ex affectu carnali venientem, sine quo nuptiæ incontinentium esse non possunt, nec tacere voluisse Apostolum vera præmonentem, nec plenius explicare hominum infirmitati parcentem. Nunc jam Scripturarum divinarum evidentissimis testimoniis, quæ pro nostræ memoriæ modulo recordari valuerimus, clarius appareat, non propter præsentem hujus sæculi vitam, sed propter futuram, quæ in regno cælorum promittitur, perpetuam continentiam deligendam. Quis autem hoc non adverrat in eo, quod paulo post idem Apostolus ait: (1. Cor. 7. 32. &c.) *Qui sine uxore est, cogitat ea, quæ sunt Domini, quomodo placeat Domino: qui autem matrimonio junctus est, cogitat ea quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori. Et divisa est mulier nupta; & virgo, quæ innupta est, sollicita est quæ sunt Domini, ut sit sancta corpore & spiritu: quæ autem nupta est, sollicita est quæ sunt mundi, quomodo placeat viro.* Non utique ait, cogitat ea, quæ securitatis sunt in hoc sæculo, ut sine

altro dono di Dio il Matrimonio ; così faccia meglio chi , avendo ricevuto quello della continenza verginale , si astiene di maritarsi . Cioc-

---

sine gravioribus molestiis tempus transigat : neque ad hoc divisam dicit innuptam & virginem ab ea , quæ nupta est , id est , distinctam atque discretam , ut innupta in hac vita secura sit propter temporales molestias evitandas , quibus nupta non caret : sed , *Cogitat* , inquit , *quæ sunt Domini , quomodo placeat Domino , & sollicita est quæ sunt Domini , ut sit sancta & corpore & spiritu* . Nisi forte usque adeo quisque insipienter contentiosus est , ut conetur asserere , non propter regnum cælorum , sed propter præsens sæculum Domino placere nos velle , aut propter vitam istam , non propter æternam esse sanctas & corpore & spiritu . Hoc credere , quid est aliud , nisi miserabiliorem esse omnibus hominibus ? Sic enim Apostolus : (1. Cor. 15. 19.) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus , miserabiliores sumus omnibus hominibus* . An vero qui frangit panem suum esurienti , si tantum propter hanc vitam facit , stultus est ; & ille erit prudens , qui castigat corpus suum usque ad continentiam , qua nec conjugio misceatur , si ei nihil proderit in regno cælorum ? Postremo ipsum Dominum audiamus evidentissimam hanc sententiam proferentem . Nam cum de conjugibus non separandis , nisi causâ fornicationis , divine ac terribiliter loqueretur , dixerunt ei Discipuli : (Matth. 19.10.&c.) *Si talis est causa cum uxore , non expedit nubere* : Quibus ille , *Non omnes* , inquit , *capiunt verbum hoc* : *sunt enim spadones , qui ita nati sunt* ; *sunt autem alii , qui ab hominibus facti sunt ; & sunt spadones , qui seipsos castraverunt propter regnum cælorum* ; *qui potest capere , capiat* . Quid veracius , quid lucidius

Ciocchè corrisponde in sostanza all' affermativa risposta sopraccennata, che diede ai suoi Discepoli Gesucristo, quando, dopo la fatta proibizio-

dius dici potuit? Christus dicit, Veritas dicit, Virtus & Sapientia Dei dicit, eos qui pio proposito ab uxore ducenda se continuerint, castrare seipsos propter regnum cælorum; & contra humana vanitas impia temeritate contendit, eos qui hoc faciunt, præsentem tantummodo necessitatem molestiarum conjugalium devitare, in regno autem cælorum amplius quidquam cæteris non habere? De quibus autem spadonibus loquitur Deus per Isaiam Prophetam, quibus se dicit daturum in domo sua & in muro suo locum nominatum, meliorem multo quàm filiorum atque filiarum, nisi de his, qui seipsos castrant propter regnum cælorum? Nam illis, quibus ipsum virile membrum debilitatur, ut generare non possint, sicut sunt eunuchi divitum & regum, sufficit utique cum Christiani fiunt, & Dei præcepta custodiunt, eo tamen proposito sunt, ut conjuges, si potuissent, haberent, ceteris in domo Dei conjugatis fidelibus adæquari, qui prolem licite pudiceque susceptam in Dei timore nutriunt, docentes filios suos ut ponant in Deo spem suam; non autem accipere meliorem locum, quàm est filiorum atque filiarum. Neque enim uxores animi virtute, sed carnis necessitate non ducunt. Contendat sane qui voluerit de his Prophetam spadonibus hoc prænuntiasse, qui corpore abscissi sunt: iste quoque error causæ quam suscepimus suffragatur. Neque enim spadones istos eis, qui in domo ejus nullum habent locum, prætulit Deus, sed eis utique, qui in filiis generandis conjugalis vitæ meritum servant. Nam cum dicit: (Isai. 56. 5.) *Dabo eis locum multo meliorem*; o-sten-

zione del divorzio, gli differo, che non tornasse conto il tor moglie, riftrignendo così fatta afferzione a coloro, che ne aveffero da Dio
E ri-

ftendit & conjugatis dari, fed multo inferiorem. Ut ergo concedamus, in domo Dei prædictos futuros eunuchos fecundum carnem, qui in populo Ifrael non fuerunt, quia & ipfos videmus, cum Judæi non fiant, tamen fieri Chriftianos; nec de illis dixiffe Prophetam, qui propofito continentiæ conjugia non quærentes, feipfos caftrant propter regnum cælorum: itane tantâ dementiâ quifquam eft contrarius veritati, ut in carne factos eunuchos, meliorem quàm conjugatos locum in domo Dei habere credat; & pio propofito continentes, corpus ufque ad contemtas nuptias caftigantes, feipfos non in corpore, fed in ipfa concupifcentiæ radice caftrantes, cæleftem & angelicam vitam in terrena mortalitate meditantes, conjugatorum meritis pares effe contendat; & Chrifto laudanti eos, qui feipfos caftraverunt, non propter hoc fæculum, fed propter regnum cælorum, Chriftianus contradicat, affirmans hoc vitæ præfenti effe utile, non futuræ? Quid aliud iftis reftat, nifi ut ipfum regnum cælorum ad hanc temporalem vitam, in qua nunc fumus, afferant pertinere? Cur enim non & in hanc infaniam progrediatur cæca præfumptio? Et quid hac affertione furiofius? Nam etfi regnum cælorum aliquando Ecclefia, etiam quæ hoc tempore eft, appellatur; ad hoc utique fic appellatur, quia futuræ vitæ fempiternæque colligitur. Quamvis ergo promiffionem habeat vitæ præfentis & futuræ, in omnibus tamen bonis operibus fuis, *non refpicit quæ videntur, fed quæ non videntur. Quæ enim videntur temporalia funt, quæ autem non videntur, æterna*. Nec fane Spiritus-Sanctus tacuit, quod contra iftos impudentiffime ac dementiffime pervicaces aper-
tiùs

ricevuta la grazia; i quali spiegò, essere i Vergini, che volontariamente si castrano „ spegnendo i desiderj della carne, per lo Regno de' Cieli.

---

tum atque inconcussum valeret, eorumque belluinum impetum ab ovili suo inexpugnabili munitione repelleret. Cum enim dixisset (Isai.56. 5.) de Spadonibus, *Dabo eis in domo mea, & in muro meo locum nominatum, meliorem multo quàm filiorum & filiarum ;* ne quis nimium carnalis existimaret aliquid in his verbis temporale sperandum, continuo subjecit: *Nomen æternum dabo eis, nec unquam deerit :* tamquam diceret: Quid tergiversaris impia cæcitas? quid tergiversaris? Quid serenitati veritatis nebulas tuæ perversitatis offundis? Quid in tanta Scripturarum luce tenebras unde insidieris inquiris? Quid temporalem tantummodo utilitatem promittis continentibus Sanctis? *Nomen æternum dabo eis.* Quid ab omni concubitu immunes, & eo quoque ipso quo hinc sese abstinent, ea quæ sunt Domini cogitantes, quomodo placeant Domino, ad terrenam commoditatem referre conaris? *Nomen æternum dabo eis.* Quid regnum cælorum, propter quod seipsos castraverunt Sancti Spadones, in hac tantum vita intelligendum esse contendis? *Nomen æternum dabo eis.* Et si forte hîc ipsum æternum pro diuturno conaris accipere, addo, accumulo, inculco, *nec unquam deerit.* Quid quæris amplius? Quid dicis amplius? Æternum hoc nomen, quidquid illud est, Spadonibus Dei, quod utique gloriam quandam propriam excellentemque significat, non erit commune cum multis, quamvis in eodem regno, & in eadem domo constitutis. Nam ideo fortassis & nomen dictum est, quòd eos, quibus datur, distinguit a ceteris. Quid sibi ergo vult, inquiunt, ille denarius, qui, opere vineæ terminato, æqua-

li. Non già che ne sieno esclusi i Conjugati, ai quali è comune con tutti coloro, che adempiono i doveri del loro stato; ma indicando

E 2 il

æqualiter omnibus redditur, sive iis qui ex prima hora, sive iis qui una hora operati sunt? Quid utique, nisi aliquid significat, quod omnes communiter habebunt, sicuti est ipsa vita æterna, ipsum regnum cœlorum, ubi erunt omnes quos Deus prædestinavit, vocavit, justificavit, glorificavit? *Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem;* (1. Cor. 15. 53.) hic est ille denarius, merces omnium. *Stella* tamen *ab Stella differt in gloria, sic & resurrectio mortuorum:* hæc sunt merita diversa Sanctorum. Si enim cœlum significaretur illo denario; nonne in cœlo esse omnibus est commune sideribus? Et tamen *alia est gloria Solis, alia Lunæ, alia Stellarum.* Si denarius ille pro sanitate corporis poneretur, nonne cum recte valemus, omnibus membris communis est sanitas, & ipsa, si usque ad mortem permaneat, pariter & æqualiter omnibus inest? Et tamen, (1. Cor. 12. 18.) *posuit Deus membra, singulum quodque eorum in corpore, prout voluit;* ut nec totum sit oculus, nec totum auditus, nec totum odoratus: & quidquid est aliud, habet suam proprietatem, quamvis æqualiter habeat cum omnibus sanitatem. Ita, quia ipsa vita æterna pariter erit omnibus Sanctis, æqualis denarius omnibus adtributus est: quia vero in ipsa vita æterna distincte fulgebunt lumina meritorum, multæ mansiones sunt apud Patrem: ac per hoc in denario quidem non impari, non vivit alius alio prolixius; in multis autem mansionibus honoratur alius alio clarius. Pergite itaque Sancti Dei, pueri ac puellæ, mares ac feminæ, cælibes & in-

nu-

il grado maggiore di retribuzione, e di gloria, corrispondente al merito singolare, che si fanno i vergini, col sacrificare a Dio solo tutti gli amo-

nuptæ, pergite perseveranter in finem. Laudate Dominum dulcius, quem cogitatis uberius: sperate felicius, cui servitis instantius: amate ardentius, cui placetis attentius. Lumbis accinctis & lucernis ardentibus expectate Dominum, quando veniat a nuptiis. Vos afferetis ad nuptias agni canticum novum, quod cantabitis in citharis vestris. Non utique tale quale cantat universa terra, cui dicitur: (Psal. 95. 1.) *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino universa terra:* sed tale quale nemo poterit dicere nisi vos. Sic enim vos vidit in Apocalypsi quidam præ ceteris dilectus ab agno, qui discumbere super pectus ejus solitus erat, & bibebat, & eructuabat mirabilia super cœlestia Verbum Dei. Ipse vos vidit, (Apoc. 14. 3.) duodecies duodena millia sanctorum citharædorum illibatæ virginitatis in corpore, inviolatæ veritatis in corde: & quia sequimini agnum quocumque ierit, scripsit ille de vobis. Quò ire putamus hunc agnum, quò nemo eum sequi vel audeat vel valeat nisi vos? quò putamus eum ire? in quos saltus & prata? ubi credo sunt gramina gaudia, non gaudia sæculi hujus vana, & insaniæ mendaces, nec gaudia qualia in ipso regno Dei ceteris non virginibus erunt, sed a ceterorum omnium gaudiorum sorte distincta. Gaudium virginum Christi, de Christo, in Christo, cum Christo, post Christum, per Christum, propter Christum. Gaudia propria virginum Christi, non sunt eadem non virginum, quamvis Christi. Nam sunt aliis alia, sed nullis talia. Ite in hæc, sequimini agnum, quia & agni caro utique virgo. Hoc enim

amori loro, diſtraendogli da quegli obbietti medeſimi, ai quali potrebbero lecitamente e moderatamente rivolgergli. Che fu la promeſſa data loro dallo ſteſſo Dio per lo Profeta Iſaia, e allegata dal Santo Padre, per comprobare l'Evangelica ed Apoſtolica Verità della eccellenza del Celibato ſopra lo ſtato matrimoniale, che l' impudente Relatore diſcredita come Dottrina Monaſtica.

Ma oda egli ſecondamente come la chiarà San Girolamo, (a) Scrittore contemporaneo di

nim in ſe retinuit auctus, quod Matri non abſtulit conceptus & natus. Merito eum ſequimini virginitate cordis & carnis, quocumque ierit. Quid eſt eum ſequi, niſi imitari? Quia Chriſtus pro nobis paſſus eſt, relinquens nobis exemplum, ut ait Apoſtolus Petrus, (1. Petr. 2. 21.) ut ſequamur veſtigia ejus. Hunc in eo quiſque ſequitur, in quo imitatur: non in quantum ille Filius Dei eſt unus, per quem facta ſunt omnia; ſed in quantum Filius hominis, quæ oportebat, in ſe præbuit imitanda: & multa in illo ad imitandum omnibus proponuntur: Virginitas autem carnis non omnibus; non enim habent quid faciant ut Virgines ſint, in quibus jam factum eſt ut virgines non ſint . . . . . Aug. Lib. de Sancta Virginitate cap. 1. ad 27.

(a) Scimus in domo magna, non ſolum vaſa eſſe aurea & argentea, ſed & lignea & fictilia. Et ſuper fundamentum Chriſti, quod Paulus architectus poſuit, (1. Cor. 3. 12.) alios ædificare aurum, argentum, lapides pretioſos; alios è contrario fænum, ligna, ſtipulam. Non ignoramus, (Hebr. 13. 4.) *honorabiles nuptias, & thorum immaculatum*. Legimus

Santo Agostino, e vivuto nel quarto Secolo della Chiesa Cristiana, e primachè l' avessero insegnata i Monaci, che la seguivano appresa dall' Evangelio, e dalla Tradizione Apostolica. Scrivendo egli contra Gioviniano, ugualmente che

---

mus primam Dei sententiam, (Gen. 1. 28.) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*: Sed ita nuptias recipimus, ut virginitatem, quæ de nuptiis nascitur, præferamus. Numquid argentum non erit argentum, si aurum argento pretiosius est? Aut arboris & segetis contumelia est, si radici & foliis, culmo & aristis, poma præferantur & fructus? Ut poma ex arbore, frumentum è stipula, ita Virginitas è nuptiis. Centesimus & sexagesimus & tricesimus fructus, quamquam de una terra, & de una semente nascatur, tamen multum differt in numero. Triginta referuntur ad nuptias. Nam & ipsa digitorum conjunctio, quasi molli se complexans osculo, & fœderans, maritum pingit & Conjugem. Sexaginta vero ad viduas, eo quod in angustia & tribulatione sunt positæ. Unde & superiori digito deprimuntur: quantoque major est difficultas expertæ quondam voluptatis illecebris abstinere, tanto majus est præmium. Porro centesimus numerus (diligenter, quæso, lector attende) de sinistra transfertur ad dexteram, & iisdem quidem digitis, sed non eadem manu, quibus in læva nuptæ significantur & viduæ, circulum faciens, exprimit virginitatis coronam . . . . Opponam in prima fronte Apostolum Paulum, & quasi fortissimum ducem, suis telis, id est, suis armabo sententiis. Sciscitantibus enim super hac quæstione Corinthiis, plenissime respondit Doctor Gentium, & magister Ecclesiæ. Quidquid autem statuerit, hoc Christi in eo loquentis legem pu-

che il Relatore del favoloso Regno di Cumba, nimico e bestemmiatore del Celibato, e negante la disuguaglianza de' meriti, e de' premj, che, secondo la diversità de' divini doni, in questa, e nell' altra vita si fanno, e si acqui-
E 4 stano

putemus. Simulque ne lectoris tacita cogitatio, cum cœperimus singula, quæ proposita sunt, diluere, semper ad Apostolum se reservet, & studio validissimarum quæstionum, priora negligens, ad extrema festinet. Inter cetera Corinthii per litteras quæsierant, utrum post fidem Christi cælibes esse deberent, & continentiæ causâ, quas habebant uxores dimittere, an si virgines credidissent, inirent matrimonia? Et cum è duobus Ethnicis, unus credidisset in Christum, utrumnam credens relinqueret non credentem? Et si essent ducendæ uxores, Christianas tantum accipi juberet, an & Ethnicas? Videamus igitur quid ad hæc Paulus rescripserit: (1. Cor. 7. 1. seqq.) *De his autem, quæ scripsistis mihi, bonum est homini mulierem non tangere. Propter fornicationem autem unusquisque uxorem suam habeat, & unaquæque virum suum habeat . . . Hoc autem dico juxta indulgentiam, non juxta imperium. Volo autem omnes homines esse ut meipsum; sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius autem sic. Dico autem innuptis & viduis, bonum est eis, si sic permanserint ut ego. Si autem se non continent, nubant. Melius est enim nubere, quàm uri.* Revertamur ad caput testimonii. *Bonum est*, inquit, *homini mulierem non tangere.* Si bonum est mulierem non tangere, malum est ergo tangere: nihil enim bono contrarium est, nisi malum. Si autem malum est, & ignoscitur, ideo conceditur, ne malo quid deterius fiat. Quale autem illud bonum est, quod conditione de-
te-

stano gli Uomini; con i sensi della stessa lettera consultiva di San Paolo alla Chiesa di Corinto, concordati e conciliati con quegli stessi di Gesucristo nel suo Vangelo, e di Isaia nel Testamento antico, che allegò il sopraccitato

terioris conceditur? Numquam enim subjecisset, *unusquisque uxorem suam habeat*, nisi præmisisset, *propter fornicationem autem*. Tolle fornicationem, & non dicet, *unusquisque uxorem suam habeat*. Velut si quis definiat: Bonum est triticeo pane vesci, & edere purissimam similam. Tamen ne quis, compulsus fame, comedat stercus bubulum, concedo ei, ut vescatur & hordeo. Num idcirco frumentum non habebit puritatem suam, si fimo hordeum præferatur? Bonum est illud naturaliter, quod comparationem non habet mali, quod prælatione alterius non obumbratur. Simulque animadvertenda est Apostoli prudentia. Non dixit, bonum est uxorem non habere: sed, *bonum est mulierem non tangere*: quasi & in tactu periculum sit: quasi qui illam tetigerit, non evadat .... Quomodo igitur, qui ignem tetigerit, statim adoritur: ita viri tactus & feminæ, sentit naturam suam, & diversitatem sexus intelligit. Narrant & Gentilium fabulæ Mitram & Erichthonium, vel in lapide, vel in terra, de solo æstu libidinis esse generatos .... *Volo autem omnes homines esse sicut meipsum*. Beatus qui Pauli similis erit .... Volo omnes homines similes mei esse, ut dum mei similes sunt, similes fiant & Christi, cujus ego similis sum .... Quid, inquit, velim, perspicuum est .. Sed quoniam in Ecclesia diversa sunt dona, concedo & nuptias, ne videar damnare naturam. Simulque considera, quod aliud donum virginitatis sit, aliud nuptiarum. Si autem eadem esset

tato Santo Agostino in comprobazione della medesima verità; dimostrò la preminenza del Celibato sopra il Matrimonio, nulla pregiudicando il merito de'Conjugati. Imperocchè, destinati anche questi ad essere coabitatori del Regno

esset merces nuptarum & virginum, numquam dixisset post præceptum continentiæ, *sed unusquisque proprium habet donum ex Deo: alius quidem sic, alius autem sic*. Ubi proprietas singulorum est, ibi altrinsecus diversitas. Concedo & nuptias esse Dei donum; sed inter donum & donum magna diversitas est. Denique & Apostolus de eodem post incestum pænitente: *E contrario*, inquit, *donate ei, & consolamini; & si cui quid donastis, & ego... .* Diversa sunt dona Christi . . . Sequitur: *Dico autem innuptis & viduis, Bonum est eis, si sic permanserint ut ego. Si autem non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quàm uri*. Postquam nuptis concesserat usum conjugii, & ostenderat ipse quid vellet, quidve concederet, transit ad innuptas, & viduas, & sui proponit exemplum, & felices vocat, si sic permanserint. *Si autem se non continent, nubant:* idipsum quod supra, *Propter fornicationem autem*. Et, *Ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram*. Redditque causam, cur dixerit, *Si se non continent, nubant. Melius est enim nubere, quàm uri*. Ideo melius est nubere, quia pejus est uri . . . . . . Maritorum & continentium disputatione præmissa, tandem ad virgines venit, & ait: (1. Cor. 7. 25. 26.) *De Virginibus autem præceptum Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consequutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse . . . .* Si virginitatem Domi-

gno de' Cieli, come membri che sono della stessa Chiesa di Gesucristo; e ordinati alle funzioni del loro stato Conjugale, ch' è un dono di Dio, ugualmente che quello de' Celibi; se nel Cielo avranno una gloria minore, che quella

---

minus imperasset, videbatur nuptias condemnare, & hominum auferre seminarium, unde & ipsa virginitas nascitur. Si præcidisset radicem, quomodo fruges quæreret? . . . . . Noli igitur admirari, si inter titillationes carnis, & incentiva vitiorum, Angelorum vitam non exigimur, sed docemur. Quia ubi consilium datur, offerentis arbitrium est: ubi præceptum, necessitas est servientis. *Præceptum*, inquit, *Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino*. Si non habes præceptum Domini, quare audes dare consilium, de quo non habes jussionem? Respondebit mihi Apostolus: Et vis ut ego jubeam, quod Dominus obtulit potius, quàm præcepit? Ille creator & figulus, sciens fragilitatem vasculi, quod operatus est, virginitatem in audientis potestate dimisit; & ego Doctor Gentium, qui omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrifacerem, onus perpetuæ castitatis statim in principio credentium imponam cervicibus infirmorum? . . . . . Dominus tentatus a Pharisæis, utrum secundum legem Moysi uxores liceret dimittere, omnino fieri prohibuit. Quod Discipuli considerantes, dixerunt ei: (Matth. 19. 10. &c.) *Si talis est causa hominis cum uxore, non expedit nubere. Quibus ille respondit: Non omnes capiunt verbum, sed quibus datum est. Sunt enim eunuchi, qui de utero matris ita nati sunt: & sunt eunuchi, qui ab hominibus eunuchizati sunt: & sunt eunuchi, qui se castraverunt propter regnum cælorum. Qui potest capere,*

la di questi, non però la gloria loro sarà sproporzionale alla condizione del ricevuto dono: e siccome non perde il suo pregio un vase di argento, che orni una Casa, perchè ne ha un altro di oro, ch' è metallo più prezioso; così ri-

re, *capiat*. In propatulo est, cur Apostolus dixerit: *De virginibus autem præceptum Domini non habeo:* profecto, quia præmiserat Dominus: *Non omnes capiunt verbum*, *sed quibus datum est*. Et: *Qui potest capere*, *capiat* . . . . Et ideo plus amat virgines Christus, quia sponte tribuunt, quod sibi non fuerat imperatum. Majorisque gratiæ est, offerre quod non debeas, quàm reddere quod exigaris. Apostoli, uxoris onera contemplati; *Si talis est*, inquiunt, *causa hominis cum uxore*, *non expedit nubere*. Quorum Dominus sententiam probans: Recte quidem sentitis, ait, quod non expediat homini ad cœlorum regna tendenti, accipere uxorem: sed difficilis res est, & non omnes capiunt verbum istud, verum quibus datum est. Alios eunuchos natura facit, alios vis hominum. Mihi illí eunuchi placent, quos castravit non necessitas, sed voluntas. Libenter illos in meos sinus recipio, qui se castraverunt propter regna cœlorum, & ob mei cultum noluerunt esse quod nati sunt . . . . . . Hi sunt eunuchi, qui se lignum aridum ob sterilitatem putantes, audiunt per Isaiam (cap. 56.) quod pro filiis, & filiabus locum in cœlis habeant paratum. . . . . . . Ad hoc Clemens successor Apostoli Petri, cujus Paulus Apostolus meminit, scribit Epistolas, omnemque pene sermonem suum de virginitatis puritate contexit: & deinceps multi Apostolici, & Martyres & illustres tam sanctitate quàm eloquentia viri, quos propriis scriptis nosse perfacile est....: Curramus per reliqua, neque

ritiene il suo il maritaggio, niente deteriorato nella Chiesa dal pregio più eccellente del Celibato. E la ragione della preminenza di questo sopra di quello, la trasse, onde l' aveva tratta Santo Agostino, cioè, dal Sacrifizio che fanno i Ce-

que enim nos patitur magnitudo voluminis diutius in singulis immorari. *Si autem acceperis uxorem, non peccasti*. Aliud est non peccare, aliud benefacere. *Et si nupserit virgo, non peccabit*. Non illa virgo, quæ se semel Dei cultui dedicavit: harum enim si qua nupserit, habebit damnationem, quia primam fidem irritam fecit. Si autem hoc de viduis dictum objecerit, quanto magis de virginibus prævalebit, cum etiam his non liceat, quibus aliquando licuit? Virgines enim, quæ post consecrationem nupserint, non tam adulteræ sunt, quàm incestæ. Ac ne videretur in eo quod dixerat: *Et si nupserit virgo, non peccavit*, rursum cælibes ad nuptias provocare, statim se refrenat, & aliud inferendo, infirmavit quod concesserat, dicens: *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi* . . . . . Intueamur curarum virginis, maritique distantias. Virgo Domino, maritus uxorì placere desiderat, & ut uxori placeat, sollicitus est de his quæ sunt mundi, quæ cum mundo utique transitura sunt: *& divisus est*, in multas scilicet sollicitudinum partes, miseriarumque distractus. Non est hujus loci nuptiarum angustias describere, & quasi in communibus locis rethorico exultare sermone. Plenius super hac re contra Helvidium, & in eo libro quem ad Eustochium scripsi, arbitror absolutum . . . . . . Et hac sententia definita, transgreditur ad virgines & continentes, & ait: *Mulier innupta & virgo cogitat quæ sunt Domini, ut sit sancta corpore & spiritu*. Non omnis innupta & virgo est. Quæ

i Celibi volontariamente di una cosa lecita, e che lecitamente potrebbe dividere i loro amori, per compiacersi del solo Dio, senza alcuna distrazione: ch' è un Sacrifizio, il quale fa loro meritare eziandio retribuzione di gloria maggiore.

Quæ autem virgo utique & innupta est . . . . . . Quid ergo cogitat innupta & virgo? *Quæ Domini sunt, ut sit sancta & corpore & spiritu*. Ut nihil aliud esset, ut nulla merces virginem amplior sequeretur, sufficeret ei hæc sola prælatio, cogitare quæ Domini sunt. Statimque docet quæ sit ipsa cogitatio, *ut sit sancta corpore & spiritu* . . . . . . E contrario, quæ nupta est, cogitat quæ sunt mundi, quomodo placeat viro. Sicut qui uxorem habet, sollicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori: sic nupta res mundi cogitat, quomodo placeat viro . . . . . . Ac ne forsitan putaretur, onus gravissimum castitatis nolentibus imponere, statim jungit causas suadendi, & ait: *Hoc autem ad utilitatem vestram dico: non ut laqueum vobis injiciam, sed ut ad id, quod honestum est, & intente faci: servire Domino, absque ulla distractione* . . . . . . Non imponit nobis Apostolus laqueum, nec cogit esse quod nolumus; sed suadet quod honestum est & decorum, & intente facit servire Domino, & semper esse sollicitum, & expectare paratam Domini voluntatem, ut cum quid imperaverit, quasi strenuus & armatus miles, statim impleat quod præceptum est, & hoc faciat sine ulla distentione . . . . . . Si quis autem considerat virginem suam, idest, carnem lascivire, & ebullire in libidinem, nec refrenare se potest; duplexque ei incumbit necessitas, aut accipiendæ conjugis, aut ruendi; quod vult faciat, non peccat, si nubat; faciat, inquit, quod vult, non quod debet.

re. La forza della quale ragione fu tanta, come notò lo stesso San Girolamo (a) in una sua Epistola scritta a Pammachio in difesa de' suoi Libri contra il prefato Gioviniano, che tutta Roma inorridì nel primo udire uguagliato il ma-

---

bet. Non peccat, si ducit uxorem : non tamen bene facit, si duxerit . . . . Verum, ne in eo, quod dixit: *Et qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit*, existimet aliquis observationem nostram non stare; protinus hoc ipsum bonum extenuat, & obumbrat comparatione melioris, & dicit : *Et qui non jungit, melius facit*. Nisi illaturus esset, *melius facit*, numquam præmisisset, *bene facit*. Ubi autem bonum & melius est, ibi boni & melioris non unum est præmium, & ubi non unum præmium, ibi utique dona diversa. Tantum est igitur inter nuptias, & virginitatem, quantum inter non peccare & bene facere : immo, ut levius dicam, quantum inter bonum, & melius. S. Hieron. lib.1.adversf. Jovinian.

(a) Reprehendunt me quidam, quod in libris, quos adversus Jovinianum scripsi, nimius fuerim, vel in laude virginum, vel in suggillatione nuptarum, & ajunt condemnationem quodammodo esse matrimonii in tantum pudicitiam prædicare, ut nulla videatur inter uxorem & virginem comparatio derelinqui. Ego si bene problematis memini, inter Jovinianum & nos ista contentio est, quod ille exæquet virginitati nuptias, nos subjiciamus: ille vel parum, vel nihil : nos multum interesse dicamus. Denique idcirco te post Dominum faciente, damnatus est, quòd ausus sit perpetuæ castitati matrimonium comparare. Aut si idipsum virgo putatur, & nupta, cur piaculum vocis hujus Roma audire non potuit? Virgo a viro, non

matrimonio al celibato nel merito. E la maraviglia maggiore, che così fatta bestemmia fosse stata profferita da Gioviniano, nasceva dalla

---

non vir a virgine generatur. Medium esse nihil potest: aut mea sententia sequenda est, aut Joviniani. Si reprehendor, quod nuptias virginitati subjicio, laudetur ipse qui comparat. Si autem damnatus est qui æquales putabat, damnatio ejus mei operis testimonium sit. Si seculi homines indignantur, in minori gradu se esse quàm virgines, miror Clericos & Monachos & continentes id non laudare quod faciunt. Castrant se ab uxoribus suis, ut imitentur virginum castitatem; & idipsum volunt esse maritatas, quod virgines? Aut jungantur itaque uxoribus suis, quibus renunciaverant: aut si se abstinuerint, etiam tacentes confitebuntur melius esse, quod nuptiarum operi prætulerunt. An ego rudis in Scripturis, & nunc primum sacra Volumina legens, lineam, & (ut ita dicam) tenue dicendi filum inter Virginitatem & nuptias servare non potui? Videlicet nesciebam dictum: (Eccles. 7. 17.) *Noli esse justus multum*: & dum unum latus protego, in altero vulneratus sum: atque, ut manifestius loquar, dum contra Jovinianum presso gradu pugno, a Manichæo terga mea confossa sunt. Nonne, quæso, statim in principio operis mei ista præfatus sum? „ Neque enim nos Marcionis & Manichæi dogma „ sectantes, nuptiis detrahimus. Nec Tatiani prin„ cipis Encratitarum errore decepti, omnem coitum „ spurcum putamus; qui non solum nuptias, sed „ cibos quoque, quos Deus creavit ad utendum, „ damnat & reprobat. Scimus in Domo magna, „ non solum vasa aurea & argentea esse, sed & li„ gnea & fictilia; & super fundamentum Christi,

„ quod

la condizione del suo stato Monastico, che avrebbe dovuto piuttosto indurlo ad approvare e lodare quella ragione di vita Celibe, che preferi-

---

„ quod Paulus architectus posuit, (1. Cor. 3. 1.)
„ alios superædificare aurum, argentum, lapi-
„ des pretiosos: alios è contrario fænum, ligna,
„ stipulam. Non ignoramus honorabiles nuptias,
„ & cubile immaculatum. Legimus primam Dei
„ sententiam: (Gen. 1. 28.) *Crescite, & multipli-*
„ *camini, & replete terram.* Sed ita nuptias recipi-
„ mus, ut virginitatem, quæ de nuptiis nascitur,
„ præferamus. Numquid argentum non erit argen-
„ tum, si aurum argento pretiosius est? aut arboris
„ & segetis contumelia est, si radici & foliis, cul-
„ mo & aristis, poma præferantur & fructus? Ut
„ poma ex arbore, frumentum ex stipula, ita vir-
„ ginitas ex nuptiis. Centesimus & sexagesimus,
„ & tricesimus fructus, quamquam de una terra,
„ & de una semente nascatur, tamen multum dif-
„ fert in numero . . . . . Oro te, qui hæc loquitur damnat nuptias? Aurum virginitatem, argentum diximus matrimonium. Centesimum & sexagesimum & tricesimum fructum de una terra exposuimus, & de una semente generari, licet multum differat in numero. Et quisquam tam iniquus lector erit, ut non ex meis dictis, sed ex suo me sensu judicet? Et certe multo clementiores erga conjugia fuimus, omnibus pene Latinis & Græcis Tractatoribus, qui centesimum numerum ad Martyres referunt, sexagesimum ad Virgines, tricesimum ad Viduas: atque ita fit, juxta illorum sententiam, ut de bona terra, & de patrisfamilias semine excludantur mariti. Verum ne in principio cautus, in reliquis forsitan improvidus fuerim; nonne post partitionem Opusculi,
quum

feriva alla conjugale col fatto; e che il Santo Padre, nell' Epiſtola prenotata, giuſtificando la preferenza, che le aveva data, con la teſti-
F mo-

quum ad quæſtiones venirem, ſtatim intuli: „ Vos, „ quæſo, utriuſque ſexus virgines & continentes, „ mariti quoque & digami, ut conatus meos ora- „ tionibus adjuvetis? Cunctorum in commune Jo- „ vinianus hoſtis eſt." Quorum ego orationibus indigeo, & quos adjutores mei operis precor, eos poſſum Manichæi errore damnare? Curramus ad reliqua. Neque enim Epiſtolæ brevitas patitur diutius in ſingulis immorari. Interpretantes illud Apoſtoli teſtimonium: (1. Cor. 7.) *Uxor proprii corporis ſui non habet poteſtatem, ſed vir: ſimiliter & vir corporis ſui non habet poteſtatem, ſed uxor*, hoc ſubjunximus: „ Omnis hæc quæſtio de his eſt, qui in „ matrimonio ſunt, an eis liceat uxores dimitte- „ re, quod & Dominus in Evangelio prohibuit. „ Unde & Apoſtolus: *Bonum eſt*, ait, *homini uxo- „ rem vel mulierem non tangere:* quaſi in tactu ejus „ periculum ſit, quaſi qui eam tetigerit non evadat. „ Unde & Joſeph, quia illum tangere volebat Æ- „ gyptia, fugiens de manibus ejus, pallium abjecit. „ Sed quia qui ſemel duxit uxorem, niſi ex conſen- „ ſu, ſe non valet abſtinere, nec dare repudium non „ peccanti, reddat conjugi debitum, quia ſponte ſe „ alligavit, ut reddere cogeretur". Qui Domini dicit eſſe præceptum, ne dimittantur uxores, & abſque conſenſu, *quod Deus conjunxit, homo non ſeparet*, hic poteſt dici nuptias condemnare? Rurſum in ſequentibus: *Sed unuſquiſque*, ait, (1. Cor. 7. 7.) *habet proprium donum ex Deo. Alius quidem ſic, alius autem ſic*. Quam ſententiam nos exponentes, hæc intulimus: „ Quid, inquit, velim, perſpicuum „ eſt.

monianza Evangelica ed Apostolica, comprobò, esserle preferibile veramente senza menomo pregiudizio del suo merito. Se entrambe dimostrò

„ est. Sed quoniam in Ecclesia diversa sunt dona, „ concedo & nuptias, ne videar damnare naturam. „ Simulque considera, quod aliud donum virginitatis sit, aliud nuptiarum. Si enim eadem esset „ merces nuptarum & virginum, nequaquam dixisset post præceptum continentiæ: *Sed unusquisque* „ *proprium habet donum ex Deo: alius quidem sic*, „ *alius autem sic*. Ubi proprietas singulorum est, „ ibi altrinsecus diversitas. Concedo & nuptias esse donum Dei, sed inter donum & donum magna „ diversitas est. Denique & Apostolus de quodam „ post incestum pœnitente: E contrario, inquit, „ (2. Cor. 2. 7.) *donate ei & consolamini; & si* „ *cui quid donastis, & ego*. Ac ne putaremus donum hominis contemnendum, addidit: *Nam &* „ *ego quod donavi, si quid donavi, propter vos coram* „ *Christo* . . . . . . Rogo quæ est ista contentio, claudere oculos, nec apertissimum lumen aspicere? In Ecclesia diximus esse dona diversa: & aliud donum virginitatis, & aliud nuptiarum. Et post paululum: „ Concedo & nuptias esse donum Dei. Sed „ inter donum & donum magna diversitas est „. Et quod Dei donum voce apertissima pronunciamus, damnare dicimur? . . . . Sed & in consequentibus de conjugio disputantes, eumdem sensum sequuti sumus. „ Hic locus ad præsentem controversiam non „ pertinet. Docet enim juxta sententiam Domini, „ uxorem, excepta causa fornicationis, non repudiandam, & repudiatam, vivo marito, alteri non „ nubere: aut certe viro suo debere reconciliari. „ Nec non & in alio loco: *Mulier alligata est*, *quan-*

ſtrò, che foſſero dono di Dio, ſebbene la ſe-
conda come rimedio della incontinenza per co-
loro, che non aveſſero ricevuta la grazia di ſe-
 guire

„ *quanto tempore vir ejus vivit. Quod ſi dormierit*
„ *vir ejus, liberata eſt a lege viri: cui vult nubat*,
„ *tantum in Domino*, id eſt, Chriſtiano. Qui ſe-
„ cundas nuptias, tertiaſque concedit in Domino,
„ primas cum Ethnico prohibet ". Aperiant, quæ-
ſo aures obtrectatores mei, & videant me ſecundas
& tertias nuptias conceſſiſſe in Domino. Qui ſe-
cundas & tertias non damnavi, primum potui dam-
nare matrimonium? . . . . Diximus enim . . . . .
„ Nihil prodeſt, abſque operibus, cælibatus & nu-
„ ptiæ; quum etiam fides, quæ proprie Chriſtiano-
„ rum eſt, ſi opera non habuerit, mortua eſſe di-
„ catur; & hac lege virgines quoque Veſtæ & Ju-
„ nonis univiræ, in ſanctarum queant ordine nume-
„ rari . . . . In eo quoque loco, ubi tractavimus,
cur dixiſſet Paulus: *De virginibus autem Domini præ-
ceptum non habeo: conſilium autem do, tamquam mi-
ſericordiam conſequutus a Domino, ut ſim fidelis*, ita
virginitatem prætulimus, ut nuptiarum ordinem ſer-
varemus. „ Si virginitatem Dominus imperaſſet,
„ videbatur nuptias condemnare, & hominum au-
„ ferre ſeminarium, unde & ipſa virginitas naſcitur.
„ Si præcidiſſet radicem, quomodo fruges quæreret?
„ Niſi ante fundamenta jeciſſet, qua ratione ædifi-
„ cium extrueret, & operturum cuncta deſuper cul-
„ men imponeret? ". Si radicem nuptias, ſi vir-
ginitatem diximus fructus: ſi fundamentum matri-
monium, & ædificium vel culmen perpetuam caſti-
tatem; quis vel tam invidus, vel tam cæcus obtre-
ctator mei erit, ut in eadem domo ædificium vel
culmen videat, & fundamentum, quod ædificium, vel
culmen portat, ignoret? Porro & in alio loco, pro-
po-

guire la prima; e in entrambe presuppose, che si dovessero praticare i respettivi doveri, senza la cui pratica, disse troppo bene, che a nulla gio-

ponentes Apostoli testimonium, in quo ait: *Alligatus es uxori, noli quærere solutionem. Solutus es ab uxore, noli quærere uxorem:* illico hæc subjecimus: „ Habet unusquisque nostrum terminos suos, redde „ mihi meum, & tu tene tuum. Si alligatus es „ uxori tuæ, ne illi des repudium. Si solutus sum „ ab uxore, non quæram uxorem. Ut ego non „ solvo conjugia, si semel ligata sunt: ita tu non „ liges, quod solutum est. " Sed & in alio testimonio, quid de virginitate & nuptiis senserimus, manifestissime declaratur. „ Non imponit nobis A- „ postolus laqueum, nec cogit esse quod nolumus; „ sed suadet quod honestum est & decorum, & „ intente facit servire Domino, & semper esse „ sollicitos, & expectare paratam Domini volun- „ tatem: ut cum quid imperaverit, quasi strenuus „ & armatus miles, statim impleat quod præceptum „ est, & hoc faciat sine ulla distentione, quæ data „ est secundum Ecclesiastem (cap. 3.) hominibus „ hujus mundi, ut distendantur in ea ". In fine quoque comparationis nuptarum & virginum, disputationem nostram hoc sermone conclusimus: „ Ubi „ bonum & melius est, ibi boni & melioris non „ unum est præmium; & ubi non est unum præ- „ mium, ibi utique dona diversa. Tantum igitur „ interest inter nuptias & virginitatem, quantum „ inter non peccare & benefacere: immo, ut le- „ vius dicam, quantum inter bonum, & melius ". . . . Ecce perspicue nuptias diximus concedi in Evangelio: aliud tamen est indulgentiam infirmitati tribuere, aliud est virtutibus præmia polliceri. Ec-

gioverebbe così il Matrimonio, come il Celibato. Che se poi il Matrimonio è permesso, e i suoi uffizj sono comandati a chi lo ha già

---

ce perspicue nuptias diximus concedi in Evangelio: sed tamen easdem in suo officio permanentes, præmia castitatis capere non posse. Quod si indigne accipiunt mariti, non mihi irascantur, sed Scripturis sanctis: immo Episcopis & Presbyteris, & Diaconis, & universo Choro Sacerdotali & Levitico, qui se noverunt hostias offerre non posse, si operi serviant conjugali. Sed & in eo loco, ubi de Apocalypsi (cap. 14. 5.) testimonium posuimus, nonne manifestum est, quid de Virginibus & viduis & conjugibus senserimus? *Hi sunt qui cantant canticum novum, quod nemo potest cantare, nisi qui virgo est. Hi sunt primitiæ Dei & Agni, & sine macula*. Si virgines primitiæ Dei sunt, ergo viduæ, & in matrimonio continentes, erunt post primitias, hoc est, in secundo & tertio gradu. In secundo & tertio gradu viduas ponimus & maritatas, & hæretico furore dicimur damnare nuptias? . . . Quod si cui asperum & reprehensione dignum videtur, tantam nos inter virginitatem & nuptias fecisse distantiam, quanta inter frumentum & hordeum est, legat S. Ambrosii de Viduis Librum, & inveniet illum, inter cætera quæ de Virginitate & nuptiis disputavit, etiam hoc dixisse: „ Neque ita conjugium prætulit Apostolus, „ ut studia Virginitatis extingueret; sed a continen- „ tiæ persuasione incipiens, ad incontinentiæ reme- „ dia descendit: & cum bravium supernæ vocatio- „ nis fortibus demonstrasset, deficere tamen in via „ neminem passus est; ita plaudens prioribus, ut „ non despiceret & sequentes. Didicerat enim & „ ipse, quia Dominus Jesus aliis panem hordaceum, „ ne

contratto: e il Celibato al contrario è consi-
glia-

„ ne in via deficerent; aliis Corpus suum, ut ad
„ regnum contenderent, demonstravit". Et in con-
sequentibus; „ Non ergo copula nuptialis quasi cul-
„ pa vitanda, sed quasi necessitatis sarcina declinan-
„ da est. Lex enim adstringit uxorem, ut in la-
„ boribus & tristitia filios generet: conversio ejus
„ ad virum sit, ut ei ipse dominetur. Ergo labo-
„ ribus & doloribus in generatione filiorum addici-
„ tur nupta, non vidua; & dominatui viri sola sub-
„ ditur copulata, non virgo. Et in alio loco: *Pre-*
„ *tio*, inquit, *empti estis*, *nolite fieri servi hominum.*
„ Videtis quàm evidens conjugalis sit definitio ser-
„ vitutis. Et post pusillum: Si igitur bonum con-
„ jugium servitus est, malum quid est, quando ne-
„ queunt se invicem sanctificare, sed perdere?".
Universa quæ nos de Virginitate ac nuptiis lato ser-
mone diffudimus, ille brevi arctavit compendio, in
paucis multa comprehendens. Virginitas ab eo per-
suasio continentiæ: nuptiæ remedia incontinentiæ
prædicantur. Et significanter a majoribus ad mino-
ra descendens, virginibus bravium supernæ vocatio-
nis ostendit; nuptas, ne in via deficiant, consolatur.
Alios laudat, alios non despicit. Conjugium hor-
deo, virginitatem Corpori Christi comparat. Et pu-
to multo minorem distantiam inter frumentum esse
& hordeum, quàm inter hordeum & Corpus Chri-
sti . . . . Ex quibus universis perspicuum est, me
nihil novi de Virginibus nuptisque dixisse, sed ma-
jòrum in omnibus sequutum esse sententiam, tam
hujus videlicet, quàm reliquorum, qui de Ecclesia-
sticis dogmatibus disputarunt . . . . Transeamus ad
reliqua, epistolari enim brevitate festinat oratio. *Di-*
co, inquit Apostolus, *innuptis & viduis*, *bonum est*
eis, *si sic permanserint*, *ut ego*. *Si autem se non*
con-

gliato soltanto come uno stato migliore ; assai
F 4 più

continent, *nubant*: *Melius est enim nubere*, *quàm uri*. Quod capitulum nos sic interpretati sumus: „ Post-
„ quam nuptis concesserat usum conjugii, & osten-
„ derat ipse quid vellet, quidve concederet, transit
„ ad innuptas & viduas, & sui proponit exemplum;
„ & felices vocat, si sic permanserint: si autem se
„ non continent, nubant ": idipsum dicens quod
„ supra: „ *propter fornicationem autem*: &, *ne tentet*
„ *vos Satanas propter incontinentiam vestram*. Red-
„ ditque causam cur dixerit: *Si se non continent*, *nu-*
„ *bant*: *Melius est enim nubere*, *quàm uri*. Ideo
„ melius est nubere, quia pejus est uri. Tolle ar-
„ dorem libidinis, & non dicet, quia melius est
„ nubere . . . . . Vult Apostolus, innuptas & viduas absque coitu permanere, & ad exemplum sui provocat, & feliciores vocat, si sic permanserint. Si autem se continere non possunt, & ardorem libidinis, non tam continentia volunt, quàm fornicatione restinguere, melius est nubere, quàm uri. Ad quod nos intulimus: „ Ideo melius est nubere, quia
„ pejus est uri ": non nostram sententiam proferentes, sed interpretantes illud Apostoli, *melius est nubere*, *quàm uri*: id est, melius est maritum ducere, quàm fornicari. Si uri vel fornicari bonum esse docueris, tunc bono melius præferetur. Si autem nubere melius est, quod malo præfertur, non est germanæ & puræ integritatis, nec ejus beatitudinis, quæ Angelis comparatur. Si dixero, melius est virginem esse, quàm nuptam; bono melius prætuli. Si autem alterum gradum fecero, melius est nubere, quàm fornicari, ibi non bono melius, sed malo bonum prætuli . . . . Illud vero ferre quis possit, quod in me reprehenditur; quare, exponens capitulum Apostoli, in quo de conjugibus scripsit, *tribula-*

più saggiamente inferì nella sopraccitata, e in un altra sua Epistola (a) allo stesso Pammachio, che per essere anche volontario il sostenimento della sua difficoltà, e superabile solamente da coloro, che ne hanno ricevuto il dono, sia e-zian-

---

lationem carnis habebunt hujusmodi, dixerim: „ Nos „ ignari rerum, putabamus nuptias saltem carnis ha„ bere lætitiam. Si autem nubentibus & in carne „ tribulatio est, in qua sola videbantur habere de„ licias, quid erit reliquum propter quod nubant, „ cum & in spiritu, & in anima, & in ipsa carne „ tribulatio sit? " Quæ hæc condemnatio matrimonii est, si infantum vagitus, filiorum mortes, abortia, damna domus, & cætera hujusmodi tribulationem diximus nuptiarum? . . . . Grande piaculum, eversæ sunt Ecclesiæ, orbis audire non potest, si mundiorem virginitatem diximus esse, quàm nuptias. . . . . Igitur hoc extrema voce protestor, me nec damnasse nuptias, nec damnare: respondisse adversario, non meorum insidias formidasse. Virginitatem autem in cœlum fero, non quia habeam, sed quia magis mirer quod non habeo. S. Hieron. Epist. 48. alias 50. ad Pammachium.

(a) *Si vis perfectus esse*, inquit, (Matth.19.21.) *vade*, *&* *vende omnia quæ habes*, *&* *da pauperibus*, *&* *veni*, *sequere me*. Si vis perfectus esse. Semper grandia in audentium ponuntur arbitrio. Et ideo virginitatem Apostolus non imperat, quia Dominus disputans de Eunuchis, qui se castrassent propter regna cœlorum, ad extremum intulit: (Matth.19.12.) *Qui potest capere*, *capiat* . . . . Si vis perfectus esse. Non tibi imponitur necessitas, ut voluntas præmium consequatur. S. Hieron. Epist. *66.* alias **26. ad** **Pammachium**.

eziandio preferibile al maritaggio per la maggioranza del premio, che gli è promesso. La verità della quale dottrina fu quindi a ragione dichiarata di fede da' Padri del Concilio Trentino, (*a*) come fondata nel Vangelo, e nella Tradizione Apostolica, seguita da tutti i Santi Padri, che precederono, e che succedettero i due soprannotati lumi del quarto secolo della Cristiana Religione: secondo i cui dettami, se il solo Celibato, per lo sacrifizio che fa a Dio de' desiderj carnali soltanto, merita le Evangeliche, e le Apostoliche preferenze; come non le meriterà maggiori l' aggiunto sacrifizio della propria volontà, e di tutti i terreni beni, che con quello accoppia lo stato Monastico; il quale all' Evangelico consiglio (*b*) di farlo dee la sua instituzione, come si legge nella Vita di Santo Antonio scritta da Santo Attanasio?

Se l' animoso Autore della inverisimile Relazione avesse avuto più rispetto per lo Divino Autore della nostra Religione, ch' è stato Gesucristo Salvador nostro, di sicuro non avrebbe scritte tante bestemmie, per darle a credere a chi

(a) Si quis dixerit, statum conjugalem anteponendum esse statui virginitatis vel cælibatus; & non esse melius ac beatius manere in virginitate aut cælibatu, quàm jungi matrimonio; anathema sit. Concil.Trid.Sess.24. can.10.

(b) Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo: & veni, sequere me: Matth. 19. 21.

a chi non ha letto, o a chi, com'egli, discrede al Vangelo. Ma donde si ha, se non dal Vangelo, la serie delle tante altre verità, ch' egli susseguentemente alle finora chiarite, calunnia nelle facce 16, e 17, come invenzioni de' Monaci per profittarne? Eh, che se i Monaci avessero predicata, nel Regno favoleggiato, siccome predicano dovunque si trovano, la necessità della limosina, avrebbero predicata una Verità insegnata da Gesucristo nel Vangelo di San Luca: [a] laddove la comandò, assicurando i Discepoli suoi, che per essa rimarrebbero purificati, e che si ammasserebbero un inconsumabil tesoro nel Cielo: ciocchè nel Libro degli Atti Apostolici [b] riferì lo stesso San Luca, che fosse riuscito felicemente al Centurione Cornelio, la cui conversione alla Fede Cristiana ci lasciò scritto, che fosse stata attribuita da Divino Oracolo al merito delle sue Limosine: dalla virtù delle quali, eziandio ne' Libri del Testamento antico, [c] si riconosce la propiziazione

(a) Quod superest, date eleemosynam: & ecce omnia munda sunt vobis. Luc. 11. 41. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam; facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis &c. Luc. 12. 33.

(b) Eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Act. 10. 4.

(c) Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abun-

ne di Dio, l' espiazione de' peccati, la liberazione dalla morte eterna, e la fiducia della Divina misericordia. Se avessero predicato, siccome predicano da per tutto, che oltre la misericordia verso i poveri viventi, fosse indispensabile averne ancora verso de' morti; avrebbero insegnata e predicata la dottrina della Cristiana Chiesa; la quale, per testimonianza di Santo Agostino, [a] Pastore e Dottore suo nel quarto Secolo, credette e costumò da per tutto

abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. Prœmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis. Quoniam eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras. Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam. Tob. 4. 7. &c. Bona est oratio cum jejunio, & eleemosyna magis quàm thesauros auri recondere. Quoniam eleemosyna a morte liberat, & ipsa est quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam. Tob. 12. 8. &c. Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis. Et Deus protector est ejus, qui reddit gratiam: meminit ejus in posterum, & in tempore casus sui inveniet firmamentum. Eccli. 3. 33. &c. Conclude eleemosynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo. Eccli. 29. 15. Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis. Dan. 4. 24.

(a) Genere vitæ, quod gessit quisque per corpus, efficitur ut prosint, vel non prosint, quæcumque pro illo pie fiunt, cum reliquerit corpus. Nam meritum per

to di offerire a Dio, col Sacrifizio dell'Altare, quelli ancora delle Orazioni, e delle limosine per le Anime de' Fedeli defunti, che, mentre vissero, meritarono di poterne ricevere giovamento. La quale credenza, e il qual costume, dimostrò il Santo Padre sopraccitato, non essere contraddetti da quell' Apostolica sentenza, che si ha nel Capitolo quinto della seconda Epistola di San Paolo alla Chiesa di Corinto, laddove scrisse: *Omnes enim adstabimus ante tribunal Christi, ut ferat unusquisque secundum ea, quæ per corpus gessit, sive bonum, sive malum:* perchè quantunque sia vero, che prima di morire,

---

per quod ista prosint, si nullum comparatum est in hac vita, frustra quæritur post hanc vitam. Ita fit, ut neque inaniter Ecclesia vel suorum cura pro defunctis, quod potuerit religionis impendat; & tamen ferat unusquisque secundum ea quæ per corpus gessit, sive bonum sive malum, reddente Domino unicuique secundum opera ejus. Ut enim hoc quod impenditur, possit ei prodesse post corpus, in ea vita adquisitum est, quam gessit in corpore. Poterat inquisitioni tuæ sufficere mea brevis ista responsio: sed quæ alia moveant, quibus respondendum existimo, parumper adtende. In Machabæorum libris (2. Macch. 12. 43.) legimus oblatum pro mortuis sacrificium. Sed etsi nusquam in Scripturis veteribus omnino legeretur, non parva est universæ Ecclesiæ, quæ in hac consuetudine claret, auctoritas, ubi in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum. Sed utrum aliquid prosit animæ mortui locus corporis sui, operosius inquirendum est ...Ac

rire, convenga a ciascun Cristiano fare opere tali, che possano giovargli dopo la morte, e non già quando altro non gli rimane, che ricevere la retribuzione di premio, o di pena, che avranno le sue buone, o male opere meritata; non pertanto si avvisava il Santo Padre, che con una certa ragion di vita si potesse meritare, che la pia cura de' superstiti amici e congiunti, giovasse al congiunto e all'amico morto; fosse con i sacrifizj prenotati, fosse con la scelta del luogo della loro sepoltura: la quale stimò, che si fosse abantico usato di darla ai Fedeli appresso i Monumenti de' Santi Martiri, con

---

. . . . . . Ac primum, utrum intersit aliquid ad inferendam vel augendam miseriam post hanc vitam spiritibus hominum, si eorum corpora sepulta non fuerint, non secundum opinionem utcumque vulgatam, sed potius secundum religionis nostræ sacras litteras est videndum. Neque enim credendum est, sicut apud Maronem legitur, (Æneid. lib. *6.*) insepultos a navigando atque transeundo inferno amne prohiberi . . . . . . Nec ideo tamen contemnenda & abjicienda sunt corpora defunctorum, maximeque justorum ac fidelium, quibus tamquam organis & vasis ad omnia bona opera sancte usus est spiritus . . . . . . Unde & antiquorum justorum funera officiosa pietate curata sunt, & exsequiæ celebratæ, & sepultura provisa: ipsique cum viverent, de sepeliendis, vel etiam transferendis suis corporibus filiis mandaverunt. Et Tobias, sepeliendo mortuos Deum promeruisse, teste Angelo commendatur. (Tob. 2. 9. & 12. 12.) . . . . . Quod si verum est, profecto etiam provisus sepeliendis corporibus apud Memo-

con la religiosa credenza appunto, che dovessero essere giovati dalla loro intercessione; alla quale perciò gli raccomandavano, quante volte si ricordavano del luogo della sepoltura loro, o visitavano il Monumento del Santo Martire, vicino al quale sepolti erano. Che sono gli uffizj della Società, che ci resta con le Anime de' trapassati, e della carità che dobbiamo a coloro, che già ci furono cari, che furono compartecipi degli stessi doni celestiali, e con i quali siamo destinati a vivere eternamente beati in Dio, e con Dio. Per la quale fiducia e

---

morias Sanctorum locus, bonæ affectionis humanæ est erga funera suorum: quoniam si nonnulla religio est ut sepeliantur, non potest nulla esse quando ubi sepeliantur adtenditur. Sed cum talia vivorum solatia requiruntur, quibus eorum pius in suos animus appareat, non video quæ sunt adjumenta mortuorum, nisi ad hoc, ut dum recolunt ubi sint posita eorum quos diligunt corpora, eisdem Sanctis, illos tamquam patronis susceptos apud Dominum adjuvandos, orando commendent. Quod quidem facere possent, etiamsi in talibus locis eos humare non possent. Sed non ob aliud vel Memoriæ vel Monumenta dicuntur ea, quæ insignita fiunt sepulcra mortuorum, nisi quia eos, qui viventium oculis morte subtracti sunt, ne oblivione etiam cordibus subtrahantur, in memoriam revocant, & admonendo faciunt cogitari . . . . . . Cum itaque recolit animus ubi sepultum sit carissimi corpus, & occurrit locus nomine Martyris venerabilis, eidem Martyri animam dilectam commendat recordantis & precantis affectus. Qui cum defunctis a fidelibus carissimis exhi-

e ſperanza, che anima la Chieſa Criſtiana e Cattolica, aggiunſe lo ſteſſo Santo Agoſtino, che oltre alle private preghiere, che ſi fanno a Dio per i loro defunti dai ſuperſtiti amici e parenti, ſenza le quali a nulla gioverebbe loro qualunque foſſe il luogo della Sepoltura, abbia la Eccleſiaſtica carità inſtituita la generale Commemorazione di tutti i morti nella Cattolica Comunione; affinchè non rimaneſſero privi de' prenotati ſocievoli e caritevoli uffizj le trapaſſate anime di coloro, che non aveſſero amici o parenti ſuperſtiti: e con la quale fiducia, e ſpe-

exhibetur, eum prodeſſe non dubium eſt iis, qui cum in corpore viverent, talia ſibi poſt hanc vitam prodeſſe meruerunt. Verum & ſi aliqua neceſſitas vel humari corpora, vel in talibus locis humari nulla data facultate permittat, non ſunt prætermittendæ ſupplicationes pro ſpiritibus mortuorum: quas faciendas pro omnibus in Chriſtiana & Catholica ſocietate defunctis etiam tacitis nominibus eorum, ſub generali commemoratione ſuſcepit Eccleſia; ut quibus ad iſta deſunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati vel amici, ab una eis exhibeantur pia matre communi. Si autem deeſſent iſtæ ſupplicationes, quæ fiunt recta fide ac pietate pro mortuis, puto quod nihil prodeſſet ſpiritibus eorum, quamlibet in locis ſanctis exanima corpora ponerentur . . . . . . Quæ cum ita ſint, non exiſtimemus ad mortuos, pro quibus curam gerimus, pervenire, niſi quod pro eis, ſive Altaris, ſive orationum, ſive eleemoſynarum ſacrificiis ſolemniter ſupplicamus: quamvis non pro quibus fiunt omnibus proſint, ſed iis tantum, quibus dum vivunt comparatur ut proſint.

ſperanza, che ſono un dolce conforto de' moribondi, ci riferì il Santo Padre [a] medeſimo, che foſſe morta la ſua religioſiſſima Madre; laddove, deſcrivendoci la Criſtiana fortezza, con la quale moriva, nulla curando quanto concerneva la cura del ſuo corpo, dovunque lo aveſſero ſeppellito, ci laſciò ſcritto, che l' unico ſuo penſiero foſſe ſtato quello di raccomandare ai ſuoi figliuoli, che ſi foſſero ricordati di lei nel Sacrifizio dell' Altare. Ciocchè, nello ſteſſo luogo, ch' è quello delle ſue Confeſſioni, (b) leggiamo che aveſſe egli fatto, non ſolo per se. me-

ſint. Sed quia non diſcernimus qui ſint, oportet ea pro regeneratis omnibus facere, ut nullus eorum prætermittatur, ad quos hæc beneficia poſſint & debeant pervenire. Melius enim ſupererunt iſta eis, quibus nec obſunt, nec proſunt, quàm eis deerunt, quibus proſunt. Diligentius tamen facit hæc quiſque pro neceſſariis ſuis, quò pro illo fiant ſimiliter a ſuis. *Aug. lib. de Cura gerenda pro mortuis* cap. 1. ſeqq.

(a) Impendente die, quo ex hac vita erat exitura . . . . Ponite, inquit, hoc corpus ubicumque, nihil vos ejus cura conturbet: tantum illud vos rogo, ut ad Domini Altare memineritis mei, ubi ubi fueritis. S. Aug. lib. 9. Confeſſ. cap. 10. 11.

(b) Ego autem, jam ſanato corde ab illo vulnere, in quo poterat redargui carnalis affectus, fundo tibi, Deus noſter, pro illa famula tua longe aliud lacrymarum genus, quod manat de concuſſo ſpiritu, conſideratione periculorum omnis animæ, quæ in Adam moritur. Quamquam illa in Chriſto vivificata, etiam nondum a carne reſoluta, ſic vixerit, ut laudetur nomen tuum in fide moribuſque ejus; non

medesimo, ma infiammando anche altri a farlo; e pregando Dio, che avesse inspirato a pregare per lei quanti avessero letta la relazione, ch'egli faceva delle ultime raccomandazioni da lei fattegli mentre moriva: dove giustificò eziandio l'Ecclesiastico uso di così fatte preghiere per le Anime trapassate, con la soprallegata sua dottrina, che fossero per giovare a quelle, che, stando unite al corpo, avessero meritato che potessero loro giovare; quali accennò, nell'Anima della sua Madre, poter essere quelle, che per la debolezza contratta in Adamo, venial-
G men-

---

non tamen audeo dicere, ex quo eam per baptismum regenerasti, nullum verbum exiisse ab ore ejus contra præceptum tuum. Et dictum est a Veritate Filio tuo: (Matth. 5. 22.) *Si quis dixerit fratri suo, fatue, reus erit gehennæ ignis*. Et væ etiam laudabili vitæ hominum, si remotâ misericordia discutias eam. Quia vero non exquiris delicta vehementer, fiducialiter speramus aliquem apud te locum invenire indulgentiæ. Quisquis autem tibi enumerat merita sua, quid tibi enumerat nisi munera tua? . . . . Ego itaque, laus mea & vita mea, Deus cordis mei, sepositis paulisper ejus bonis actibus, pro quibus tibi gaudens gratias ago, nunc pro peccatis matris meæ deprecor te, exaudi me per medicinam vulnerum nostrorum, quæ pependit in ligno; & sedens ad dexteram tuam, te interpellat pro nobis. Scio misericorditer operatam, & ex corde dimisisse debita debitoribus suis; dimitte illi & tu debita sua, si qua etiam contraxit per tot annos post aquam salutis. Dimitte, Domine, dimitte obsecro, ne intres cum ea in judicium. Superexaltet miseri-
ri-

mente peccando, sperassero di vedere per così fatta via provocata verso di loro la divina Misericordia.

E' questa una Dottrina di Fede, fondata, quanto al frutto delle limosine, sopra i sopralle- gati

ricordia judicium, quoniam eloquia tua vera sunt, & promisisti misericordiam misericordibus. Quod ut essent, tu dedisti eis, qui misereberis cui misertus eris, & misericordiam præstabis cui misericors fueris. Et credo jam feceris quod te rogo, sed voluntaria oris mei approba, Domine. Namque illa, imminente die resolutionis suæ, non cogitavit suum corpus sumtuose contegi, aut condiri aromatibus, aut monumentum electum concupivit, aut curavit sepulcrum patrium. Non ista mandavit nobis, sed tantummodo memoriam sui ad altare tuum fieri desideravit, cui nullius diei prætermissione servierat, unde sciret dispensari victimam sanctam, qua deletum est chirographum quod erat contrarium nobis, qua triumphatus est hostis computans delicta nostra, & quærens quid objiciat, & nihil inveniens in illo, in quo vincimus. Quis ei refundet innocentem sanguinem? Quis ei restituat pretium, quo nos emit, ut nos auferat ei? Ad cujus pretii nostri sacramentum ligavit ancilla tua animam suam vinculo fidei. Nemo a protectione tua disrumpat eam. Non se interponat nec vi, nec insidiis, leo & draco; neque enim respondebit illa nihil se debere, ne convincatur & obtineatur ab accusatore callido; sed respondebit, dimissa debita sua ab eo, cui nemo reddet quod pro nobis non debens reddidit. Sit ergo in pace cum viro, ante quem nulli, & post quem nulli nupta est, cui servivit fructum tibi afferens cum tolerantia, ut eum quoque lucraretur tibi. Et in-

gati passi della Scrittura; e quanto a quello del Sacrifizio dell' Altare, sopra l'antichissima tradizione Ecclesiastica, secondo la quale s' insegnò e si definì nel Concilio Trentino (*a*), che uno stesso fosse il Sacrifizio dell' Altare con

G 2 quel-

inspira, Domine meus, Deus meus, inspira servis tuis fratribus meis, filiis tuis Dominis meis, quibus & voce & corde & litteris servio, ut quotquot hæc legerint, meminerint ad altare tuum Monicæ famulæ tuæ, cum Patricio quondam ejus conjuge, per quorum carnem introduxisti me in hanc vitam, quemadmodum nescio. Meminerint cum affectu pio parentum meorum in hac luce transitoria, & fratrum meorum sub te patre in matre Catholica, & Civium meorum in æterna Jerusalem, cui suspirat peregrinatio populi tui ab exitu usque ad reditum; ut quod a me illa poposcit extremum, uberius illi præstetur in multorum orationibus, per confessiones, quàm per orationes meas. S. Aug. lib. 9. Confess. cap. 13.

(a) .... Una eademque est hostia, idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in Cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa. Cujus quidem oblationis, cruentæ inquam, fructus per hanc incruentam uberrime percipiuntur: tantum abest ut illi per hanc quovis modo derogetur. Quare non solum pro Fidelium vivorum peccatis, pœnis, satisfactionibus, & aliis necessitatibus; sed & pro defunctis in Christo, nondum ad plenum purgatis, rite, juxta Apostolorum traditionem, offertur .... Si quis dixerit, Missæ sacrificium tantum esse laudis & gratiarum actionis, aut nudam commemorationem Sacrificii in Cruce peracti, non autem propitiatorium; vel soli prodesse sumenti, ne-

quello della Croce, sebbene in diversa maniera offerto; che gli stessi effetti produca la vittima incruenta reiterata, che la cruenta offerta una volta; che quella, siccome questa, vaglia ugualmente così per la espiazione, come per la soddisfazione de' peccati de' vivi, e di quelli peccatori morti, che pentiti di vero cuore, non avessero avuto tempo da soddisfare la divina Giustizia per essi, e perciò convenisse alle loro Anime aspettare di esserne interamente purificate, prima di essere ammesse alla beatitudine loro promessa, se non si applicasse loro il merito del Sacrifizio di Gesucristo; e che, in fine, dovessero aversi come scomunicati tutti coloro, che negassero le verità prenotate. Oltre alla quale dottrina, che dalla Chiesa universale fu appresa, e non già inventata, dai Monaci, se avessero questi insegnato eziandio nel Regno favoleggiato, *essere difficilissima cosa il salvarsi*, e che si perda la maggior parte de' Cristiani; avrebbero insegnato, ciocchè, con espressioni più forti, sentenziò Gesucristo, secondo le relazioni de' due Vangeli [a] di S. Matteo, e di San Luca, esortando i suoi seguaci ad entrare per la porta stretta della giustizia, e a

neque pro vivis & defunctis, pro peccatis, pœnis, satisfactionibus, & aliis necessitatibus offerri debere: anathema sit. Conc.Trid.Sess.22.Doctrin.de Sacrific. Missæ cap.2.& Can.3.

(a) Intrate per angustam portam: quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, &

e a camminare per la via angusta de' divini comandamenti, se volessero salvarsi, scostandosi dalla via larga della perdizione, che molti fanno, ed è quella della loro trasgressione. E qual' è la porta, e la via stretta mostrataci da Gesucristo, e che l' Autore della Sofistica Relazione del prefato favoloso Regno si è studiato di rendere, unitamente col Vangelo, odiosa, come d' invenzione de' Monaci; se non se quella della osservanza de' naturali e divini precetti di doversi soccorrere gli Uomini scambievolmente, facendo l' uno a benefizio dell' altro quanto vorrebbe che questi facesse a suo benefizio? Che appunto immediatamente dietro a questo compendio della naturale e della divina Legge, ch' è la scambievole carità, oltre alla sommissima dovuta a Dio, soggiunse San Matteo [a] nel suo Vangelo la divina sentenza sopra le due vie la stretta, e la spaziosa, della salvazione, e della perdizione, che corrono gli Uomini in questa vita. La quale sentenza, es-

& multi sunt, qui intrant per eam. Quàm angusta porta & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam! Matth. 7. 13. 14. Ait autem illi quidam: Domine, si pauci sunt qui salvantur? ipse autem dixit ad illos: Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt. Luc.13.23.24.

(a) Omnia quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis. Hæc est enim lex, & Prophetæ. Intrate per angustam portam: &c. Matth.7.12.&c.

eſſendo adattabile eziandio alla felicità, e alla infelicità temporale; le cui vie ſono ugualmente l' una circonſcritta dai dettami delle Umane leggi moderatrici della libertà di attuare le paſſioni, che poſſono, o quando poſſono pregiudicare gli approvati e convenuti diritti degli altri Concittadini; e l'altra larga ed aperta allo sfogo delle medeſime, come prima che gli uomini foſſero convenuti nel ſottoporſi alle leggi proibitive di offenderſi ſcambievolmente nell'onore, nella vita, ne' beni, e ne'coſtumi di ciaſcheduno: non ſaprei quindi decidere quale altro ſpirito aveſſe potuto animare a rendere, ne' Monaci, odioſo il Vangelo nella giuſtificata ſentenza, quando non foſſe quello della più enorme diſſolutezza, che ſi è ſtudiato di follemente promuovere.

Poichè dunque non è ſtata invenzione de' Monaci la doppia ſtrada de' giuſti, e de' peccatori, o ſia degli Oſſervatori, e de' traſgreſſori della divina Legge; e, come abbiamo già provato nella dimoſtrazione delle altre calunnie beſtemmiatrici di queſto favoloſo Relatore, nè anche d' invenzione loro ſono ſtati i mezzi di redimere i loro peccati, e di ſalvarſi quelli, che han corſa la via larga della perdizione, conſiſtenti nella largizione delle limoſine ai poveri, e ai Miniſtri del Sacro Altare: ſe aveſſero predicato nel ſuo ideato Regno l' uſo di tali mezzi, ſiccome lo predicano da per tutto, avrebbero inteſo, ciocchè intendono veramente, che de' peccatori viventi ne ritraggano giova-

mento

mento soltanto quelli, che si pentono, si addolorano, e si emendano de' loro peccati, rientrando nella via stretta, dalla quale erano usciti; e de' morti, per cui da' viventi si usassero, quelli, che del pari mentre vissero, meritarono che loro divenissero profittevoli, rientrati nella stessa via col dolore, con l' emendazione, col pentimento. Che sono eziandio i requisiti necessarj per acquistare il benefizio delle Indulgenze, le quali se avessero eziandio insegnate e predicate i Monaci nello stesso Regno, come le predicano e le insegnano ne' Sermoni e nelle instruzioni loro, avrebbero insegnata eziandio la dottrina della Cattolica Chiesa; che, fondate nell' Articolo della Comunione de' Santi, ab antico costumò di concederle ai peccatori, per testimonianza di Tertulliano, [a] e di altri antichissimi Padri; e che, ne' generali Concilj di Costanza, alla Sessione ottava, quindicesima, e ventesima; e di Trento [b] alla Sessione vige-

(a) Tertull. de Pœnit. cap. 9. & 10. Et lib. 2. ad Mart. cap. 1. S. Cypr. Epist. 10.11. 12. & alibi. Lindan. Panopl. Evang. lib. 4. cap. 73. Ferrar. De antiquo Ecclesiast. Epist. genere lib. 2. cap. 8. Et Comment. ad Concil. Eliberit.can.5.

(b) Cum potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiæ concessa sit; atque hujusmodi potestate divinitus sibi tradita, antiquissimis etiam temporibus, illa usa fuerit: sacrosancta Synodus indulgentiarum usum, Christiano populo maxime salutarem, & sacrorum Conciliorum auctoritate probatum, in Ecclesia retinendum esse docet, & præcipit; eosque ana-

gesimaquinta; condannando gli errori di Wicleffo, di Giovanni Hus, di Girolamo di Praga, e di Lutero, riconobbe, e sentenziò di averne ricevuta la podestà immediatamente da Gesucristo; di averla in tutti i passati secoli esercitata; e di doversene continuare la dispensagione, come di cosa salutare al popolo Cristiano, e approvata dall' autorità de' precedenti Concilj; dannando come Eretici tutti coloro, che o le credessero inutili, o negassero la Ecclesiastica podestà di concederle.

L' impudente Autore della Relazione si è studiato in vano di demeritare così fatta ingiuriosa nota, fingendo di screditarle come soprusate da' Monaci per cupidigia di profittarne. Ma così fatto troppo grossolano artifizio, col quale ha egli riepilogati tutti gli errori di Arrio, di Aerio, di Elvidio, di Gioviniano, di Vigilanzio, e degli ultimi Novatori detrisi Riformati e Protestanti, contra la Divinità di Gesucristo; contra la utilità di pregare e di offerire il Sacrifizio incruento per i Defunti; contra il merito del Celibato; contra il culto e la invocazione de' Santi, e contra le altre dottrine dogmatiche della Chiesa, che i Monaci insegnano e predicano, non già come Autori delle medesime, ma come cooperatori dell' Ecclesiastico Magisterio: così fatto artifizio ridico, se gli è riuscito goffo nella derisione, nella quale

anathemate damnat, qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in Ecclesia potestatem esse negant. Concil. Trid. Sess. 25. in continuat. Sess. §. 1.

le si è ingegnato di mettere tutti gli altri Dogmi della credenza nostra, screditandogli come d' invenzione de' Monaci; goffissimo apparisce in questo delle Indulgenze. Imperocchè, non essendone Dispensatori essi Monaci, ma sì bene i Vescovi, e il Sommo Pontefice, che applicano i particolari, o il generale tesoro della Chiesa agli spirituali bisogni delle Anime de' Fedeli, non ne sono questi debitori ai Monaci, per poterle guadagnare con le condizioni, ch'essi volessero loro imporre; ma ai Pastori Ecclesiastici, che le concedono per facoltà ricevutane da Gesucristo; e conseguentemente non ne possono fare il mercato, che loro calunniosamente imputa il malevolo Relatore.

Che se, nel necessario concorso delle Opere soddisfattorie, alle quali lega il benefizio delle Indulgenze ai peccatori la Chiesa, imponesse loro, tra le altre, quella della limosina ai Monaci, considerati come poveri, e come cooperatori dell' Ecclesiastico ministero; non si avrebbe ragione perciò di screditarle qual mezzo da loro inventato per profittarne, siccome non è questa l' unica opera soddisfattoria, alla quale così fatto benefizio si leghi. Vi ha quella della preghiera per lo felice stato della Chiesa, per la Conversione degli Eretici ed Infedeli, e per la Concordia tra Principi Cristiani. Vi ha quella della contribuzione per lo riscatto de' Cattivi tra le mani de' nemici della Cristiana Religione, e per la Propagazione dell' Evangelio. E vi ha, tra le tante altre, che
non

non è necessario di enumerare, concernendo tutte gli uffizj della scambievole carità, e la comunione de' beni spirituali, che ne derivano; vi ha, dico, in fine quella della limosina, sia per soccorso de' poveri vivi, sia per suffragio delle Anime de' trapassati. Le quali Opere soddisfattorie, essendo tutte di un merito uguale, come animate da uno stesso spirito di Cristiana Società e Fratellanza, niuno potrebbe pretendere giustamente di dare a credere, che fosse più meritoria quella, che si usa verso di lui, che le usate verso degli altri, senza estinguere lo Spirito prenotato, che solo rende vivi tutti i membri componenti il Corpo della Chiesa di Gesucristo: ciocchè sarebbero i Monaci senza meno, se meritassero l'iniqua imputazione data loro di grato da questo Relatore impudente, d'insegnare, che *la migliore, è più efficace, e a Dio più gradita limosina, sia quella, che si dispensa per far dire Messe; per addobbare gli Altari de' Santi, e per fare fondazioni religiose*, come si ha nella faccia 16: e che perciò, *le indulgenze si possano guadagnare .... sotto certe condizioni, e particolarmente facendo carità alle Chiese de' Missionarj*, come si legge nella faccia 17 della sua Relazione. Ma no, che non la meritano così fatta imputazione; se anzi la dottrina che insegnano, e che praticano eziandio, è quella tratta da uno di loro, qual fu San Tommaso (*a*) insigne Dottore della Cattoli-

(a) S.Thom.2.2.quæst.187.art.3.

tolica Chiesa, e riferita dal dottissimo Mabillone [a] laddove scrisse: che uno de' tre fini, i quali debbono proporsi nelle fatiche di qualunque fosse il ministero, al quale si applicassero, dovesse essere la obbligazione di fare la limosina ai loro prossimi, dalla quale non gli dispensa la Monastica Professione, e che in essa rimane loro comune con i secolari. Nè io ho letto mai, che avessero insegnata dottrina diversa da questa, fosse ne' Sermoni, o fosse in qualunque altra delle loro Opere, che sono pubbliche; e nelle quali, se giustificano l' accettazione da loro fatta de' beni temporali dalla largizione de'Fedeli, per provvedere al loro decente mantenimento, e senza essere dispensati dall' obbligo della limosina; credono di fondare le loro ragioni sopra le Leggi della Natura, e di Dio, accennate da Gesucristo ne' due Vangeli [b] di San Matteo, e di San Luca; e più di-

(a) Sanctus Thomas aperte tuetur, Monachos, ratione sui status, non magis teneri ad opus manuale, quàm Laicos; & obligationis rationes utrisque esse communes: Vitæ necessitates, otii fugam, & eleemosynam, quæ proximo est elargienda. Porro his officiis integrum cuique est satisfacere per alia exercitia; quæ Monachis æque ac sæcularibus loco esse possunt corporalis laboris. Mabillon De Studiis Monast.Tom.2.Artic.23.§.4.

(b) Euntes, prædicate, dicentes: Quia appropinquavit regnum cœlorum ..... Nolite possidere aurum, neque argentum ...... Dignus enim est operarius cibo suo. Matth. 10. 7.&c. Ite: ecce ego mitto

stintamente da San Paolo [a] nella sua prima Epistola alla Chiesa di Corinto, come aggregati al Chericato, e al Sacerdozio Cristiano, per dover vivere dello spirituale servigio che fanno ai popoli, ricevendone la retribuzione del corpora-

---

mitto vos sicut agnos inter lupos. Nolite portare sacculum, neque peram . . . . . . In quamcumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui . . . . . In eadem autem domo manete, edentes, & bibentes quæ apud illos sunt: dignus est enim operarius mercede sua. Luc. 10. 3.

(a) Mea defensio apud eos, qui me interrogant, hæc est: Numquid non habemus potestatem manducandi, & bibendi? . . . . . Aut ego solus, & Barnabas, non habemus potestatem hoc operandi? Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Numquid secundum hominem hæc dico? An & lex hæc non dicit? Scriptum est enim in Lege Moysi: Non alligabis os bovi trituranti. Numquid de bobus cura est Deo? An propter nos utique hoc dicit? Nam propter nos scripta sunt; quoniam debet in spe qui arat, arare: & qui triturat, in spe fructus percipiendi. Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus? Si alii potestatis vestræ participes sunt, quare non potius nos? sed non usi sumus hac potestate: sed omnia sustinemus; ne quod offendiculum demus Evangelio Christi. Nescitis, quoniam, qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt, edunt: & qui altari deserviunt, cum altari participant? Ita & Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere. 1. Cor. 9. 3. &c.

porale. Dimanierachè, se nella loro assunzione al Ministerio sacro, per le spirituali funzioni del quale furono dispensati da ogni altro manuale lavoro, con cui proccurarsi da vivere, per avviso di Santo Agostino, allegato dal dottissimo Tommasino [a]; e ammessi a participare con gli altri Cherici dell' Evangelio e dell' Altare; se in tale qualità, ridico, avessero predicato e insegnato in fine, ciocchè lo stesso Relatore obbietta loro a discre-

(a) Ne Monachos quidem jubet Augustinus operi manuum adstringi, nisi ubi Monachi sunt tantum, nullo Clericatus gradu aucti, quo de altari vivere se posse sperent, & ubi nascendi conditione pauperes erant, & agris colendis ante Monasticam professionem mancipati. Si rem enim familiarem habebant, eamque induenda veste Monastica in pauperes effuderant, hinc illis partum erat jus reliquo vitæ tempore vescendi de patrimonio pauperum. Denique ne eos quidem urgeri finit Augustinus ad opus manuum, quibus & natales, & opes aliquantæ valetudinem molliusculam, & laboris impatientem pepererunt. Quamquam hæc corporis mollitia & laboris impatientia, infirmitati tribui debeat, jure tamen meritoque indulgendum illi est, & humanius consulendum: (Aug. de Opere Monachor. cap. 21.) *Isti autem fratres nostri temere sibi arrogant, quantum existimo, quod ejusmodi habeant potestatem. Si enim Evangelistæ sunt, fateor habent; si ministri altaris, dispensatores Sacramentorum, bene sibi istam non arrogant, sed vindicant potestatem . . . .* Ludov. Thomasin. in vet. & nov. Eccles. discipl. Part. 3. lib. 3. cap. 8. num. 9.

fcredito d' intereffati nella faccia 16: cioè, *effere comandato da Dio, che ogni Criftiano debba pagare le decime di tutte le fue raccolte, e di tutti i parti de' fuoi beftiami a coloro, che fono i Sacerdoti del nuovo Vangelo, che fervono all' Altare, che predicano la parola di Dio, e che amminiftrano i Sacramenti ai Fedeli:* avrebbero infegnato e predicato il dettame Naturale, e Divino, che fi ha efpreffo chiariffimamente ne' fopprallegati paffi de' due Vangelj, e di San Paolo nella prima Epiftola alla Chiefa di Corinto; fopra i quali, fi avvisò San Tommafo, [a] che foffe fondata la Ecclefiaftica determinazione delle Decime.

Io non voglio quì efaminare, fe per le decime, delle quali parla quefto parabolano Relatore, e che di ficuro fono dovute al Sacerdozio, non già al Monacato, abbia voluto intendere le fole Ecclefiaftiche, o eziandio quelle, che fono divenute feudali; nè fe, delle prime, abbia voluto additare le ordinarie, o le ftraordinarie ed infolite. E molto meno voglio quiftionare, come fa il dotto Ducaffe, [b] fe le de-

(a) Super hoc unum præceptum divinum fundavit Ecclefia determinationem folutionis decimarum. S. Thom. 2. quæft. 87. art. 2.

(b) Ceux qui prétendent que l' obligation de payer la dîme eft de droit divin, confondent d' ordinaire l' engagement indifpenfable où font tous les Fideles de contribuer à la fubfiftance de Ceux qui s' occupent à les combler des biens fpirituels, avec la

decime ſieno diſtinte dal Diritto di riceverle; ſe ſieno, o no compreſe nella obbligazione delle Leggi naturali, e divine contenute ne' Paſſi ſoprallegati degli Evangelj, e dell' Epiſtola di San Paolo, dettanti, che ſi debba provvedere alla

---

la maniere de pourvoir à leur entretien. Il eſt certain que l'obligation de pourvoir à l' entretien des Miniſtres de l' Egliſe eſt de droit naturel & divin, ſuivant cet Oracle de Jeſus Chriſt: (Matth. 10.) *Celui qui travaille, mérite d' etre nourrï*. Saint Paul en divers endroits de ſes Epitres, ſur-tout dans le Chapitre neuvieme de la primiere Epitre aux Corinthiens établit cette obligation, tant par le droit divin, que par le droit naturel: *Si nous avons ſemè parmi vous*, leurs dit-il, *des biens ſpirituels, eſt-ce une grande choſe que nous recuillions de vos biens temporels?* Cette Doctrine étant inconteſtable il faut maintenant examiner, ſi l'obligation de payer la dîme, qui eſt à preſent la voie commune de pourvoir à la ſubſiſtance des Miniſtres de l' Egliſe, eſt auſſi de droit divin, ou ſeulement de droit humain. Saint Thomas paroit décider cette queſtion en peu de mots, quand il dit, que ſur l'obligation du droit divin, qui eſt commune à tous les Fideles de pourvoir à la ſubſiſtance de leurs Paſteurs, l' Egliſe a établi le payement des dîmes. *Super hoc unum præceptum divinum fundavit Eccleſia determinationem ſolutionis decimarum*. Enſorte que ſuivant Saint Thomas, cette portion des fruits de la terre reſervée pour l' entretien des Miniſtres de l' Autel, a été reglée par l'Egliſe, & n' eſt par conſéquent que de droit humain. Dans le ſecond tome du Journal des Audiences du Parlament de Paris, (lib. 4. cap. 58.) il y a un Arrêt célebre touchant les obligations de ceux qui poſſedent des dîmes inféodées, & dans cet Arrêt, des re-

alla sussistenza de' Ministri della Chiesa; o veramente se sieno soli mezzi determinati dalla Chiesa medesima per provvederci, e concernenti perciò la sola maniera di farlo, prescritta da Legge Umana, come decide lo Scrittore prefato

recherches curieuses touchant l' origine des dîmes. Il est pouvé qu' elles ne sont pas de droit divin. 1. Parce que dans les premiers siecles de l' Eglise, dans les quels la piété des Fideles étoit dans la plus grande ferveur, ils n' ont jamais cru qu' il fût d'une obligation si étroite de payer la dîme; & les Ministres de l' Autel ne l' ont pas exigée comme une chose qui leur fût due par la Loi de Jesus-Crist. 2. Parce que si la dime étoit de droit divin, les laiques de l' Eglise Grecque ne seroient pas moins obligés au payement de la dime, que ceux de l' Eglise Latine: or il est constant que les Prêtres de l' Eglise d' Orient n' ont jamais exigé des laiques le payement de la dime, ni même crû qu' ils y fussent obligés en conscience. 3. Si les dimes étoient dues par la Loi di Dieu, les Fideles seroient obligés de la payer sur le pied de la dixieme partie des fruits, sans en pouvoir rien rabattre, ni alleguer aucune prescription au contraire. Or il est hors de doute, que la quantité de la dime se peut prescrire, ou par l' usage universel d' un pays, ou par la possession de quarante ans. Mais pour revenir à ce point, si pour le payement de la dime, les laiques peuvent être convenus en Cour Ecclesiastique, les sentimens des Auteurs sont partagés. Le uns avouent, qu' il est vrai que l' obligation de fournir aux Ministres de l' Eglise ce qui est necessaire pour leur entretien, est de droit naturel & divin; mais que l' obligation de payer la dime qu' on leve sur les fruits

to con la sopraccitata Sentenza di San Tommaso: se sia spirituale il solo diritto di riceverle, rimanendo esse di ragion temporale; o se perciò finalmente il Foro competente, nel quale si debbano convenire i Laici ricusanti, per

H

fruits de la terre, n' a pour fondement que les Loix des Empereurs & des Rois, qui ont obligé leurs sujets à fournir un tel fonds pour la subsistance du Clergé. Ils ajoutent que quand l' obligation de payer la dime ne seroit fondée que sur les Loix Ecclesiastiques, les Juges royaux ne laisseroient pas d'avoir droit d'en connoitre, parce que ces Loix étant évidentes, & n' étant pas sujettes à aucune interprétation, il est du devoir des Magistrats royaux, en qualité de protecteurs de l'Eglise, de contraindre leurs justiciables à l' observation de ces Loix, & de régler les contestations qui arrivent sur cette matiere. Les auteurs François soutiennent, que quand il s' agit du payement & du petitoire de la dime, les Ecclesiastiques & les Laiques doivent être convenus en Cour d' Eglise. Bouchel dans sa Somme beneficial *verbo* Dimes, est dans ce sentiment. M. de Marca dit en termes formals: (lib. 4. de Concord. Sacerdot. & Imper. cap. 10. num. 3.) *Sciendum est, jus percipiendi decimas inter res spirituales ab omnibus recenseri. Unde sequitur materiam illam ad jurisdictionem Ecclesiasticam pertinere*. Melchior Pastor, *de Jurisdict. Ecclesiast. tit. 13. num.* 10. est dans le meme principe, aussi bien que dans un Traité qu' il a fait des biens & revenus de l' Eglise. Fevret dans son Traité de l' Abus (*lib. 6. cap. 2. num. 3.*) dit que le dimes étant réputées spirituelles, puis qu' elles sont dediées & consacrées a Dieu, le petitoire en doit être traitè devant le Juge de l'E-

per costrignergli a pagarle, debba essere l' Ecclesiastico, o quello del Principe secolare, come Protettore della Chiesa, secondo la Sentenza dello Scrittore medesimo. Tutte queste, e simili quistioni, che hanno il loro pro, e il lor contra, non concernono la giustizia delle decime, la cui predicazione e dottrina, lo sciocco Autore della Relazione, si è ingegnato di rendere odiosa e sospetta, come tutte le altre già sopra giustificate, attribuendola all' avarizia de' Monaci: se anzi lo stesso Ducasse nel Passo soprallegato, riconoscendo spirituale il solo diritto

---

l' Eglise. Quel parti faut-il prendre dans cette diversitè de sentimens? Puis qu'il s' agit dans cette matiere de l' usage, & d' empêcher qu' un Official n' entreprende rien contre la jurisprudence du Royaume, il faut tomber d' accord, que la doctrine de ces Auteurs, qui favorisent si fort la jurisdiction touchant le petitoire des dimes, se reduit à tres-peu de chose, quand il faut la mettre en pratique. Car supposons que deux Beneficiers contestent devant l' Official la proprieté d' une dime, celui qui est troublé, jugeant que la voie du possessorie lui sera plus avantageuse que celle du petitoire, se defendra d' abord par la possession où il est de percevoir cette dime; & attirera par consequent cette cause à un Tribunal séculier. Quelles constestation peut avoir un bénéficier avec un laïque touchant le droit & le petitoire des dimes? Puis que le laïque est incapable de les posséder, il n' en peut avoir aussi pour la franchise & l' exemption de ses champs & de ses vignes; parce qu' il est certain que toutes le terres que les laïques possédent sont sujettes à la dime:

ritto di esigerle, e di riceverle, per essere desse il Benefizio, o sia Titolo, al quale si ordinano i Sacerdoti, venne con ciò a dichiararle giustissime; variando solo il suo sentimento da quello degli altri Scrittori, che cita, nel distinguere le Decime, che stima temporali, o corporali, qual' è la natura delle cose, onde si traggono, dal diritto di esigerle, o di possederle; e nell' opinare perciò, che al Giudice secolare spetti così il petitorio, come il possessorio giudizio loro, senza eccettuarne le puramente ordinarie. Ciocchè, dicendo egli, essere

H 2

me: en sorte que regulierement toutes les contestations que le laïque peut avoir pour la dime Ecclesiastique, sont touchant les dimes locales. Or le droit de ces sortes de dimes, n' est fondé que sur la possession. En sorte que les Magistrats Royaux, jugeant si cette possession est legitime, décident en même temps la question qui concerne le petitoire. On dit que les dimes sont de choses spirituelles, mais on le dit sans le prouver. Le droit de les posseder est spirituel, puis que c' est le titre du benefice. Cela est vrai: mais comme les Juges royaux en connoissant du possessoire d' un benefice, ont attiré à eux la connoissance du petitoire; il en est ainsi dans la matiere que nous traitons. En effet, ayant servi assez long-temps dans des Officialités considerables, je n' ai jamais vu qu'on s' y soit adressé pour le petitoire des dimes: j' ai vu au contraire, que ces sortes d' instances étoient portées aux Sénéchaux, & par appel aux Parlemens. Ainsi je conclus, que suivant l' usage présent du Royaume, les laiques ne peuvent pas être convenus sur ce point

Regno, fosse stato antichissimo, per le Decime Ecclesiastiche ordinarie, ad esclusione delle convertite in Feudo, e delle insolite e straordina-

H 3 rie:

---

tione niti, ut observat Covarruvias (lib. 1. Variar. cap. 17. §. 8. 9.) loquens de Caroli V. Imperatoris & Hispaniarum Regis lege Toleti lata anno 1525. Sed summus ille Jurisconsultus non docet, qua ratione ad suam auctoritatem secularis Princeps, materiam illam mere Ecclesiasticam revocare potuerit. Itaque, quod ille omisit in tuenda Principum suorum lege, id ego agere conabor pro asserenda Constitutione jam olim a Regibus nostris decreta. Idem enim Rex Philippus IV., qui decimarum cognitionem a judicibus suis amovit, eadem lege Seneschallis suis præcepit, ut a nova & insolita decimarum exactione cives adversus Clericos defenderent, & rescripto, quod supra protuli, exequendæ legis, & tuendorum civium modum præscripsit. Vera itaque ratio, ob quam Philippus negotium istud sibi vindicat, è scandalo petitur, quod è nova & insolita exactione decimarum oriebatur; cujus proinde depulsio a regio patrocinio expectanda erat. Id profitetur conceptis verbis in dicto rescripto ad Episcopum Santonensem dato: *Contra consuetudinem diutius observatam decimam exigitis de rebus, de quibus præstari non consuevit, novumque modum decimandi inducitis in grave scandalum Provinciæ.* Mox: *Nos igitur his scandalis obviare volentes:* Infra: *Providebimus super his, prout, servata pace & salute Ecclesiæ & patriæ, faciendum fuerit.* Ex ea decimarum nova petitione, scandala & offensiones oriri, non dissimulant Glossator, (*in cap. 1. de decimis in 6, verbo, Decimarum,*) Turrecremata, (*in Cap. si tributum, 11. quæst. 1.*) & Felinus (in cap. Nihil, de præscript.

rie: le prime, per la ragione di essere divenute profane, come scrisse il sopraccitato Ducasse, [a] laddove si avvisò, che perciò non dovessero essere della cognizione del Giudice Ecclesiastico, eccettochè se tornassero alla Chiesa senza il Corpo, o Università, alla quale erano annesse; nel qual caso, disse contraddittoriamente

---

script.) qui eam ob causam ajunt, Ecclesiam ab earum exactione cessare. Sed addere debuerant, exactionem illam a Principibus quoque repressam ad procurandam Ecclesiæ & Regni pacem, saltem in hoc Galliarum Regno. Ex novitatibus, quæ veterem Ecclesiæ vel Regni statum convellunt, discordias, scandala, & offensiones manare, probavimus libro superiore, & ad Regis officium pertinere, ut pacem Ecclesiæ & Regni inviolatam præstet, legibus latis, aut aliis remediis impedimenta amoliendo. Quibus addi potest, Leonem I. agnovisse, hanc sollicitudinem Principibus competere, ne *scandala* in rebus Ecclesiasticis emergant, in Epistola ad Theodosium: *Siquidem præter Imperiales & publicas curas, piissimam sollicitudinem Christianæ religionis habetis, ne scilicet in populo Dei aut schismata, aut hæreses, aut ulla scandala convalescant &c.* Petr. de Marca Conc. Sacerd. & Imper. lib. 4. cap. 10. num. 2. seqq.

(a) Il faut convenir, que suivant nos usages, l' Official ne connoit, ni quant au petitoire, ni quant au possessoire des dîmes infeodées; & qu' un laïque convenu sur ce sujet en Cour Ecclesiastique, n' a qu' à alleguer que la dime est infeodée, pour être d' abord renvoyé à un autre Tribunal. Mais la question est, si ces dimes retournant à l' Eglise changent de nature; & de profanes qu' elles etoient,

te a ciò, che prima aveva detto, che racquistassero la spiritualità, che già aveva loro negata: e le seconde, per l' opposizione e resistenza, che potrebbero incontrare ne' laici, ai quali si volessero imporre, con disturbo della pace e della tranquillità dello Stato, e della Chiesa medesima, che il prefato Pietro di Marca dimostra, doversi mantenere e difendere dal Principato: non è però da inferire, dalla variazione seguita in una Regione del Cristianesimo intorno all' uso di costrignere l' una o l'altra Podestà i Laici a rendere le Decime al Sacerdozio, che le Decime non gli sieno dovute.

 Sie-

ient, deviennent spirituelles, & par consequent du ressort de la Jurisdiction Ecclesiastique. Il y a sur ce point des sentimens différens. Mais le plus commun & le mieux fondé est, qu' il faut distinguer les dîmes inféodées, qui retournent à l' Eglise sans *globe*, c' est-à-dire, sans aucun Corps, & sans aucune Université à quoi elles soient attachées; & celles qui retournent en la puissance de l' Eglise avec le Fief, ou le Domaine, au quel elles sont annexées. Quand le premieres sont remises à l' Eglise sans aucun Corps, elles reprennent leur qualité primitive, elles sont spirituelles; & par consequent, ainsi que certains Auteurs le pretendent, l' Official en peut connoitre. Il y a sur ce sujet une Ordonnance de Saint Louis de l' an 1269, par la quelle il permet aux laïques de remettre à l' Eglise les dîmes inféodées, qu' ils possedent, sans qu' il soit besoin de requerir le consentement du Roi pour cet effet: *Nostro, vel nostrorum successorum assensu, minime requisito*. Ce qui fait voir clairement, qu' il n' est

Sieno esse temporali, qual'è la natura delle cose, dalle quali si traggono; è incontrastabilmente spirituale il diritto di esigerle, e fondato nella divina Legge; onde il dottissimo Tommasino (a) fa derivare la obbligazione di sommi-

---

n' est parlé dans cette Ordonnance, que du retour pur & simple, & sans aucun Fief & Domaine de cette espece de Dîmes. Car si elles retournoient autrement en la puissance de l' Eglise, il est certain qu' il faudroit necessairement recourir au Roi pour l' amortissement. Quand elles donc retournent à leur principe avec quelque Fief, & avec quelque Domaine, au quel elles sont attachées, elles en retiennent la nature, & sont toujours inféodées, profanes, hors du Ressort, & de la Compétence de l' Official. Ducasse, Pratique de la Jurisdict. Ecclesiast. Part.2. Sect.3. quest.2.

(a) Bona fide Pharisæus primitias, decimas, aliaque pia vectigalia pendebat Templo Hierosolymitano. Christus eo ob oculos posito fidelibus suis exemplo, abundantiam quandam uberiorem justitiæ & pietatis ab eis se desiderare sanctissime affirmat: alioqui sepiendum illis aditum, & occludendas fores regni cœlestis. His assentitur Irenæus, ubi ait: Quæ Israelitæ suo, vel Templo, vel sacrorum Ministrorum Collegio offerebant, umbratiles tantum eas fuisse imagines ejus longe effusissimæ munificentiæ, qua Ecclesiam, qua pauperes omnes fidelium largitas inexhausta prosequitur: *Nihil enim otiosum, nec sine signo, & sine argumento apud eum: & propter hoc illi quidem decimas suorum habebant consecratas; qui autem perceperunt libertatem, omnia quæ sunt ipsorum, ad Dominicos decernunt usus, hilariter & libere dantes ea, non quæ sunt minora, utpote majorem spem*

ministrarle ai Ministri dell' Altare. Le pruove, ch' egli allega sono incontrastabili, e dimostrative, come fondate sopra il naturale diritto, che ha Dio di esigerle da tutti gli Uomini, per lo inalienabile Sovrano ed eminente Do-

---

spem habentes. (*S. Iren. lib.* 4. *cap.* 34.) Vides quo Sanctissimus Antistes & Martyr constare voluerit eam libertatem, qua Ecclesiam suam donavit Christus, a servitute legis Mosaicæ absolutam. Non ut decimas & primitias jam non pendant, aut non totas Christiani pendant; sed ut totum pendatur, & quidem ea caritate, quæ alacritatem hilaris animi spiret; eamque despicientiam rerum omnium, qua par est, ut nosmet nostraque omnia Deo dependamus. Sunt ergo veteris, sunt & novi Testamenti oblationes; sed quanto novum veteri antecellit, tanto & uberiores sunt ejus oblationes, ut quæ a caritate longe effusissima proficiscantur: *Non genus oblationum reprobatum est. Oblationes enim & illic, oblationes autem & hic, sacrificia & in Ecclesia. Sed species immutata est tantum, quippe cum jam non a servis, sed a liberis offeratur. Unus enim & idem Dominus: proprium autem character servilis oblationis, & proprium liberorum: uti & per oblationes ostendatur indicium libertatis*. Parce ergo dabant Israelitæ, quia servi erant, vinculis suis constricti, & innexi cupiditatibus rerum terrenarum: eratque pro servili conditione doni parcimonia. At Christiani, abruptis carnalium affectuum compedibus, vere liberi sunt: & munera liberis, Deique filiis consentanea amplissimaque offerunt; nempe cupidissimi, omnia cum cœlesti Patre, cum fratribus suis ejus filiis omnibus, communia habere. Hæc Irenæi, hæc aliorum tum Patrum ad largissime dandum hortamenta, nulla

Dominio, che ha, qual Padrone diretto, sopra tutte le cose create, e concedute loro perchè le usassero alla conservazione comune; e di volere che fossero impiegate alla sostenenza e al mantenimento di quegl' individui tra loro, che fos-

nulla sordium, nulla vel suspicione avaritiæ infamari poterant. Terrena enim illi & mortalia omnia infra se posita habebant; ubique & semper ad fundendum pro Christo sanguinem paratissimi, aliquando tandem a se fusum iri persuasi plerumque: interim de tota Ecclesiæ opulentia tantum velut primoribus labris delibantes, quantum ceteri pauperes, quantum tuendæ vitæ, fovendæque paupertati opus erat. Itaque sola eis animarum lucra oculis obversabantur, quando excitabant laicos, ut ultro nuntium illis omnibus remitterent bonis, quæ posset persecutor auferre, quæ cœlestibus thesauris ita commode & certissime inferri possent. Cum vero & eadem persecutionis, mortisque præcipitis discrimina imminerent fidelibus omnibus, omnibusque eadem Martyrii laurea desponderetur, non ægre ab illis abjiciebantur, quibus terræ & mortalitati huic possent adglutinari. Ita his illisque fixum illud animo, certissimumque erat, compendiosius esse dare, quàm accipere; & cum Deo totum dabatur, totum fœnori dari, cumulatissime mox refundendum: denique lutea & terrena a nobis Deum accipere hic bona, aurea & æterna rependere: *Verbum dedit populo præceptum faciendarum oblationum, quamvis non indigeret eis, ut disceret Deo servire. Sic & ideo nos quoque offerre vult munus ad Altare frequenter, sine intermissione. Est ergo Altare in cœlis. Illuc enim preces nostræ & oblationes nostræ diriguntur.* (Iren. ibid.) Fuse illud exsequitur, sed & vehementer premit

fossero destinati ad insegnare ai Popoli la sua divina Legge, ad infiammargli all' adempimento de' loro religiosi doveri, e ad offerire alla sua Divinità, come mezzani, i sacrifizj e gli omaggi così della loro riconoscenza delle grazie

---

mit Origenes argumentum; (Homil. 11. in Num.) Quod lege Mosaïca de primitiis, & Decimis præcepit Deus, id etiam nunc a nobis religiosissime observari debere, ut invariabile ejus præceptum, qui totum cum daret, portionem aliquam sibi retinuit, quam ut nostræ pietatis & grati animi repeteret monumentum. Sed non iis se finibus circumscribi patitur Origenes. Pharisæum enim observat ipsius Christi testimonio, Primitiarum & Decimarum legis observantissimum fuisse; & non posse tamen cuiquam regni cœlorum januam patere, nisi abundantiore sanctitatis copia affluat: *Quod ergo vult fieri a Pharisæis, multo magis & majore cum abundantia vult a Discipulis impleri*. Quod confirmatur ab eo recensitis compluribus aliis Judaicæ religionis capitibus, quibus tamen longe ulteriores pietatis regulas, & elimatiores præscribebat Christus suis Virtutes: *Quomodo ergo abundat justitia nostra plusquam Scribarum & Pharisæorum, si illi de fructibus terræ suæ gustare non audent, priusquam primitias Sacerdotibus offerant, & Levitis decimæ separentur; & ego nihil horum faciens, fructibus terræ ita abutar ut Sacerdos nesciat, Levites ignoret, divinum Altare non sentiat?* Observatum est illud jam a nobis, & hic rursus tamen inculcandum, sic Scripturas, sic Sanctos Patres de primitiis, de decimis & oblationibus, de stipe denique & eleemosyna, quæ erogatur in pauperes, & in Clericos, verba facere, tamquam de hostiis quibusdam, & de uno eodem Sacrificio, quo Christus ad

zie e de' doni, che ne han ricevuti, come della loro ſuggezione; e de' luoghi ſacri, ne' quali gli congregaſſero, per fargli rendere l' eſterno culto di dipendenza, e di gratitudine, che gli debbono. E così fatto naturale Diritto,

---

ad Aras noſtras quotidie immolatur. Alebantur Aaronici Sacerdotes victimis, quas obtulerant: & nunc Miniſtros Altaris alere, unum idemque eſt, atque hoſtias offerre. At Chriſtiani Sacerdotes & Miniſtri omnes ſacrorum, veriſſimo quodam & luculentiſſimo ſenſu, in unum conflantur cum Chriſto Sacerdotem, unamque victimam: in illo ſeſe, & in ſe illum offerunt, unum inter ſe, unum cum ipſo Corpus, unus panis. Cum pauperes omnes veſcantur eleemoſynis & hoſtiis oblatis Deo, in Corpus Chriſti & ipſi trajiciuntur, conflanturque in unum Summum Sacerdotem, & in illam univerſalem hoſtiam, cujus oblatio ad orbis uſque fines, & ad ſæculorum uſque exitum propagatur, & perpetuatur. Ludov. Thomaſin. de Vet. & nov. Eccleſ. Diſcipl. Part. 3. lib. 1. cap. 3. num. 7. & ſeqq. Opes Cleri enumerare ordiemur a decimis, quo, veluti tributo, ſummi Numinis Majeſtas, toto pene orbe terrarum colebatur. Erant Clerici noſtri novi Teſtamenti veluti Levitæ: utrorumque portio in Scripturis Deus dicitur. Id ſonat vox ipſa Cleri, cujus ſors Deus, qui & ipſe viciſſim Dei ſors eſt. Hinc æquum cenſet Hieronymus, ut Decimis & oblationibus Clerici ſuſtententur: *Si ego pars Domini ſum, & funiculus hæreditatis ejus, nec accipio partem inter cæteras Tribus; ſed quaſi Levita & Sacerdos vivo de decimis, & Altari ſerviens Altaris oblatione ſuſtentor; habens victum & veſtitum, his contentus ero, & nudam crucem nudus ſequar.* Ita ille in Epiſtola ad Nepotianum

to, che ha Dio, lo ci fa vedere, non solo da Dio medesimo rivelato nelle Scritture de' due Testamenti; ma riconosciuto, testimoniato, e difeso contra gli stessi Monaci, dai quali eziandio le Decime si esigevano, primachè ne fossero

---

num de vita Clericorum. Vides hic & Laicos adstringi solvendis decimis, & Clericos obligari, ut de Altari victitent illi quidem, non luxurientur. Rursus enim ille elegantissime, ut Decimæ, & primitiæ, alendis, non ditandis Clericis impendi debeant; extricandis illis a temporalium cura & sollicitudine, non amplius immergendis; in Epistola ad Fabiolam de veste Sacerdotali: *Primitiæ frugum*, ait, *& omnium ciborum atque pomorum offeruntur Antistiti, ut habens victum atque vestitum, absque ullo impedimento securus & liber serviat Domino*. Idem alibi vir doctissimus observat in sacris Litteris, non designari quantitatem & modum primitiarum. Traditione inter Hebræos, nescio qua, vulgatum esse, quadragesima parte constare eas debere, saltem sexagesima. Videri denique Ezechielem (cap. 45.) eas affixisse sexagesimæ parti, ad avaritiam Sacerdotum frænandam. Nemini autem ambigere fas ex Hieronymo, (in cap. 45. & 46. Ezech.) quin a plebe justa stipendia possint Sacerdotes & Clerici Ecclesiæ exigere, quamvis vehementer illis succenseat, qui ultra jus & modum quidvis extorquent: *Sugillat Propheta non solum illius temporis Sacerdotes & Principes, sed nostros quoque, qui ditiores fiunt Sacerdotis dignitate; & præter ea, quæ sibi Domini dispositione debentur, tollunt a pauperibus per violentiam, vel sub honoris nomine divites spoliant*. Non ergo necessario locupletari, sed sustentari debent a populis Clerici: *quæ sibi Domini dispositione debentur*. Sibi, hoc est, Sacerdotibus & Ministris suis Deus hanc olim integram

fero ftati, per giufte ragioni, efentati; e riconofciuto generalmente, e in tutti i Secoli della Chiefa Criftiana, anche prima, che aveffe avuta la facilità e la libertà di adunarfi ne' fuoi Concilj, da tutti i Santi Padri, da tutte le Nazioni, e da tut-

gram fervaverat portionem de terrenis omnibus bonis, decimas & primitias. Chriftus non eo fe continuit modo, fuos quippe cohortatus, ut omnia abdicarent, & in pauperes, ac operarios Evangelicos diftribuerent: plura utique ab illis depofcebat, etfi non exigebat, quàm olim expreffum fuerat ab Ifraelitis, quibus ejufmodi perfectionis confilia ne propofita quidem fuerant unquam. Ita fcilicet argumentatur Hieronymus in Commentariis ad Malachiam: *Quia decimas & primitias Levitis populus non reddebat, feipfum dicit Dominus fraudem fuftinere, cujus Miniftri fame coacti & penuriâ, templum deferuerint, &c. Quia fraudaftis me parte mea, hortor vos, ut inferatis decimas in thefauros templi. Si enim per alios vifitatur in carcere, & ægrotus fufcipitur, & efuriens fitienfque cibum accipit atque potatur; cur non in Miniftris fuis ipfe Decimas accipiat, & fi non dentur, parte fua ipfe privetur?* Quin & validiora non paulo funt, quæ mox fubduntur, divino & naturali jure, & infolubili proinde vinculo teneri Laicos, teneri Chriftianos promifcue ac Judæos, fed illos magis, ut a quibus fpiritalia accipiunt, illis temporalia refundant alimenta: *Quod de decimis primitiifque diximus, quæ olim dabantur a populo Sacerdotibus ac Levitis, in Ecclefiæ quoque populis intelligite; quibus præceptum eft, non folum decimas dare & primitias, fed & vendere omnia quæ habent, & dare pauperibus, & fequi Dominum Salvatorem. Quod fi facere nolumus, faltem Judæorum imitemur exordia, ut pau-*

tutti i Principi secolari, de' quali allega gli avvisi, i regolamenti, e le Leggi con ordine cronologico. Della copiosa Collezione, che ne fece

pauperibus partem demus ex toto, & Sacerdotibus ac Levitis honorem debitum referamus. Decimis ergo & primitiis donantur & coluntur Clerici, tanquam majestate Dei circumfusa effulgentes, tanquam Christi personam induti, tamquam vicem omnium circumgestantes pauperum, quo fit ut eis non frui, sed uti debeant religiose, pie, & parce. Nihil Augustino fieri potuit expeditius, puriusque ab omni terrena cupiditate. Et non potuit non tamen ille Fideles vehementissime commonefacere, atque urgere, ut justa Clero vectigalia, ut dona, ut decimas exolverent, vel quidvis aliud largius adhuc & munificentius. Quamquam daret enim Pharisæus decimas religiosissime, expers tamen fuit, & exhæres Regni cœlestis. Laicorum est ergo antevolare Cleri necessitatibus & petitionibus, atque ita secum statuere, sua pluris interesse quàm Cleri, decimæ ut solvantur; conducibilius sibi esse dare, quàm Clero accipere. Si qua blanda vis fiat aliquando, ipsis potissimum consuli; nec enim eorum dona, sed fructum & salutem cordi esse: si quid quandoque Clerus minus justo exigat, hanc ejus moderationem ipsi decoram, populo invidiosam & exitialem esse: *Dominus ait:* Manducate quæ ab ipsis sunt: *& ne putarent aliquid de suo donare:* Dignus est, *inquit*, operarius mercede sua. *Talia non quærentes a vobis, ideo liberius dicimus. Sed & si quæreremus, fructum vestrum quæreremus, & non vestras opes, sed vestram justitiam. Efficite ut vos ipsos exigatis, efficimini exactores vestri. Christus tacitus exigit, & major est vox tacentis, quia in Evangelio non tacet . . . Nemo*

fece in più Capi, io ho voluto farne un estratto, col quale dimostrare quanto concordi sieno stati sempre i dettami de' Padri e de' Concilj con

---

mo enim è vobis potest exigere, nisi forte exactione opus est, ut qui vobis in Evangelio serviunt, petant a vobis. Si ad hoc ventum fuerit, ut petant, videte, ne quod vos a Deo petitis, frustra petatis. Estote ergo exactores vestri, ne aliquid illi, qui in Evangelio serviunt vobis, non dicam, petere cogantur, nam forte nec coacti petent; sed ne silentio vos arguant: Aug. in Psal. 146. Ita ingeniosa caritas, non exigendo, exigit; non flagitando, flagitat. Modestius, sed & efficacius exigit, qui exigere se posse, nec velle ostendit. Ubi Evangelica lege convenitur laicus, qua jubetur dare, patientiæ postea & silentii mira vis est ad quidvis extorquendum. Præclarissime mox ibidem subjicit Augustinus, Orbis universi Dominum & Imperatorem esse Christum: regium illi ærarium, & fiscum esse: seponi ab unoquoque fideli debere ex reditibus & bonis suis omnibus, quod in Imperatoris sui fiscum inferat, ne fur audiat & fraudator: vix decimis nostra posse debita expungi: *Nunquam hoc facietis, nisi aliquid de rebus vestris sepositum habueritis, quod cuique placet pro necessitate rei familiaris suæ, tanquam debitum, quasi fisco reddendum. Si non habet Rempublicam suam Christus; non habet fiscum suum . . . . Præcidite ergo aliquid, & deputate aliquid fixum, vel ex annuis fructibus, vel ex quotidianis quæstibus vestris. Exime aliquam partem redituum tuorum. Decimas vis? Decimas exime, quamquam parum est. Dictum est enim, quia Pharisæi decimas dabant*: Jejuno bis in Sabatho, decimas do omnium quæ posideo. *Et quid ait Dominus?* Nisi abundaverit justitia vestra plusquàm Scribarum &

con quelli di tutti i Principi Cristiani nel credere, che la Chiesa avesse il diritto di esigere le decime per lo mantenimento de' suoi Ministri,

---

& Pharisæorum, non intrabitis in regnum cœlorum. *Et ille super quem debet abundare justitia tua, decimas dat; tu autem nec millesimam das: Quomodo superabis eum, cui non æquaris? Aug.ibid.* Quibus verbis insinuatur perspicua necessitas bonorum omnium saltem decimas Clero dandi; nec decimas tantum proventuum terrarum & fundorum dandi, sed negotii etiam & artificioli: *Aliquid fixum, vel ex annuis fructibus, vel ex quotidianis quæstibus vestris.* Quæ duo eadem magni momenti capita pulcherrime declarantur Sermone (219. de Tempore) hoc Augustini nomine evulgato: *Jam prope sunt dies, in quibus messes colligere debemus, de offerendis, immo de reddendis decimis cogitemus. Deus enim qui dignatus est totum dare, decimam a nobis dignatur repetere, non sibi, sed nobis sine dubio profuturam . . . . Decimæ tributa sunt egentium animarum. Redde ergo tributum pauperibus, offer libamina Sacerdotibus. Quod si decimas non habes fructuum terrenorum, quod habet agricola, quodcumque te pascit ingenium, Dei est: inde decimas expetit, unde vivis: de militia, de negotio, de artificio, redde decimas . . . . . Primitias rerum & decimas dignatur petere, & negas avare? Quid faceres, si partibus sibi sumptis, tibi decimam reliquisset?* Nec minus dilucide ex Juliano Pomerio constat, decimas Clero persolutas certissime fuisse, ubi invehitur in Pastores sui amantes, gregis immemores, qui seipsos, non gregem a Deo sibi creditum pascunt. *Gregem Domini pascendum Pastores facti suscipimus, & nos ipsos pascimus, quando non gregum utilitati prospicimus, sed quid foveat & augeat*

ftri, e per la coftruzione e riparazione de' Tempj a Dio confecrati: che così fatto diritto foffe naturale, ficcome la naturale Legge obbliga tut-

---

geat noftras voluptates attendimus. Lac & lanas ovium Chrifti, oblationes quotidianas ac decimas fidelium gaudentes accipimus, & curam pafcendorum gregum, a quibus perverfo ordine volumus pafci, deponimus: Julian. Pomer. De Vita Contemplat. lib. 1. cap. 21. Ludov. Thomafin. de vet. & nov. Ecclef. Difcipl. part. 3. lib. 1. cap. 4. num. 2. feqq. . . . . Primitiarum Deo & Miniftris ejus debitarum fraudatores, graviffimi piaculi reos agit Nazianzenus; Orat. 15. *Alius ufuris terram contaminat, alius areæ & torcularis primitiis Deum, qui omnia donaverat, fraudavit*. Sicubi religiofa hæc pietatis officia populus intermittat, ingemifcere Clerum, & fefe excutere vult Nazianzenus, quo peccantes ad officium revocet, eorum faluti, quàm lucro fuo addictior. Nec enim quidquam vel ad gloriam præclarius, vel etiam compendiofius eft, quàm Paulum imitari, & in diffeminando Evangelio, non alia fibi polliceri, quàm cœleftis demerenda gloriæ præmia. Ea fane perfuafione & fpe olim Clerici, quæ fibi deberi non nefciebant, ultro relaxabant. *Num quofdam ex his qui Altari miniftrant, & pulcre inopes funt, pro viribus recreaftis, ut animis minus diftractis Altari magis refideant, ac bonorum veftrorum participes facti, fua quoque viciffim vobis conferant? Turpe fane eft, hæc & nos expofcere, & vos non elargiri. Nec vero ideo hanc admonitionem habui, ut ita in me fiat. Melius enim mihi eft mori, quàm ut gloriatio mea evacuetur; ac mihi prædicati Evangelii merces pereat, fi hic laborum meffem fecero. Evangelii enim prædicatio neceffitatis eft; munificentia autem & laus in eo fita eft,*

tutti i Fedeli a pagarle per i prefati fini: che„ come mezzi della sostenenza de' dispensatori de beni spirituali, sieno comprese nel precetto E-

 van-

---

est, ut gratis hoc munus obeamus. Verum eò hæc ratio spectat, ut de Christo bene mereri discatis. Naz. Orat. 28. Certissimum est ergo indeclinabili lege quadam vinciri Laicos, ut necessaria Clericis sufficiant stipendia. Sed ubi hæc sibi debita vectigalia exigunt Clerici, optatissimum fuerit, ut his Nazianzeni institutionibus informati, religioso quodam tremore concuterentur, ne minus valeat ad æterna præmia consequenda is labor, quo & temporale commodum captatur. Denique censet Nazianzenus, Epist. 80, æquum esse, ut Deo solvantur, non agrestium tantum fructuum primitiæ, sed & hæreditatum: *Quemadmodum areæ & torcularis primitias, & filiorum, eos qui vere filios amant, Deo consecrare justum ac pium est, quoniam ab ipso & nos ipsi & nostra omnia sunt; ita novæ quoque hæreditatis: ut pars prompte & libenter oblata, majori parti securitatem conciliet.* Gregorius Nyssenus, in ea quam litteris mandavit Sororis suæ B. Macrinæ vita, ait, matrem ejus Deo dicasse ex liberis suis primum, & decimum, veluti primitias & decimas uteri sui. Chrysostomus vero eos omnes, qui rusticas & suburbanas domus habebant, hortabatur, ut Ecclesiam ibi, vel Cappellam struerent, dotarentque, eò comportandis primitiis frugum suarum. Hinc porro & id elicitur, in more positum fuisse, ut has Christianæ pietatis partes obirent laici fideles in pauperes & in Clerum: Verum necdum tunc inter Clericos decertatum fuisse, his an illis vectigalia hæc pia exolverentur; omnibus nimirum in id unum conspirantibus, ut hostiæ Deo, Laicis bona opera, pauperi-

vangelico, ed Apostolico sopraccitato, di doversi ricambiare gli spirituali con i temporali beni di chi quelli riceve: che la esazione di così

---

ribus solatia pararentur: *Quasi ducta uxore, vel sponsa, vel data virgine, sic erga Ecclesiam affectus esto, dotem adscribe illi, ita tibi benedictionis prædium multiplicabitur. Quid enim non erit illic bonorum? parumne est, oro, torcular benedici? Parumne est Deum ex omnibus frugibus tuis partem & primitias primum accipere?* Chrysost. in Act. homil. 18. Suadet quin etiam Chrysostomus, ut communicato consilio, & censu, plures simul ad unam aliquam ejusmodi Ecclesiam extruendam collaborent: *Et si quidem tres fuerint domini, in commune conferant: si autem unus, & aliis vicinis suadeat.* Probabile est enim prius hinc exortas esse complusculas ruris Ecclesias, decimasque circumjacentium agrorum iis adsignatas. Quidquid hactenus testimoniorum hic congestum est a nobis; ejusmodi non fuit, ut dubitationem omnem de usu decimarum in Ecclesia Græca eximeret. Nec enim vel Canones, vel Patrum contextus isti, nisi primitias sonant, *ἀπαρχὸς*, vel universim oblationes *καρποφορίας*. Necdum vox ipsa decimarum insonuit. Sed illam apertissime usurpavit Chrysostomus, & inde forsan quis conjecerit, alibi quoque de decimis verba fieri, etsi vox ipsa non adhibeatur. Tradit porro Chrysostomus, si decimæ, & decimarum plura genera a Judæis exsolvebantur, qui necdum tam enixe a terrenis bonis & avocamentis abducebantur ad cœlestia, quàm Christiani: uberiorem esse debere nostram in pauperes & in Clericos munificentiam: *Illi decimas & rursus decimas præbebant orphanis, viduis, proselytis. Si tunc erat periculum decimas non relinquere, cogita quantum nunc sit:* Chrysost. Homil. 5. in

così fatte decime, si debba contemperare e proporzionare all' uso de' Paesi, e al bisogno de' Sacri Ministri, e de' poveri, che ci hanno par-
I 3 te;

5. in Epist. ad Ephes. . . . . . Ut eleemosynarum quandoque donatæ sint nomine, certe debita sunt, & necessario pendenda tributa, eæ, de quibus agimus, decimæ. Post Concilium II. Turonense, Episcopi qui ei affuerant, Synodicam scripsere ad omnes vastissimæ hujus Provinciæ fideles, ut admonerent, quam arcto necessitatis vinculo tenerentur, decimam saltem partem Deo pendere ejus substantiæ, quam a Deo commendatam obtinerent: voluntariis hostiis his peccata sua redimere; imitari sin minus Israelitas, a quibus Lex decimas exprimebat. Certe Abrahamum fidelium omnium parentem & authorem, qui eas ante Legem, solo innatæ pietatis instinctu, & Legis naturalis, inscriptæque ipsius animæ medullis, impulsione exsolvisset: denique præcurrere belli civilis, calamitatibus imminentibus, & quæ illo incendio depasci & absumi poterant, in cœlos transferre: *Illud vero instantissime commonemus, ut Abrahæ documenta sequentes, decimas ex omni facultate non pigeat, Deo, pro reliquis, quæ possidetis, conservandis offerre: ne sibi ipsi inopiam generet, qui parva non tribuit, ut plura retentet: & quod dicendum est verius, suum persolvat pretium, ne se trahi videat peccato dominante captivum. Ergo, si quis in Abrahæ collocari vult gremio, ejusdem non repugnet exemplo; & solvat eleemosynæ pretium, quisquis optat regnare cum Christo.* Servorum etiam & ergastulorum decimas pendi suadebant hujus Concilii Patres, ne hostilis grassatio, ne decimas quidem eis reliquas faciat bonorum suorum. *Licet superius dictum sit, ad exemplum Abrahæ hostias offerri debere; attamen pro-*

te; dimanierachè non si debbano esigere a rigore, secondo il ceremoniale dell' antica Legge, dalla quale trasse la Chiesa simigliante mezzo

propter cladem, quæ imminet, hortamur, ut etiam unusquisque de suis mancipiis decimas persolvere non recuset. . . . . Id sanciebant Caroli Magni Capitularia, ut Episcopis, vel Parochis decimæ persolverentur, utque ad id non juramenta adhiberentur, sed anathematum minæ: *Qui decimas post crebras admonitiones, & prædicationes Sacerdotum dare neglexerint, excommunicentur. Juramento vero eos constringi nolumus, propter periculum perjurii*. Capitul. Carol. M. lib. 2. Cap. 38. Circumspectissime prorsus, ne crimina cumulent Laici perjurio, satius ducitur ut nec jurent; sed aliis vinculis constringantur. Præsides, Magistratus, Reges suam interponebant authoritatem ad compellendos Laicos contumaciores; quò Pastores tam justo & necessario prosequerentur officio; nec vero quidquam tergiversando de stato jure decerpi minuique posse sperarent: *De decimis, quas populus dare non vult, nisi quolibet modo ab eo redimantur, ab Episcopis providendum est, ne fiat. Et si quis contemptor inventus fuerit, & nec Episcopum, nec Comitem audire voluerit, si noster homo fuerit, ad præsentiam nostram venire compellatur. Cæteri vero distringantur, ut inviti Ecclesiæ restituant, quæ voluntarie dare neglexerunt. Carol. M. Capitul. Lib.5. cap. 46.* Id enim pii moliebantur Imperatores Capitularium Conditores hac Legum, Canonumque sævitia: non ut Ecclesiæ corruptibiles thesauros conderent, sed ut fidelibus veras pietatis & grati, memorisque divinorum beneficiorum animi, divitias accumularent. Non indicebantur ergo hæ potissimum pœnæ, nisi ad æternam eorum salutem, a quibus temporalia hæc

zo e maniera di provvedere al mantenimento del suo Chericato, potendosi o in parte, o in tutto rilasciare, per facoltà, che ne hanno i
I 4 Pa-

---

hæc vectigalia exprimebantur. Quibus etiam ipsis diuturnior bonorum suorum temporalium firmabatur possessio, propitiato eo; cujus hæc omnia nutu vel constant, vel diffluunt: *Admonemus atque præcipimus, ut decima Deo omnino dari non negligatur, quam Deus ipse sibi dari constituit. Quia timendum est, ut quisquis Deo suum debitum abstrahit, ne forte Deus per peccatum suum auferat ei necessaria sua; & qui decimam dare neglexerit, novem partes auferentur ab eo*. Capitul. Carol. M. Lib. 5. cap. 89. . . . . . Hinc illud concluditur, tametsi decimas & primitias Parochi non aliter vel spectare debeant, vel accipere, quàm ut eleemosynas: id Episcopis tamen & Principibus ex officio incumbere, tamquam vices Dei in terris obtinentibus, ut irreligiosos, & divinæ immemores beneficentiæ compellant, hæc vicissim in Deum & Ministros ejus pietatis suæ munera rependere. Ideo & in Concilio Forojuliensi sub Paulino Patriarcha, eadem Prophetarum testimonia & divinæ depromuntur comminationes, quæ in Concilio Trosleiensi. Excommunicationis in hoc Concilio pœna siletur, non siletur in Concilio Ticinensi. Voluit & Ludovicus in Capitulari Vormatiensi anno 829, pœnas in eos distringi, qui decimas subtraherent: *Distringantur, ut vel inviti Ecclesiæ restituant, quæ voluntarie dare neglexerunt* . . . . Diligentissime Lambertus luculentæ in primis conditor historiæ, scriptis mandavit permolestam illam in Germania concertationem super Decimis, ubi Henrici Regis Germaniæ auxilio fretus Archiepiscopus Moguntinus, Provinciam Turingiam hactenus immunem,
legi

Pastori, tutto che fosse inalienabile, e non suggetto a prescrizione l' incontrastabile diritto di esigerle: e finalmente, che quantunque abbia la Chiesa l' Autorità, riconosciuta da Carlo Magno, e da'successori suoi ne' loro Capitolari, di

---

legi & jugo decimarum subjicere adgressus est. Concilium primo Erphurdiense ab eo convocatum est, ubi Abbates, duce & principe Abbate Fuldensi, Archiepiscopum obtestati sunt, ut privilegiis eos frui sineret, quæ prisci concessissent Pontifices, de quibus Majores ejus nunquam sibi controversiam fecissent. Responsum est ab Archiepiscopo, privilegia ea indulta Monasteriis fuisse inter ipsa sui incunabula, velut lactis quædam & infantiæ blandimenta, quæ excuti jam par sit, ut generalibus sese Ecclesiarum consuetudinibus legibusque accommodent. Abbates consensu fulti totius Provinciæ, cujus patrocinabantur causæ, rogarunt Archiepiscopum, si nec Pontificum Bullis, nec concessionibus Caroli Magni, cæterorumque Imperatorum acquiesceret, quarta saltem parte decimarum contentus esset, tres reliquas permitteret Ecclesiis particularibus fruendas, cum ea sit decimarum partitio Canonicis institutis approbata . . . . Cum his non assentiretur Archiepiscopus, appellationem ad Pontificem Thuringi meditabantur, nisi a Rege, qui coram aderat, prohibiti fuissent; a quò qua minis, quà blanditiis compulsi sunt Abbates, ut cum Archiepiscopo paciscerentur, & cum eo partirentur decimas. Ex Baron. anno 1069, & 1073. . . . In Concilio Lateranensi IV. anno 1215. Innocentius III. hæc libravit Decreta omnia: Solvendas esse decimas, etsi eis locarentur, qui non solvere insuevissent. Solvendas esse, non detractis exactionibus publicis; quantiscumque munitos privilegiis

di far uso delle Ecclesiastiche Censure, per costrignere coloro, che ostinatamente ricusassero di pagarle; non pertanto, che, a schivare la nota di avarizia, e di durezza, si astengano con lode gli stessi suoi Pastori di usarle, sempre che o per

legiis Monachos, ex comparatis posthac agris persoluturos, si ex his ante solebant persolvi .... In Synodo Vorcestrensi anno 1240, plura de Decimis constituta sunt, ex quibus liquet solvi eas solitas fuisse ex negotio, ex artificio, ex gregibus, lanis, & foenis: & pro foenis, fuisse Parochias, quibus loco decimarum assignata essent prata, quod non improbat Synodus, dum non dispar esset pretium. Constitutiones Archiepiscopi Eboracensis anno 1250, easdem exhibent rerum omnium decimas. In Concilio Burdegalensi anni 1225, plurimi de decimis editi sunt Canones, in eos potissimum qui solvere recusabant; vel in Laicos qui etiam eas usurpabant. Unum hìc promo Canonem de primitiis, quæ hic ad eum fere modum definguntur, qui supra ex Hieronymo animadversus est, nempe ad partem tricesimam, quadragesimam, vel quinquagesimam: *De primitiis vero statuimus, ut Laici per censuram Ecclesiasticam compellantur ad tricesimam, vel quadragesimam partem, usque ad quinquagesimam nomine primitiæ persolvendam* .... Missa lubens alia facio Concilia complura, quibus superioribus decretis novus subinde vigor additus est; ut pergam ad Concilium generale Constantiense anno 1415; ubi præ cæteris aliis, Sess. 8. & hic Viclefi damnatus est error, decimas non aliud quàm meras esse eleemosynas, liberasque, quas posset populus Pastoribus subtrahere, quorum professionis sanctimoniæ mores non consentirent: *Decimæ sunt puræ eleemosynæ, & Parochiani pos-*

o per la diffuetudine di renderfi in alcuni luoghi, e maffime le perfonali, che moltiffimi Canonifti niegano che fieno di diritto divino, e perciò le vogliono fuggette alla prefcrizione; o per altra qualunque caufa, poteffe nafcerne fcan-

---

poffunt propter peccata fuorum Prælatorum ad libitum fuum auferre eas. Ex antedictis dilucide, &, ut fpero, invictiffime patefactum eft, ita Ecclefiæ femper fuiffe perfuafiffimum, decimas divini juris effe; & nullis non Orbis Nationibus omnibus retro fæculis certiffimum fuiffe, eos qui ad Aras pro falute Reipublicæ agunt excubias, Reipublicæ fumtibus alendos effe: id legem infitam, id naturam hominis ipfam vociferari. Ideo & Concilium Moguntinum anni 1549, Can. 75, lege divina decimas præcipit exolvi. Verum eo ipfo in Concilio Moguntino illud obfervatum eft, quod necdum a nobis ufquam deprehendi potuerat, decimas perfonales iis tantum locis exigendas effe, in quibus earum folvendarum perpetua eft confuetudo: *Cum autem, Domino teftante, mercenarius dignus fit mercede fua, ftatuimus & decernimus, ut Decimæ, quæ jure debentur divino, tam majores, quàm minores, fine fraude aut diminutione folvantur: etiam perfonales, in quibus eas folvendi confuetudo eft*. Inde inferes quoad decimas perfonales, aut non eas ubique terrarum ufu receptas fuiffe; aut oblivione nonnullis in locis obrutas fuiffe aliquandiu ante hoc Concilium; quod multo probabilius eft, cum hoc demum Concilium ea primum utatur exceptione. Concilii Tridentini Patres unum id præcepere, Seff. 24. cap. 12. fedulo folvi decimas, *Cum folutio Decimarum debita fit Deo* . . . . . Ex prolixa hac Statutorum Synodalium enumeratione circa decimas & primitias, ratione temporum, ferie-

scandalo. E con questa moderazione sopra la dottrina delle decime, ch'è tratta da San Tommaso, Concilia lo Scrittore, che l'allega, l'appa-

---

rieque servata, facile poterit lucis aliquid affundi ei parti disciplinæ sacræ, & historiæ. Ingens plane non paucis in rebus elucescit consensio: 1. Omnibus indiscriminatim Regnis ac Provinciis viguisse legem solvendarum decimarum: 2. Et quidem jure divino fultam legem: 3. Et contra quam præscribi non possit: 4. Fulmina Excommunicationum merito & jure vibrari, ne tam religioso quisquam desit officio: 5. Justas fuisse causas dispensandi de ea lege cum Congregationibus quibusdam Monasticis. Sed & dissensiones non paucæ ac vicissitudines observari potuere, quæ paci tamen & unitati Ecclesiarum nihil obstreperent: 1. Non omnes Monastici Ordines iisdem exemptionibus decorati sunt, quia non omnes æque se stricta distrinxerant paupertate: 2. Ubi Congregationes illæ exemptæ opibus crevere, decrevere & exemptionibus & privilegiis, uni ante paupertati indultis: 3. Decimarum, quam primitiarum lex austerior & consuetudo altius infixa, & effusa latius. Non facile evinci poterit omnium semper rerum aut specierum Decimas solvi jussas, aut vero solutas fuisse, maxime personales. Quin & intervenere nonnunquam Magistratus Civiles, ne qua nova inveheretur exactio decimarum, præter receptissimam consuetudinem. A Rege Franciæ Philippo IV. declaratum est anno 1303, petitorium & possessorium de decimis Fori esse Ecclesiastici. Et cum id tam multis consentiat superius laudatis Conciliis, rescripsit tamen idem ipse Rex ad Episcopum Santonensem, ut vetaret, ne ab ipso, vel ejus jussu a quovis alio exigeretur decima rerum, quarum nulla unquam persoluta fuisset: *Contra*

parente contrarietà, sopra la quale fondano alcuni anche gravi Autori la loro erronea opinione, che non fossero di diritto naturale e divino

tra consuetudinem diutius observatam, decimam exigitis de rebus, de quibus præstari non consuevit, in grave scandalum Provinciæ. Intererat Regis, & ejus tum erat juris, tum potestatis, ut innovationibus iis intercederet, quibus Regni pax concuti posset, & Ecclesiæ. Præstantissime enim a Beatissimo Thoma animadversum est, quamquam jure divino constitutæ sint decimæ & primitiæ, & ipsa Christi institutione; nihilo tamen minus Ecclesiæ sapientiæ & providentiæ permissum fuisse, ut ipsa de qualitate, de quantitate earum, & de personis definiret: *Pertinet ad jus naturale, ut homo ex rebus sibi a Deo datis aliquid exhibeat ad ejus honorem. Sed quod talibus personis exhibeatur, aut de primis fructibus, aut in tali quantitate, hoc quidem fuit in veteri lege jure divino determinatum; in lege autem nova definitur per determinationem Ecclesiæ: ex qua homines obligantur, ut primitias solvant secundum consuetudinem patriæ, & indigentiam ministrorum Dei. D. Thom. 2. 2. quæst. 86. art.* 4. Hæc ille de primitiis, quas tamen addit ad sexagesimam saltem partem consurgere debere; ut summum ad quadragesimam ex B. Hieronymo: in ea re vero cujusque Ecclesiæ consuetudini serviendum esse. *Unde videtur quod inter hos terminos sint primitiæ offerendæ secundum consuetudinem patriæ*. Vide jam ut de decimis philosophetur in eundem modum, & jure eas divino sancitas esse, & Ecclesiæ tamen, immo & particularium Ecclesiarum moderationi atque arbitrio permissum, ut & quantitatem earum, & alias circumstantias determinent. *Sic ergo patet quod ad solutionem decimarum homines tenentur qui-*

no; o perchè non si esiggano in tutte le Regioni del Cristianesimo; o perchè in alcuni luoghi non si esiggano intere; o perchè in altri

---

quidem ex jure naturali, partim etiam ex institutione Ecclesiæ. Quæ tamen pensatis opportunitatibus temporum, & personarum, posset aliam partem determinare solvendam. Præceptum de solutione decimarum, quantum ad id quod erat morale, datum est in Evangelio, a Domino, ubi dicit, Matth. 10. Dignus est operarius mercede sua. Et etiam ab Apostolo, ut patet, 1. ad Cor. 9. Sed determinatio certæ partis est reservata ordinationi Ecclesiæ. D. Thom. 2. 2. quæst. 87. art. 1. Addit quin etiam, si vetus lex alias præterea decimas præscripsisset in pauperes erogandas, longe ulterius eluctatam esse Evangelicam legem, quæ superflua in pauperes erogari præcepit: quos & Clerici vocant in quamdam participationem decimarum suarum. *Tertiæ decimæ, quas cum pauperibus comedere debebant, in nova lege augentur, per hoc quod Dominus non solum decimam partem, sed etiam omnia superflua pauperibus jubet exhiberi, secundum illud Luc. 2. Quod superest date eleemosynam. Ipsæ etiam decimæ, quæ ministris Ecclesiæ dantur, per eos debent in usus pauperum dispensari.* Addit porro, si qua sint loca, ubi exigi decimæ sine offendiculo, & populari tumultuatione non possint, in culpa nec Clericos esse, qui vi abstineant: nec laicos ipsos, si per eos non stet, quin Ecclesiæ persolvantur, quæ tam arctis juris divini & humani vinculis ei fideles pendere constringuntur. *Laudabiliter ministri Ecclesiæ decimas non requirunt, ubi sine scandalo requiri non possent propter dissuetudinem, vel propter aliam aliquam causam. Nec tamen sunt in statu damnationis, qui non solvunt in locis illis, in quibus Ecclesia non petit, nisi*

tri il soverchio rigore della esazione, fosse stato moderato e frenato dalla economica Podestà de' Principi. Sebbene, come nota lo stesso Lodovico Tommasino (*a*), non sia chiaro almeno, ciocchè il Signor Ducasse nel sopraccitato luogo

nisi forte propter obstinationem animi habentes voluntatem non solvendi, etiamsi ab eis peterentur. Articulo rursus proximo ab eodem additur, cum omnes in commune obligentur fideles alendis Altarium ministris, nec tamen omnibus aliqui sint agri, fundique, hinc nasci jus, & præceptum personalium decimarum, quod attemperari tamen necesse est cujusque usui regionis, & sacrorum Ministrorum inopiæ. *Ideo in nova lege tenentur homines ad decimas personales, secundum consuetudinem patriæ, & indigentiam ministrorum. S. Thom. quodlib.* 2. *quæst.* 4. *art.* 3. Idem vero rursus Theologorum facile scholæ princeps, illud cum primis memorandum adnotat; quamvis lex decimarum a Veteri Testamento ad Novum traducta sit, cum ceteris moralibus præceptis; quod inerat tamen cæremoniale, nempe definitio decimæ partis, non unà traductum fuisse, sed ab Ecclesia ultro adoptatum, quæ relaxare idipsum potest, aut ex parte, aut omnino, ut in partibus Italiæ, & in Oriente, ubi nec solvitur, nec exigitur quidquam decimarum, quamvis penes Ecclesiam sit eas exigendi jus inconcussum, quod nec præscribi possit, nec alienari. Ludov. Thomasin. part. 3. vet. & nov. Eccles. discipl. lib. 1. cap. 5. num. 3. seqq. cap. *6.* num. 1. seqq. cap. 7. num. 1. seqq. cap. 9. num. 1. seqq.

(a) In Ecclesia vero Græca, in ipso Justiniani Codice proditum est, eum jam inolevisse morem, ut Episcopi severitatem Ecclesiæ, & mucronem distringerent in eos, qui Ecclesias decimis, vel primitiis

go troppo francamente assevera della Chiesa Greca, per provare, che le decime non sieno di diritto divino, dicendo: che se fossero tali, non ne sarebbero stati esenti i Laici di quella Chiesa, ch' egli opina, senza il menomo fondamento, che non le avessero mai pagate, e che i Vescovi Greci non gli avessero creduti obbligati a pagarle. Imperocchè, oltre alla Legge del Codice di Giustiniano, che l' esatto Tommasino

---

tiis frugum suarum defraudarent. Ei pœnæ gravitati intercedit Codicis Lex: sed nihilominus perspicuum est, quam acriter Ecclesiæ Præsules instarent, & quam stricto nexu vincirentur laici, ut decimas, vel alia quævis stata penderent Ecclesiæ vectigalia. *Non oportet Episcopos, aut Clericos cogere quosquam ad fructus offerendos, aut angarias dandas, aut alio modo vexare, aut excommunicare, aut anathematizare, aut denegare communionem, aut idcirco non baptizare. Quamvis usus ita obtinuerit. Transgressor cadit ab Ecclesia, & administratione ipsius, & dat decem libras*. Cod. de Episcop. & Cler. leg. 39. . . . . Laudat Photius in Nomocanone Imperatorias Constitutiones, quæ vetant divelli ab Ecclesiæ comunione, vel Sacramentis defraudari, eos, qui vulgatissimo non funguntur officio in solvendis primitiis, decimis, oblationibus: nec valere ulterius sinunt vetustissimæ consuetudinis inolitam sævitiam. Transgressoribus harum Constitutionum indicitur beneficii exauthoratio, & mulcta decem librarum. Ubi tamen a Photio ipso observatur, ei Constitutioni locum non esse, nisi Constantinopoli, & Metropolibus, quæ ei subjiciuntur. Ludov. Thom. part. 3. vet. & nov. Eccles. discipl. lib. 1. cap. 6. num. 12. & cap. 7. num. 11.

no allega, col ſentimento di Fozio, che la ſtimò fatta per la ſola Chieſa di Coſtantinopoli, per provare, che in Oriente eziandio le decime ſi eſigevano con le altre oblazioni, ſe ne fu proibito il ſolo rigore dell' eſazione, dove per ventura ſi uſava; vi ha di più l' autorità di San Giancriſoſtomo, (a) allegata dallo Scrittore medeſimo, laddove ſi avviſò, che, avendo il prefato Santo Padre Greco uſata il primo la voce di *Decime* nell' Oriente, e inculcatone il rendimento a Dio ne' Cherici e ne' poveri; doveſſe ciò eſſere un argomento, che foſſero ſtate compreſe e raccomandate dagli altri Padri, e da'

(a) Quidquid hactenus teſtimoniorum hic congeſtum eſt a nobis, ejuſmodi non fuit, ut dubitationem omnem de uſu decimarum in Eccleſia Græca eximeret. Nec enim vel Canones, vel Patrum contextus iſti niſi primitias ſonant, ἀπαρχάς: vel univerſim oblationes, καρποφορίας. Necdum vox ipſa decimarum inſonuit. Sed illam apertiſſime uſurpavit Chryſoſtomus, & inde forſan quis conjecerit, alibi quoque de decimis verba fieri, etſi vox ipſa non abhibeatur. Tradit porro Chryſoſtomus (In Epiſt. ad Epheſ. homil. 5.) ſi decimæ, & decimarum plura genera a Judæis exolvebantur, qui necdum tam enixe a terrenis bonis & avocamentis abducebantur ad cœleſtia, quàm Chriſtiani: uberiorem eſſe debere noſtram in pauperes, & in Clericos munificentiam: *Illi decimas, & rurſus decimas præbebant Orphanis, viduis, proſelytis. Si tunc erat periculum decimas non relinquere, cogita quantum nunc ſit*. Ludov. Thomaſin. Part. 3. vet. & nov. Eccleſ. diſcipl. lib. 1. cap. 5. num. 5.

e da' Concilj della ſteſſa Chieſa nella generalità della voce di *Obblazioni*, che tutti uſarono.

Poichè dunque, così queſta delle Decime, come tutte le altre fin quì eſaminate dottrine, ſcreditate sfrontatamente dal favoloſo Relatore del chimerizzato Regno, come invenzioni de' Monaci, ſono fondate la maggior parte nella chiara teſtimonianza delle Sacre Scritture, e tutte nella perpetua Tradizione di tutte le Chieſe Cattoliche, e condizionate a rendere gli Uomini divoti e riconoſcenti verſo Dio, e di oneſta, umana, e grata converſazione intra di loro, come credo di avere dimoſtrato evidentiſſimamente; di ſicuro che la loro Predicazione, ſiccome migliora i Popoli, a ſicurezza e a ſtabilità degli Stati de' Principi, che la proteggono; così avrebbe migliorati quelli di Cumba, preſuppoſto così fatto Regno eſiſtente, ſe loro ſi foſſero predicate. Che ſe poi, oltre alle prenotate dottrine miglioratrici degli animi umani, ci aveſſero i calunniati Monaci Miſſionarj introdotte effettivamente le Arti, e le Scienze, le quali àſſevera nel principio della ſua ghiribizzata Relazione, che ci aveſſero introdotte; non ſolo gli avrebbero migliorati nell' Animo, ma eziandio felicitati nel Corpo. Se non voleſſe queſto ſcempiato Scrittore, fattoſi ſeguace delle ſtravaganze del Signore Rouſſeau, darci a credere ſopra la ſua parola, che ſia più felice la vita de' Selvagi dell' Africa, e dell' America, che quella delle Nazioni Europee ed Aſiatiche incivilite; come per altro ſi è ingegnato

gnato vanamente di dimostrarlo e provarlo, laddove ci descrive, e sopralloda nelle facce 2, e 3, della sua Relazione, la ragion di quella, la quale ci figura, e si figura menata dal suo chimerizzato Popolo, e che chiama *rurale e semplice*. Tutti, egli dice, ch'erano Agricoltori, e Pastori, e che non avessero avuta cognizione di altre Arti, che di quelle, che servivano per i lavori della Campagna, dai quali se n' esentavano appena i decrepiti Padri delle famiglie: e che del resto, *in certi giorni di ogni Mese, e in tutto quel tempo, che la Campagna non richiede lavoro*, non si fossero esercitati in altro, che nella Caccia, e ne' giuochi pubblici, lanciando destramente le frecce, e maneggiando le arme, ch' è quanto dire, nel perdere il tempo. Non è vero dunque, che se l' avessero potuto passare senza la perizia e l' uso di altre Arti dalle necessarie per gli Stromenti da lavorare la Campagna; se dovevano avere appresa quella di fabbricarsi anche le arme per loro esercizio e divertimento. Quanto poi alle necessità del vestito, e del vitto, aggiugne, che ci avessero provveduto con i prodotti della Campagna, della Pescagione, e della Caccia degli Animali selvatici, oltre i domestici.

Ma, asseverando egli di seguente, che da così fatto Popolo *nulla si sapeva di Commercio, nulla di Lusso*, che dice, essere figlio del Commercio, ai quali attribuisce tutti i vizj, che infamano e deturpano l' umanità: e avendo egli stesso prenotato, che tutto, senza eccettuarne

ne gli ſteſſi Artefici degli Camperecci ſtromenti, era dato all' Agricoltura; buonamente non ha ſaputo comprendere le contrarietà di ſimigliante condotta ſconſigliatiſſima, con lo ſtato felice, nel quale lo ci deſcrive. Imperocchè, quando non ſi voglia attribuire alla natura magra, maligna, e ſilveſtre del ſuo terreno la neceſſità, che tutti ſi adoperaſſero in coltivarlo, per ritrarne le produzioni ſufficienti a vivere tutto l' Anno: in ogni altro caſo, che il ſuo terreno foſſe ſtato fertile e graſſo, l' abbondanza delle ſue produzioni, per mancanza di conſumatori ſtranieri, o avrebbe rallentato il ſuo animo, preſuppoſto inteſo alla coltura, per fargliela intermettere durante la loro conſumazione: o ne avrebbe ſofferto il marcimento e la perdita di tutto il ſuperfluo all' annuale ſoſtentamento dello ſteſſo Popolo, ſe, aborrente dell' ozio, aveſſe voluto, ſenza ſua urgente neceſſità, e ſenza ſperanza di profittare di quegli avanzi per altra via, riſendere, riſecondare, e riſeminare i ſuoi Campi, per raccogliere ſempre ſuperflue le nuove produzioni. Conſeguentemente queſto balordo Favoleggiatore, ſe non foſſe ſtato animato da quello ſpirito d' inumanità, e d' irreligione, che lo ha moſſo a ſcrivere, in vece di maledire il Magiſterio di quelle Arti, e di quelle Scienze, che ci dà a credere introdotte da' Miſſionarj Monaci nel ſuo Regno, lo avrebbe piuttoſto lodato, come conferente alla ſua felicità. Che l' Uomo, la cui debolezza, e la cui ſenſibilità,

 rende

rende la ſua vita neceſſitoſa di cento coſe, che gli facciano provare almeno il piacere d' eſſere eſente dal dolore di ſentirne la privazione; non è un Animale, cui baſti il ſolo paſcolo, e il ſuo vello, o le ſue piume per vivere e per conſervarſi. E' egli un Animale, quale lo ci deſcriſse Cicerone, (a) laddove volle dimoſtrare l' eſi-

(a) Accedit etiam, ad nonnullorum animantium, & earum rerum, quas terra gignit, conſervationem & ſalutem, hominum etiam ſolertia & diligentia. Nam multæ & pecudes & ſtirpes ſunt, quæ ſine procuratione hominum ſalvæ eſſe non poſſunt.... Sin quæret quiſpiam, cujusnam causâ tantarum rerum molitio facta ſit: arborumne & herbarum? quæ quanquam ſine ſenſu ſunt, tamen à natura ſuſtinentur. An beſtiarum? Nihilo probabilius, Deos, mutarum & nihil intelligentium causâ, tantum laboraſſe. Quorum igitur causâ quis dixerit effectum eſſe mundum? Eorum ſcilicet animantium, quæ ratione utuntur. Hi ſunt Dii, & homines, quibus profecto nihil eſt melius. Ratio eſt enim, quæ præſtat omnibus. Ita fit credibile, Deorum & hominum cauſa factum eſſe mundum, quæque in eo mundo ſint omnia. Faciliuſque intelligetur, à Diis immortalibus hominibus eſſe proviſum, ſi erit tota hominis fabricatio perſpecta, omniſque humanæ naturæ figura, atque perfectio. Nam cum tribus rebus animantium vita teneatur, cibo, potione, ſpiritu; ad hæc omnia percipienda os eſt aptiſſimum, quod adjunctis naribus ſpiritu augetur. Dentibus autem in ore conſtructis manditur, atque ab his extenuatur & molitur cibus. Eorum adverſi acuti morſu dividunt eſcas, intimi autem conficiunt, qui genuini vocantur: quæ confectio etiam a lingua adjuvari vi-

l' esistenza, e la Provvidenza di Dio contra gli empj vaneggiamenti di Epicuro, che dubitò della prima, e negò la seconda, come tutti gli altri animali organizzato nelle parti vitali interne, che notomizza, e nelle esterne diversamente ordinato e disposto. Il suo Corpo è ritto in due piedi, con la statura elevata verso il

videtur. Linguam autem ad radices ejus hærens excipit stomachus; quò primum illabuntur ea, quæ accepta sunt. Is utraque ex parte tonsillas attingens, palato extremo atque intimo terminatur. Atque is agitatione & motibus linguæ, cum depulsum & quasi detrusum cibum accepit, deglutit. Ipsius autem partes eæ, quæ sunt infra id, quod devoratur, dilatantur: quæ autem supra, contrahuntur. Sed cum aspera arteria (sic enim a medicis appellatur) ostium habeat, adjunctum linguæ radicibus, paulo supra quàm ad linguam stomachus annectitur, eàque ad pulmones usque pertineat, excipiatque animam eam, quæ ducta sit spiritu, eandemque a pulmonibus respiret, & reddat; tegitur quodam quasi operculo, quod ob eam causam datum est, ne, si quid in eam cibi forte incidisset, spiritus impediretur. Sed cum alvi natura, subjecta stomacho, cibi & potionis sit receptaculum; pulmones autem, & cor extrinsecus spiritum adducant; in alvo multa sunt mirabiliter effecta, quæ constat fere è nervis. Est autem multiplex, & tortuosa, arcetque, & continet, sive illud aridum est, sive humidum, quod recidit, ut id mutari & concoqui possit: eàque tum adstringitur, tum relaxatur, atque omne, quod accepit, cogit & confundit: ut facile & calore, quem multum habet exterendo cibo, & præterea spiritu omnia cocta, atque confecta, in reliquum corpus divi-

il Cielo, affinchè solamente guardandolo, potesse venire in cognizione di Dio da questa terra; in cui si avvisa che viva, non già come abitatore, ma come spettatore delle cose superne e celesti, che non sono della inspezione di verun altro animale. I suoi sensi non sono circonscritti ai soli usi necessarj alla vita, come in

vidantur. In pulmonibus autem inest raritas quædam, & assimilis spongiæ mollitudo, ad hauriendum spiritum aptissima: qui tum se contrahunt adspirantes, tum se spiritu dilatant, ut frequenter ducatur cibus animalis, quo maxime aluntur animantes. Ex intestinis autem & alvo, secretus a reliquo cibo succus is, quo alimur, permanat ad jecur per quasdam à medio intestino usque ad portas jecoris (sic enim appellant) ductas & directas vias, quæ pertinent ad jecur, eique adhærent. Atque inde aliæ ad renes pertinentes sunt, per quas cadit cibus a jecore dilapsus. Ab eo cibo cùm est secreta bilis, iique humores, qui ex renibus profunduntur, reliqua se in sanguinem vertunt, ad easdemque portas jecoris confluunt, ad quas omnes ejus viæ pertinent: per quas lapsus cibus in hoc ipso loco in eam venam, quæ cava appellatur, confunditur; perque eam ad cor confectus jam coctusque perlabitur: a corde autem in totum corpus distribuitur per venas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes. Quemadmodum autem reliquiæ cibi depellantur; tum adstringentibus se intestinis, tum relaxantibus, haud sane difficile dictu est: sed tamen prætereundum est, ne quid habeat injucunditatis oratio. Illa potius explicetur incredibilis fabrica naturæ. Nam quæ spiritu in pulmones anima ducitur, ea calescit primum ab eo spiritu, deinde coagitatione pulmonum: ex

in tutte le altre fpecie di Animali; ma effendo egli dotato di mente, che fola fa la fua forza, la fua guida, e la fua difefa nella neceffità non folo di confervarfi più debole di corpo che i bruti, ma di cercare eziandio la fua felicità dove gliela coftituì il Creatore comune; fono fatti per effere interpetri e nunzj delle cofe, e di

K 4 ciò

ex eaque pars redditur refpirando, pars concipitur cordis parte quadam, quam ventriculum cordis appellant: cui fimilis alter adjunctus eft, in quem fanguis à jecore per venam illam cavam influit. Eoque modo ex his partibus, & fanguis per venas in omni corpore diffunditur, & fpiritus per arterias. Utræque autem crebræ, multæque, toto corpore intextæ, vim quandam incredibilem artificiofi operis divinique teftantur. Quid dicam de offibus? quæ fubjecta corpori mirabiles commiffuras habent, & ad ftabilitatem aptas, & ad artus finiendos accommodatas, & ad motum, & ad omnem corporis actionem. Huc adde nervos, a quibus artus continentur; eorumque implicationem toto corpore pertinentem: qui, ficut venæ & arteriæ a corde tractæ & profectæ, in corpus omne ducuntur. Ad hanc providentiam naturæ tam diligentem tamque folertem adjungi multa poffunt, è quibus intelligatur, quantæ res hominibus a Deo, quamque eximiæ tributæ fint: qui primum eos humi excitatos, celfos & erectos conftituit, ut Deorum cognitionem, cœlum intuentes, capere poffent. Sunt enim è terra homines, non ut incolæ atque habitatores, fed quafi fpectatores fuperarum rerum atque cœleftium, quarum fpectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet. Senfus autem, interpretes ac nuntii rerum, in capite, tanquam in arce, mirifice ad ufus necef-

farios

ciò che cuopre la loro apparenza. Imperocchè gli occhi suoi, nelle figure o dipinte, o mascherate, o scolpite, e ne' moti e gesti de' Corpi, vedono sino a penetrarne l' interno. Essi giudicano de' colori, della venustà, e, per così dire, della stessa decenza delle sembianze; e, ciocchè dee sembrare assai più ammirabile, cono-

---

sarios & facti, & collocati sunt. Nam oculi, tanquam speculatores, altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes, fungantur suo munere. Et aures, cum sonum percipere debeant, qui naturâ in sublime fertur, recte in altis corporum partibus collocatæ sunt. Itemque nares, eo quod omnis odor ad supera fertur, recte sursum sunt: & quod cibi & potionis judicium magnum earum est, non sine causa vicinitatem oris secutæ sunt. Jam gustatus, qui sentire eorum, quibus vescimur, genera deberet, habitat in ea parte oris, quâ esculentis & potulentis iter natura patefecit. Tactus autem toto corpore æquabiliter fusus est, ut omnes ictus, omnesque nimios & frigoris & caloris appulsus sentire possimus. Atque, ut in ædificiis architecti avertunt ab oculis & naribus dominorum ea, quæ profluenti necessario tetri essent aliquid habitura: sic natura res similes procul amandavit a sensibus. Quis vero opifex, præter naturam, qua nihil potest esse callidius, tantam solertiam persequi potuisset in sensibus? Quæ primum oculos membranis tenuissimis vestivit & sepsit: quas primum perlucidas fecit, ut per eas cerni posset; firmas autem, ut continerentur. Sed lubricos oculos fecit & mobiles, ut & declinarent, si quid noceret; & adspectum, quò vellent, facile converterent. Aciesque ipsa, qua cernimus, quæ pupula vocatur, ita parva est, ut ea, quæ nocere possint

nofcono i vizj, e le virtù, che nell' aria moftrano: come l' ira, ed il placamento; la letizia, e la triftezza; il coraggio, e l' infingardaggine; l'audacia, ed il timore. Gli orecchi medefimiffimamente dell' Uomo, hanno un maraviglioſo e ben intefo difcernimento, col quale giudicano nelle confonanze e ne' concenti Muficali

fint, facile vitet. Palpebræque, quæ funt tegmenta oculorum, molliffimæ tactu, ne læderent aciem, aptiffime factæ & ad claudendas pupulas, ne quid incideret, & ad aperiendas: idque providit, ut identidem fieri poffet cum maxima celeritate. Munitæque funt palpebræ tanquam vallo pilorum: quibus & apertis, oculis fi quid incideret, repelleretur; & fomno conniventibus, cum oculis ad cernendum non egeremus utique, tanquam involuti quiefcerent. Latent præterea utiliter, & excelfis undique partibus fepiuntur. Primum enim fuperiora, fuperciliis obducta, fudorem a capite & a fronte defluentem repellunt. Genæ deinde ab inferiore parte tutantur fubjectæ, leviterque eminentes. Nafus ita locatus eft, ut quafi murus oculis interjectus effe videatur. Auditus autem femper patet: ejus enim fenfu etiam dormientes egemus: à quo cum fonus eft acceptus, etiam à fomno excitamur. Flexuofum iter habet, ne quid intrare poffit, fi fimplex & directum pateret. Provifum etiam, ut fi qua minima beftiola conaretur irrumpere, in fordibus aurium, tanquam in vifco inhærefceret. Extra autem eminent, quæ appellantur aures, & tegendi causâ factæ, tutandique fensûs; & ne adjectæ voces laberentur, atque errarent, priufquam fenfus ab his pulfus effet. Sed duros, & quafi corneolos habent introitus, multifque cum flexibus, quòd his naturis relatus amplifica-

ficali di voci, e di ftromenti così di corde, come di fiato, la varietà de' canti, e de' fuoni, e la proporzione di quefti, e di quelli, col compartimento de' loro intervalli, e con la moderazione de' tuoni, e de' femituoni, per cui paffa

catur fonus. Quo circa & in fidibus teftudine refonatur, aut cornu: & ex tortuofis locis & inclufis referuntur ampliores. Similiter nares, quæ femper propter neceffarias utilitates patent, contractiores habent introitus, ne quid in eas, quod noceat, poffit pervadere: humoremque femper habent ad pulverem, multaque alia depellenda non inutilem. Guftatus præclare feptus eft. Ore enim continetur, & ad ufum apte, & ad incolumitatis cuftodiam. Omnifque fenfus hominum multo antecellit fenfibus beftiarum. Primum enim oculi in iis artibus, quarum judicium eft oculorum, in pictis, fictis, cælatifque formis, in corporum etiam motione, atque geftu, multa cernunt fubtilius. Colorum etiam, & figurarum venuftatem, atque ordinem, &, ut ita dicam, decentiam oculi judicant: atque etiam alia majora. Nam & virtutes, & vitia cognofcunt: iratum, propitium: lætantem, dolentem: fortem, ignavum: audacem, timidumque cognofcunt. Aurium item eft admirabile quoddam, artificiofumque iudicium, quo judicatur, & in vocis, & in tibiarum, nervorumque cantibus varietas fonorum, intervalla, diftinctio, & vocis genera permulta: canorum, fufcum: læve, afperum: grave, acutum: flexibile, durum: quæ hominum folum auribus judicantur. Nariumque item, & guftandi pariter, & tangendi, magna judicia funt. Ad quos fenfus capiendos, & perfruendos plures etiam, quàm vellem, artes repertæ funt. Perfpicuum eft enim, quò compofi-

paſſano alternatamente i ſuoni e le voci al canoro o al foſco; al dolce, o all' aſpro; all' acuto, o al grave; al fleſſibile, o al duro. E il ſuo odorato, il ſuo guſto, il ſuo tatto, hanno eſſi ancora una gran parte nella eſaminazione

poſitiones unguentorum, quò ciborum conditiones, quò corporum lenocinia proceſſerint. Jam vero animum ipſum mentemque hominis, rationem, conſilium, prudentiam, qui non divinâ curâ perfecta eſſe perſpicit, is ipſis rebus mihi videtur carere. De quo dum diſputarem, ſtuam mihi dari velim, Cotta, eloquentiam. Quo enim tu illa modo diceres? quanta primum intelligentia, deinde conſequentium rerum cum primis conjunctio & comprehenſio eſſet in nobis: ex quo videlicet, quid ex quibuſque rebus efficiatur, idque ratione, concludimus: ſingulaſque res definimus, circumſcripteque complectimur: ex quo ſcientia intelligitur quam vim habeat, qualis ſit: qua ne in Deo quidem eſt res ulla præſtantior. Quanta vero illa ſunt, quæ vos, Academici, infirmatis & tollitis, quod & ſenſibus, & animo ea, quæ extra ſunt, percipimus, atque comprehendimus! Ex quibus collatis inter ſe & comparatis, artes quoque efficimus, partim ad uſum vitæ, partim ad oblectationem neceſſarias. Jam vero domina rerum (ut vos ſoletis dicere,) eloquendi vis, quàm eſt præclara, quàmque divina! quæ primùm efficit, ut ea, quæ ignoramus, diſcere, & ea, quæ ſcimus, alios docere poſſimus. Deinde hac cohortamur, hac perſuademus, hac conſolamur afflictos, hac deducimus perterritos à timore, hac geſtientes comprimimus, hac cupiditates, iracundiaſque reſtinguimus. Hæc nos juris, legum, urbium ſocietate devinxit: hæc à vita immani & fera ſegregavit. Ad uſum au-

ne delle cose giovevoli e delle dannose all' uomo, non che di quelle, che gli danno solo diletto: ciocchè si rende chiaro dalle tante Arti inventate per soddisfargli, sia nelle composizioni degli unguenti e de' profumi, sia nel perfezio-

---

autem orationis incredibile est, nisi diligenter attenderis, quanta opera machinata natura sit. Primum enim à pulmonibus arteria usque ad os intimum pertinet, per quam vox, principium a mente ducens, percipitur, & funditur. Deinde in ore sita lingua est, finita dentibus. Eà vocem immoderate profugam fingit & terminat: quæ sonos vocis distinctos & pressos efficit, cum & ad dentes, & ad alias partes pellit oris. Itaque plectri similem linguam nostri solent dicere, chordarum dentes, nares cornibus iis, qui ad nervos resonant in cantibus. Quàm vero aptas, quamque multarum artium ministras manus natura homini dedit! Digitorum enim contractio facilis, facilisque porrectio, propter molles commissuras, & artus, nullo in motu laborat. Itaque ad pingendum, ad fingendum, ad scalpendum, ad nervorum eliciendos sonos ac tibiarum, apta manus est, admotione digitorum. Atque hæc oblectationis: illa necessitatis: cultus dico agrorum, extructionesque tectorum, tegumenta corporum vel texta, vel suta, omnemque fabricam æris, & ferri. Ex quo intelligitur, adinventa animo, percepta sensibus, adhibitis opificum manibus omnia nos consecutos, ut tecti, ut vestiti, ut salvi esse possimus; urbes, muros, domicilia, delubra haberemus. Jam vero operibus hominum, id est, manibus, cibi etiam varietas invenitur, & copia. Nam & agri multa ferunt manu quæsita, quæ vel statim consumantur, vel mandentur condita vetustati. Et præterea vescimur

zionare il ſapore delle vivande col condimento; e ſia in fine nel veſtire, e nell' ornare il corpo di là dalla eſigenza della ſua pura cuſtodia. Alli

---

mur beſtiis & terrenis, & aquatilibus, & volatilibus, partim capiendo, partim alendo. Efficimus etiam domitu noſtro quadrupedum vectiones: quorum celeritas atque vis nobis ipſis affert vim & celeritatem. Nos onera quibuſdam beſtiis, nos juga imponimus: nos elephantorum acutiſſimis ſenſibus, nos ſagacitate canum ad utilitatem noſtram abutimur: nos è terræ cavernis ferrum elicimus, rem ad colendos agros neceſſariam: nos æris, argenti, auri venas, penitus abditas, invenimus, & ad uſum aptas, & ad ornatum decoras: arborum autem confectione, omnique materià, & cultà, & ſilveſtri, partim ad calefaciendum corpus, igni adhibito, & ad mitigandum cibum utimur; partim ad ædificandum, ut tectis ſepti, frigora caloreſque pullamus. Magnos vero uſus habet ad navigia facienda, quorum curſibus ſuppeditantur omnes undique ad vitam copiæ: quaſque res violentiſſimas natura genuit, earum moderationem nos ſoli habemus, maris, atque ventorum, propter nauticarum rerum ſcientiam: plurimiſque maritimis rebus fruimur, atque utimur. Terrenorum item commodorum omnis eſt in homine dominatus. Nos campis, nos montibus fruimur: noſtri ſunt amnes, noſtri lacus: nos fruges ſerimus, nos arbores: nos aquarum inductionibus terris fœcunditatem damus: nos flumina arcemus, dirigimus, avertimus: noſtris denique manibus in rerum natura quaſi alteram naturam efficere conamur. Quid vero? hominum ratio non in cœlum uſque penetravit? Soli enim ex animantibus nos aſtrorum ortus, obitus, curſuſque cognovimus: ab hominum genere finitus eſt

Alli quali sensi esploratori dell' Animo, che manca agli altri Animali, aggiunta nell' Uomo la soprantendenza della sua Mente e della sua Ra-

---

est dies, mensis, annus: defectiones solis, & lunæ, cognitæ, prædictæque in omne posterum tempus, qnæ, quantæ, quando futuræ sint. Quæ contuens animus, accipit ab his cognitionem Deorum, ex qua oritur pietas: cui conjuncta justitia est, reliquæqne virtutes; è quibus vita beata existit par & similis Deorum: nulla re, nisi immortalitate, quæ nihil ad bene vivendum pertinet, cedens cœlestibus. Quibus rebus expositis, satis docuisse videor, hominis natura quanto omnes anteiret animantes. Ex qno debet intelligi, nec figuram, situmque membrorum, nec ingenii mentisque vim talem effici potuisse fortunâ. Restat ut doceam, atque aliqnando perorem, omnia, quæ sint in hoc mnndo, quibus utantur homines, hominum causâ facta esse & parata. Principio ipse mundus Deorum, hominumque causâ factus est: quæque in eo sunt omnia, ea parata ad fructum hominum, & inventa sunt. Est enim mundus quasi communis Deorum atque hominum domus, aut urbs utrornmque. Soli enim ratione utentes, jure, ac lege vivunt. Ut igitur Athenas & Lacedæmonem Atheniensium Lacedæmoniorumque causâ putandum est conditas esse: omniaque, qnæ sint in his urbibus, eorum populorum recte esse dicuntur: Sic quæcumqne sunt in omni mundo, Deorum atque hominum putanda sunt. Jam vero circuitus solis & lunæ, reliquorumque siderum, qnanquam etiam ad mundi cohærentiam pertinent, tamen & spectaculum hominibus præbent: nulla est enim insatiabilior species, nulla pulchrior, & ad rationem solertiamque præstantior: eorum enim cursus dimetati, maturitates temporum, &

Ragione, con le quali e intende le cose, e collaziona le une con le altre, e le ultime con le prime, per combinarle, o disgiugnerle, secondochè

& varietates, mutationesque cognovimus. Quæ si hominibus solis nota sunt, hominum facta esse causâ judicanda sunt. Terra vero fœta frugibus, & vario leguminum genere, quæ cum maxima largitate fundit, ea ferarumne, an hominum causâ gignere videtur? Quid de vitibus, olivetisque dicam? quarum uberrimi lætissimique fructus nihil omnino ad bestias pertinent. Neque enim serendi, neque colendi, nec tempestive demetendi, percipiendique fructus, neque condendi, ac reponendi ulla pecudum scientia est: earumque omnium rerum, hominum est usus, & cura. Ut fides igitur & tibias eorum causâ factas esse dicendum est, qui illis uti possunt; sic ea, quæ diximus, iis solis confitendum est esse parata, qui utuntur. Nec si quæ bestiæ furantur aliquid ex his, aut rapiunt, illarum quoque causâ ea nata esse dicemus. Neque enim homines murium aut formicarum causâ frumentum condunt, sed conjugum, & liberorum, & familiarum suarum. Itaque bestiæ furtim, ut dixi, fruuntur; domini palam & libere. Hominum igitur causà eas rerum copias comparatas fatendum est. Nisi forte tanta ubertas & varietas pomorum, eorumque jucundus, non gustatus solum, sed odoratus etiam, & adspectus, dubitationem affert, quin hominibus solis ea natura donaverit. Tantumque abest, ut hæc bestiarum etiam causâ parata sint, ut ipsas bestias hominum gratiâ generatas esse videamus. Quid enim oves aliud afferunt, nisi ut earum villis confectis atque contextis homines vestiantur? Quæ quidem neque ali, neque sustentari, neque ullum fructum edere ex se, sine cultu hominum &

dochè convengono, o disconvengono intra di loro; e per cui forza inferisce ragionatamente ciocchè possa trarsi di profitto da ciascuna delle

---

& curatione, potuissent. Canium vero tam fida custodia, tamque amans dominorum adulatio, tantumque odium in externos, & tam incredibilis ad investigandum sagacitas narium, tanta alacritas in venando, quid significat aliud, nisi se ad hominum commoditates esse generatos? Quid de bobus loquar? quorum ipsa terga declarant, non esse ad onus accipiendum figurata: cervices autem natæ ad jugum: tum vires humerorum & latitudines ad aratra extrahenda .... Longum est mulorum persequi utilitates, & asinorum; quæ certe ad hominum usum paratæ sunt ...... Quid multitudinem, suavitatemque piscium dicam? Quid avium, ex quibus tanta percipitur voluptas, ut interdum Pronœa nostra Epicurea fuisse videatur. Atque hæ non caperentur quidem, nisi hominum ratione, atque solertia. Quanquam aves quasdam, & alites, & oscines, ut nostri augures appellant, rerum augurandarum causa esse natas putamus. Jam vero immanes & feras belluas nanciscimur venando, ut & vescamur iis, & exerceamur in venando ad similitudinem bellicæ disciplinæ, & utamur domitis & condocefactis, ut elephantis: multaque ex earum corporibus remedia, morbis & vulneribus eligamus, sicuti & quibusdam stirpibus & herbis, quarum utilitates longinqui temporis usu & periclitatione percipimus. Totam licet animis, tanquam oculis, lustrare terram, mariaque omnia? Cernes jam spatia frugifera atque immensa camporum, vestitusque densissimos montium, pecudum pastus, tum incredibili cursus maritimos celeritate. Nec vero tantum supra terram, sed etiam in intimis ejus te-

le intese, e collazionate cose, definite, per così dire, e precisamente comprese: e a tanta intelligenza, a tanta penetrazione, a tanto discernimento e raziocinio, accoppiando la singolare facoltà del parlare, che gli fu data come vincolo della Società del suo genere, e come stromento della comunicazione scambievole delle cognizioni, delle scoverte, e della sociale carità, che la comune Natura gl'inspira; e accoppiandoci eziandio oltracciò il pronto ministerio delle Mani atte a pigliare, a ritenere, e a rilasciare, ciocchè loro piace, con la concava palma, e con la flessibilità delle dita: era quindi troppo naturale, che quelle cose, ch' egli solo fu condizionato a distinguere, le avesse giustamente credute fatte per lui, ugualmente che tutte le altre, che a lui solo fu dato l' accorgimento di scuoprire, e di convertirle negli usi delle sue necessità, de' suoi comodi, e de' suoi innocenti piaceri, con la facoltà, che per ciò è da credere, ch' egli solo avesse avuto di farlo dal Creatore.

Quindi è, che dal suo nascere il Mondo, nella sesta generazione del primo Uomo, e nella quinta di Caino uno de' suoi figliuoli, troviamo, secondo la relazione di Mosè nel Genesi [a], inventata l'Arte da ripararsi gli Uomini

tenebris plurimarum rerum latet utilitas, quæ ad usum hominum orta, ab hominibus solis invenitur. Cic. lib. 2. de Nat. Deor. cap. 52. ad 65.

(a) Genuit Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in

mini dalle scottature del Sole, dall'umido della notte, e dall' intirizzamento del freddo sotto delle Tende, e de' Padiglioni ; alla cui fabbrica dovette gradatamente succedere quella degli edifizj di legno, e di pietra, quando non la volessimo credere anteriormente nata con la fabbrica della Città, che lo stesso Moisè aveva riferito [a] prima, essersi edificata da Caino : quella della Musica, che insegna a fare voci di canti in cetare, in organi, e in altri stromenti di corde, e di fiato, l' uno e l'altro armoniosamente per diletto degli orecchi nel tempo del riposo dalla fatica : e quella finalmente di lavorare il ferro, e gli altri metalli ; ch' è una pruova di esserne state già prima scoverte e cavate le miniere ; la invenzione delle quali Arti fu attribuita ai figliuoli delle due mogli di Lamec. Quindi è, che nella decima generazione di Adamo, e nella nona di Set della linea collaterale di Caino, troviamo già in uso l' Arte di fabbricare le Navi, alla cui simiglianza dovette essere fatta da Noè l'Arca confer-

in tentoriis, atque pastorum. Et nomen fratris ejus Jubal: ipse fuit pater canentium cithara, & organo. Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator & faber in cuncta opera æris, & ferri. Gen. 4. 20. seqq.

(a) Cognovit autem Cain uxorem suam, quæ concepit, & peperit Henoch : & ædificavit Civitatem, vocavitque nomen ejus, ex nomine filii sui, Henoch. Gen.4.17.

servatrice della razza Umana : e continuato da' suoi figliuoli il magisterio delle prime ; se da Nemrod pronipote di Cam uno de' figlioli di Noè, leggiamo nello stesso Libro del Genesi (*a*), essere state edificate molte Città, e fondato il Regno di Babilonia; e da' suoi discendenti, uniti alla discendenza degli altri rami collaterali di Cam, e generalmente degli altri figliuoli di Noè, com' è da inferire dalla indistinta relazione del Libro medesimo, (*b*) esercitata l' Arte di fare i mattoni, e di murargli con l' asfalto in vece della calcina, per la disegnata fabbrica della celebre Torre di Babel, per erger la quale dobbiamo presupporre, che avessero intesa l' Architettura, o che ne avessero avuti Professori tra loro, che ci dovettero essere eziandio per la fondazione delle prenotate Città. E quindi è da inferire finalmente, che avessero avuta la loro successiva origine tutte le Ar-

 ti,

(a) Cus genuit Nemrod: ipse cœpit esse potens in terra . . . . . . Fuit aut principium Regni ejus Babilon. . . . Gen. 10. 8. &c.

(b) Erat autem terra labii unius, & sermonum eorumdem. Cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt campum in terra Sennaar, & habitaverunt in eo. Dixitque alter ad proximum suum: Venite, faciamus lateres, & coquamus eos igni. Habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento. Et dixerunt: Venite faciamus nobis Civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum. . . . . . Gen. 11. 1. &c.

ti, e le Scienze de' loro principj, che oltre alle accennate, si additano nella Sacra Scrittura, o inventate di nuovo, come quelle della Agricoltura, e della Pastorizia, da Caino, e da Abele, secondo la testimonianza di Mosè [a] nella sopraccitata Storia del Genere umano; e quella di piantare le Vigne da Noè, [b] per relazione dello stesso Storico: o presupposte già inventate, ed usate, come i lavorii e le manifatture di oro, e di argento, delle quali ci si riferisce nella Storia medesima, [c] che Abramo della nona generazione di Sem primogenito del ristoratore della Umanità prenotato, fosse stato ricchissimo; la tessitura delle tele, e la fabbrica delle calze, delle quali cose, come già usate, leggiamo nella stessa storia [d], che Abramo avesse giurato di fare la restituzione al Re di

(a) Fuit autem Abel Pastor ovium, & Cain agricola. Gen. 4. 2.

(b) Cœpit Noe vir agricola exercere terram, & plantavit vineam. Gen. 9. 20.

(c) Ascendit ergo Abram de Ægypto, ipse, & uxor ejus, & omnia quæ habebat, & Lot cum eo. . . . . Erat autem dives valde in possessione auri, & argenti. Gen. 13. 1. &c.

(d) Dixit autem Rex Sodomorum ad Abram, da mihi animas, cetera tolle tibi. Qui respondit ei: Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum, possessorem cœli & terræ, quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt, ne dicas: Ego ditavi Abram. Gen. 14. 22. &c.

di Sodoma vinto da Codarloomor Re degli Elamiti, e dagli altri Re suoi collegati, dopochè l' ebbe vendicato, e ricuperatele, con le altre spoglie, che gli avevano prese: la fabbrica de' vasi da riporre l' acqua, e conseguentemente di ogni sorta per gli altri liquori; e anche di oro, e di argento; e quella degli orecchini, delle smaniglie, e de' vestimenti, che dovettero essere di antichissima invenzione; se lo Storico [a] sopraccitato ci riferisce, che fossero state cose usate ne' tempi dello stesso Abramo, nella occasione di narrare la spedizione di uno de' suoi servi a cercare la moglie per lo suo figliuolo Isacco, col carico di diece Cammelli portanti i donativi, che le mandava, e il ritrovamento seguitone presso di un fonte con la sua brocca, col regalo fattole de' prenotati orecchini, e delle ricche smaniglie, e de' vestimenti da sposa: la Scoltura, che aveva dovuto essere inventata dal soprammentovato Tubalcain pronipote di Caino, il quale si descrive perito in tutti i lavorii di ferro, e di metalli; e le

L 3 cui

(a) Ecce Rebecca egrediebatur . . . Puella decora nimis . . . . descenderat autem ad fontem, & impleverat hydriam . . . . . Postquam autem biberunt Cameli, protulit vir inaures aureas, appendentes siclos duo, & armillas totidem, pondo siclorum decem . . . . Prolatisque vasis argenteis & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere, fratribus quoque ejus, & matri dona obtulit . . . Gen. 24. 15. &c.

cui opere ci sono significate negl' Idoli, o sieno immagini de' falsi Dei di Laban, che nella fuga di Giacobe suo Genero dalla di lui casa, in compagnia delle due mogli sue figliuole, narra lo Storico stesso (*a*), che gli avesse rubati la figliuola minore Rachele. Le quali Arti, con le enunciate da Cicerone nel soprallegato luogo, ed altrove (*b*), concernendo la conservazione, la salute, e la felicità dell' Uomo, il quale non è fatto solamente per vivere, ma eziandio per vivere bene; ciocchè solo non potreb-

---

(a) Rachel furata est Idola patris sui. Gen. 31. 19.

(b) Quæ ad vitam hominum tuendam pertinent, partim sunt inanima, ut aurum, argentum, ut ea, quæ gignuntur è terra, ut alia ejusdem generis; partim animalia, quæ habent suos impetus, & rerum appetitus. Eorum autem alia rationis expertia, alia utentia. Expertia rationis equi, boves, reliquæ pecudes, apes, quarum opere efficitur aliquid ad hominum usum atque vitam. Ratione autem utentium duo genera ponuntur, unum Deorum, alterum hominum. Deos placatos pietas efficiet & sanctitas: proxime autem, & secundum Deos, homines hominibus maxime utiles esse possunt. Earumque rerum, quæ noceant, & obsint, eadem divisio est . . . . Ea enim ipsa, quæ inanima diximus, pleraque sunt hominum operis effecta, quæ nec haberemus, nisi manus & ars accessissent; nec his, sine hominum administratione uteremur. Neque enim valetudinis curatio, neque navigatio, neque agricultura, neque frugum fructuumque reliquorum perceptio & conservatio, sine hominum opera ulla esse potuissent. Jam vero & earum rerum, qui-

trebbe mai ottenere, senza il concorso degli altri Uomini, che si adoperassero nel cercare, e nell' attuare ciascuno maggiore, o minor numero di mezzi necessarj a provvederlo di beni, e a guarentirlo da'mali, ai quali rende suggetta l' Umanità la debolezza della propria costituzione; e che scambievolmente si comunicassero
 tutti

---

quibus abundaremus exportatio, & earum, quibus egeremus, invectio, certe nulla esset, nisi his muneribus homines fungerentur: eademque ratione, nec lapides è terra exciderentur ad usum nostrum necessarii, nec ferrum, æs, aurum, argentum efforeretur penitus abditum, sine hominum labore & manu. Tecta vero, quibus & frigorum vis pelleretur, & calorum molestiæ sedarentur, unde aut initio generi humano dari potuissent, aut postea subveniri, si aut vi tempestatis, aut terræ motu, aut vetustate cecididissent, nisi communis vita ab hominibus harum rerum auxilia petere didicisset? At deductus aquarum, derivationes fluminum, agrorum irrigationes, moles oppositas fluctibus, portus manu factos, quæ unde, sine hominum opera, habere possemus? Ex quibus, multisque aliis, perspicuum est, qui fructus, quæque utilitates ex rebus iis, quæ sunt inanimæ, percipiantur, eas nos nullo modo, sine hominum manu atque opera, capere potuisse. Qui denique ex bestiis fructus, aut quæ commoditas, nisi homines adjuvarent, percipi posset? Nam & qui principes inveniendi fuerunt, quem ex quaque bellua usum habere possemus, homines certe fuerunt: nec hoc tempore, sine hominum opera, aut pascere eas, aut domare, aut tueri, aut tempestivos fructus ex his capere possemus; ab iisdemque & eæ, quæ nocent, interficiuntur, & quæ usui possunt

tutti il benefizio delle invenzioni, e delle opere loro: l' uno, verbigrazia, quella di lavorare, nel seminare, e nel piantare la terra, e le vigne, per farle fruttificare le biade, le frutta, ed il vino; l' altro quella di fabbricare le Capanne, e le Case, per ricovero degli Agricoltori, e per servire di ripostiglio degli strami, e delle stesse produzioni raccolte: questi quella di conservarle dal marcimento fino alla nuova raccolta, anche condendo, o seccando le frutta, perchè non mancassero tutto l' Anno; quegli quella di trasportarle, e di venderle dovunque se ne avesse il bisogno, fosse per terra, fosse per mare, fosse per fiume: chi quella di domare i Buoi, i Cavalli, e gli altri Animali quadrupedi, e di suggettargli a quegli usi, ai quali vede ciascuna specie di essi disposta dalla Natura, o di sostenere il giogo congiunti alla-

---

sunt esse, capiuntur. Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potuisset? Quis enim ægris subveniret? quæ esset oblectatio valentium? qui victus, aut cultus, nisi tam multæ nobis artes ministrarent? quibus rebus exculta hominum vita tantum distat a victu & cultu bestiarum. Urbes vero sine hominum cœtu non potuissent nec ædificari, nec frequentari, ex quo leges moresque constituti, tum juris æqua descriptio, certaque vivendi disciplina, quas res & mansuetudo animorum consequuta, & verecundia est: effectumque ut esset vita munitior, atque ut dando, & accipiendo, mutandisque facultatibus & commodis, nulla re egeremus. Cic. lib. 2. de Offic. cap. 4.

lavoro della Campagna, o di portare le some per lo trasporto de' varj generi dove convenga, o di tirare i Carri, o di servire al corso, e ad altri usi notissimi, ai quali diversamente si debbono addottrinare: chi quella di governargli, di curargli, e di ferrargli per difesa delle loro unghie: chi quelle di rappigliare il latte delle Capre, delle Pecore, della Vacche, e delle Bufole per la fattura de' diversi Caci; di filare, di torcere, di tessere, e di cucire le lane, che si tosano dalle Pecore per la fabbrica de' diversi panni; di conciare le pelli, e le cuoia, affine di renderle atte ad uso di calzari, e di vesti; di tagliarle, e di cucirle, come i panni, adattabili ai piedi, e alla corporatura diversa delle persone; di macerare, e di maciullare il Lino, e la Canapa, per disporli al filatojo, e all' orditojo, e condizionarli all' uso stesso delle pelli, e de' panni: altri in somma quella della cacciagione; altri quella della pesca; altri quella di ammollire, di battere, di affinare il ferro, e di farne stromenti di tutte le Arti, e massime le vanghe, le zappe, i vomeri, i marroni, le falci, e gli altri necessarj alla coltura de' Campi; altri quella di fondere, di gettare, e di coniare gli altri più preziosi metalli, ad ornamento, e ad utilità degli Stati, e delle famiglie; altri quella di costruire, e di corredare le Navi, sopra le quali trasportare alle Nazioni straniere la soprabbondanza delle nostre produzioni, e riceverne col ritorno loro le merci necessarie, che ci mancassero;

altri

altri quella di ben governarle e guidarle a salvamento per gl' immensi spazj de' mari, che si chiama Nautica, retta dalla Bussola, e dalla Carta, per acquisto di tesori grandissimi, mediante le direzioni del Geografo matematico; altri quella, che scuopre tutto l' ordinamento del Cielo, del firmamento, delle stelle, e il corso delli sette Pianeti per i dodeci segni dello Zodiaco; e come si muova il tempo al caldo, e al freddo, a piova, a siccità, o a vento, per ragione ch' è da Dio stabilita ne' moti celesti, che chiamasi Astronomia, necessaria all' Agricoltura, e alla Nautica, e conducenteci alla cognizione del Creatore; altri quella di ajutare la debolezza dell' occhio umano, abilitandolo a vedere e a distinguere, in tanta lontananza da noi de' Cieli, quei luminosi globi per mezzo de' Telescopj e degli Astrolabj inventati dalla Catottrica, ch' è la Scienza matematica della refrazione de' raggi; quella di misurare la Terra, e di esaminare le passioni delle linee, delle superficie, e de' corpi, per sapere le proprietà delle cose per lungo, e per alto, e per ampiezza; e quelle che concernono la moderazione, e la conservazione dellè due sostanze, che compongono l' Uomo, che sono la Filosofia de' Costumi, e la dottrina della Religione per lo suo Animo, e la Medicina, consistente nella Dietetica, nella Farmaceutica, e nella Chirurgica, per lo suo Corpo: che sono le tre parti di così preclara ed utile Scienza, somministranti tutti i rimedj de' ma-

li

li, che poſſono travagliarci, e in fine ucciderci; per cui apprendere pienamente, e per praticarle con ſollievo e con profitto degl' infermi, maſſime la Farmacìa, e la Chirurgìa, l' eſercizio di queſta richiede i lumi della Notomia, che aſſicurino le ſue operazioni, ſia nelle ferite, ſia ne' tumori, ſia nelle eſcreſcenze, ſia ne' cancheri, o in qualunque altra piaga, la cui cura eſigeſſe il fuoco, o il taglio; e l' eſercizio di quella richiede la cognizione, e gli ſperimenti della Chimica, e della Botanica, che inſegnano, e preparano i rimedj confacevoli alla diverſità delle malattìe: Per tutto ciò buonamente, ſe i Miſſionarj dell' ideato Regno di Cumba, ci aveſſero introdotto lo ſtudio e l' eſercizio delle principali Arti e Scienze da me prenotate, che furono inventate dall' ingegno umano, aguzzato dalla neceſſità di vivere, e dalla naturale propenſione a vivere agiatamente bene, e condotte dal miniſterio delle mani, che appunto per ſecondare le invenzioni della Mente degli Uomini è da credere, che le aveſſe date loro Dio condizionate e diſpoſte a fare delle materie prime create dalla ſua Onnipotenza divina, ogni lavoro, che aveſſero creduto utile e comodo alla loro vita, e convertire così, ſecondo l' eſpreſſione di Cicerone nel primo de' due ſopraccitati luoghi, in altre nature la Natura di tutte le coſe: ſe così fatte Arti, e Scienze, ridico, aveſſero introdotte in quel Regno, come ci dà ad intendere aſſeverantemente il Relatore delle ſue finte rivoluzioni, in

in vece d' infelicitarlo, lo avrebbero piuttosto felicitato, e tratto dalla miseria, nella quale, non volendo, lo ci descrive lo sciocco Parabolano. Che altro che fantasie, ed espressioni Poetiche, e razzolate infelicemente nella *Basiliade*, nel *Codice della Natura*, nel Discorso Accademico del Signore Rousseau sopra il Problema, *se la coltura delle Scienze, e delle Arti abbiano giovato a migliorare i costumi*, e nelle altre Opere posteriori dello stesso Autore, fatte per impegno di riprovare i suoi Contraddittori; altro che questo ci vorrebbe, dico, per dare a credere, che il favoleggiato Popolo, primachè avesse avuta la cognizione delle Arti, e delle Scienze insegnategli dai Missionarj, che vuole discreditare, *non aveva per ancora veruna idea di quelle pericolose passioni, che rovesciano le famiglie private, e distruggono gli Stati interi*, come si esprime alla faccia 2.

Io non voglio quì sbugiardare i tanti svarioni di questo bestiale Scrittore, con l' esempio di tante culte Nazioni, ch' egli indirettamente condanna, e che lo studio delle Scienze, e l' esercizio delle Arti più difficili e gloriose, migliorano, e rendono felicissime; nè fare la difesa delle Scienze e delle Arti relativamente al costume degli Uomini, e alle passioni viziose, alle quali sono suggetti. So che queste nascono nell' ozio, ed eziandio negli stessi esercizj puramente corporali, che gli occupassero, in cui la loro mente diviene un agente materiale, e lo stromento del vizio. So, che ad alie-

alienarlo da queſto, e a reprimere, o a guarire quelle, molto vaglia l'attività dell' ingegno, ch' è in ſoſtanza una ragione coraggioſa e ſublime, con lo ſtudio, e con la rifleſſione nell' apprendimento delle Scienze, e nel regolato miniſtero delle Arti, che diſtraggono lo ſpirito dagl' irritamenti degli affetti diſordinati. So, che lo ſtudio della Natura, contribuiſca a ſollevare i ſenſi, e a regolare e moderare la vita umana; e che porti naturalmente all' ammirazione, all' amore, alla riconoſcenza, e alla ſugezione, che ogni anima ragionevole ſente, eſſere dovute al Creatore. Dimanierachè, nel corſo regolare degl' immenſi globi, che girano ſopra i noſtri capi, ci ſcuopre l'Aſtronomia una Potenza infinita. Nella proporzione eſatta di tutte le parti, che compongono l'Univerſo, la Geometria vede l' effetto di una illimitata Intelligenza. Nella ſucceſſione de' tempi, nella concatenazione delle Cauſe con i loro effetti, nella vegetazione delle piante, nella organizazione degli Animali, nella coſtante uniformità, e varietà ſtupenda de' differenti Fenomeni della Natura, il Fiſico non può non conoſcerne l' Autore, il Conſervatore, il Padrone, e l'Arbitro. E so finalmente, che da queſte rifleſſioni, paſſando il vero Filoſofo alle conſeguenze pratiche, e rientrando in se ſteſſo, dopo avere vanamente cercata in tutti gli obbietti, che lo circondano, quella perfetta felicità, alla quale aſpira inceſſantemente; e non trovando nulla quaggiù, che corriſponda alla immenſità

sità de' suoi desiderj, si accorge di essere fatto per qualche cosa più grande, che tutto il creato, e naturalmente si rivolge verso il suo primo principio ed ultimo fine.

Ma prescindendo dal reprimento de' vizj, e dal rettificamento dell' Animo, chi non comprende l' utile, e il benefizio, che gli Schiavi, divenuti Monaci Missionarj, avrebbero renduto al Popolo di Cumba, quale lo ci descrive il favoloso Relatore, se veramente lo avessero instrutto in quelle Arti, e in quelle Scienze, delle quali gli fa divenire Maestri, e le quali assevera, che gli avessero di fatto insegnate? Eh, che lungi dal pregiudicarlo, alienando una parte di esso dal lavoro della Campagna, per farle apprendere le Arti, e le Scienze, ch' egli accenna nelle facce 9, e 10, della sua Relazione, lo avrebbero piuttosto felicitato. Imperocchè, attribuendogli egli a lode nella faccia 3, l' essere stato abborrente dal Commercio esterno, ciocchè meriterebbe piuttosto biasimo, come indicante una separazione dalla generale Società del Genere Umano, che non intesero gli Uomini di rompere, senza snaturarsi, quando da prima si unirono in Società particolari; nelle quali adunati, dovettero riserbarsi il naturale diritto di chiedere, e di pretendere l' una dall' altra i soccorsi e gli ajuti, di cui avessero avuto bisogno nelle respettive calamità di fame, di guerra, o di altra simigliante sciagura; in che consiste il vero fine, e il vero spirito del Commercio: in tale inumano abborrimento

mento, che, ſenza penſare di dare ai Leggitori pruova della ſua maggiore inumanità e ferocia, e nel diſegno ſolo di far naſcere il ſubbietto della ſua maldicenza, glielo fa perdere, dove avrebbe dovuto averlo, affeverando, che lo aveſſero uſato per mercantare Uomini Schiavi: in così fatto abborrimento del Commercio eſterno, ridico, inteſi tutti i ſuoi Individui alla ſola Agricoltura, e alla Caccia in certi ſoli giorni di ciaſcun Meſe, e quando la Campagna non richiedeva lavoro, come dice lo ſteſſo Relatore alla faccia 3, ſopraccitata; neceſſariamente le produzioni della Terra dovevano ſoprabbondare almeno di tre parti al numero degli Abitatori, e queſte tre parti o marcire, preſupponendo che tutti gli Anni foſſero ſtati ugualmente e indefeſſamente laborioſi, o riſerbarſi e conſervarſi per qualche Anno ſeguente; e intanto eſſi oziare, e non eſſere più quegli operoſi, che ci deſcrive, ſino a dire; che *le qualità neceſſarie ad uno ſpoſo, per potere acquiſtare una ſpoſa di merito, ſi erano l' amore al travaglio* . . . . nè quegli ſobrj ed innocenti, che aveva predetto, eſſere mantenuti dalla loro *vita laborioſa*; rimanendo privi al contrario di tutti gli ajuti, di tutti i ſollievi, di tutti i comodi, che loro avrebbero proccurati, e che procurano agli altri Popoli culti, le Arti, e le Scienze, alle quali egli beſtialmente imputa la diſſoluzione de' loro coſtumi, e la mutazione del loro Governo. E' queſta una verità, la quale non ha biſogno di altra dimoſtrazione,

che

che di quella, che ogni Uomo riceve nel proprio Stato. Il nostro Regno di Napoli, verbigrazia, ha intorno a quattro milioni di Abitatori. Di questi circa quattrocentomila, che vivono nella Capitale; e tutti quelli, che sono nelle Città di Terra di Lavoro, in quelle de' due Principati, in quelle di Capitanata, in quelle di Basilicata, in quelle di Trani, in quelle di Lecce, in quelle de' due Abbruzzi, e in quelle delle due Calabrie, che ascenderanno a due milioni, in circa, oltre agli altri sparsi in tante altre Terre più conspicue delle Provincie prenotate, che saranno altri secentomila, possiamo francamente asserire, che niuno sia Agricoltore; e fanno tre milioni a buon conto. Ne rimarrebbe dunque un altro solo milione, ed io tutto lo consento impiegato nell' Agricoltura. Ora chi non sa, che tutti i quattro milioni di persone, che abitano questo Regno, vivano, quanto alle produzioni del suo terreno, di ciò che rende al solo milione, che lo coltiva? Dunque alla fatica di ciascun Uomo, renderebbe sicuramente la terra coltivata per quattro: e conseguentemente, se tutti i quattro milioni s' impiegassero ugualmente nella sua coltura, presupposta la corrispondente estensione di terreno, che non ci sarebbe, e l' abborimento medesimo dal Commercio esterno, nel quale ci descrive il chimerizzato Popolo di Cumba lo sconsiderato favoleggiatore delle sue vicende; tre parti di produzioni rimarrebbero superflue tutti gli Anni, e i quattro mi-

milioni di Agricoltori privi de'servigj, de' comodi, e del soccorso, che all'uno, che sarebbe necessario alla coltura de' Campi, presterebbero gli altri tre nel nostro Regno, impiegati nelle prenotate Arti. Che per essi travagliano i Fabbricatori, gli Architetti, i Falegnami, i chiavaiuoli, i Sartori . . Per essi si ordiscono le tele, e si tessono i pani. Per essi i Vetraj, e i Vasellaj, fanno i bicchieri, i fiaschi, gli orciuoli, i nappi, e tutti gli altri stovigli. Per essi si conciano le pelli, e le cuoia dai Conciatori. Per essi si affaticano i Calzolaj. Per essi si cercano, si scavano, e si lavorano le miniere di Ferro, di Rame, di Stagno, di Oro, e di Argento. Per essi gettano i Pescatori gli ami, e le reti. Per essi scorre il Navigante diverse parti della Terra in cerca del Pepe, del Garofano, della Cassia, della Manna, del Rabarbaro, delle Chine, e di altri generi così medicinali, come aromatici. Per essi si adoperano i Botanici nello studio e nella ricerca dell' Erbe nocive, o salubri; e i Chimici nella preparazione de' minerali, nella estrazione delle Quintessenze, e de' Sali, e nelle distillazioni, nelle sublimazioni, e nelle calcinazioni di tutti i misti; i Medici e i Chirurghi nel conoscere tutti i morbi, e le cause donde, tanto gl' interni, quanto gli esterni derivano, e il metodo, o la maniera da medicargli. Per essi gli Oratori fanno lo studio del Cuore umano, e delle vie da guadagnarlo, innamorandolo della Virtù, e stornandolo dal seguire i vizj. Per essi in somma si

 as-

affaticano i Giurisconsulti, e vegghiano i Magistrati, affinchè le sacrosante Leggi della Società, in cui vivono, sieno rispettate dalla prepotenza de' ricchi. Tutti i Professori dunque delle prenotate, e delle altre Arti e Scienze, alcune delle quali hanno una necessaria e naturale correlazione intra di loro; come, verbigrazia, quella della Nautica, con la Geografia, con la Geometria, e con l' Astronomia, che si danno una forza reciproca; quella della Eloquenza, con la Giurisprudenza, con la Teologia, e con l' Etica; e quella della Medicina, e della Chirurgia, con la Botanica, con la Chimica, con la Meccanica, e con la Fisica: tutti i Professori, dico, di così fatte Arti, e Scienze necessarie, nella consumazione delle biade, de' frutti, e di tutte le altre materie prime, che rende la terra alle fatiche degli Agricoltori, proporzionano il numero de' venditori, e de' compratori, massime in una Nazione, che non conoscesse, o criminosamente abborrisse il Commercio esterno; e fanno nascere i valori delle indispensabili permutazioni, parte in opere e in servigj, e parte in miglioramenti. Laonde, se i Monaci Missionarj del Regno di Cumba, avessero effettivamente, e non mica nella fantasia del favoloso Relatore, stornate tre parti della sua Popolazione dal lavoro della Campagna, per instruirle di quelle Arti, e Scienze, delle quali gli fa Maestri alle facce 9, e 10, e le quali ho dimostrato, essere di necessità uguale a quella del pane per la conservazione della vita;

ta; l' avrebbero di ſicuro tutta felicitata, e tratta dalla miſeria, in cui avrebbe dovuto vivere, priva de' tanti comodi, ſervigj, e ajuti contra il caldo, contra il freddo, contra la nudità, contra le malattie, e contra l' ignoranza madre della ſuperſtizione, quale la ci deſcrive: e ne l' avrebbero tratta con la permutazione del ſolo ſuperfluo di ciò, che avrebbe renduto il ſuo territorio alle fatiche della quarta parte di eſſa, che lo aveſſe lavorato. Sebbene ſia quì da notare, ciocchè vediamo nel noſtro Regno, che nè un milione de' ſuoi Abitatori è occupato nell' Agricoltura, perchè non ha quattro milioni di Moggi, o ſieno Miſure di Terreno da coltivarſi, quanti ce ne vorrebbero alla ragione della moderata coltura di quattro Moggi per uomo; nè ogni Moggio rende il ſoſtentamento di un Uomo ſolo, perchè i quattro Moggi, che uno può lavorare, rendeſſero ſolo per quattro, onde ſoli quattro milioni di Uomini poteſſero vivere delle fatiche di un milione di eſſi. E oltracciò, volendo menar buono al noſtro Regno un milione di coltivatori, e dargli quattro milioni di Moggi di terra da coltivatura, ciaſcun Moggio de' quali rendeſſe il mantenimento di un Uomo ſolo: pure lo ſperimento ci dimoſtra, che, quando le Stagioni corrono regolarmente, la fatica di un Uomo rende aſſai più, che per quattro, e del ſuperfluo ſe ne danno le tratte, per benefizio del pubblico Erario, e per acquiſto di altre derrate neceſſarie o in generale allo Stato, o ai bi-

ſogni e al Commercio de' Proprietarj. E ciò ſia detto per comprobazione maggiore degli ſvarioni di queſta Favola beſtiale.

Ma, ſe inveriſimile ſi rende il deterioramento de' Coſtumi provenuto nel Popolo chimerizzato dal Magiſterio e dallo ſtudio delle Arti, e delle Scienze, che ſono proprie dell' Uomo, perchè ſolo ha la facoltà di acquiſtarle, e di eſercitarle; la quale non è da credere, che gli foſſe ſtata data in vano dal Creatore comune; e le quali, meglio aſſai, che la corporale fatica, lo tengono occupato, e con la difeſa e cuſtodia del Corpo, gli procurano i correttivi dell' Animo, e lo portano alla cognizione di ſeſteſſo, de' ſuoi ſimili, e di Dio, per contemperare la ſua vita ai dettami della Ragione, e ſecondo l' ordine della carità, e della Religione verſo i tre prenotati inſeparabili obbietti della condotta, che dee tenere: inveriſimiliſſima è poi la cauſa, alla quale attribuiſce in fine la rivoluzione, che deſcrive lo ſciocco Autore della Relazione delle ſue favolleggiate vicende, gradatamente ſeguita nell' ideato Regno, che abitava lo ſteſſo chimerizzato Popolo. Così fatta cauſa, egli dice, che foſſe ſtata la dottrina de' gradi di parentela, ne' quali non ſi potevano fare i maritaggi; della perfezione del Celibato ſopra il Matrimonio; della efficacia della limoſina per la remiſſione de' peccati; della utilità del Sacrifizio dell' Altare per le Anime de' Defunti; della indiſſolubilità del Matrimonio Criſtiano, fuori il caſo dell' adulterio;

del

del pagamento delle Decime ai Sacerdoti della Chiesa di Gesucristo; della strettezza maggiore della via della salute eterna, che di quella dell' eterna perdizione; delle Indulgenze in somma, e delle tante altre verità, che ho già dimostrato, essere tutte Cattoliche, e ch' egli si è ingegnato vanamente di dare a credere, che fossero state invenzioni de' Monaci: dai quali avendole fatte insegnare e predicare al prefato Popolo, ne fa seguire la successiva catastrofe del suo Regno, e l'esilio de' suoi Re. Ma gli effetti, ch' egli enumera dal fine della faccia 17, sino a tutta la faccia 22, come prodotti dal Magisterio delle sopraccennate dottrine, sono una stiracchiatura dell' accensione della sua fantasia, e un pretto indizio della sua animosità. Io per me crederò sempre, ch' egli abbia voluto confondere in uno tutte le varie condizioni di Uomini, in cui sono distinte le Nazioni, e le Cittadinanze culte di Europa, e con satirico fiele avvilirle e discreditarle, per genio e per vaghezza che ha voluto mostrare della vita selvaggia, che ha tanto lodata nel suo chimerizzato Popolo, preambolando, o introducendosi a fare la Relazione delle sue vicende, da lui studiatamente perciò sognate. Imperocchè non saprei come altrimenti pensandosi, potrebbesi attribuire il vizio della natura Umana, che sarà durabile fino a che vi abbiano Uomini, alla dottrina della Chiesa Cattolica sopra le Indulgenze, sopra le decime, e sopra gli asili sacri; quando eziandio i Popoli della Religio-

M 3 ne

ne del Relatore, che l' hanno rinnegata, hanno uguale, se non maggior numero di malfattori, le stesse Leggi Criminali, le stesse pene Capitali, la stessa forma de' Giudizj, i Magistrati medesimi, che secondo le Leggi sentenziano, e i loro Avvocati ancora, che medesimissimamente perorano così per lo Fisco, come per i delinquenti: e quanto alle Leggi Civili, è certo, che oltre alle Municipali di ciascun Principato, si seguono ne' Paesi de' Protestanti, e de' Riformati, anche quelle del Jus Romano, che sono innumerabili, per testimonianza di Eineccio, (a) laddove accenna l'Epoca della loro introduzione così in Inghilterra, e nelle Fiandre, come in Germania: nelle quali Regioni, come nelle nostre, sarebbe un miracolo, che qualche Attuario, qualche Notajo, qualche Avvocato, e qualche Magistrato non riuscisse abusatore e prevaricatore, per contemplazione, per venalità, o per qualunque altro interesse particolare.

Sembra poi incredibile, non che inverisimile, più che l' incompetente Magistero attribuito loro della Musica, della Pittura, della Scoltura, della Chirurgia, della Medicina, della Botanica, dell' Astronomia, della Storia naturale, e delle altre Arti, e Scienze, delle quali gli fa Professori; la compilazione delle Leggi Civili, che assevera fatta in quel Regno dalla Scuola degli stessi Monaci, atta, con la loro oscu-

(a) Heinec. Hist. Jur. Civ. Rom. ac Germ. Lib. 2. cap.1. §.20. & cap.3. §§.55. & seqq.

fcurità, fofifticheria, e moltitudine, a vie maggiormente infelicitarlo; come quelle, che per i prenotati difetti, *furono la cagione, che presto dopo si aumentò vie più il numero delle liti, e per conseguenza de' perniziosi Avvocati, e degl' ingordi Magistrati ancora:* che sono le sue parole trascritte dalla faccia 22. Ma, ciocchè è disdetto dal proposito dell' Instituto Monastico, dalla Storia del Monacato, e dalla costante condotta tenuta da' Monaci negli Stati di tutti i Principi, che gli hanno ammessi, e che gli mantengono ne' loro Dominj, è il tentamento, di obbligare il Re di Cumba ad introdurre, e a pubblicare nel suo Principato il Corpo delle Leggi Canoniche; che dice in fine, essere stato da loro fatto, e sostenuto con l'orribile disegno di riuscirci, siccome conchiude, che fosse loro riuscito, mettendo a soqquadro il Regno, e la Famiglia Regale. Declami egli quanto vuole, ripetendo sempre la stessa canzone, che fa nelle facce 11, e 12, in occasione delle Scuole aperte dai Missionarj; nella faccia 18, dopo la niente sincera esposizione della loro dottrina; e che ricanta stucchevolmente alle facce 24, e 25, dopo avere riferita la prima arzigogolata catastrofe della sua Favola, e la pubblicazione seguita, per forza di timore di nuove catastrofi, del Jus Canonico abborrito; a tutte e tre le Cause attribuendo i medesimi effetti; e dicendo per la prima: *Il popolo correva a gran truppe per sentire le loro lezioni, e i vecchi Padri di famiglia avrebbero stimato di*

tradire i loro figliuoli , se non gli avessero mandati fino dalla loro più tenera fanciullezza , ad imparare dai Missionarj quelle dottrine , le quali, secondo la persuasione di quella buona gente, procuravano la confidenza , e la familiarità della Dività . Queste lezioni de' Missionarj empirono ben presto il paese di pittori , di Musici , di Scultori, di Medici , di Astronomi , e di altri sì fatti , che si chiamavano letterati . Ma intanto la (a) *Campagna , che restò privata di buona parte de' suoi coltivatori, produceva ogni giorno minor quantità di frugi , e si cominciò nel Regno a sentire la fame, ed a provare tutti que' disagi, che tira dietro a se la penuria degli alimenti :* queste sono le sue parole trascritte dalla faccia 12 . Per la seconda causa, ch' è quella della dottrina , dice alle facce 17, e 18 : *Gli effetti di tali nuove dottrine furono i seguenti : Gli uni davano o in vita, o in morte, o tutta, o la maggior parte*

(a) Si è dimostrato dalla faccia 147 , fino alla 172, l' utile , che avrebbe dato l' occupazione di tre parti del Popolo supposto intorno alle Arti, e alle Scienze necessarie a felicitare l' Uomo, bisognoso di cento cose per vivere bene, oltre ai frutti, e alle biade prodotte dalla terra , e oltre ai profitti, che si traggono dalla pesca, e dalla caccia : e si è fatto vedere, che la fatica della sua sola quarta parte impiegata nell' Agricoltura, avrebbe renduto tutte le materie prime necessarie a tutte le quattro; e le avrebbe fatto ricevere migliorate dalle tre parti industriose , con una infinità di altri servigj, per i quali le avrebbero permutate.

te de' loro beni, affine di guadagnarsi per questo mezzo l' eterna salvezza, . . . e tutti perderono il coraggio di travagliare la Campagna, tanto per le nuove massime, che come sopra è detto, i Missionarj seminarono; quanto per la recente gravissima e durissima obbligazione di dover ora pagare le decime, (a) *le quali a conto fatto venivano a spogliare ogni sette anni i possessori de' bestiami, ed i lavoratori della Campagna di tutta l' entrata di un anno. Laonde la popolazione andava ogni giorno diminuendo sempre più, ed i pruni, gli stecchi, e l' erbe selvatiche si dilatavano sopra la terra, che si lasciava incolta. All' incontro i Frati oziosi, i letterati inutili, gli artigiani superflui, i nemici della fatica, gli spigolistri, i picchiapetti, i paltonieri, i pitocchi, e l' altra gente inutile cresceva ogni giorno maggiormente. L' ozio, il bisogno, e le indulgenze produssero poi ancora degli altri vizj. L' uomo di-*

(a) Non si sa intendere, come, essendo vero ciocchè dice questo Parabolano nel precedente passo, che i *Padri di famiglia avrebbero stimato di tradire i loro figliuoli, se non gli avessero mandati fino dalla loro più tenera fanciullezza ad imparare da' Missionarj quelle dottrine . . . . .* fossero poi divenuti così dispettosi contra di tali benefattori, che, per non pagare loro le Decime, avessero stimato meglio abbandonare il lavoro della Campagna. Se poi abbia egli calcolato bene il diece, col sette, ognuno che s' intenda di calcolo, potrà deciderlo. Del resto la dottrina delle Decime, e la moderazione della Chiesa nell' esigerle, si è lungamente allegata dalla faccia 110, fino alla 144.

disoccupato, non aveva altra occupazione, che di soddisfare le sue passioni. L' uomo assalito dalla miseria, cercava di ripararsi con l'ajuto delle frodi, delle soperchierie, e degli assassinamenti; e niuno aveva più ribrezzo di offendere Dio, perchè le indulgenze, che leggiermente si ottevano, promettevano da parte di Dio l' impunità a tutti. E per la terza causa finalmente replicando, con differenti parole, lo stesso, così dicendo a facce 24, e 25. *Essendo lo Stato in queste circostanze, avvenne, che alcuni pochi divennero eccessivamente ricchi, e che infiniti altri* [a] *caddero all' incontro in una estrema povertà. Fra i Ricchi s' introdusse ben presto il lusso nelle tavole, ne' vestimenti, ne' mobili, nel numero de' dome-*

(a) Come il Tribunale della Inquisizione avesse introdotto il lusso ne' Ricchi, e fatto passare le loro ricchezze agli artigiani, e ai mercatanti, causando in fine la negligenza dell' Agricoltura, non saprei concepirlo. Il suo effetto naturale sarebbe stato piuttosto quello dell' odio contra i Missionarj, che lo avessero eretto, e amministrato nella maniera, ch' egli lo descrive alla faccia 24, dicendo: *Stabilirono essi un Tribunale d' Inquisizione, il quale andava di tanto in tanto praticando le più orribili crudeltà contra i migliori suggetti del paese; parte de' quali venivano ogni anno pubblicamente abbruciati, parte spogliati di tutte le loro facoltà, e parte mandati in esilio fra le genti barbare e feroci. Talchè niuno ci fu, il quale, in qualunque si sia cosa pensasse differentemente dai Missionarj, che non venisse tosto in una di queste maniere punito.*

mestici, e in altre cose tali, che servono a contentare la vanità degli Uomini. Per questa cagione andò il danaro de' facoltosi a colare nelle botteghe di quei mercatanti, e di quegli artigiani, che più degli altri si seppero distinguere nel somministrare merci e manifatture tali, che potessero soddisfare l' ambizione, la dilicatezza, la vanità, e la cupidigia de' ricchi. L' esempio di costoro fu seguitato da quelli, che avevano bensì molto minor copia di danaro, e di terre, ma che erane spinti dalla medesima ambizione, e dall' invidia a non voler cedere in niuna cosa ai possessori di ricchezze maggiori; e il numero di questi poveri ambiziosi si fece a poco a poco così grande, che in breve spazio di tempo tutta la Nazione fu in preda ad un eccessivo lusso. Gli effetti di un tale lusso si furono, che la gente impoveriva ogni giorno maggiormente; che la coltura delle terre veniva sempre più negletta, e abbandonata; che le facoltà di molti passarono nelle mani di pochi mercatanti, ed artigiani; che una gran copia di persone si astenevano da' matrimonj per lo timore delle spese; che il popolo andava alla giornata incredibilmente scemando; e che sotto una bella apparenza, stava nascosta una grande e funesta miseria. Declami, torno a dire, quanto vuole questo inconcludente Scrittore, dopo avere razzolati i Libri di quanti altri hanno maledetto del Monacato da Vicleffo in quà, per mettere insieme alla rimpazzata e alla rotta, senza principj, e senza Logica, tutte le calunniose imputazioni, che finora gli han date, raccogliendone,

done, e unendone eziandio le formole, che hanno usate: che di ſicuro non gli è riuſcito di conchiudere, nè che i Monaci ſieno Profeſſori di Muſica, di Scoltura, di Pittura, di Medicina, di Chirurgia, di Botanica, di Aſtronomia, e di ſimiglianti altre Scienze e liberali Arti; in alcuna delle quali per altro potrebbero ſenza biaſimo occuparſi, e molti di eſſi ſi ſono ſegnalati per bene della Umanità: nè che tali Arti e Scienze non ſieno neceſſarie come il pane alla vita Umana ſociabile, ſe col benefico uſo di eſſe ſi ricambiano i ſervigj delle fatiche degli Agricoltori: nè che ſieno condizionate a corrompere il buon coſtume, o a cauſare il loro ſtudio l' abbandono della coltura de' Campi; ſe ogni più, o meno eſteſo territorio ha biſogno di un proporzionato numero di Agricoltori, che gli facciano rendere il nutrimento neceſſario per la vita di un numero più che quadruplicato: nè che gli ſteſſi rovinoſi effetti aveſſero potuto, o poſſano produrre le dottrine ſacre da lui diſcreditate, ſe ſono anzi moderatrici del buon coſtume, e induttrici alla fatica, che ſola può abilitare chi poco, o nulla poſſiede, ad alternare gli uffizj della Umana e della Criſtiana beneficenza col proſſimo, e a ricambiare, con i corporali, gli ſpirituali ſervigj de' Sacerdoti: e molto meno infine, che gli aveſſe potuto, o che gli poſſa produrre il Jùs Canonico, il quale non contiene in ſoſtanza, che le ſteſſe, e altre dottrine, e regole della Criſtiana Morale: la quale condannando il luſſo, l'am-

l' ambizione, la cupidigia, l' ozio, la dilicatezza, la vanità, e tutta la generazione degli altri vizj; non saprei con quale spirito questo Parabolano, nell' ultimo de' tre soprallegati Passi della sua sciocca ciurmeria, abbia potuto farnegli derivare.

Ma se non ha conchiuso, che le Arti, le Scienze, e il Magisterio con la Predicazione della Cristiana dottrina, abbiano potuto corrompere, viziare, e impoverire un Popolo da lui perciò a posta studiatamente chimerizzato; altro che una sua asserzione ci avrebbe voluto poi, per dare a credere lo spirito violento, furibondo, e sedizioso, che imputa ai Monaci, qualificati da lui possessori delle prenotate Arti e Scienze, e Maestri della Morale Cristiana, per aver potuto, e per potere osare di farla abbracciare con la forza, e movendo ribellioni contra gli stessi Principi. E' questo un fatto, ch' egli lor imputa in una Favola, qual è da tutti stimata la sua Relazione di un Regno fuori mondo, perchè fuori la nostra Geografia; di una forma di Governo affatto strana, perchè nè Democratico, nè Aristocratico, nè Monarchico, se non se per avvilimento della Monarchia; e di una Nazione fantasticata felice nello stato più misero, in cui possa vivere l' Uomo; ch' è quello di non far uso delle Facoltà di Corpo, e di Spirito, che gli furono date dal Creatore, perchè le usasse non solamente per vivere, ma eziandio per vivere comodamente; e non già perchè le tenesse oziose,

me-

menando una vita simile a quella de' Bruti; con infamia della sua nobile condizione di Ente pensante, e ragionevole. Contra questo fatto avrebbero i Monaci il favore della presunzione contraria, se ne fossero accusati fuori di un favoloso racconto; la quale presunzione converrebbe all' Accusatore da prima distruggere con chiare pruove della sua Accusa. E questo fatto finalmente è sbugiardato dalla costante condotta tenuta da' Monaci, dalla instituzione del Monacato in quà, in tutti gli Stati de' Principi, che gli hanno ricettati, e voluti ne' loro Dominj, e massime nelle più lontane Colonie de' Regni loro, così in America, come nell' Asia, e in Africa: dove generalmente, al ministero spirituale, hanno accoppiato eziandio il corporale a comune profitto così de' Popoli, come de' respettivi loro Sovrani; insegnando loro, non mica la Musica, la Scoltura, la Pittura, ma l' Umanità, della quale appena avevano la figura; e la coltivazione del terreno, alla quale da prima gl' indussero con l' esempio delle loro fatiche. Se il Romanziere del Regno di Cumba avesse lette le Relazioni, e le Storie delle Americane Colonie Spagnuole, Portoghesi, e Francesi, dalla loro conquista in quà, di sicuro non sarebbe stato così facile a calunniare i Missionàrj, che i respettivi Sovrani proccurarono di farci mandare dal Capo visibile della Chiesa Cristiana, per convertirne i Popoli, ch' erano tutti Idolatri. Così fatte Relazioni, e Storie, come quelle ancora delle

Asia-

Asiatiche, e delle Africane, vanno per le mani di tutti; ed io, che m' incammino ad esaminare le Riflessioni fatte dallo stesso Romanziere sopra il suo Romanzo, non so dirne altro, se non se, che sono tutte univoche nel farci sapere le fatiche, i pericoli, e gli stenti abbracciati e durati dagl' Individui de' tanti piissimi Ordini Monastici, Domenicani, Francescani di ogni riforma, Agostiniani, Carmelitani Scalzi, Teatini, Mercenarj, per secondare il Santo ardore, non solo de' Romani Pontefici, che eressero in Roma la Congregazione, e il Collegio di Propaganda, per lo fine appunto di spedire, e di mantenere in tante diverse parti dell'Oriente, e del resto del Mondo, Ministri idonei a conservare e a dilatare la Cattolica Fede; nella quale religiosissima Opera impiega ancora la Congregazione prefata grandi somme di danaro: ma eziandio del zelantissimo Clero di Francia, e de' due piissimi Re di Spagna, e di Portogallo, che concorrono essi ancora alla medesima Opera, contribuendo tesori immensi alla propagazione della Cristiana Religione, che professano, ne'loro Americani Stati, e in altre Regioni della Terra: e nel secondare così fatto ardore, e zelo, con lo stesso spirito, col quale il Santo Monaco Agostino nel sesto Secolo della Chiesa, secondò quello del Gran Pontefice San Gregorio nella Conversione dell' Inghilterra; e col quale i due altri Monaci San Bonifacio, e Sant' Ascario, con altri Ministri Evangelici, secondarono nell' ottavo, e nono

nono Secolo, sotto l' Impero di Carlo Magno, e di Lodovico il Pio, quello di Gregorio II, e di altri Sommi Pontefici vivuti ne' Secoli susseguenti, nel proccurare la Conversione de' Popoli di Germania, di Polonia, di Bulgaria, di Schiavonia, di Ungheria, e di altre Nazioni Orientali, e Settentrionali di Europa. E quale stato fosse lo Spirito, col quale abbracciarono ed eseguirono questi primi Monaci Missionarj il loro penosissimo Apostolato, e che anima eziandio quanti dietro a loro continuano l' Evangelica Missione, la Storia della loro vita, e della Conversione de' Popoli sopraccennati, lo ci dimostra uno spirito di disinteresse e di carità; quale protestava San Paolo, (a) essere stato quello del suo Apostolato

(a) Bonum est mihi magis mori, quàm ut gloriam meam quis evacuet. Nam si evangelizavero, non est mihi gloria: necessitas enim mihi incumbit: Væ enim mihi est, si non evangelizavero . . . . . Quæ est ergo merces mea? ut Evangelium prædicans, sine sumptu ponam Evangelium. 1. Cor. 9. 15. &c. Signa tamen Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in signis, & prodigiis, & virtutibus. Quid est enim quod minus habuistis præ ceteris Ecclesiis, nisi quòd ego ipse non gravavi vos? Donate mihi hanc injuriam. Ecce, tertio hoc paratus sum venire ad vos, & non ero gravis vobis. Non enim quæro quæ vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis. Ego autem libentissime impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris: licet plus vos diligens, minus diligar. 2. Cor. 12. 12. &c.

lato nelle due ſue Epiſtole alla Chieſa di Corinto, diſpoſto non ſolamente a non vivere dell' Evangelica Predicazione, per non renderla ſoſpetta di venalità, ma a ſacrificare la propria vita, non che i profitti del proprio travaglio, per la ſalvezza delle Anime redente col Sangue di Geſucriſto: e tutto ciò, per lo ſolo, per altro ineſtimabile, premio della vita eterna, che ſperano. Se ſia ora da temere, che chi è animato da tale Spirito, ch' è lo ſteſſo che quello di Gesucriſto, il quale diede la ſua vita per ſalvare, non già per perdere il Genere umano, poſſa muovere ſedizioni a ſovvertimento degli Stati, e de'Principati; ch'è ſtato il timore, che ſi è vanamente ſtudiato di far concepire dai Principi l' Autore del Romanzo, che ho fin quì riſoluto, con l' animoſo diſegno di proccurarne lo ſterminio; ſi laſcia per ora alla conſiderazione e al giudizio de' Leggitori, che ſanno non eſſercene un eſempio: mentre io mi accingo a fare l'eſame delle Rifleſſioni, che ha tratte dalla ſua Favola.

ESAME DELLE RIFLESSIONI FATTE

Sopra la precedente Relazione.

RIFLESSIONE I.

Sopra l' Origine de' Frati, e delle diverse loro Regole.

UALE spirito abbia animato l' Autore della precedente Relazione, della quale ho premesso l' Analisi, si chiarisce dalle Riflessioni, che ne ha tratte. Queste dovevano essere necessariamente sparse d' ignoranza, e di animosità, se dovevano naturalmente conformarsi alla natura della nè vera, nè verisimile Narrazione di un chimerico Regno, che studiatamente, e per solo genio di calun-

 niare,

niare, ha fatta loro precedere, per trarnele tali quali dimostrerò che sieno. In vano egli si sforza di dare a credere nell' introdursici, che non sia *stato spinto alla sua impresa da veruna biasimevole passione, ma unicamente dall' amore del bene comune*. In vano eziandio si dà egli stesso a sperare, *che niun Leggitore, per quanto appassionato protettore de' Frati egli sia, lo potrà giammai tacciare di calunniatore, o di maldicente*. E in vano finalmente fonda così fatta speranza nell' affettata sua cura, di *astenersi, nello stendere le sue Riflessioni, da ogni espressione ingiuriosa, che potesse far nascere contra di lui qualche sinistro sospetto*: la quale cura, soggiugne curiosamente, essere animata in lui; da un *abbominio*, che in mezzo a cento calunnie, che vomita, ha il coraggio di dire che ha, *per tutti coloro, che dicono, e scrivono male de' Religiosi, unicamente per potere dir male, e per avere materia di mettere in opera la loro forza calunniatrice*. E' questa una dichiarazione, o protesta, che fa alla faccia 32, smentita dal suo fatto medesimo, di avere fantasticata una Favola, appunto per trarre occasione di maledire; e conseguentemente la sua simulazione di spassionatezza resta da lui stesso chiarita.

Ma chiariamola maggiormente con un esame minuto delle sue Riflessioni, cominciando dalla prima sopra l' origine del Monacato. Egli lo fa derivare dalle superstizioni, e dalle superstiziose pratiche del Gentilesimo, abusando di un Passo di Minuzio Felice nel suo *Dialogo* in-

intitolato *Ottavio*, [*a*] laddove fa da questo, ch' è Cristiano, redarguire, dialogizzando, le calunnie, che un Pagano chiamato Cecilio, rinfacciava ai Cristiani: come se nel Passo sopraccennato, che quì allego, parlasse lo Scrittore prefato del culto del vero Dio, che di sicuro non comporta le strane maniere di onorarlo, che usavano i Gentili verso i falsi Dei loro: ronzando in quà e in là nel rigore dell' inverno nudi; altri andando incappellati, portando in giro pavesi vecchi, tamburando le valige, e me-

(a) Quis dubitat horum (Deorum) imagines consecratas vulgus orare, & publice colere? dum opinio, & mens imperitorum, artis concinnitate, decipitur, auri fulgore perstringitur, argenti nitore, & candore eboris hebetatur. Quòd si in animum quis inducat, tormentis quibus, & quibus machinis simulacrum omne formetur, erubescat timere se materiem ab artifice, ut Deum faceret, illusam. Deus enim ligneus, rogi fortasse, vel infelicis stipitis portio, suspenditur, cæditur, dolatur, runcinatur. Et Deus æreus, vel argenteus, de immundo vasculo, ut sæpius factum Ægyptio Regi, conflatur, tunditur malleis, in incudibus figuratur: & lapideus cæditur, scalpitur, & ab impurato homine levigatur: nec sentit suæ nativitatis injuriam, ita ut nec postea de vestra veneratione culturam: nisi forte nondum Deus saxum est, vel lignum, vel argentum. Quando igitur hic nascitur? ecce funditur, fabricatur, scalpitur, nondum Deus est. Ecce plumbatur, construitur, erigitur, nec adhuc Deus est. Ecce ornatur, consecratur, oratur: tunc postremo Deus est, cum homo ille voluit, & dedicavit. Quanto verius de Diis

menando in volta i loro Idoli mendicando; e altri dissanguandosi, e ferendosi, per sacrificare loro, e per placargli con le proprie ferite: nè comporta la distinzione de' Tempj, che i Pagani, dice, che usavano per adorare le loro mostruose, quanto ridicole Divinità; nè la circonscrizione delle ore, de' tempi, delle persone per poterci entrare con la chiesta condizione di quella, parlando delle donne, che contasse maggior numero di adulterj. Che sono le cose, che biasima e maledice Minuzio Felice ne'

Diis vestris animalia muta naturaliter judicant, mures, hirundines, Milvi: non sentire eos sciunt, rodunt, insultant, insident: ac nisi abigatis, in ipso Dei vestri ore nidificant. Araneæ vero faciem ejus intexunt, & de ipso capite sua fila suspendunt: vos tergitis, mundatis, eraditis: & illos, quos facitis, protegitis, & timetis. Dum unusquisque vestrum non cogitat, prius se debere Deum nosse, quàm colere: dum inconsulte gestiunt parentibus obedire: dum fieri malunt alieni erroris accessio, quàm sibi credere: dum nihil ex his, quæ timent, norunt: sic in auro & argento avaritia consecrata est: sic statuarum inanium consignata forma, sic nata Romana superstitio, quorum ritus si percenseas, ridenda quàm multa, multa etiam miseranda sunt. Nudi cruda hyeme discurrunt, alii incedunt pileati, scuta vetera circumferunt, pelles cædunt, mendicantes vicatim Deos ducunt. Quædam fana semel anno adire, permittunt, quædam in totum nefas visere est, quædam viro non licet, nonnulla absque feminis sacra sunt: etiam servo quibusdam cæremoniis interesse piaculare flagitium est. Alia sacra coronat

ne' superstiziosi riti del Gentilesimo.

Mi dica ora l' Autore di queste Riflessioni, qual mai analogia avranno così fatti biasimati riti, sieno quelli de' Sacerdoti di quella, che anch' egli chiama gran Madre degli Dei; sieno gli altri di Bellona, o sieno finalmente quegli di Atene, che tutti sono epilogati nel soprallegato Passo di Minuzio Felice, con la Professione della vita Monastica, e con la vera Religione, che per dettame divino seguono i Monaci? Eh, che troppo si è dato a conoscere questo Scrittore anonimo nella premessa sua Relazione, per potersi sentenziare, senza pericolo di rendersi temerario, della sua Religione. Egli aggiugne a quella di Minuzio Felice l' Autorità di Tertulliano, (a) nel Capitolo quarantesimo secondo, e non già nel quarto del suo Apologetico; ma o senza averlo

N 4 ca-

ronat univira, alia multivira, & magna religione conquiritur, quæ plura possit adulteria numerare. Quid? qui sanguine suo libat, & vulneribus suis supplicat, non profanus melius esset, quàm sic religiosus? Minut.Fel.in Octavio.

(a) Sed alio quoque injuriarum titulo postulamur, & infructuosi in negotiis dicimur. Quo pacto homines vobiscum degentes, ejusdem victus, habitus, instructus, ejusdem ad vitam necessitatis? Neque enim Brachmanæ, aut Indorum Gymnosophistæ sumus, silvicolæ & exules vitæ: meminimus gratiam debere nos Deo, Domino, Creatori: nullum fructum operum ejus repudiamus. Plane temperamus, ne ultra modum, aut perperam utamur. Itaque non

capito, o col costante proposito di trappolare la buona fede de' Leggitori. Che non parla quivi Tertulliano della ragion di vita de' Cristiani, descrivendola in tutte le sue parti conforme a quella de' Gentili; ma solo gli scagiona della imputazione, che questi, tra le altre molte, davano loro, di non dare verun profitto a i traffichi e ai negozj, che si facevano nello Stato: dicendo: che se non erano abitatori delle selve, e segregati dal consorzio umano, come i Brammani, e i Ginnosofisti degl' Indiani; se mangiavano, se vestivano, e si provvedevano intra di loro delle cose necessarie alla vita; concorrevano alle stesse piazze, alle stesse botteghe, agli stessi mercati loro: dove vendendo eziandio le loro manifatture, alternavano i servigj e i guadagni; sebbene usando di tutto con la moderazione dettata loro dalla Religione che professavano, e la quale non disdiceva, che avessero navigato, militato, e rusticato con essi. La ragion di vita de' Cristiani l' aveva descritta nel Capitolo trentesimonono,

(a)

non sine foro, non sine macello, non sine balneis, tabernis, officinis, stabulis, nundinis vestris, ceterisque commerciis cohabitamus hoc seculum. Navigamus & nos vobiscum, & vobiscum militamus, & rusticamur, & mercamur. Proinde miscemus artes, operas nostras publicamus usui vestro. Quomodo infructuosi videamur negotiis vestris, cum quibus, & de quibus vivimus, non scio. Tertull. Apologet. cap. 42.

(a) donde ho stimato di doverne trascrivere il lungo Passo, per dimostrare la mala fede, che l' Autore di queste Riflessioni ha dovuto dare a mostra nel trascurarlo. Quivi dice apertamente Tertulliano, che i Cristiani riprovavano la ragion di vita de' Pagani, siccome questi non sapevano compiacersi della loro: e paragonandole entrambe, i Cristiani, continua a dire, si adunavano tutti insieme, per non fare che un Corpo solo, animato da un medesimo spirito, e diretti da un solo magisterio; essi

(a) Sed reprobamus quæ placent vobis, nec vos nostra delectant. Edam jam nunc ego ipse negotia Christianæ factionis, ut qui mala refutaverim, bona ostendam. Corpus sumus de conscientia religionis, & disciplinæ unitate, & spei fœdere. Coimus ad Deum, quasi, manu facta, precationibus ambiamus. Hæc vis Deo grata est. Oramus etiam pro Imperatoribus, pro ministris eorum ac potestatibus, pro statu seculi, pro rerum quiete, pro mora finis. Coimus ad litterarum divinarum commemorationem, si quid præsentium temporum qualitas aut præmonere cogit, aut recognoscere. Certe fidem sanctis vocibus pascimus, spem erigimus, fiduciam figimus, disciplinas præceptorum nihilominus inculcationibus densamus. Ibidem etiam exhortationes, castigationes, & censura divina. Nam & judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu, summumque futuri judicii præjudicium est, si quis ita deliquerit, ut à communicatione orationis, & conventus, & omnis sancti commercii relegetur. Præsident probati quique seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti; neque enim pretio

essi pregavano Dio assembrati, quasi facendogli forza, e nelle loro preghiere facevano voti per la prosperità de' Principi, de' Magistrati, e di tutte le Podestà temporali, e per la tranquillità dello Stato: si congregavano per leggere la Sacra Scrittura, per confortarsi negli accidenti della vita, e per istruirsi della disciplina de' costumi; e nelle loro adunanze si esortavano, si ammonivano, e si riprendevano scambievolmente, separando dalla loro comunione coloro, che se ne rendevano indegni per qualche grave de-

---

tio ulla res Dei constat. Etiamsi quod arcæ genus est, non dehonoraria summa quasi redemptæ religionis congregatur. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, & si modo velit, & si modo possit, apponit: nam nemo compellitur, sed sponte confert. Hæc quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis, nec potaculis, nec ingratis voratrinis dispensatur, sed egenis alendis humandisque, & pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, jamque domesticis senibus, item naufragis, & si qui in metallis, & si qui in insulis vel in custodiis, dumtaxat ex causa Dei sectæ, alumni confessionis suæ fiunt. Sed ejusmodi vel maximæ dilectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligant. Ipsi enim invicem oderunt. Et, ut pro alterutro mori sint parati. Ipsi enim ad occidendum alterutrùm paratiores. Sed & quod fratrum appellatione censemur, non alias, opinor, infamant, quàm quod apud ipsos omne sanguinis nomen, de affectione simulatum est. Fratres autem etiam vestri sumus jure naturæ matris unius, etsi vos parum homines, quia mali fratres.

delitto: vivevano sotto la Presidenza degli anziani Preti, e così fatta Presidenza si dava al merito della buona opinione, senza la menoma venalità: contribuiva ciascuno, secondo le sue forze, e secondo la sua carità, una somma, che si depositava nella Cassa comune, il cui deposito s' impiegava per l' alimento, e per la sepoltura de' poveri; per la educazione de' fanciulli, e delle fanciulle Orfane; per lo sostentamento de' Vecchi impotenti, e per lo soccorso de' naufraghi, e di quanti fossero Cristiani

tres. At quanto dignius fratres & dicuntur, & habentur, qui unum patrem Deum agnoverunt, qui unum spiritum biberunt sanctitatis, qui de uno utero ignorantiæ ejusdem, ad unam lucem expaverunt veritatis? Sed eo fortasse minus legitimi existimamur, quia nulla de nostra fraternitate tragædia exclamat, vel quia ex substantia familiari fratres sumus, quæ penes vos fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus. Omnia indiscreta sunt apud nos, præter uxores. In isto solo consortium solvimus, in quo solo ceteri homines consortium exercent, qui non amicorum solummodo matrimonia usurpant, sed & sua amicis patientissime subministrant; ex illa, credo, majorum & sapientissimorum disciplina, Græci Socratis, & Romani Catonis, qui uxores suas amicis communicaverunt, quas in matrimonium duxerant liberorum causa, & alibi creandorum, nescio quidem an invitas. Quid enim de castitate curarent, quam mariti tam facile donaverant? O Sapientiæ Atticæ, o Romanæ gravitatis exemplum! Lenones Philosophus & Censor. Quid ergo

ni condannati allo ſcavamento delle Miniere, o relegati nelle Iſole, o carcerati: ſi chiamavano l' un l' altro fratelli, quali ſi credevano eſſere eziandio de' Gentili, per diritto della comune Natura, ma più ſtrettamente infra di loro congiunti dalla medeſimità della Religione: comunicavano tra loro tutte le coſe, eccettuate le ſole mogli: ſolevano cenare uniti, e far conviti, e le loro cene erano precedute, e ſeguite da Orazioni; per le quali cene ſe ſi eccedeva nello ſpendere, le ſpeſe erano bene impiegate dallo ſpi-

ergo mirum ſi tanta caritas convivatur? Nam & cœnulas noſtras, præterquam ſceleris infames, ut prodigas ſuggillatis. De nobis ſcilicet Diogenis dictum eſt, Megarenſes obſonant, quaſi craſtina die morituri; edificant vero, quaſi nunquam morituri. Sed ſtipulam quis in alieno oculo facilius perſpicit, quàm in ſuo trabem? Tot tribubus, & curiis, & decuriis ructantibus, acceſſit aër. Saliis cœnaturis creditor erit neceſſarius. Herculanarum decimarum, & polluctorum ſumptus tabularii ſupputabunt. Apaturiis, Dionyſiis, myſteriis Atticis coquorum delectus indicitur. Ad fumum cœnæ Serapiacæ ſparteoli excitabuntur. De ſolo triclinio Chriſtianorum retractatur. Cœna noſtra de nomine rationem ſui oſtendit: id vocatur, quod dilectio penes Græcos. Quantiſcumque ſumptibus conſtet, lucrum eſt pietatis nomine facere ſumptum: ſi quidem inopes quoſque refrigerio iſto juvamus, non qua penes vos paraſiti affectant ad gloriam famulandæ libertatis ſub auctoramento ventris inter contumelias ſaginandi; ſed qua penes Deum major eſt contemplatio mediocrium... Si honeſta cauſa eſt convivii, reliquum ordinem

ſpirito di carità, con cui ſi facevano a rifocillamento de' poveri, che c' invitavano: mangiavano tanto, quanto richiedeva la neceſſità di vivere, e il penſiero di doverſi levare la notte ancora per adorare, e lodare Dio: laddove i Gentili non ſi amavano intra di loro, erano diſpoſti a nuocerſi ſcambievolmente, comunicavano nella turpitudine, ed erano dati alla ebrietà, alla ghiottoneria, e ad ogni generazione di vizj. Queſta è la deſcrizione della ragion di vita poco diſſimile a quella deſcrittaci negli Atti

---

dinem diſciplinæ æſtimate qui ſit de religionis officio. Nihil vilitatis, nihil immodeſtiæ admittit. Non prius diſcumbitur, quàm oratio ad Deum prægultetur. Editur quantum eſurientes capiunt: bibitur quantum pudicis eſt utile: ita ſaturantur, ut qui meminerint, per noctem adorandum Deum ſibi eſſe: ita fabulantur, ut qui ſciant Dominum audire. Poſt aquam manualem & lumina, ut quiſque de ſcripturis ſanctis, vel de proprio ingenio poteſt, provocatur in medium Deo canere. Hinc probatur quomodo biberit. Æque oratio convivium dirimit. Inde diſceditur, non in catervas cæſionum, neque in claſſes diſcurſationum, nec in eruptiones laſciviarum, ſed ad eandem curam modeſtiæ & pudicitiæ; ut qui non tam cœnam cœnaverint, quàm diſciplinam. Hæc coitio Chriſtianorum merito ſane illicita, ſi illicitis par: merito damnanda, ſi non diſſimilis damnandis; ſi quis de ea queritur eo titulo, quo de factionibus querela eſt. In cujus perniciem aliquando convenimus? hoc ſumus congregati, quod & diſperſi: hoc univerſi, quod & ſinguli; neminem lædentes, neminem contriſtantes. Cum probi, cum boni

ti Apostolici della Chiesa di Gerusalemme, che menavano verso la fine del secondo Secolo i Cristiani sparsi per l' Imperio Romano, secondo la testimonianza di Tertulliano: dimanierachè scrisse bene Cassiano, per avviso del dotto Canonista Van-Espen, (a) che quella de' Monaci ne fosse una sua continuazione, se rappresenta le medesime pratiche di scambievole comunione, e di fraterna carità, che usavano i primi Fedeli; e che raffreddatasi a poco a poco, come si allontanarono con gli Anni dal fervore della institu-

---

boni coeunt; cum pii, cum casti congregantur, non est factio dicenda, sed curia. At è contrario illis nomen factionis accommodandum est, qui in odium bonorum & proborum conspirant, qui adversum sanguinem innocentium conclamant, prætexentes sane ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicæ cladis, omnis popularis incommodi, Cristianos esse causam. Tertull. Apologet. cap. 39.

(a) Vitam Monasticam, præcipue Cœnobitarum, sive in communi viventium, originem sumpsisse è vita primorum Fidelium, de quibus in Actibus Apostolorum legitur: *Multitudinis autem Credentium erat cor unum, & anima una; nec quisquam eorum, quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia;* notavit, & pluribus expressit Cassianus. Postquam enim tria Monachorum genera adnotavit *Collat.* 18, *cap.* 4; deinde *cap.* 5. Cœnobitarum originem ita describit. „ Cœnobitarum „ itaque disciplina, a tempore prædicationis Aposto- „ licæ sumpsit exordium. Nam talis extitit in Hie- „ rosolymis omnis illa Credentium multitudo, quæ „ in

tuzione del Cristianesimo, per le cause, che il prefato Cassiano accenna, fu da loro conservata da alcuni, ch' erano memori e infiammati di quella prima perfezione, e perpetuata ne' loro seguaci.

Non ha ragione dunque l' Autore delle Riflessioni, che ora esamino, di tanto infellonire contra i Monaci, fino ad abusare della sua gran lettura de' Padri della Chiesa, per trappolare la buona fede degli Uomini, che non gli avran letti. Per molto, che offenda la delicatezza

---

„ in Actibus Apostolorum ita scribitur: *Multitudi-*
„ *nis Credentium erat cor unum, & anima una, nec*
„ *quisquam eorum, quæ possidebat, aliquid suum esse*
„ *dicebat, sed erant illis omnia communia. Possessio-*
„ *nes & substantias vendebant, & dividebant ea om-*
„ *nibus, prout cuique opus erat.* Et iterum: *Neque*
„ *enim quisquam egens erat inter illos. Quotquot e-*
„ *nim possessores agrorum aut domorum erant, venden-*
„ *tes, afferebant pretia eorum, quæ vendebant, &*
„ *ponebant ante pedes Apostolorum. Dividebatur au-*
„ *tem singulis, prout cuique opus erat.* Talis, in-
„ quam, erat tunc omnis Ecclesia, quales nunc per-
„ paucos in Cœnobiis invenire difficile est. Sed cum
„ post Apostolorum excessum tepescere cœpisset Cre-
„ dentium multitudo, ea vel maxime, quæ ad fi-
„ dem Christi de alienigenis ac diversis gentibus
„ confluebat, à quibus Apostoli, pro ipsis fidei rudi-
„ mentis, ac inveterata gentilitatis consuetudine,
„ nihil amplius expetebant, nisi ut ab immolatitiis
„ Idolorum, & fornicatione, & suffocatis, & san-
„ guine temperarent; atque ista libertas, quæ gen-
„ tibus, propter infirmitatem primæ credulitatis in-
„ dulta

tezza del suo gusto l' esterno modesto e penitente, che danno a mostra, nè è quello de' Sacerdoti degl' Idoli descritto da Minuzio Felice; nè usato per onorare una falsa Divinità; nè di nuova loro e capricciosa invenzione, come si è vanamente ingegnato di provare con la stiracchiata interpetrazione data ai sensi di Tertulliano, dove volle dimostrare ai Gentili l' attivo e passivo Commercio, che facevano i Cristiani così delle derrate, come delle opere, e de' servigi: ma è una imitazione esatta dell'antica

„ dulta est, etiam illius Ecclesiæ, quæ Hierosolymis consistebat, perfectionem paulatim contaminare cœpisset; & crescente quotidie vel indigenarum numero, vel advenarum, primæ illius fidei refrigesceret fervor; non solum hi, qui ad fidem Christi confluxerant, verum etiam illi, qui erant Ecclesiæ Principes, ab illa districtione laxati sunt. Nonnulli enim existimantes id, quod videbant gentibus pro infirmitate concessum, sibi etiam licitum, nihil se detrimenti perpeti crediderunt, si cum substantiis ac facultatibus suis, fidem Christi, confessionemque sequerentur. Hi autem, quibus adhuc Apostolicus inerat fervor, memores illius pristinæ perfectionis, discedentes a Civitatibus suis, illorumque consortio, qui sibi vel Ecclesiæ Dei remissioris vitæ negligentiam licitam esse credebant, in locis suburbanis ac secretioribus commanere, & ea, quæ ab Apostolis per universum corpus Ecclesiæ generaliter meminerant instituta, privatim ac peculiariter exercere cœperunt: atque ita coaluit ista, quam diximus discipulorum, qui se ab illorum contagio sequestraverant

tica condotta di questi, quale l' ho descritta con le parole dello stesso Tertulliano, che non sono piaciute a lui. E' questa una verità chiarita dal celeberrimo Abbate Fleurì (a) nel suo aureo Trattatello de' costumi de' Cristiani; che per

O

„ rant, disciplina. Qui paulatim, tempore procedente, segregati a credentium turbis, ab eo quòd à Conjugiis abstinerent, & a parentum se consortio, mundique istius conversatione secernerent, Monachi, sive *Monazontes*, singularis ac solitariæ vitæ districtione, nominati sunt. Unde consequens fuit, ut ex communione consortii Cænobitæ; cellæque ac diversoria eorum, Cænobia vocarentur. Van-Espen, par. 1. Jur. Eccles. tit. 24. num. 1. & 2. Ex Cassiano Collat. 18. cap. 5.

(a) Nè S. Antonio, nè S. Ilarione, nè S. Pacomio, nè gli altri, che ne furono gl' imitatori, pretesero d' introdurre una novità, nè di superare la virtù de' loro Padri. Vollero solamente conservare la tradizione esatta del Vangelo, che di giorno in giorno vedevano rilassarsi . . . . Proponevansi per modello la Chiesa primitiva di Gerusalemme, gli stessi Apostoli, e i Profeti. Non cercavano di farsi ammirare con una vita straordinaria, ma solamente di vivere come veri Christiani . . . Il vero uso della vita Monastica, era di condurre alla più alta perfezione le anime pure, che avevano conservata l' innocenza del battesimo; ovvero i peccatori convertiti, che volevano purificarsi con la penitenza. Perciò vi si ricevevano persone di ogni età, e di ogni condizione; fanciulli, che vi erano offerti dai loro Padri, per trargli di buon ora dai pericoli del mondo; vecchi, che cercavano di terminare santamente la vita; uomini ammogliati, le cui mogli ac-

per la picciolezza della sua mole, e per la maggiore facilità delle due lingue Italiana, e Francese, in cui è stampato, avrebbe potuto leggere questo Scrittore Anonimo, e intenderlo meglio, che non ha inteso i Padri Greci, e Latini, che fa mostra di avere studiati. Dice dunque l' Autore sopraccitato, che la vita Monastica, la quale fu creduta ab antico utilissima alla Chiesa Cristiana, per guidare alla perfezione più alta le anime innocenti, e anche i peccatori, che si fossero convertiti, sia calunniata come una stravaganza dai soli ignoranti de' primi

---

acconsentivano di menare dal canto loro la stessa vita. Vedonsi Regole per tutte queste persone differenti nella Regola di San Fruttuoso Arcivescovo di Braga. Coloro, che a cagione de' commessi misfatti, erano obbligati da' Canoni a penitenze di molti Anni, trovavano senza dubbio molto più agevole il passargli in un Monistero, dove l' esempio della Comunità, e la consolazione de' vecchi gli confortava, che il menare una vita singolare in mezzo agli altri Cristiani. Divenne in oltre il Monistero una specie di prigione, ovvero di esilio, col quale sovente castigavansi i Signori più grandi: come videsi nella Francia sotto le due prime Stirpi de' nostri Re, e nell' Oriente dopo il sesto Secolo . . . . Ma dirassi, se i Monaci altro non pretendevano, che vivere da buoni Cristiani, perchè hanno essi affettato un esteriore tanto lontano da quello degli altri Uomini? Perchè quell' Abito, quella figura, quelle singolarità nell' alimento, nelle ore del sonno, nelle abitazioni, e in somma in tutto ciò, che gli fa comparire diverse Nazioni sparse fra le Nazioni Cristiane? Per-

mi costumi del Cristianesimo, che i Monaci ci han conservati, così nel vestire, come nel mangiare, e in tutto il loro convitto. Io ne ho trascritti, e allegati quì due Capitoli, che potranno leggergli tutti, per dispensarmi di epilogargli. Ciocchè credo di non dovere ommettere di notare, a maggior lode de' Monaci, si
 è,

Perchè tanta varietà fra gli Ordini diversi di Religiosi in tutte queste cose, che non sono nè comandate, nè vietate dalla Legge di Dio? Non sembra aver essi voluto dar nell' occhio al popolo, per trarne e riverenza e favori? Ecco ciocchè molti pensano, e alcuni dicono, giudicando temerariamente, per ignoranza, in cui vivono dell' Antichità. Imperocchè, volendo esaminare così fatto esterno de' Monaci, e degli altri Religiosi, vedrassi che le osservanze loro sono residui degli antichi costumi, ch'essi fedelmente hanno conservati per lo spazio di molti Secoli, mentre il rimanente del mondo ha prodigiosamente cambiato.

Per cominciare dall' Abito, San Benedetto dice, (cap. 55. Reg.) che i Monaci si debbano contentare di una tonica, con una cocolla, e di uno scapolare per la fatica. La tonica, senza mantello, era da gran tempo l' abito della gente bassa; e la cocolla era un cappotto, che portavano i Contadini, ed i Poveri. Questo vestimento del capo divenne comune a tutti ne' Secoli seguenti; ed essendo comodo contra il freddo, ha durato nella nostra Europa sino a dugento anni innanzi a noi. Non solo i Cherici e i Letterati, ma i Nobili ancora, e i Cortigiani portavano Cappucci di varie sorti. San Benedetto comanda lo Scapolare per la fatica. In fatti questo scampolo serviva per munire le spalle da' far-

è, che nella maniera del vestire, dice, che seguirono quella usata dalle persone ignobili non solo tra' Cristiani, ma eziandio tragli stessi Pagani: e lo stesso dice, non solo della qualità de' cibi, che usavano, ma eziandio della lettura, che si faceva mentre mangiavano: che del resto le ore del pasto, e del sonno loro erano

fardelli, e per conservare la parte anteriore della tonica. Non dà egli dunque ai suoi Monaci, se non abiti comuni alla povera gente del suo paese, e non n'erano quasi in altra maniera distinti, che dalla intera uniformità de' loro abiti: ciocchè era necessario, affinchè potessero servire indifferentemente a tutti i Monaci. Ora non dee recare stupore, se dopo mille e cento anni, si sia introdotta qualche varietà, quanto al colore, e alla forma degli Abiti frai Monaci, che seguono la Regola di San Benedetto, secondo i paesi e le diverse Riforme. E quanto agli altri Ordini Religiosi, che si sono stabiliti da cinquecento anni in quà, hanno essi conservati gli Abiti, che hanno trovati in uso. Per la maggior parte non portavano panno lino, ciocchè sembra oggidì una grande austerità: ma l'uso non n'è divenuto comune, che gran tempo dopo di San Benedetto: non se ne porta parimente del tutto in Polonia, e per tutta la Turchia dormesi senza vestimenta, e seminudo. Tutta via, anche prima dell'uso de' panni lini, era costume di dormire in tutto ignudi, come si fa ancora in Italia: e questa è la cagione, che la Regola comanda ai Monaci di dormire vestiti, senza levarsi, nè pure la loro cintura.

Quanto al cibo ho già notato, ch'era cosa ordinaria, non solo ai Pagani ancora più ragionevoli, il vivere di legumi e di pesci, e di far leggere nel tem-

rano le medesime, che quelle degli altri Uomini, eccetto che essi mangiavano in una stessa sala, e dormivano in una stessa Camera, che chiamavano Dormitorio; in che consiste il vero convitto, che dice, essere antichissimo tra' Cristiani, con l' autorevole testimonianza dell' Autore delle *Ricognizioni*, ch' è un Libro de' pri-

tempo del pasto; ma ho dimostrato eziandio, che i Cristiani digiunavano sovente, oltre i digiuni solenni di tutta la Chiesa; e facevano prima, e dopo il pasto, grandi orazioni. San Benedetto non ha dunque comandato cosa alcuna di straordinario. (cap. 39. e 40. Reg.) All' opposto ha usato grande condescendenza, permettendo ai suoi Monaci due spezie di vivande cotte, e un poco di vino. Le ore del pasto, e del sonno erano le medesime per tutti, sino a quest' ultimo Secolo . . . . . . Il dormitorio senza distinzione di cellette, come viene espresso nella Regola di San Benedetto, (cap. 22.) mostra meglio la vita comune. Il dormire nella medesima Camera, e il mangiare nella medesima Sala, è propriamente vivere insieme. La povertà più vi comparisce, e la virtù vi è più in sicuro: perchè è facile al Superiore l'osservare in un batter d' occhio, se vi si faccia cosa alcuna contra la modestia: poichè la Regola vuole, che il Dormitorio sia sempre illuminato, e i letti sieno allo scoperto, non consistenti che in sacconi, e coperte. Si è conservata questa pratica negli Ospedali, ed è certo, ch' è antichissima tra' Cristiani: atteso che l' Autore delle *Ricognizioni*, rappresenta San Pietro, che dormiva in questa guisa con tredici de' suoi Discepoli in una medesima Camera . . . . Le celle, o cellette, erano parimente molto antiche. Ma appresso i primi Monaci

primi Secoli, se si legge citato da Origene nel suo Comento sopra la Genesi, e altrove; da Eusebio ne' Capitoli terzo, e trentesimo ottavo del Libro terzo della sua Storia; da Sant' Epifanio nel Capitolo venticinquesimo dell' Eresia trentesima; da San Girolamo nel suo Catalogo, nel Libro primo contra Gioviniano, e nel Capitolo diciottesimo del Libro primo sopra l' Epistola di San Paolo alla Chiesa di Galazia; da Ruffino, dove parla delle adulterazioni de' Libri di Origene; dall' Autore dell' Opera imperfetta sopra San Matteo nel Capitolo decimo, e da Fozio nel suo Codice. Dimaniecrachè, come riflette il soprаccitato Fleurì (a) nel Capitolo diciassettesimo della terza Parte dello stesso

ci abitanti ne' deserti, erano queste tante Capanne, ovvero picciole Case separate, come quelle de' Certosini, e de' Camaldolensi. Ne' Monisterj più ristretti, erano queste, come oggidì, tante Camere, quali erano le Celle degli Schiavi nelle Case antiche: perocchè i Monaci hanno osservato ciocchè era proprio della gente più povera, e più sprezzata: e queste cellette potevano servire o per travagliare, o per leggere, o per pregare in secreto. Fleurì Tratt. de' Costumi de' Cristiani, part. 3, cap. 15. e 17.

(a) E' certo, che i Santi, i quali hanno date Regole ai Monaci, non hanno cercato d' introdurre novità nella Religione, nè di distinguersi con una vita singolare. Quello che oggidì fa comparire i Monaci tanto straordinarj, è il cambiamento succeduto ne' costumi degli altri Uomini. Come gli edifizj più antichi sono divenuti singolari, perchè sono i soli,

ſteſſo Trattato, la preſente ragion di vita, che menano i Monaci, che il cambiamento de' coſtumi ſucceduto tragli Uomini, fa parere ſtravagante e ſingolare agl' ignoranti de' Coſtumi antichi, ſe non meritaſſe riſpetto e ſtima per altra cauſa, la meriterebbe, come la meritano nel corrente Secolo, che ſi chiama illuminato, tutti i frammenti delle anticaglie d' Iſcrizioni, di Statue, di Medaglie, di Fabbriche; e la meriterebbe, tutto che alcuni Individui, che la profeſſano, foſſero rilaſſati, per lo richiamarci che fa alla memoria quella del naſcente Criſtianeſimo,

O 4

i ſoli, che hanno reſiſtito ad una lunga ſerie di Secoli: e ſiccome gli Architetti di maggiore cognizione, ſtudiano con diligenza ciocchè ci reſta di fabbriche antiche, ben ſapendo, che l' Arte loro non ſi è renduta ragguardevole negli ultimi tempi, ſe non ſopra queſti eccellenti modelli: così i Criſtiani debbono oſſervare con eſattezza quanto ſi pratica ne' Moniſterj più regolati, per vedere i vivi eſempj della Morale Criſtiana. So che pochi ſe ne trovano, ne' quali la lunghezza del tempo non abbia introdotto qualche rilaſsamento: non vi ha ſimilmente edifizio alcuno, che ſia ſtato interamente riſparmiato dal tempo; e molti ve ne ſono, de' quali non rimangono che rovine molto sfigurate. Tutta via, per forza di ſtudiare quelle rovine, di ricercare fino i più minuti frammenti di quelle prezioſe antichità, e di paragonarle con quello, che trovaſi ſcritto ne' Libri, ſi vengono a conoſcere le propoſizioni delle opere intere, ed a penetrare il vero ſenſo de' Libri. Così trarraſſi molto profitto nella ricerca delle pratiche Monaſtiche, quando vi ſi aggiugna lo ſtudio delle

mo, della cui disciplina ne hanno i Monaci conservata nella loro una maggiorissima parte. Nè solamente si avvisa, che meritino rispetto per la rappresentazione degli antichi costumi Cristiani, che in essi abbiamo; ma aggiugne, (a) che la meritino ancora per le Fabbriche de' loro Monasterj, ne' quali dimostra, che ci avessero conservati i vestigj, e i modelli della disposizione delle antiche Case Romane.

Non è vero dunque, che i Cristiani de' primi Secoli non si fossero distinti nella loro ragion di vivere, da quella che tenevano i Pagani, come vuol darci a credere questo Scrittore Anonimo di aver provato con quel Passo di Tertulliano, esprimente la compera, che facevano i Cristiani viventi nello Stato, delle cose necessarie al mantenimento della loro vita; e la ven-

---

delle Regole de' loro Autori, de' Canoni, del Vangelo, e delle vite de' Santi di tutti i tempi. Frattanto confessiamo, che i Monasterj sono tesori di ogni sorta di antichità. In essi si sono per la maggior parte trovati gli antichi Manoscritti, che hanno servito a ristabilire le buone lettere. In essi si sono ritrovate le Opere dei Padri, e i Canoni de' Concilj. Scuopronsi giornalmente ne' costumi scritti degli antichi Monisterj, curiosissime antichità Ecclesiastiche. Finalmente vi si è conservata la pratica più pura del Vangelo, mentr' ella è andata corrompendosi di giorno in giorno nel Secolo. Fleurì nel luogo cit. cap. 17.

(a) Io m' immagino in fine di trovare ancora ne' Monisterj de' vestigj della disposizione delle antiche Ca-

vendita, che anch' essi facevano ai Gentili de' loro artificj, e lavori, per dimostrare, che non erano quegl' inutili, che dicevano, allo spaccio delle loro derrate. Si sforzi, quanto egli vuole, a dire nella faccia 34, *che i sentimenti di Tertulliano in questo punto, erano sentimenti di tutti i Cristiani d' allora:* che io credo di avere dimostrato, con la descrizione lasciataci della loro vita da Tertulliano medesimo nello stesso suo Libro Apologetico del Cristianesimo, che diversissima fosse stata la loro maniera di vivere, e conformissima a quella, che ora tengono i Monaci.

Quanto poi a questi, dice vero lo stesso Anonimo, nella prenotata faccia 34, che *nel Vangelo non sia fatta la menoma menzione degli Ordini Religiosi;* e che *questi non furono noti nè agli Apostoli, nè ai Fedeli del primo, e del secondo Secolo:* ma per provare qualche cosa contra

Case Romane, tali quali sono descritte da Vitruvio, e dal Palladio. La Chiesa, che trovasi sempre la prima, affinchè ne sia libera ai Secolari l' entrata, sembra tenere le veci di quella prima Sala, che i Romani chiamavano *Atrium*. Da questa passavasi in un Cortile circondato da logge coperte, al quale davasi per l' ordinario il nome *Peristilo*: e questo è propriamente il Chiostro, al quale entrasi per la Chiesa, e da cui si passa alle altre stanze, come al Capitolo, ch' è l' *Exhedra* degli antichi, al Refettorio, ch' è il *Triclinium*: e il Giardino è per l' ordinario dietro a tutto ciò, com'era nelle Case antiche. Fleurì nel luogo cit.

tra i Monaci, avrebbe dovuto dimostrare, che nel Vangelo non si facesse parola della vita Cristiana descrittaci da Tertulliano medesimo in quell' altro luogo della sua Apologia, che all' Anonimo non è piaciuto; o che la sopra descritta ragion di vita de' primi Cristiani, che seguono i Monaci, non fosse stata secondo le regole del Vangelo. Questi, dice il sopraccitato Fleurì, (a) altre singolarità non aggiunsero alla vita di quelli, che la rinunzia al Maritaggio, e al possesso de' beni temporali, con l'allontamento dal consorzio del rimanente degli Uomini, non esclusi i proprj Parenti: oltre al rinnegamento delle proprie volontà, che suggettavano a quella de' Superiori con la loro ubbidienza; la quale fu stimata dagli antichi Padri Virtù principale de' Monaci, secondochè notò l' eruditissimo Van-Espen, (b) laddove allegò la sentenza di San Girolamo, e di Sulpizio

(a) Quello, che i Monaci avevano di singolare, era il rinunziare al maritaggio, ed al possesso de' beni temporali; e l' allontanarsi da tutti gli altri Uomini, da' Fedeli ancora, e da' loro Parenti. Fleurì Tratt. de' Costumi de' Cristiani, part. 3. cap. 15.

(b) De Monachis sui temporis loquens S. Hieronymus *Epist.* 22. *ad Eustochium*, ait: „ Prima apud „ eos confœderatio est, obedire majoribus, & quid- „ quid jusserint facere. Similiter Sulpitius Severus, *Dialog.* 1. *cap.* 11. „ Præcipua, inquit, ibi virtus, & „ prima, est obedientia. Van-Espen Part. 1. Jur. Eccles. Tit. 28. cap. 1. num. 1.

zio Severo, che così opinarono: e tale, per avviso dello stesso San Girolamo, (a) che proponendo ad un Monaco, come per modello, l'Ordine della Ecclesiastica Gerarchià, importante la ubbidienza de' Fedeli ai proprj Pastori, gli scriveva, che sola rendesse più sicura, e più perfetta la Monastica vita. E la generale Disciplina della Chiesa, notò il dottissimo Lodovico Tommasino (b) sopra il prenotato avviso di San Girolamo, che avessero seguita i Monaci, conformandolesi in tutto, e massime nella subordi-

(a) singuli Ecclesiarum Episcopi, singuli Archipresbyteri, singuli Archidiaconi, & omnis Ordo Ecclesiasticus suis Rectoribus nititur. Huc tendit Oratio, ut doceam, te non tuo arbitrio dimittendum, sed vivere debere in Monasterio sub unius disciplina Patris, consortioque multorum. Præpositum Monasterii timeas ut Dominum, diligas ut Patrem. S.Hieron. Epist. ad Rustic. Monach. de vivendi forma.

(b) Ea alte insederat Hieronymo sententia, Monasticam disciplinam Ecclesiasticæ ab exordio accommodatam fuisse, ut origini & formæ suæ primævæ: nec enim potuisse filios Ecclesiæ sapientissimos, & virtute præstantissimos, non ad optimæ Parentis voluntatem & mores sese conformare. Hinc eidem Hieronymo statum illud fixumque fuit, Cœnobitarum Regulam, qui communem agitant vitam, sub unius imperio & obedientia Superioris, longe tutissimam & absolutissimam esse, ut quæ propius absit ab Ecclesiæ disciplina, quam sempiterna Christus Sapientia, & incorruptibilis sanctitatis finxit ipse, & elimavit. Ludov. Thomass. part. 1. vet. & nov. Eccles. Discipl. lib. 3, cap. 23. num. 1.

ordinazione ai proprj Superiori. Ma nè anche è vero, che queste singolarità non le avessero tratte dal Vangelo, nè che di esse non avessero parlato gli Apostoli, o non le avessero praticate prima moltissimi de' primi Cristiani. Il debito della subordinazione è dettame della Legge eterna, ch' è la Ragion di Dio, la quale vuole, che si serbi l'Ordine; e questo non può serbarsi tra gli Uomini, che sono agenti liberi, senza dipendenza da chi è Maggiore: e Gesucristo la comandò nel suo Vangelo (a) verso tutti coloro, ch' erano stati costituiti da lui direttori delle Anime, secondo la diversità degli Uffizj e de' Ministerj Ecclesiastici, descrittaci da San Paolo in più luoghi delle sue Epistole. La rinuncia del Maritaggio fu lasciata da Gesucristo nel suo Vangelo (b) in libertà di chi avesse ricevuto da Dio il dono del Celibato, al

(a) Amen amen dico vobis: qui accipit, si quem misero, me accipit. Johan. 13. 20. Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit. Luc. 10. 16. Qui recipit vos, me recipit. Matth. 10. 40. Ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, & Doctores. Ephes. 4. 11. & 1. Cor. 12. 28.

(b) Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est . . . . Et sunt eunuchi, qui seipsos castraverunt propter Regnum cœlorum. Qui potest capere, capiat. Matth. 19. 10. &c. Volo omnes homines esse sicut meipsum: sed unusquisque proprium donum habet, alius quidem sic,

al quale esortava San Paolo i Cristiani di Corinto, proponendo loro l' esempio suo, senza biasimare però il Matrimonio. E finalmente lo stesso Vangelo (a) consiglia a tutti la spropiazione de' terreni beni, e ne propone la vendita, e la distribuzione del prezzo ai poveri; e oltracciò insinua ancora l' alienamento da quanti obbietti fossero più cari all' Uomo, come casa, madre, padre, fratelli, moglie, figliuoli, poderi, quando il loro amore non potesse conciliarsi con quello, ch' è dovuto a Dio, o fosse per distrarnelo interamente. Del resto la vita, che menavano, e che menano per ancora i Monaci, era, ed è in tutto il rimanente la stessa, che menavano i primi Cristiani, secondo la dimostrazione fattane dal sopraccitato Fleurì (b), instruttissimo della Cristiana antichità, quanto si è dato a conoscere in tutte le Opere

sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis & viduis, bonum est illis si sic permaneant, sicut & ego &c. 1. Cor. 7. 7. &c.

(a) Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me .... Respondens Petrus dixit ei: Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis .... Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. Matth. 19. 21. &c. Marc. 10. 29. &c. Luc. 18. 28. &c.

(b) Quì sensibilmente apparisce la provvidenza di

pere ſue, ma ſoprattutto nella incomparabile Storia della Chieſa: e, come i Criſtiani, ne traſſero i primi Fondatori loro le Regole dal Van-

---

di Dio, e la cura ch' egli ebbe di conſervare nella ſua Chieſa ſino alla fine de' Secoli, non ſolo la purità della dottrina, ma ancora la pratica delle Virtù. Con ciò ſia che, ſe vuol ripaſſarſi ciocchè ho detto della vita Criſtiana nella ſeconda Parte di queſta Memoria, e metterlo in paragone con la Regola di San Benedetto, e con l' uſo preſente de' Monaſterj ben regolati, ſi vedrà eſſervi poca la differenza. Ho detto che i Criſtiani riputavano la Religione come il loro Capitale, e le facevano cedere tutto il temporale: queſto è quanto fanno i Monaci, che ſi ſono ſeparati dal Mondo, per attendere con maggiore libertà all' unico neceſſario, ed ai quali per queſta ragione è ſtato dato il nome di Religioſi, comune da principio a tutti i buoni Criſtiani. Chiamavanſi ancora Perſone divote i Monaci, gli Aſceti, e le Vergini, per dire ch'erano interamente dedicate a Dio. I Criſtiani oravano ſovente, e in comune, accoſtandoſi il più che potevano alla Orazione continua: la Salmodia non è in luogo alcuno meglio regolata, nè più eſattamente oſſervata, che ne' Monaſterj, ne' quali ella è tale ancora, quale San Benedetto l'ha ordinata ſono più di mille e cento Anni. I Monaci, nulla avendo, che gli ſtornaſſe da queſto dovere, vi ſono ſtati più eſatti che i medeſimi Cherici: e credeſi, ch'eglino ſieno ſtati quelli, che hanno terminato di formare l' Uffizio tal quale ſi fa da gran tempo. Per lo meno hanno aggiunta Prima, e Compieta, che da principio non erano ſe non preghiere domeſtiche, per cominciare e finire ſantamente il giorno in ogni famiglia Criſtiana, ovvero in ogni Caſa di Monaci. At-

Vangelo, dettante l' amore di Dio, e quello del Proſſimo, e tutti i diverſi uffizj di così fatto amore, compreſi nello ſtudio di piacere a Dio,

---

Atteſta Caſſiano, (3. Inſt. 4. 6.) che al ſuo tempo n' era nuovo lo ſtabilimento. In tutto ciò ſi debbono riguardare i Canonici come Monaci, ſe nell' origine ancor eſſi erano Regolari. I Criſtiani ſi comunicavano ſovente, e lo ſteſſo facevano i Monaci: e i diſcepoli di Sant' Apollonio, al riferire di Rufino, ſi comunicavano ogni giorno. I Monaci conſervarono lungo tempo l' antico coſtume di avere con eſſoloro l' Eucariſtia, per comunicarſi da per loro, quando non avevano Sacerdote. I Criſtiani ſi applicavano alla Lettura della Scrittura Santa: ed è parimente raccomandata nella Regola di San Benedetto, (cap. 48.) particolarmente nella Quareſima, e in tutte le Domeniche, in vece della manuale fatica, la quale occupava una gran parte degli altri giorni, e di cui reſta ancora qualche veſtigio: benchè confeſſar ſi debba, eſſer ella, fra le pratiche Monaſtiche, quella che ſi è men conſervata. Il ſilenzio era neceſſario, come diſſi, per evitare i peccati di parola tanto frequenti tra gli Uomini, e tanto condannati nella Scrittura; come le maldicenze, i motteggiamenti, le buffonerie, i diſcorſi impertinenti ed inutili; ed oſſervaſi, che i Monaſterj più regolati ſono quelli, ne' quali con rigore maggiore ſi oſſerva. I nomi di Padri, ovvero di Fratelli, ſecondo l' età, o la dignità, erano da principio comuni ai Criſtiani. Erano eſſi molto ſuggetti ai loro Prelati, e a coloro che avevano ſopra di loro autorità: erano molto uniti fra loro: eſercitavano caritevolmente la Oſpitalità verſo i loro fratelli, e la limoſina verſo tutti i poveri. E tutto ciò ſi vede

Dio, facendo la sua divina volontà; e in quello di giovare gli Uomini quanto al corpo, e quanto allo spirito, secondo l' estratto, che ne fece San Paolo (a) in varj luoghi delle sue Epistole; dove esorta tutti i Cristiani alla mortificazione delle loro passioni, alla santificazione de' proprj corpi, alla fuga de' vizj, alla pra-

vede per ancora ne' Monasterj. Fleurì Tratt. de' costumi de' Cristiani, part.3.cap.16.

(a) Obsecro vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. Et nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. . . . Dilectio sine simulatione. Odientes malum, adhærentes bono: caritate fraternitatis invicem diligentes: honore invicem prævenientes: solicitudine non pigri: Spiritu ferventes: Domino servientes: spe gaudentes: in tribulatione patientes: Orationi instantes: necessitatibus sanctorum communicantes: hospitalitatem sectantes . . . Idipsum invicem sentientes . . . . Nulli malum pro malo reddentes: providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus. Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes. Rom. 12. 1. seqq. Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in caritate, soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum corpus & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestræ . . . . Propter quod, deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum pro-

pratica delle Virtù, e massime di quelle, che concernono l' ajuto, e l' edificazione scambievole con le parole, e con le opere: dimanierachè, amandosi gli uni con gli altri, si sopportino, si onorino, si soccorrano, e s' infiammino intra di loro all' acquisto della Evangelica perfezione; come membri che sono di un medesimo

proximo suo: quoniam sumus invicem membra . . . Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus . . . . . Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Cristo donavit vobis . . . . Et ambulate in dilectione . . . Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos: aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet, sed magis gratiarum actio . . . Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis . . . . . Loquentes vobismetipsis in Psalmis, & hymnis, & canticis spiritualibus, cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino. Ephes. cap. 4. 1. &c. & cap. 5. 2. &c. Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram; fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, & avaritiam . . . Nunc autem deponite & vos omnia, iram, indignationem, malitiam, blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro . . . Induite vos ergo, sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam. Supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut & Dominus donavit vobis; ita

mo Corpo, e destinati ad uno stesso fine, e animati da una sola speranza; con la quale debbono instantemente orare per conseguirlo, e astenersi da tutto ciò, che potrebbe loro impedirne l'acquisto, sia con la mordacità e con la disonestà del parlare, o sia con la malizia de' fatti.

Poichè dunque la ragion di vita de' Monaci è la stessa che quella de' primi Cristiani, eccettuate le tre sole rinunzie, che fanno de' piaceri della carne, de' beni temporali, e della propria libertà; le quali rinunzie sono eziandio consigliate nel Vangelo, ed erano praticate ancora dai Fedeli, che avevano da Dio lo speciale dono di farle; primachè fosse nato il Monacato per la sopraccennata cagione della seguita rilassatezza de' primi costumi del Cristianesimo: non ha avuto ragione l'impudente Anonimo di oltraggiare la venerata memoria di due rispettabilissimi Santi, continuando a dire in fine della faccia 34: *San Paolo, e Sant'Antonio furono i primi a scegliere un genere di vita straordinario, e differente da quello degli altri Fedeli*. Egli già si vede, che vuol confondere, o seguire la confusione, nella quale il capriccio,

---

ita & vos. Super omnia autem hæc caritatem habete, quod est vinculum perfectionis . . . Verbum Christi habitet in vobis abundanter, in omni sapientia, docentes & commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis, & canticis spiritualibus, in gratia cantantes in cordibus vestris Deo . . . . Coloss.3.5.&c.

cio, e la povertà del linguaggio, han posta la significazione della voce *Monaco*. *Monos*, in Greco significa Unità di persona, o di cosa, che sieno sole, dalla quale voce derivò quella di *Monazo*, e di *Monaxontes*, per significare coloro, che menano vita solitaria, che i Latini, come gl' Italiani, chiamarono Monaci. Ora così fatta voce, che, sarebbe convenuta in rigore al solo San Paolo, che per essere stato il primo a ritirarsi a vivere, e a morire nella Solitudine, fu detto primo Eremita; non saprei perchè il nostro Anonimo, nel suo proposito di maledire quelli soltanto, che si chiamano Monaci per capriccio solo, o per povertà delle lingue, abbia voluto involgere nella stessa maledizione anche San Paolo, che fu Monaco nel vero significato della voce, per essere stato solitario sino alla morte; se non se perchè abbia egli generalmente orrore per tutto ciò, che ha in venerazione la Chiesa Cristiana. Ciocchè chiaramente dà a mostra, laddove, continuando la medesima confusione, e unendo parole bestemmiatrici, senza nè anche ragionarle, mette in derisione i Santissimi *Stiliti*, e massime il primo di loro, che fu il venerando San Simeone, dicendo alla faccia 38: ***Fra queste maniere di uomini bizzarri, che avevano scelto così strani generi di vita, vi mancavano ancora gli Stiliti. Simeone si mise dunque nel secolo quinto ad inventare una molto straordinaria maniera di dover piacere a Dio. Egli stette per lo spazio di quarantotto anni continuamente in piede su delle***
 co-

colonne, esposto agli ardori del Sole, e a tutti i rigori delle varie stagioni. Egli andava da una colonna all' altra, e quando mutava colonna, egli saliva sopra di un altra più alta, come se l' altezza della colonna dovesse contribuire un poco alla perfezione della vita, ed alla grandezza della virtù. Le sue faccende su queste colonne erano di dire Orazioni, e di predicare alla gente, che in gran folla concorreva per udirlo. Durante l' orazione egli si andava piegando per innumerabili volte così profondamente, che veniva a toccare con le dita de' piedi la fronte della testa. Vi erano di quelli che avevano la curiosità di sapere, quante fiate ci si piegasse al giorno; tra i quali vi fu Teodoreto celebre Vescovo di Ciro, che mosso dal medesimo desiderio, volle andare ad osservarlo. Egli arrivò a numerare mille dugento, e quarantaquattro di cotesti contorcimenti, e vedendo, che ancora non era tardi, e che troppo altri ne avrebbe avuto a contare, si rimase dal numerare più oltre, poichè ben prevedeva, che Simeone gli avrebbe alla fine, con le sue tante contorsioni, confuso affatto la memoria. Col lungo andare si marcì a codesto Santo una gamba, e la perdette: sicchè egli, per non mutare genere di vita, si studiò di starsi su la colonna col solo ajuto dell' altro piede, ed in questo stato finalmente morì. Daniele, Giuliano, e parecchi altri seguitarono l' esempio di Simeone, e furono però chiamati Stiliti. Egli a buon conto non è stato questo Parabolano instrutto de' principali doveri de' Cristiani, compen-

pendiati dal Principe degli Apostoli (a), laddove asseverantemente disse, dover essere la conformazione della loro alla vita di Gesucristo, che gli ha chiamati alla Fede della sua Incarnazione, della Passione, e della morte sua per salvargli. Egli mostra di non avere concepito lo spirito del suo Battesimo, se ne abborre e ne deride gli effetti descrittici da San Paolo in più luoghi delle sue Epistole (b); che sono, non solamente la morte al peccato, dimanierachè la mente, il cuore, e i sensi de'battezzati,

 non

(a) In hoc enim vocati estis: quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus (1. Petr.2. 21.22.) Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini: quia qui passus est in carne, desiit a peccatis, ut jam, non desideriis hominum, sed voluntati Dei, quod reliquum est in carne vivat temporis. 1. Petr. 4 1. 2.

(b) An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ità & nos in novitate vitæ ambulemus. Si enim complantati sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus. Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultra non serviamus peccato. Qui enim mortuus est, justificatus est a peccato. Si autem mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo . . . . . Non ergo regnet peccatum in vestro

non vivano più per commetterlo, come non vivono quelli di un morto per godere le cose di questo mondo; in che consiste la spirituale circoncisione delle inclinazioni dell' Uomo vecchio: nè solamente la risurrezione ad una vita degna di chi è stato ricomperato dalla servitù del peccato col sacrifizio dell' Uomo-Dio: ma la indispensabile obbligazione ancora di cooperare ancor noi allo stesso Sacrifizio, mortificando la nostra carne. Che, oltre al non essere giusto, che, avendo tanto patito il nostro divino Redentore, per soddisfare la Giustizia dell'e-

stro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus. Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato: sed exhibete vos Deo tamquam ex mortuis viventes, & membra vestra arma justitiæ Deo. Rom. *6.* 3. &c. Sicut ergo accepistis Jesum Christum Dominum, in ipso ambulate, radicati, & superædificati in ipso, & confirmati fide, sicut & didicistis, abundantes in illo in gratiarum actione. Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, & non secundum Christum . . . . In quo & circumcisi estis circumcisione non manu facta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcisione Christi. Consepulti ei in baptismo, in quo & resurrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis. Et vos, cum mortui essetis in delictis, & præputio carnis vestræ, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta: delens quod adversus nos erat chirographum Decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci: Et expolians principatus, & potestates, tra-

l' eterno ſuo Padre, noi non facciamo nulla per placarla; dobbiamo ſempre temere oltracciò, che la radice degli ſteſſi peccati morti nel noſtro Batteſimo, non gli faccia rigermogliare, ſe non la ſoffochiamo con la penitenza, la quale reprima i vizj e la concupiſcenza, che ſono i membri del corpo del peccato, come le virtù ſono i membri della nuova creatura rigenerata e rinata nel Batteſimo Criſtiano. Io nulla voglio dire di quell' altra obbligazione, che lo ſteſſo Apoſtolo (a) ſi avvisò di aver egli, di ſupplire come membro, e di perfezionare la Paſ-

 ſione

traduxit confidenter, palam triumphans illos in ſemetipſo . . . . . Si ergo mortui eſtis cum Chriſto ab elementis hujus mundi, quid adhuc tamquam viventes in mundo decernitis? Ne tetigeritis, neque guſtaveritis, neque contrectaveritis: quæ ſunt omnia in interitum ipſo uſu, ſecundum præcepta, & doctrinas hominum . . . . . . Igitur, ſi conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſurſum ſunt quærite, ubi Chriſtus eſt in dextera Dei ſedens: quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram. Mortui enim eſtis, & vita veſtra eſt abſcondita cum Chriſto in Deo. Cum Chriſtus apparuerit gloria veſtra, tunc & vos apparebitis cum ipſo in gloria. Mortificate ergo membra veſtra, quæ ſunt ſuper terram: fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiſcentiam malam, & avaritiam, quæ eſt ſimulachrorum ſervitus. Coloſſ. cap. 2. 6 &c. & cap. 3. 1. &c.

(a) Gaudeo in paſſionibus pro vobis, & adimpleo ea, quæ deſunt paſſionum Chriſti in carne mea, pro corpore ejus, quod eſt Eccleſia. Coloſſ. 1. 24.

sione del Salvadore a bene di tutta la Chiesa, della quale, come nel suo Corpo mistico, debbono perciò delinearsi e di nuovo adempiersi i misterj adempiuti nel suo Corpo naturale; sebbene non in tutti di una stessa maniera, ma secondo la diversità de' doni e delle grazie di ciascuno: nulla di ciò voglio dire, ripeto, bastandomi a confondere quest' empio bestemmiatore, ciocchè di questo Santissimo Stilita ci riferì Evagrio (*a*) nella sua Storia Ecclesiastica, della stima e della venerazione somma, che

(a) Iisdem temporibus floruit atque inclaruit Symeones, vir sanctæ ac percelebris memoriæ. Hic primus stationem super columna instituit, cujus domicilii ambitus vix duorum erat cubitorum: quo tempore Domnus Antiochenæ urbis Episcopatum administrabat. Qui cum ad Symeonem venisset, stationem ejus ac vivendi rationem admiratus, secretiora quædam concupivit. Ambo igitur in unum convenerunt, & cum immaculatum Corpus sacrificassent, vivificam communionem sibi mutuo impertierunt. Hic Angelorum conversationem in carne æmulatus, à terrenis quidem rebus sese abduxit: & vim inferens naturæ, quæ deorsum vergit, sublimia appetiit. Ac medius inter cœlum & res terrenas constitutus, Deum allocutus est, & una cum Angelis Deum glorificavit: ex terris quidem supplicationes pro hominibus offerens Deo: ex cœlis vero supernam benevolentiam hominibus concilians. Hujus miracula conscripta sunt a quodam, qui hominem viderat, & rebus ab ipso gestis interfuerat. Sed & Theodoritus Episcopus Cyri, ejusdem viri miracula admodum diserte commemoravit. Verum deprehen-

che gli conciliò la ragion di vita ſtraordinaria, che impreſe egli il primo a menare; e dell'approvazione, che ſe ne fece non ſolo da un Veſcovo di Antiochia, e da tutti i Santi Padri abitatori del deſerto, dopochè ſi furono aſſicurati, con le chiare pruove della ſua raſſegnazione alla loro volontà di laſciarla per ubbidienza, ch' era retta da Dio, e che da Dio gli foſſe ſtata inſpirata; ma da Dio medeſimo, con la virtù de' miracoli, che gli diede. E quanto alle dimoſtrazioni della pubblica ſtima, nella quale

---

hendimus, id ab illis præcipue omiſſum eſſe, cujus memoria apud ſanctæ ſolitudinis incolas etiamnum ſervatur, & quod nos ab illis accepimus. Cum igitur Symeones iſte, qui in terris Angelus, & in carne civis cœleſtis Hieruſalem fuit, novam hanc & mortalibus hactenus ignotam vivendi rationem inſtituiſſet, ſanctæ ſolitudinis incolæ quemdam ad eum miſerunt, mandantes ut ex illo ſciſcitaretur, quænam eſſet hæc nova & peregrina converſatio, & cur viam jam tritam, & ſanctorum veſtigiis impreſſam relinquens, aliam ipſe novam, nullique mortalium adhuc cognitam iniviſſet: ſimul præcipientes ei, ut deſcenderet, & electorum Patrum viam inſiſteret. Quod ſi ille paratum ſe oſtendiſſet ad deſcendendum, juſſerunt, ut ſuo modo vivere fineretur. Obedientià enim ejus ſatis declarari, quod Deo duce atque auctore hujuſmodi exercitationem ſuſcepiſſet. Si vero detrectaret, ac propriæ voluntati inſervire mallet, nec ipſorum monitis illico obſequeretur, mandarunt, ut eum vi abreptum detraheret. Qui cum ad illum veniſſet, & Patrum ei mandatum expoſuiſſet, & confeſtim Symeon alterum pedem demi-

quale, sopra la sua Colonna, viveva, ne riferì una, che val per cento, qual fu quella che diede l' Imperadore Teodosio II, quando riprendendolo coraggiosamente della ordinata restituzione ai Giudei delle Sinagoghe, o delle Chiese, che loro erano state tolte dai Cristiani, rivocò l' Editto, che ne aveva mandato al Prefetto, dal quale gli era stato suggerito, e si raccomandò alle sue Orazioni. Quanto poi alle approvazioni divine, oltre alla generalità, che ne accenna ne' miracoli fatti in vita, come

---

misisset, ut præceptis Patrum obtemperaret; is, qui ad illum missus fuerat, permisit ei, ut cursum, quem instituerat, teneret, his eum verbis compellens: Fortis esto, & viriliter age. Statio tua a Deo est. Hoc Symeonis factum prorsus memorabile, hoc loco commemoravi, quod tamen ab iis, qui de illo scripserunt, prætermissum est. Tanta porro divinæ gratiæ virtus in eo inerat, ut cum Imperatór Theodosius Judæis Antiochiam incolentibus, Synagogas, quas Christiani illi ademerant, restitui jussisset, Symeon tanta cum fiducia & libertate ad eum scripserit, tamque acriter eum objurgaverit, solum Imperatorem suum Deum reveritus; ut Imperator Theodosius, revocata jussione sua, cuncta in gratiam Christianorum fecerit; & Præfecto Prætorii, qui hæc ipsi suggesserat, potestatem abrogaverit; petieritque nominatim à sanctissimo atque Aerio Martyre, ut pro ipso Deum precaretur, suamque ipsi benedictionem impertiret. Porro Symeon, in hac exercitatione sex & quinquaginta annos vixit. Novem quidem annos in primo Monasterio, in quo divinæ vitæ præceptis fuerat imbutus. Septem vero & quadraginta,

me riferiti da quello stesso Teodoreto nella sua Storia Religiosa, dal quale empiamente, quanto bugiardamente lo fa deridere questo stesso Bestemmiatore, assevera che innumerabili ne avesse fatti anche morto, e nella traslazione del suo Corpo ad Antiochia per la strada, e nella stessa Città, che gelosamente lo custodì, come di un suo validissimo Protettore e difensore nella caduta delle sue mura; per forza della quale fiducia gli fu rilasciato dall' Imperadore Leone, che lo voleva. Nè solamente dice

ginta, in eo loco, qui dicitur Mandra: decem videlicet annos in quodam angiportu; in brevioribus autem columnis, septem; triginta autem annos in columna quadraginta cubitorum laborioso certamine perfunctus. Hujus sacratissimum Corpus, post obitum, Antiochiam deportatum est, Leone imperium tum gerente, & Martyrio Antiochenæ urbis Episcopatum administrante: cum Ardaburius Magister Orientalis Militiæ, unà cum militaribus numeris, quos circa se habebat, & cum reliqua omni multitudine ad Symeonis mandram venisset, & sanctum beatissimi viri corpus servasset, ne a finitimis civitatibus subriperetur. Igitur sacrum ejus corpus, non sine ingentibus miraculis, quæ per totum iter facta sunt, delatum est Antiochiam. Quod & Imperator Leo ab Antiochensibus sibi dari poposcit. Verum Antiocheni, misso ad Principem supplice libello, his verbis sunt usi: Quoniam Civitas nostra muros non habet, corruerunt enim ob indignationem Divini Numinis, sanctissimum corpus huc importavimus, ut nobis pro muro munimentoque esset. Quibus permotus Leo, precibus eorum cessit, & sacro

ce, che così fatta virtù fosse stata data da Dio al suo Corpo, ma eziandio alla catena, che aveva tenuta appesa al collo vivente, e alla colonna sopra la quale aveva perseverato a stare sino alla morte: raccontando egli, come testimonio di veduta, che ogni anno, quando si celebrava la memoria del Santo, nel luogo della sua penosa dimora, dove ci era stato eretto un magnifico Tempio, nel cui Atrio era la Colonna che lo aveva sostenuto, ci compariva una luminosissima Stella: onde trarsi evidenti indizj della

---

crosanctum Corpus eis reliquit. Hujus complures reliquiæ ad nostra usque tempora asservatæ sunt. Et Sanctissimum ejus caput, ipse, præsentibus multis Sacerdotibus, vidi, celeberrimo Gregorio Episcopatum Antiochenæ urbis gubernante: cum Philippicus ad custodiam ac præsidium Orientalis militiæ, pretiosas Sanctorum reliquias ad se mitti postulavisset. Et, quod mirandum est, capilli capitis nequaquam diffluxerunt; sed perinde ac si ille adhuc viveret, atque inter homines versaretur, integri manent. Cutis item in fronte rugosa quidem est atque obdurata, manet tamen adhuc incolumis; sicut & dentium plerique, exceptis his, quos pii quidam ac fideles viri per vim abstulerunt. Qui quidem dentes, magnitudine sua abunde testantur, qualis quantusque fuerit vir Dei Symeones. Adjacet capiti catena ferrea, quam ille collo gestaverat: cui utpote laborum sociæ, gloriosum corpus honores ipsi a Deo concessos communicavit. Nam ne mortuum quidem Symeonem earum illud ferrum deseruit. Hujus porro viri res gestas sigillatim percenserem, tum mihi narranti, tum legentibus non mediocrem fructum al-

della divina accettazione di una vita conformissima a quella di penitenza e di pianto, alla quale è stata promessa la beatitudine nell' Evangelio.

Ma lasciando da parte quanto per se medesimo dà di se chiaramente a mostra l' Anonimo in tutta la sua malardita e mal costumata Scrittura; non essendo del suo argomento la Classe de' veri Monaci, che sarebbero gli Eremiti, o Anacoreti, secondo il significato della voce *Monazontes*, onde derivò la loro prima

---

allaturus, nisi Theodoritus, ut jam dixi, eas fusius exposuisset. Jam vero aliud quidpiam, quod ipsemet vidi, huic Historiæ inseram. Ardebam incredibili cupiditate visendi delubrum sancti illius viri. Distat autem illud ab urbe Antiochia stadiis fere trecentis, situm in ipso montis vertice. Mandram indigenæ vocant, quod nomen a Sanctissimo Symeone ei loco inditum videtur, eo quod illic asperiori disciplina sese exercuisset. Et montis quidem acclivitas ad viginti usque stadia protenditur. Templi autem fabrica formam crucis refert, ex quatuor lateribus porticibus ornata. Ex adverso autem illis oppositæ sunt columnæ è lapide polito pulchre fabrefactæ, quibus tectum venuste admodum in sublime attollitur. In medio atrium est subdivale summo artificio elaboratum; in quo columna illa stat quadraginta cubitorum, in qua terrenus ille Angelus cœlestem vitam exegit. In tecto supradictarum porticuum cancelli sunt, quos nonnulli fenestras vocant, tum ad atrium superius memoratum, tum ad porticus vergentes. Ad lævum igitur columnæ latus, ipse, cum reliqua populi multitudine ibi

ma denominazione, della quale ha fatto parola unicamente per trarre occasione di maledirla; stimo di dover ora esaminare la giustizia di ciò, che ci dice di quelli, che abusivamente ritennero lo stesso Nome, quali sono i Professori di tutti gli antichi, e moderni Ordini Regolari, che dalla comunione della loro vita, o sia dal convitto loro in un medesimo luogo, più propriamente si dissero, e si dicono *Cenobiti*. Ora della ragion di vita che questi menano, si avvisò

---

ibi collecta, saltantibus circa columnam rusticis, vidi in fenestra stellam immensæ magnitudinis per totam fenestram discurrentem, atque radiantem: neque id semel, aut iterum, ac tertio, sed sæpius; eandemque crebro evanescentem, atque iterum subito apparentem. Quod quidem non nisi diebus festis, quibus sancti viri memoria quotannis recolitur, fieri solet. Sunt etiam qui dicant, nec fides deroganda est miraculo, tum ob auctoritatem eorum, qui id affirmant, tum propter alia, quæ nos vidimus, se ipsam illius personam vidisse, huc atque illuc volitantem, promissâ barbâ, & capite thiarâ obvoluto sicuti consueverat. Ac viri quidem, qui eo loci venerint, libere ingrediuntur, unà cum jumentis suis columnam sæpius circumeuntes. Cavetur autem diligentissime, qua de causa equidem nescio, ne mulier ulla in templum ingrediatur. Itaque illæ extra templum in ipso limine consistentes, miraculum adspectant. Una enim ex portis delubri sita est è regione stellæ radiantis. Evagr. Histor. Eccles. lib. 1. cap. 13. & 14. Et Niceph. Callist. lib. 14. cap. 51.

visò faggiamente Niceforo Callifto [a], che il regolatore foffe ftato Sant' Antonio Abbate; laddove, defcrivendo la felicità del Regno del Gran Coftantino, e la gloria nella quale fi vide allora la Criftiana Religione, tra le altre Caufe

---

(a) . . . . Celebrem eam (Religionem Chriftianam) fidemque ampliore gloria auxere, morum fplendore, qui eo tempore Monafticam folitariamque confectabantur vitam. Nam veluti arcana & divina quædam res cœlitus ad homines delapfa eft hæc Philofophia, quippe quæ & difciplinarum artes, & difputationum nugas, ut quæ fupervacaneæ fint, otiumque quod in ftudiis melioribus poni queat, fibi vendicent, impedimentoque adeo ad puritatem vitæ fint, prorfus negligat: folaque nativa utens virtute, ea quæ ad illam perficiendam, & ad vitia tollenda faciunt, doceat & excolat: quæ vero inter hæc habentur media, eorum nullam ducat rationem, prorfus autem circa res verfetur honeftas: atque eos, qui à vitiis longe abfint, virtutem autem minus confectentur, pravos atque improbos cenfeat. Non enim oftentare vult virtutem, fed eam fedulo exercere: nihili prorfus eam, quæ ab hominibus provenit, gloriam faciens. Et cum generofe fortiterque animæ perturbationes expugnat, tum neceffarias naturæ res parum admodum curat, vilipendens etiam quafcumque corporis imbecillitates. Viribus autem à divina mente acceptis, ad immortalem illam mentem fublimis tollitur, nocte dieque illam cogitans, atque intuens: mirificis etiam modis colens, continuifque precibus concilians. Puritate vero animi, bonorumque operum factis, ad finceritatem religionis graffans: externas expiationes, & quæcumque ejus generis funt luftrationes defpuit, & unum piaculum

Cause, le quali dice, che l' avessero renduta più celebre, e più amabile, una assicura, che stata fosse la instituzione, e la propagazione della Monastica Vita. Questa, egli continua a dire, fu un genere di Filosofia celeste, intesa

culum esse peccatum ipsum putat. Atque ita rebus externis superior facta, imperiumque, ut ita dicam, in eas obtinens, neque ab inordinata vita, neque ab ulla necessitate, ab honesto debitoque proposito suo transversa agitur, neque contumeliis affecta perturbatur. Sed neque indignum quidquam patiens, vindictam meditatur. Tantum etiam abest, ut vel morbus, vel rerum necessariarum inopia, eam adurgens, de statu suo deturbet, ut talibus quoque ærumnis magis lætetur, generositatem & mansuetudinem declarans. Per vitam itidem omnem illud studet, ut quàm minimo indigeat, atque quantum humanæ naturæ captus permittit, proxime ad Deum accedere nititur. Transitum autem, sive diverticulum præsentem existimans esse vitam, neque occupationibus negotiorum irretitur, neque providentia rerum præsentium tenetur. Et vitam tenuem, & à cura harum rerum expeditam ac liberam, nullisque superfluis oneratam, laudans, ad futuram respicit beatitudinem, felicemque illam quietem expectat: omni quoque erga Deum pietate, in animo suo, veluti in domicilio excepta, verborum fœditatem, ut rem ingratam, repudiat. Quas enim illa actiones à moribus suis longe proscripsit, earum neque mentionem verbis facere sustinet. Naturæ vero necessitates paulatim constringens, & carnem moderatione domans, lasciviam castitate comprimit, injustitiam æquitatis amussi propellit; mendacium exigit veritate, composito vivendi more omnem accidit

ſa ad inſegnare, e a praticare inſieme inſieme nella ſua maggiore perfezione le virtù più degne dell' Uomo; nè mica per compiacenza di vanità, ma per deſiderio di ſollevarſi a Dio, con la noncuranza degli eſterni ſuoi beni, quanto glielo

Q con-

dit inæqualitatem. Familiarius etiam pro ſocietate humana ſe hominum moribus accommodando, & proximorum animis conformando, bene vivendi inſtitutum confirmat: extraneorum ſimul & amicorum, ut eis provideat, curam habet: egentium res ſuas, & opes ducit eſſe communes, & quæ cuique debentur, tribuit. Gaudet illa cum gaudentibus, mœrentibus nihil non adhibet conſolationis. In ſumma ad id, quod revera ſummum bonum eſt, ſtudium omne convertens, ſermonibus caſtis, & cogitationibus ſpiritualibus ſeipſam erudit, cultum formæ ſuperfluum prorſus negligit, maledicta magnopere averſatur: colloquia cum veneratione & honoris præfatione ingreditur, auditorem prius veluti medicamento curans. Longe ab ea abeſt iracundia, convicium, jurgium. Quòd enim vera ratione prædita eſt, irrationabilem omnem declinat motum: &, ut ſemel dicam, perturbationum, quæ vel in anima, vel in corpore ſunt, omnium domina exiſtit. Verum enimvero autorem divinæ iſtius Philoſophiæ quidam laudant Heliam illum æmulatorem, quidam vero Johannem Baptiſtam. Philon autem ille genere Hebræus, ſecta autem Pythagoreus, temporibus ſuis Judæos quoſdam, viros graves & venerandos, dicit in regione quadam frequentes habente tumulos, circa lacum Maræoticum ad Alexandriam pertinentem, novum philoſophandi morem complexos eſſe: quorum domicilia, vitæ conſuetudinem, aliaque inſtituta omnia, talia aliquis eſſe ex deſcriptione ejus colligat,

consente, anche ristrettamente, la pura necessità di vivere. E i Professori suoi gli ci descrive, come persuasi, che la presente vita sia un passaggio ad un altra migliore, per farlo spediti da ogni disordinato affetto e passione verso la terra e le terrene cose, e innamorati solo delle celesti ed eterne, alle quali tendevano: e dal cui solo amore e desiderio animati, se la condizione della loro Natura sociabile gli portava a trattare gli altri Uomini, lo facevano in maniera, che scambievolmente si fossero infiammati

ligat, qualia prisci apud Ægyptios Monachi sunt consectati. Nam vitæ id genus ingressi, possessiones suas propinquis relinquebant: ac rebus omnibus nuncio remisso, extra oppida vivebant, atque in hortis quibusdam & agris soli habitabant. Erant autem eis & mansiones, quæ Monasteria recte dicuntur, ubi solitarii cum gravitate & sanctitate sacris initiabantur, carminibusque divinis, hymnis & Psalmis Deum laudabant atque colebant. Nullus horum prius cibum, quàm Sol occidisset, capiebat. Fuere etiam, qui tribus aut pluribus quoque diebus sine alimento perseverarent; vino autem & sanguinolentis prorsus abstinerent, certisque diebus consulto humi decumberent. Cibus eis erat panis, sal, & hyssopum: potus, aqua. Prope eos mulieres etiam vetulas fuisse scribit, quæ Philosophiæ ejus amore, eundem vitæ cursum delegerint. Quapropter & consilio voluntario cælibatum consectatæ, vitam ita transigebant. Philon sane in Libro, quem de Vita contemplativa, sive, supplicum, inscripsit, memoriæ hæc mandavit. Videtur autem eos significare, qui ex Hebræis tum nuper admodum Christianis-

mati a tendere allo stesso fine, con la composizione e con la modestia delle parole, e delle opere, e con la reciprocazione de' conforti e degli ajuti richiesti dalla debolezza comune. E quanto poi agli Autori di così fatta vita e Filosofia, accostantesi a quella di Elia, e di San Giambattista, che dice esserne stati creduti i primi modelli da alcuni, per buone ragioni decide, che fossero stati i primi Cristiani tra i Giudei, che furono i primi ad abbracciare la Religione di Gesucristo; e de' quali, si avvisa,

nismum susceperint, Judaicis adhuc opinionibus præditos, moresque eorum servantes. In nulla enim gente alia, præterquam apud nos, tale vitæ institutum inveniatur. Equidem ab illis Ægyptiis tantopere hoc vivendi genus invaluisse conjicio. Sunt vero qui dicunt, persequutionum tempora huic instituto derepente primum causam præbuisse. Quum enim a Tyrannis Religio exagitaretur; qui sibi fuga consulebant, in montibus incultis & saltibus quibusdam versabantur, in quibus ne deprehensi caperentur, de industria errabundi sedes mutabant. Et cum ei vitæ assuevissent, paulatim deinceps institutum id ad mortem usque producebant: & ad magna incrementa, multis, per æmulationem, conversationem talem & vitam subeuntibus, transmittebant. Sed enim, sive Ægyptii, seu priores illi, quos diximus, aut etiam alii quicumque instituti hujus auctores fuere, & hujusmodi Philosophia aliis præiere, illud quidem certe nemo non confitetur, ad summum, & moribus ipsis, & accurata vivendi ratione, institutum hoc, ita ut opinio obtinet, exercuisse celebrem illum & magnum Antonium: quem tum in Ægypti

visa, che avesse parlato Filone nel suo Libro *della vita Contemplativa*, laddove ne descrisse i costumi simiglıantissimi a quelli, che ci sono descritti in quello degli Atti Apostolici; asseverando, che tra niun altra generazione di Uomini, si fosse veduta mai così fatta instituzione di vita Angelica. La quale, comechè riferisce il prenotato Filone, che fosse stata abbracciata da prima nelle vicinanze di Alessandria, e dell' Egitto; conchiude, non essere inverisimile, che avesse voluto additare i primi Monaci, che quivi si diedero a menarla, sotto la direzione

pti montibus viventem, propter virtutis præstantiam, germanum sibi amicum fecit clarissimus Imperator Constantinus, frequentibus ad eum datis literis hominem honorans, & ut de quibus rebus vellet, ad se scriberet, rogans. Fuit autem is genere Ægyptius, primas in patria sua partes ferens, in vico, cui nomen erat Coma, ortus, qui finitimus est Arcadum, quæ apud Ægyptios est Haracleæ. In juvenili autem ætate, relictus a parentibus orphanus, quidquid ei fuit agri, loci ejus incolis donavit, reliquam substantiam egentibus distribuit. Ita enim decere existimavit, ut qui philosophari constituisset, non solum pecunias relinqueret, sed etiam pro eo atque deceret, inopibus eas expenderet. Sane quidem, qui tunc rebus pulchris vacarent, eis se conjungens, quæ in unoquoque eorum præstantissima essent, ea est æmulatus. Quòd namque sciret optimam quamque vitam consuetudine dulcem gratamque fieri. Niceph. Callist. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 39. & 40.

zione di Santo Antonio; di cui ci lasciò scritto Santo Attanasio nella Storia della sua Vita, che non mica per timore della persecuzione, che si faceva ai Cristiani, ma per seguire gli Evangelici avvisi, di tendere alla perfezione, rinunziando a tutti i terreni beni, vendette tutti quegli, che aveva, distribuendone il prezzo ai poveri, e si ritirò nella solitudine; dove fu seguito da molti, cui diede egli i precetti e le regole della Monastica disciplina; e dove, per la clamorosa fama della sua virtù, aggiugne, concordemente con Ruffino (*a*), che divenne carissimo all' Imperadore Costantino il Grande: del quale ci riferisce lo stesso Ruffino, che, considerandolo, come un Profeta, soleva scrivergli spesso, raccomandando se stesso, e i

 suoi

(a) Ad Antonium quoque primum Eremi habitatorem, velut ad unum ex Prophetis, litteras suppliciter mittit, (Constantinus Imp.) ut pro se ac liberis suis Domino supplicaret. Ita non solum meritis suis, ac religione matris, sed & intercessione Sanctorum commendabilem se Deo fieri gestiebat. Sane quoniam tanti viri Antonii fecimus mentionem, de virtutibus ejus atque institutis, & sobrietate mentis, ut in solitudine vitam degens, usus solummodo consortio fuerit bestiarum, & de dæmonibus crebros agens triumphos, placuerit Deo supra cunctos mortales; utque institutionis suæ præclara usque in hodiernum Monachis exempla reliquerit, volentem me aliqua exponere, ille libellus exclusit, qui ab Athanasio scriptus, etiam latino sermone editus est. Ruffin. Histor. Eccles. Euseb. lib. 10. cap. 8.

suoi figliuoli alle sue orazioni.

L' Autore Anonimo delle Riflessioni si maraviglia senza ragione nelle facce 35, 36, e 37, del gran numero di Cristiani, che quando non era per ancora estinto in tutto il primo fervore loro, concorse a seguire l' esempio de' primi discepoli di Santo Antonio; che anche Teodoreto (a) chiamò egregio Moderatore delle adunanze Monastiche. Ma se non fosse egli quell' irreligioso, e male affetto, che si è dato a conoscere, si sarebbe maravigliato piuttosto dell' animosità de' Pagani, che gli calunniavano, come circa due Secoli prima avevano calunniati tutti i seguaci della Crististiana Religione, infamandogli di que' tanti eccessi, de' quali gli giustificarono Origene, Tertulliano, San Giustino, e tutti gli altri Apologisti del Cristianesimo. Due intanto sono gli Scrittori Gentili, de' quali ha egli gustato il genio calunniatore, e abborrente della miglior disciplina de' Costumi, quali sono Eunapio, e Libanio: che di quanti altri Scrittori Cristiani cita

(a) Viri quidam in Ægypto, Angelorum vitam æmulantes, ab urbium strepitu ac tumultu se subduxerant, vitamque in solitune amplexi, arenosum ac sterile solum frugiferum reddiderant, fructum Deo gratissimum ac pulcherimum offerentes virtutem, quam instituerant. Hujus conversationis duces ac principes, cum alii multi extiterunt, tum celeberrimus ille Antonius, qui Monasticorum cætuum egregius fuit exercitator. Theodorit. Hist. Eccles. lib. 4. cap. 21.

ta, io dimostrerò, che niuno abbia scritto, ciocchè vuol dare a credere, che avessero scritto, sopra la sua parola.

Or via, quali sono le imputazioni, che diedero ai primi Monaci gli Scrittori Gentili da lui allegati? Che erano oziosi, e perturbatori della pubblica tranquillità: giacchè nella generalità de' vizj, che fa loro attribuire nelle facce 39, e 40, questi due soli sono da lui specificati. Ma io, scagionandogli del primo con un passo di Santo Agostino, (a) laddove la ra-

(a) Jam accipite, Manichæi, perfectorum Christianorum, quibus summa castitas, non laudanda tantum, sed etiam capessenda visa est, mores & continentiam singularem: ne vos impudenter jactare apud animos imperitorum, quasi difficillima rerum abstinentia, si quid in vobis pudoris est, audeatis. Nec ea dicam, quæ vos ignoratis, sed quæ nobis occultatis. Quis enim nescit summæ continentiæ hominum Christianorum multitudinem per totum orbem in dies magis magisque diffundi, & in Oriente maxime atque Ægypto, quod vos nullo modo potest latere? Nihil de iis dicam, quos paulo ante commmemoravi, qui secretissimi penitus ab omni hominum conspectu, pane solo, qui eis per certa intervalla temporum affertur, & aqua contenti, desertissimas terras incolunt, perfruentes colloquio Dei, cui puris mentibus inhæserunt, & ejus pulcritudinis contemplatione beatissimi, quæ nisi Sanctorum intellectu percipi non potest. Nihil, inquam, de his loquar: videntur enim nonnullis res humanas plusquam oporteret deseruisse, non intelligentibus quantum nobis eorum animus in orationibus prosit, & vita ad

ragion di vita così degli Anacoreti, come de' Cenobiti, opponendo alle jattanze de'Manichei, degli uni, e degli altri dimostrò, che non fossero vivuti oziosi, e inutili alla Società del Genere Umano: de' primi dicendo, che col loro Animo gli avessero giovato, avendolo presente nelle

ad exemplum, quorum corpora videre non sinimur. Sed hinc disputare longum & supervacaneum puto: nam hoc tam excellens fastigium sanctitatis, cui non sua sponte mirandum, & honorandum videtur, oratione nostra videri quî potest? Tantum isti admonendi sunt, qui sese inaniter jactant, in tantum processisse temperantiam & continentiam sanctissimorum Catholicæ fidei Christianorum, ut restringenda nonnullis, & quasi ad humanos fines revocanda videatur .... Sed si hoc excedit nostram tolerantiam, quis non illos miretur & prædicet, qui contemptis atque desertis mundi hujus illecebris, in communem vitam castissimam sanctissimamque congregati, simul ætatem agunt, viventes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus; nulla superbia tumidi, nulla pervicacia turbulenti, nulla invidentia lividi: sed modesti, verecundi, pacati, concordissimam vitam, & intentissimam in Deum, gratissimum munus ipsi offerunt, à quo ista posse meruerunt. Nemo quidquam possidet proprium, nemo cuiquam onerosus est. Operantur manibus ea, quibus & corpus pasci possit, & à Deo mens impediri non possit. Opus autem suum tradunt eis, quos decanos vocant, eo quòd sint denis præpositi, ut neminem illorum cura sui corporis tangat, neque in cibo, neque in vestimento, neque si quid aliud opus est, vel quotidianæ necessitati, vel mutatæ, ut adsolet, valetudini. Illi autem decani cum magna solli-

le Orazioni, che facevano a Dio, come lo edificavano con la chiara fama della lor vita: e de' secondi, che con le fatiche delle loro mani, non solo provvedevano al proprio sostentamento, ma eziandio a quello de' poveri anche lontani, fino a caricare le Navi de' loro avanzi: quanto

---

licitudine omnia disponentes, & præsto facientes quidquid illa vita, propter imbecillitatem corporis, postulat, rationem tamen etiam ipsi reddunt uni, quem patrem appellant. Hi vero Patres, non solum sanctissimi moribus, sed etiam divinâ doctrinâ excellentissimi, omnibus rebus excelsi, nullâ superbiâ consulunt iis, quos filios vocant, magna sua in jubendo auctoritate, magna illorum in obtemperando voluntate. Conveniunt autem diei tempore extremo de suis quisque habitaculis, dum adhuc jejuni sunt, ad audiendum illum Patrem, & conveniunt ad singulos Patres terna, ut minimum, hominum millia: nam etiam multo numerosiores sub uno agunt. Audiunt autem incredibili studio, summo silentio, affectiones animorum suorum, prout eos pepulerit differentis oratio, vel gemitu, vel fletu, vel modesto & omni clamore vacuo gaudio significantes. Corpus deinde reficitur, quantum saluti & salubritati satis est, coercente unoquoque concupiscentiam, ne se profundat vel in ea ipsa, quæ præsto sunt parca & vilissima. Ita non solum a carne & vino abstinent, pro sufficientia domandarum libidinum, sed ab iis etiam, quæ tanto concitatius ventris & gutturis provocant appetitum, quanto quasi mundiora nonnullis videntur: quo nomine solet turpe desiderium exquisitorum ciborum, quod à carnibus alienum est, ridicule turpiterque defendi. Sane quidquid necessario victui redundat (nam redundat plurimum ex operibus

to al secondo vizio, premettendo, con l' Autorità di Ruffino, (a) che i primi Monaci, non esclusso lo stesso loro primo fondatore Santo Antonio, nell' instituto della vita solitatia, che abbracciavano, non si disumanavano in modo, da proporre di negare l'ajuto e il conforto delle opere loro a quanti ne avessero avuto bisogno; rife-

bus manuum, & epularum restrictione) tantà curà egentibus distribuitur, quanta non ab ipsis, qui distribuunt, comparatum est. Nullo modo namque satagunt, ut hæc sibi abundent, sed omni modo agunt, ut non apud se remaneat, quod abundaverit, usque adeo, ut oneratas etiam naves in ea loca mittant, quæ inopes incolunt. Non opus est plura de re notissima dicere. Aug. de Morib. Eccles. Cathol. lib. 1. cap. 31.

(a) Acriter, si qui injuriam accepissent, defendebat, eaque causa frequenter urbes adibat. Multi namque eum accedentes, calamitates suas deplorantes, cogebant ut urbes ingrederetur, & pro eis precator atque intercessor apud Magistratus fieret. Illi porro plurimi faciebant, si ipsum viderent, & Sirenem verborum ejus audirent, & imperanti parerent. Ipsi enim studio in primis fuit, latêre, & in solis locis versari. Et quod eo esset animo, si quando in publicum prodiret, confecto quanta potuit celeritate, cujus gratia in urbem venerat, negotio, rursum se in solitudinem recipiebat. Siquidem dicere sol tus erat, lethale esse piscibus extra undas conversationem: neque minus Monachum in periculum cœlestis vitæ & professionis sanctioris amittendæ venire, si moras in urbibus trahat. Niceph. Callist. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 40.

riferirò di seguente i varj casi, ne' quali non avrebbero potuto dispensarsi di darlo, senza inumanità, e senza irreligione, per dimostrare quanto a torto, per così fatti uffizj di pietà verso Dio, e verso gli uomini, siesi impegnato questo Anonimo di qualificargli perturbatori. Tutti i casi si diedero loro in Alessandria, e in Antiochia; ed io gli epilogherò successivamente, seguendo le Relazioni di Ruffino (a), di Niceforo Callisto, e di altri Ecclesiastici Scrittori. Ma contento di quì accennare soltanto, ciocchè ci ha lasciato scrit-

(a) Cum quadragesimo & sexto anno Sacerdotii Athanasius post multos agones, multasque patientiæ coronas quievisset in pace, sciscitatus de Successore, Petrum, tribulationum suarum participem, & socium, delegit. Sed Lucius Arianæ partis Episcopus continuo, tamquam ad ovem, advolat lupus. Et Petrus quidem navem protinus conscendens, ad urbem Romam profugit. Lucius vero, tanquam materia sibi crudelitatis oblata, sævior erga ceteros efficiebatur: & ita ibat in sanguinem, ut ne speciem quidem aliquam religionis servare videretur. Cujus primo ingressu tanta & tam turpia in virgines continentes Ecclesiæ gesta sunt, quæ nec in persecutionibus Gentilium memorantur. Inde post fugam civium, & exilia; post cædes, & tormenta, flammasque, quibus innumeros confecerat, ad monasteria furoris sui arma convertit. Vastat Eremum, & bella quiescentibus indicit. Tria millia simul, aut eo amplius Viros, per totam Eremum, secreta & solitaria habitatione despersos, oppugnare pariter aggreditur. Mittit armatam equitum ac peditum manum, Tribunos, Præpositos, & bellorum Duces, tam-

scritto Rufino di quanto, sotto l'Imperio di Valente Imperadore Ariano accadde ai Monaci in Alessandria e nell' Egitto; dove, dopo la morte di Santo Attanasio, gli ci descrive esposti al furore di Lucio Ariano anch' egli, intrusosi nel governo della Chiesa Alessandrina con la forza della Milizia Imperiale, e faccente man bassa

tamquam adversum barbaros, pugnaturus elegit. Qui cum venissent, novam belli speciem vident, hostes suos gladiis objectare cervices, & nihil aliud dicere, nisi: Amice ad quid venisti? Per idem tempus Patres Monachorum vitæ, & antiquitatis merito, Macarius, & Isidorus, aliusque Macarius, atque Heraclides, & Pambus, Antonii Discipuli, per Ægyptum, & maxime in Nitriæ deserti partibus habebantur viri, qui consortium vitæ, & actuum, non cum ceteris mortalibus, sed cum supernis Angelis habere credebantur. Quæ præsens vidi loquor: & eorum gesta refero, quorum in passionibus socius esse promerui. Hi ducebant exercitum Domini, non mortalibus telis, sed fide religionis armatum, exercitum moriendo vincentem, & qui sanguinis sui profusione victor Christum sequeretur ad cœlum. Quique dum in tabernaculis positi, & orantes expectarent interfectores suos, delatus est ad eos homo olim membris omnibus, & præcipue pedibus aridus. Sed cum ab eis in nomine Domini oleo fuisset perunctus, statim confirmatæ sunt plantæ ejus. Et dicentibus eis: In nomine Jesu Christi, quem Lucius persequitur, surge, & sta in pedibus tuis, & redi in domum tuam; continuo exurgens, & exiliens, benedicebat Deum, ostendens quia vere erat in eis Deus. Ante aliquantulum vero temporis, cœcus quidam rogabat, adduci se ad cellulam Macarii, quæ erat in deserto itinere

bassa sopra tutti i Cattolici generalmente; e, come sostegni della loro Credenza, perseguitante i Monaci con indicibile crudeltà: ad onore e gloria de' quali, ci riferisce la ragione della Cristiana resistenza, che usarono, armati di mansuetudine e di pazienza per parte loro; e con la forza della virtù divina, con la quale, operando

---

nere trium dierum. Quo posteaquam cœcus multo ductantium labore pervenit, Macarium non reperit domi. Contristatus valde, nullatenus mitigare tristitiam poterat, sanitatis solatio carens. Tum vero fervore fidei, convalescens: Deprecor, inquit ad eos qui deduxerant, applicate me ad illam partem parietis, ubi cubare senior solet. Et cum fuisset admotus, parum luti aridi, unde paries oblitus videbatur, assumens, palmæ suæ superposuit. Rogat etiam, ut aquam de puteo, ex quo bibere solebat, haurirent. Quo humore resolvens glebulam, eodemque luto oculos suos superungens, & lavans de aqua, quæ hausta fuerat, repente recepit visum; ita ut, nullo indingens adminiculo, rediret ad sua. Sed ne secundum leprosos illos ageret, quos a se curatos in Evangeliis ingratos Dominus notat, cum omni domo sua regressus, & Deo gratias referens, rem, ut gesta fuerat, indicavit. Idem ipse Macarius Leenæ speluncam habuit cellulæ suæ vicinam. Et quadam die catulos suos cœcos ad eum bellua producit, & ante pedes ejus ponit. At ille, cum intellexisset pro cœcitate catulorum bestiam supplicare, rogavit Dominum ut eis redderet visum. Quo recepto, matrem sequentes, redeunt ad speluncam. Et paulo post ipsa cum catulis suis regrediens, pelles ovium lanatas plurimas, velut munus pro suscepta gratia, ad senem defert: morsu oris evectas, ante fores depo-

rando stupendi prodigj, sopra gli Uomini, sopra le fiere, e sopra i Demonj, confusero finalmente e vinsero la ferocia de' loro persecutori: contento, dico, di accennare solamente questo luminoso racconto di Rufino, che merita tutta la fede, come di cose che protesta di aver egli vedute, e anche in parte sofferte, se dice di esse-

positat. Verum si singulorum mirabilium gesta prosequi velimus, excludimur à proposita brevitate, maxime cum hæc narrationem proprii operis habere mereantur. Sed in his omnibus Lucius non erubuit, nec aliquid reverentiæ virtutum mirabilibus detulit. Quinimo jubet Patres ipsos, ablatos à grege suo, immo clam raptos, in Insulam quandam Ægypti paludium deportari; in qua compererat neminem prorsus esse Christianum: quo per hoc, vel absque solatiis, vel absque consuetis actibus viverent. Senes igitur, cum duobus solis pedissequis noctu ad insulam deducuntur, in qua erat templum quoddam summa veneratione a loci incolis observatum. Cumque primum navicula Senum oram soli illius contigisset, ecce subito Sacerdotis templi illius virgo filia correpta spiritu, cum ingenti vociferatione, & clamoribus usque ad cœlum datis, agi per medios populos cœpit, & crebros ducens rotatus, stridens huc, atque illuc, rabida ora vibrare. Cumque ad spectaculum tam ingentis monstri, maxime quòd esset Sacerdotis filia, qui in honore præcipuo apud illos erat, populi convenissent, per auras eam raptam sequentes, perveniunt usque ad naviculam Senum. Ibi vero projecta eorum pedibus, & prostrata, clamare cœpit: Quid venistis huc, o servi Dei summi, antiquis nos, & veternosis evolvere domiciliis? In hoc loco, depulsi undique, latebamus. Quomodo vos

essere stato compagno nelle passioni de' tanti santissimi discepoli di Santo Antonio, che nomina: ho stimato di epilogare i fatti, che tace l'Autore delle Riflessioni, lasciando ai Leggitori il pensiero d' indovinargli, con la scorta delle due Leggi degl' Imperadori Valente, e Teo-

---

vos nequaquam latere potuimus? Cedimus antiquis sedibus, populos vestros, terrasque recipite. Cum hæc diceret, increpatus ab eis erroris spiritus, effugatur: & puella sana, unà cum parentibus suis jacebat ad pedes nostri temporis Apostolorum. Qui talibus exordiis prædicantes eis fidem Domini nostri JesuChristi, in tantam conversionem repente eos perduxerunt, ut statim die ipsa manibus suis antiquissimum Templum, & in summa veneratione habitum, destruerent, & Ecclesiam confestim ædificarent. Nec ad deliberandum spatio temporis eguerunt, quibus fidem rerum fecerant, non verba, sed virtus. Sed hoc cum fuisset Alexandriæ nunciatum, veritus Lucius, ne forte etiam suorum in eum odia justa consurgerent, qui aperte jam bellum, non hominibus, sed Deo indiceret, occulte eos revocari, & in Eremum remitti jubet. Dum hæc in Ægypto geruntur, ne in aliis quidem locis persecutionis flamma cessabat. . . . . . . Florebat igitur Ægyptus ea tempestate, non solum eruditis in Christiana Philosophia viris, verum etiam his, qui per vastum Eremum commanentes, signa & prodigia Apostolica, simplicitate vitæ, & cordis sinceritate, faciebant. Ex quibus interim quos ipsi vidimus, & quorum benedici manibus meruimus, hi sunt: Macarius de Superiori Eremo, aliusque Macarius de interiori, Isidorus in Scyti, Pambus in Cellulis, Moyses & Beniamin in Nitria, Scyrion, & Helias, & Paulus in

Teodosio, che accenna: e gli epilogherò dalla più lunga, e meglio circonstanziata Relazione, che ne fece Niceforo Callisto (a) nella sua Storia.

Scrive dunque il prenotato Storico, che trattenendosi lungamente in Antiochia l' Imperadore Valente, favorendo, e promovendo il culto, e i riti di tutte le false Religioni, a che oggi sperimentiamo, che porti l' Arianesimo, nel Deismo tanto dilatato e difeso, da che fu rinsegnato e risuscitato dai due Socini; ai soli Cattolici proibì il pubblico esercizio della loro

in Apeliote, alius Paulus in Focis, Pæmen, & Joseph in Pispiri, qui appellabatur mons Antonii. Sed & alios quamplures hujusmodi viros in Ægypti partibus habitare, fideli comperimus auditu, ut vere compleretur Apostoli dictum: (Hebr.cap. 6.) *Quia ubi abundavit peccatum, superabundavit & gratia*. Ruffin. lib. 11. Histor. Eccles. Euseb. cap. 3. 4. 8.

(a) Valens diutius Antiochiæ commoratus, Euzoio ibi Ecclesias regente, Judæis, & Ethnicis Græcis, atque etiam qui Christianorum nomine censentur, & diversa ab Evangelica Doctrina Dogmata complecterentur, omnibus, quæ animis eorum placita essent, ut libere peragerent, permisit. Nam impius error sub Joviniano quidem extinctus, à Juliano autem excitatus, paulatim reflorescebat; & Dialia, Dionysia, & Cereris sacra, non in angulis, Imperatore veluti præeunte, peragebantur: & homines in medio foro, nemine obsistente, bacchantium, qui numine afflantur, more, discurrebant. Eorum vero tantum, qui Catholicæ Ecclesiæ doctrinam sequebantur, implacabilis hostis erat. Et primum quidem

loro, che sola era la vera. Gli privò della Chiesa, che pochi Anni prima aveva loro data il piissimo Imperadore Gioviniano; e ridottigli ad unirsi in Campagna esposti al Sole, alla pioggia, alla neve; ora alla falda di una montagna, ora alla riva di un fiume, sotto la condotta di due soli zelantissimi Ecclesiastici; e di quindi anche discacciati, e quivi minacciati e perseguitati; dice lo Storico relatore, che fossero accorsi due celeberrimi Monaci dalla loro solitudine per confortargli, per infiammargli, e per confermargli nel proposito

 del-

dem recens constructam Ecclesiam, quam illis Jovinianus dederat, ademit: deinde vero ex aliis quoque eos sacris ædibus exegit. Atque ubi illi sub dio agentes, ad montis radices Deum consuetudine sua hymnis & laudibus celebrarent, & varias, easdemque adversas aeris mutationes, aliquando quidem cum pluviis, & nive, & immenso frigore conflictati, aliquando autem æstu solis admodum adusti perferrent, ne eo quidem loco ut permanerent voluit, & immissis in eos militibus, ærumnosum hoc vitæ agendæ institutum dissipavit. Flavianus autem, & Diodorus generosi veritatis Athletæ tum florebant: qui imminentes gregi Christi fluctus, veluti scopuli quidam, quam primum in spumam redegerunt. Illi enim, post Meletium in exilium ejectum, pro grege Christi decertabant, cum lupis ipsis fortiter obviam eundo, tum Christi ovibus convenientem doctrinam proponendo. Atque ubi ex locis ad radices montis sitis deturbati sunt, ad proximi fluminis ripas oves paverunt: non frustra, perinde atque illi in Babylone captivi, ad salices carminum organa suspendentes:

della santa Religione. E ciocchè questi riferisce, che avessero operato in così fatto emergente, non fu mica una sollevazione de' Cattolici contra la legittima Podestà pubblica ordinata da Dio. Di uno, per nome Afraate, dice, che preferendo la salvezza del gregge di Gesucristo alla quiete della sua solitudine, accorse da se, esponendosi alla persecuzione e ai pericoli stessi, in cui aveva saputo, che si trovava, per dare a tutti coraggio, con i suoi avvisi e consigli; raccontando lo Storico stesso la fermezza del suo

tes: sed libere Deum, juxta divinum Davidem, in omni loco Dominationis ejus laudantes. Verum ne hoc quidem in loco diu eos durare, orthodoxorum & recte sentientium hostis passus est: sed primo quoque tempore inde etiam secedere coegit, conventumque eum solvere atque dissipare est conatus. Sed enim divinum duorum istorum virorum, qui pro pastoribus rem gerebant, par, spiritualem gregem, ad id quod in Christo est bellum, exercuit, atque ubi pabulandum esset, monstravit. Et generosus quidem Diodorus, perinde atque præaltus & pellucidus amnis, divino flumine suos potavit. Adversus alienos autem vehementius cum impetu ruens, illegitima dogmata diluit & abolevit: non magni ille generis sui præclari splendorem faciens, afflictiones autem & ærumnas pro fide non gravate ferens. Flavianus vero, qui & ipse ex nobilitate erat, veram pietatem generis claritati longe quoque præposuit. Is veluti quidam ludimagister, Diodoro ad sacrum pietatis quinquertium instructo affuit: atque in Ecclesiis quidem ille concionari non potuit, quòd junior adhuc Sacerdotii gradum non conscendisset: Sed non pœni-

ſuo animo Criſtiano, nel giuſtificare modeſtamente in faccia all' Imperadore, che lo vide a caſo, la cauſa dell' aver egli laſciato il ſuo Monaſterio; facendogli intendere, che non foſſe diſdetto dal propoſito della Monaſtica vita, che i Monaci s' intereſſaſſero per Carità ne' biſogni, e nelle Controverſie della Chieſa, conſiderata come una Caſa comune a tutti i Criſtiani: che fu la Maſſima ſeguita da Santo Antonio loro primo Moderatore e Maeſtro, quando, ſotto l' Imperio di Coſtanzo, poſta

R 2 ſoz-

---

nitendum enthymematum ſeu argumentorum, atque ex Scripturis depromptarum ſententiarum, momentum eis, qui id legitima cohortatione exciti faciebant, ſuppeditavit. Et illi quidem adverſus Arianos blaſphema verba jactantes, continuę arcum intendebant: hic autem veluti ex pharetra quapiam, ſic, ex ſapienti mente ſua, frequentia ſententiarum tela ſubminiſtrabat. Et in Eccleſia, quemadmodum diximus, docere non potuit: domi vero, & in publicis diſputationibus, impiorum retia disrupit, & nihil ab aranearum telis, differre oſtendit, quas ipſi irrefragabiles eſſe putabant, quæſtiones atque propoſitiones.

Non parum vero illis, tum in certamine hoc opis quoque attulit, inſigni vita præclarus ille Aphraates, quem ſapiens Theodoritus in volumine Dei amantium hiſtoriæ conſcripſit. Nam & hic quieto vitæ inſtituto, gregis Chriſti ſalutem prætulit: & monaſticum relinquens tuguriolum, ovilis Chriſti curam geſſit: & multo diffluens ſudore, lupos undique ab eo repulit. Ceterum quàm locuples virtute fuerit, & quæ ſupra captum hominis fecerit is, quem di-

sozzopra la Chiesa Alesandrina dalle insanie degli stessi Ariani allora nascenti, lasciando di quando in quando la sua solitudine, si portava ad Alesandria, per autorizzare col suo gran credito la dottrina di Santo Attanasio, e per discreditare com' empia, qual era, quella de' seguaci di Ario. E dell' altro, nominato Giuliano, dice, che

---

diximus liber, evolvere eum volenti, ostendet. Ego vero unum quiddam illius actorum huic loco accommodatum, recensendum in opere hoc duxi: Orontes fluvius ab aquilonari parte Imperialem Antiochiæ domum præterlabitur. Porticus autem quædam maxima duorum culminum, in parte meridionali ad urbis mœnia, prælatis turribus utraque ex parte conspicua, est extructa. Inter Imperiales ædes & amnem via est, quæ per portam quæ isthic est, euntes excipiens, in vicinos suburbanos agros deducit. Hanc viam aliquando Divus insistebat Aphraates, ad fidei gymnasium iturus, & ovibus Christi congruens pabulum allaturus. Eum è superiore loco porticus prospectans Imperator vidit: Sisyra enim, seu veste ex ovium villosis pellibus consita, amictus, & senio multo confectus, celerius tamen currebat. Et quidam Imperatori, hunc esse Aphraatem illum, ex quo totius urbis multitudo penderet, dixit. Et ille è porticu virum sanctum interrogans: „ Quonam, „ inquit, vadis? Atque Aphraates, pro Imperio tuo „ precaturus, respondit. Atqui, Imperator intulit, „ domi te, qui leges Monachorum sequeris, mane- „ re, ibique quiete considentem hoc facere oportuit. „ Tum divus senex perquàm sapienter ait: Recte „ tu quidem, o Imperator, dicis me id facere de- „ bere: facturusque id adeo constanter fueram, si „ pax Christi ovibus esset. Sed cum multa quædam „in-

che ci fosse accorso chiamato da Diodoro, e da Flaviano, che, dopo l'esilio di Melezio, si diedero la cura della Chiesa Antiochena, e dallo stesso Afraate, che aveva unito il suo allo zelo loro: e che il fine, che mosse questi a chiamarlo, fosse stato di smentire l' artifiziosa calunnia di lui sparsa dagli Ariani, che fosse

 ap-

„ insaniæ caligo loca omnia occuparit, & maximus „ insuper subrepat timor, ne plurimo imminente pe- „ riculo, a feris oves dilanientur: necessitas mihi „ quoque incumbit, ut vigilem, omnemque funem „ moveam, ne quod grex Christi capiat detrimen- „ tum. Age enim, o Imperator, si puella essem „ domi in conclavi abdita, fusos manibus tractans, „ & lanificium meum curans: atque alicunde subi- „ to conspicerem flammam exortam, & omni ex „ parte paternæ domui circumfusam, fœdo incendio „ etiam jamjam consumpturam, quid me facere „ oporteret? Dic, te per Deum oro, utrum ne me „ sic sedere, & penates patrios conflagrantes, de- „ spicere, ignemque proserpentem expectare; an „ conclavi statim relicto, sursum & deorsum cur- „ rere, aquam in manibus habere, & modis omni- „ bus flammam extinguere conari oporteret? Satis „ sane scio, dicturum te, faciendum mihi esse, quod „ & sagacis sanæque mentis puella faceret. Idipsum „ vero nunc quoque fieri debere existimo. Quum „ tu enim quasi fulmen quoddam in paternam do- „ mum nostram incideris, & veriorem pietatem o- „ mnem igne vastes, undequaque circumcursamus, „ flammam gliscentem extinguere satagentes. Hæc quidem ille dixit. Imperator autem ad minas usque progressus, silere eum coegit. Ex cubiculariis autem Imperatoris quidam, qui sanctum virum, pro-

approvatore del loro riprovato Dogma, col disegno di accreditare e di accrescere la loro, e di screditare e diminuire la Partita Cattolica con l'autorità del suo nome celebratissimo nell' Egitto, e in tutto l' Oriente: ma che indottosi a lasciare la sua solitudine, per lo stesso approvatissimo principio di carità e di religione

propter animi temeritatem, gravius tractaverat, in balneum confestim ingressus, ut Principi lavationem præpararet, mente captus, & in calidas aquas delapsus, ibi vitam finivit. Imperator aliquandiu expectans, & extrahi ea mora tempus querens, aliis causam ejus rei inquisitam sibi renunciare præcepit. Qui cum eo venissent, & omnia circumspexissent, illum in calidis undis morte frigida peremptum repererunt. Quod ubi Imperator cognovit, opus id quidem petulantis, Aphraatæ sancto illatæ injuriæ & contumeliæ, recte arbitratus est: de impio autem dogmate eundem, juxta indurati cordis Pharaonem, retinuit animum. Et perinde atque fulmine afflatus & attonitus Imperator, miraculo eo magis etiam est contra veram pietatem concitatus. Eadem tempestate idem, quod Aphraates, plurimum laudatus ille Julianus fecit. Nam hic quoque, solitudine relicta, Antiochiam venit. Quum enim mendacii artifices, Ariani, inquam, per Sycophantiam virum sanctum traducere conarentur, veluti eorum factionis esset, & dogmati Ariano consentiret; Flavianus, Diodorus, & Aphraates, veritatis lumina, Acacium illum, qui postea Berœensem Civitatem sacrorum Antites optime administravit, ad celebrem illum virum cum hujusmodi postulatis miserunt, ut multorum millium hominum misertus veniret, & cum adversariorum redargueret mendacium, tum verita-

ne per Dio, e per lo suo prossimo, accorse effettivamente a smentire l' ereticale calunnia, e a predicare la verità della sua Credenza Cattolica con tale veemenza di zelo, e con la operazione di tanti miracoli, che anche Teodoreto, (a) riferendosi al racconto, che ne aveva fatto nella sua Storia Religiosa, testimonia con-

 cor-

ritatem libere confirmans, fidei doctrinam deprædicaret. Et quæ vir iste semel atque iterum Antiochiam adveniens mirifice peregerit, Dei amantium historia quemvis edocebit. Quod vero urbs tota opera ipsius ad conventum se & cœtum veritatis contulerit, neminem non certo nosse puto, qui recte res humanas dijudicare consueverit. Opera namque præter opinionem hominum edita, omnes omnino ad se pertrahere, eandemque cum eorum autore sententiam complecti, persuadere solent. Julianum porro præcipua quædam & rationem superantia miracula perfecisse, non nos solum, sed etiam veritatis accusatores testantur. Idem vero Antonius ille Monasticæ autor vitæ, Constantii temporibus fecit: Posthabita enim quandoque solitudine, Alexandrinam Urbem ubique perambulans, verbis clarioribus omnibus est attestatus, Athanasium quidem veritatis esse propugnatorem, & Apostolicorum Dogmatum defensorem: qui vero Arii rabie affecti essent, a veritate ipsa longe aberrare. Adeo rem ipsam recte putantes divini illi Viri, tempori cuique munera sua tribuerunt, quando vel quietiorem vitam complecti, vel solis relictis locis, degere in urbibus potius deberent, minime ignorantes. Niceph. Callist. Histor. Eccles.lib.11.cap.24.& 25.

(a) Per idem tempus Julianus quoque ille celeberrimus, cujus antea mentionem feci, solitudinem re-

nella Città di Alesandria, e che ho appena accennato col soprallegato racconto di Rufino, condizionato piuttosto a celebrare la loro Santità, e la divina virtù loro comunicata, che a dimostrare l' utile, che recò a quella Chiesa l' ardente zelo della loro carità. E per ciò fare epiloghero l' altro più minuto e copioso racconto, che ne fece successivamente lo stesso Niceforo Callisto, (a) cominciando dal ricordare la suggezione, in cui mantenne lungamente gli Ariani la opinione della Santità, e della dottrina di Santo Attanasio, e la divozione di quei

tio Alexandriæ præstiterat magnus Antonius. Relicta enim solitudine, totam illam urbem circuivit, cunctos admonens, Apostolicæ doctrinæ præconem esse Athanasium, Arianos vero hostes esse veritatis. Adeo divini illi viri, quid singulis temporibus congrueret, probe norant; & quando solitudinem amplecti, quando urbes præferre solitudini oporteret. Teodor. Histor. Eccles. lib. 4. cap. 27.

(a) Talia impius Valens Antiochiæ quoque egit. Transeundum autem hinc ad ea quæ Alexandriæ sunt gesta. Quiete siquidem in Ægypto Ecclesia fuit Athanasio superstite, ob eas, quas supra narravimus causas. Multitudo namque ea, quæ veram pietatem sibi sequendam statuerat, Arianam phalangem superabat: idque propter suum erga Athanasium amorem. Et cum ea esset ardentior, & ad seditionem movendam propensior, metum de se præbuit, ne tumultu concitato, Respublica detrimento mulctaretur. Proinde divina quadam providentia immunis a gravibus malis Alexandria permansit, tantisper dum veritatis propugnator superfuit Athanasius. Ubi autem ille, post pericula plura, nec coronas pauciores,

quei Popoli verso di lui, fino a che visse; per poi descrivere la catastrofe, che, appena seguita la di lui morte, succedette nella sua Chiesa. Ci lasciò scritto egli dunque, che, avendo Santo Attanasio nominato per successore al governo

res, ad vitæ conditionem laboris omnis expertem, ad quadraginta & sex annos Episcopatum cum gloria magna functus, discessit; Petrus vir optimus & clarissimus in functionem ejus successit, suffragio quidem primum beati illius capitis, deinde etiam Episcoporum Provinciæ ejus universorum, totiusque Cleri, & eorum, qui Alexandriæ primos honores & magistratus gerebant, votis & calculis, plebe etiam cuncta faustis acclamationibus consilium id perquam libenter confirmante. Particeps enim diuturnorum sudorum Athanasii fuerat, nunquam a magno illo viro vel domi, vel peregre discedens, variisque cum illo periculis colluctans. Quapropter quicumque erant finitimi Episcopi, & qui tranquillam vitam sectabantur, monasticas relinquentes palestras, maxime hoc egerunt, ut Petrus in illius locum substitueretur. Postquam autem is sacram recepit Sedem, nulla interposita mora, gentis ejus Præfectus, contracta ex Judæis & Græcis manu, Ecclesiam circumvallavit, & Petrum exire jussit: quod nisi faceret, se illum vel invitum inde ejecturum esse minatus est. Quod quidem ille fecit, cum ut voluntati Imperatoris morem gereret, tum maxime impietati ipse suæ satisfaceret. Quod namque ex idolorum nefaria superstitione penderet, splendide se festum diem acturum esse putabat, si veræ pietatis navem in tempestatem conjiceret. Ac primum quidem Petrus in carcerem inclusus est: postea autem profugiens, quum scapham commode nactus esset, Romam ad consentien-

no della Chiesa di Alessandria uno, che fu compagno de' suoi sudori, de' suoi pericoli, e delle sue cure, chiamato Pietro, uomo accreditato e chiarissimo; e che eletto questi effettivamente dai voti di tutti i Vescovi della Provin-

---

tientem sibi ejus urbis Episcopum Damasum trajecit. Et brevi post Euzoius, qui Antiochiæ Arianæ præiit religioni, tempus opportunum nactus, consilium invenit, ut Alexandriam ipse iret, & Ecclesias ibi Lucio Ariano traderet. Quod cum Imperatori quoque placuit, adhuc enim is Antiochiæ erat, cum satellitio multo, & militari, quæ eum sequebatur, manu sane quàm frequenti, profectus est, atque unà cum eo magnus Imperatoris Quæstor. Habebant ii ab Imperatore ad Præfectum Provinciæ Palladium mandatum, ut is, quacumque in re opus esset, Lucio & Euzoio non deesset. Et Petrus quidem, sicuti dictum est, in carcere asservatus est; postea etiam Romam navigavit. At Lucius Arianus in sacram Athanasii sedem est collocatus. Itaque Ægyptii longe graviores in exteros animos concepere. Simul atque enim improviso advenerat Lucius, statim Ecclesias occupare contendit. Atque ubi plebs contra niti cœpit, bellum adversus Clericos & sacras virgines est institutum. Et aliæ super alias illatæ calamitates Ecclesiæ Cattolicæ sectatores afflixerunt. Perinde enim atque feræ agrestes gregi Christi Ariani imminentes, partim in exilium egêre, partim captos in vincula conjecêre: quos rursum ex vinculis productos, variis subdidere suppliciis. Quidam enim ungulis & flagris bubulis cœsi, quidam ardentibus facibus adusti; atque alii bonis primum spoliati, aliis mox sunt affecti cruciatibus. Tormentis vero tam varii generis superesse, admirabile est

vincia, di tutto il Clero, degli Ottimati, e de' Magistrati della Città Metropoli, e applaudendo tutto il Popolo a così fatta elezione; appena ch' ebbe ottenuta quella Cattedra Vescovile, ne fu deposto violentemente dal Prefetto di Oriente, per volontà, com'è da credere, dell'Imperadore Valente: e in suo luogo, così dal Prefetto,

est visum. Quod si quis prius vita excessisset, quàm tanta mala expertus, aut si ad tolerabilius exilium damnatus esset, fortunatum id, & quod alicui invideri posset, habitum est. Sed quis exponere possit, quæ mala in Lucii introitu acciderint? Quorum quidem Sabinus, qui res Ecclesiasticas conscripsit, minime meminit, quod amicorum sibi Arianorum dedecora premere maluerit. Optime autem ea beatus Petrus, postquàm è carcere profugit, in scripto quodam suo tanquam tragædiam exposuit, & ad omnes ubique Ecclesias misit. Quod scriptum, cum prius unum saltem nefarium impii Lucii flagitium memoravero, volumini huic inseram. Ac Petrus quidem ille admiratione dignus, ad eum modum Romam concessit. Qui vero factionis Arianæ erant, quantumvis pauci, Ecclesiis in Ægypto imperarunt. Nec ita multo post, mandatum quoque ab Imperatore ad gentis ejus Præfectum missum est, quod Nicenæ fidei propugnatores a Lucio indicatos, Alexandria & omni Ægyptia diœcesi ejici jubebat. Porro Euzoius, confectis Alexandriæ ex sententia rebus, rursum se Antiochiam contulit: Lucius vero, quemadmodum mandatum fuerat, & Ægyptii exercitus Dux, cum magna multitudine ex Græcis & Judæis & Arianis mixtim collecta, hostiliter prædas egit, & infesta signa contra Monachos solitudinem incolentes duxit. Ea enim spe erat, si iis quietem maxime consectanti-

fetto, ch' era di Religione Pagano, come da Euzojo Vescovo di Antiochia Ariano, fu prepotentemente sostituito un certo Lucio, Ariano anch'egli di Setta. Fanno orrore le crudeltà, le carnificine, e quanti generi di violenze e d' ingiurie riferisce, che si fossero usate per comando dell'Imperadore prefato, portato da Euzojo

---

tibus molestiam turbulenter afferret, in potestate eos sua fore: proindeque & eos, qui in urbibus essent, Christianos, a se devictum iri. Quandoquidem multi ea tempestate venerandi in Ægypto & Thebaide viri Monasteriis præibant, Arii opinionem maxime aversantes. Quos plebs ipsa sequuta, ut eadem cum illis de religione sentiret, maximi faciebat. Neque enim illi de Dogmatibus nugari voluere, ac ne potuere quidem. Penes eos autem veritatem esse arbitrati sunt, quorum preces Deus exaudiret. Miraculorum edendorum facultatem eis tribuens, & qui fidei verbis, virtutis facta, tamquam testimoniis, confirmarent: quales tum Monachorum duces fuisse novimus, Macarios duos, Alexandrinum & Urbanum, quorum antea meminimus: item Pambo, & Heraclidem illum, qui optime ab Antonio Magno virtutis & Ægyptiorum Monasteriorum antistite sunt eruditi, & alios ejusdem discipulos. Et cum Lucius secum ipse reputaret, fieri neutiquam posse, ut res Arianorum in tuto essent, & ipsi universalem sibi Ecclesiam subjicerent, nisi eos, qui inter Monachos summi essent, in sententiam suam pedibus ire cogerent, rem eam est aggressus. Et quia suadendo nihil efficeret, ad vim se convertit. Itaque armati, nudis, & qui ne manum quidem defendendi causa extendere vellent, ingruentes, miserandum in modum eos affixerunt, ita ut cladem illis illatam, verbis

zojo al Prefetto, contro al Clero, alle Sacre Vergini, e a tutti i Cattolici, che vedevano, essere costanti nella loro vera Credenza, da un esercito adunato di Gentili, di Giudei, e di Ariani. Ma perchè nulla avrebbe Lucio creduto

---

bis exponere non liceat. Postremo tamen cœptum id frustra fuit, quod omnes parati essent jugulum inclinatum gladiis præbere: &, si opus esset, mori potius alacriter, quàm aliquid de Nicænis decretis mutare. Fertur vero & illud, cum impetum imminentium militum expectarent, quemdam apud eos fuisse, ex pedibus, propter articulorum convulsionem, adeo laborantem, ut illis insistere non posset, sed scipionibus quibusdam illorum vicem & usum expleret. Hunc illi oleo unctum, in nomine Christi, quem Lucius persequeretur, surgere, & domum ire jusserunt. At ille exiliens, statim iter perfecit, eadem prorsus cum Monachis istis colenda esse prædicans, quibus Deus, Lucium accusantibus, gratiam suam concederet, & aurem tam benigne præberet, ut se tam diuturno morbo liberarint. Verum ne iis quidem ipsis rebus eis consilii cœptique sui pœnitentia incessit. Noctu enim hos oppressos atque comprehensos, in Insulam quandam circumcirca lacu ingenti circumdatam miserunt, quam antiquitus homines superstitionis dœmoniacæ, qui doctrinam nostram prorsus non audissent, incolebant . . . . Satis quidem hæc crudelis Lucii impietatem indicant. Exactius tamen animi ejus inhumanitatem divini Petri literæ declarant: quarum ego, prolixitatem fugiens, quæ loco huic accommodata sunt, ex eis decerpam, & historiæ adjiciam. Scribit autem ad hunc modum:
„ Palladius gentis Præfectus, cum Ethnicus & Gen-
„ tilis superstitionis esset, atque ad pedes simulacro-
„rum

to di aver fatto a sua stabilità nella così occupata Sede, se non si fosse disfatto de' Monaci, ch' erano i più forti difensori de' Dogmi dichiarati dal Concilio Niceno contra l' Ariana empietà; e autorizzato a disfarsene da un nuovo Im-

---

„ rum semper provolveretur, & quòd sæpe antea
„ bellum adversum Christum meditatus esset, ea
„ quam diximus multitudine contracta, impetum in
„ Ecclesiam fecit, perinde atque barbaros subjugare
„ pergeret. Tum sane, tum res pessimæ sunt ad-
„ missæ: quas cum dictare tantum vellem, quòd
„ memoria earum dolorem mihi renovaret, ingen-
„ tem vim lachrymarum emisi. Ac diu profecto
„ in eo luctu permansissem, nisi divina cogitatione
„ mœrorem eum laxavissem. Postquam namque in
„ Ecclesiam, quæ Theonæ dicitur, turbæ populo-
„ rum irruerunt, pro sacris verbis, acclamationes
„ faustas simulacrorum; pro divinarum Scripturarum
„ lectione, impuros manuum plausus, & infractas
„ fœdasque voces edidit. Contra Christi virgines
„ eas contumelias evomuit, a quibus proferendis lin-
„ gua abhorret: turpe enim est eas proloqui. At-
„ que si quis sanæ mentis eas modo audiat, aures
„ obstruat, & surdus potius fieri optet, quàm ut
„ ipse tam fœdorum verborum auditor sit. Sed u-
„ tinam verbis contenti, verbis saltem sævìissent,
„ & factis ipsis verborum impuritatem non superas-
„ sent. Perferri enim ab eis qualecumque etiam
„ convitium facile potest, in quibus Christi sen-
„ sus & divina doctrina est. Isti igitur ipsi, qui
„ sunt vasa iræ, præparati ad interitum, nasum de-
„ primentes, sonitum impudicum naribus, eundem-
„ que ingentem, perinde atque, ut ita dicam, ex
„ aquæductu emiserunt, & vestem sanctarum Chri-
„sti

Imperiale comando spedito da Antiochia al Prefetto di Egitto; si diede perciò, col maggiore furore, che si possa esprimere, a perseguitargli, dopochè aveva proccurato in vano di guadagnargli alla Partita sua per la via della persuasione. Questa dunque avendo egli tentata da prima, nel suo disegno di propagare l' Arianesimo

---

" sti virginum, quarum vitæ institutum typum at-
" que formam sanctorum Angelorum expressam re-
" fert, nudas eas per urbem omnem veluti in trium-
" pho duxerunt; lascive atque impudice, quo placi-
" tum esset modo, eis illudentes, & (fera prorsus
" & inaudita quæ fiebant erant) publicitus ita nuda-
" tas circumagentes. Ac si quis earum, propter rei
" indignitatem, misertus, blandis admonitionis vo-
" cibus usus, factum inhiberet, is vulnere inde re-
" portato abibat. Sed, o calamitates! Multæ vir-
" gines violentam corporis constuprationem sustinue-
" runt, multæ clavis in caput diverberatæ sine vo-
" ce manserunt, cum quidem corpora quoque justæ
" sepulturæ mandari non permitterentur. Quapro-
" pter ad hodiernum usque diem, parentibus adhuc
" misere vociferantibus, multa corpora non repe-
" riuntur. Verum quid ego parva hæc, si cum ma-
" gnis aliis conferas, commemoro? Quid his immo-
" ror, & non potius ad ea, quæ majoris sunt in-
" dignitatis, statim transeo? quæ vos, sat scio, ad-
" mirabimini, & diutius nobiscum consternabimini,
" ad Domini erga genus humanum amorem & be-
" nignitatem, quòd non res simul universas prorsus
" deleverit, obstupescentes. Quæ namque, juxta id
" quod scriptum est, neque facta sunt, neque audi-
" ta in diebus patrum nostrorum, ea in ipso san-
" ctiore sacrorum altari peregerunt impii. Nam
" ve-

ſimo, ad eſtinzione totale della Fede Nicena ſopra la divinità di Geſucriſto, che prevedeva impoſſibile di menarlo a capo, ſempre che gli aveſſero reſiſtito i Superiori de' Monaci, che godevano ſopra tutti la ſtima del Popolo; il quale, ragionatamente penſando, credeva che la vera Credenza delle Controverſie Teologiche, S do-

„ veluti in proſcenio ludorum diſſolutorum, ut puer
„ ſexum maſculi abnegans, & mulieris expetens,
„ ſtibio, ſicuti ſcriptum eſt, oculis perunctis, &
„ fuco facie rubricata, quemadmodum quæ apud eos
„ ſunt ſimulacra, habitu muliebri, in ipſo ſanctiore
„ altari, ubi deſcenſum Spiritus-Sancti invocamus,
„ converſione ſcite in orbem facta, huc atque
„ illuc manibus geſticulans ſaltaret, fecerunt: prolixe
„ admodum ridentes, atque nefarias voces addentes.
„ Alii autem & hoc ipſum tactum non ſatis
„ ad obſcœnam temeritatem eſſe putantes, & quæ
„ jam patrata fuerant decora potius, quam nefanda,
„ exiſtimantes, ex ipſis quendam obſcœna fœditate
„ notiſſimum, veſte detracta, & pudenda etiam
„ corporis parte, prout naturæ fert habitus,
„ nudata, Eccleſiæ throno impoſuerunt, & fœdum
„ contra Chriſtum concionatorem appellarunt. Nam
„ pro divinis verbis turpitudinem protulit; pro oratione
„ gravi & ſancta, impudicam laſciviam; pro pietate,
„ impietatem; ac pro temperantiâ fornicationem,
„ adulterium, maſculorum concubitum, furtum, cibum
„ & potum, unà cum aliis ejuſdem, ad vitam
„ utilia, & commoda eſſe docens. Cum hæc ita
„ ſe haberent, & ego ex Eccleſia ſecederem, quomodo
„ enim id non facerem, cum ibi militaris furor
„ obtineret? cum plebs ad diſſolutam licentiam
„ venalis, cum largitiones pecuniarum, cum Ethni-
„co-

dovesse essere quella, che tenevano quegli Uomini, ne' quali Dio l' autorizzava con la virtù de' miracoli loro comunicata, e de' quali con ciò vedeva, che Dio esaudiva le preghiere: quando vide, che gli riuscivano vani così fatti tentativi, e che i Monaci persistevano costantemente nella credenza della Cattolica verità, si die-

---

„ corum seu Gentilium manus maximis nixæ pollicitationibus regnarent? Successor meus in eam est „ missus, qui Episcopatum veluti prophanam dignitatem auro redemit, Lucius quidam, Lupi improbitatis & actionum studiosus, non recte sentientium Episcoporum concilio, non legitimorum verorumque clericorum calculis, non populi flagitatione, sicuti Ecclesiasticæ produnt sanctiones, lectus. Aderant autem ei, (simplici namque & facili introitu urbem ingredi non potuit,) non Episcopi aliqui, non presbyteri, non diaconi, non populi catervæ: non eum Monachi hymnos & laudes, ex scripturis concinentes, produxere: sed Euzoius affuit, qui dudum, cum Diaconus nostræ hujus Alexandriæ esset, una cum Ario in sancta & magna Synodo Nicææ, ordine motus, præsidentia sua nunc Antiochenam vastat Ecclesiam. Et comitatensium largitionum Comes, qui secum immensam militum multitudinem adduxit, omni genere impietatis semper clarus, nomine Magnus: nam Juliani temporibus Ecclesiam Beryti, quæ Phæniciæ insignis urbs est, incendit, quam sub Joviniano beatæ memoriæ principe, impendio ipse suo, restituere est coactus: capite etiam prope plexus, nisi multis deprecantibus Imperator humanissimus ei pepercisset. Convenit ergo ex isto, vestrum pietatis studium, quod ad vindictam facto-„rum

diede ad usare contra di loro la violenza, e la forza, per ottenere ciocchè non gli era riuscito di conseguire con le parole. Quale in tanto stato fosse lo sperperamento, e l'eccidio, che ne fecero, protesta lo Storico nella sua Relazione, di non saperlo esprimere con le parole: assicura sì bene, che anche va-

S 2 no

„ rum excitari velim, existimare, qualia & quanta.
„ in Christi Ecclesiam, eo ipso, quem diximus tyranno, nobis imminente, commissa sint flagitia.
„ Simulatque enim, qui a pietate vestra, & recte ubique sentientibus Christianis atque Episcopis saepius est damnatus, Lucius in urbem justis de causis sibi infestam pervenit. Non enim solum, ut infamis ille in Psalmis insipiens, dicit, non est Deus verus Christus; sed etiam studiis suis & ipse corruptus est, & alios corrupit: blasphemiis, quae in Servatorem ab eis effunduntur, qui creaturam, praeterito Creatore colunt, gaudens. Quidni autem hoc faceret, quum consimilem cum Graecis obtinens sensum, cultum audeat exhibere recens promulgato Deo, homo pestilentissimus? Nam in ipsius conspectu ejuscemodi decantatae sunt laudes: Auspicato advenisti, Episcope, qui filium non dicas. Serapis te, cui carus es, adduxit: patrio sic eorum Idolo nominato. Confestim momento nullo praetermisso, is quem diximus Magnus, conjunctissimus illi impietatis socius, & satelles acerbissimus, satrapesque crudelissimus, collectis quae sub ejus cura sunt cohortibus, presbyteros & diaconos decem & novem comprehendit, quorum nonnulli octogesimum excessêre annum. Atque eos non aliter atque in abominando quopiam, & legibus Romanis adverso scelere captos, publice

„in-

no gli fosse riuscito quest'altro barbaro tentativo, col quale nè pure gli riuscì di muovergli a resistenza, o a difesa: e che animati da pazienza, e da mansuetudine Cristiana, offerivano rassegnati e volontarj il gozzo col collo piegato alle spade. Degni perciò, che Dio, compiacendosi di tanta loro costanza per la difesa della sua causa

---

„ instituto judicio, cogere, (Christianorum virtutis „ leges ignorans) ut patriam ab Apostolis per patrum tradtiones acceptam fidem proderent, conatus „ est. Eaque re delectatum iri humanissimum Valentem Augustum confirmavit: Sequimini, o miseri, magna voce dicens, Arianorum sententiam: „ sequimini, & id persuaderi vobis patimini. Ignoscet enim vobis Deus, etiamsi veram colitis religionem, qui non arbitrio id vestro, sed necessitate adducti faciatis. Necessitati namque sua reliqua est defensio: voluntate autem sua consulto „ quidquam facientem, crimen & accusatio consequitur. Quapropter rationes ejusmodi ob oculos „ vobis ponentes, nulla mora interposita, propensis „ animis ad partes hasce concedite, & Ariano dogmati subscribite, quod nunc nominatim Lucius „ prædicat: illud persuasum habentes, si dicto Principis audientes fueritis, pecunias, opes, & honores accipietis: sin contra nitemini, carcerem, „ fidiculas, tormenta, flagra, & coertionem experiemini: & cum pecuniis simul & possessionibus „ mulctati, tum patria ejecti, ad loca dura & gravia incolenda condemnabimini. Ita quidem generosus, si Deo placet, vir, minas caritate temperans, cohortatione simul & necessitate à pia sententia omnes abducere volebat. At illi cruciatibus omnibus pietatis proditionem acerbiorem esse putantes,

„&

causa, gli avesse glorificati con la comunicazione della sua onnipotenza, onde avessero potuto, nella stessa loro debolezza, trionfare de' loro persecutori, e confermare i Cattolici nella Credenza di quella Verità, per autorizzare la quale operavano tanti miracoli. Che se con essi non trionfarono de' loro persecutori, a rav-

„ & recte quidem, sic enim res habet, hujuscemodi
„ ei verbis necessario, virtute & animo præsenti,
„ insidias simul & minas ejus refellentes, obviam
„ iêre: Desine tandem, desine talibus nos terrere
„ verbis: intermitte vana afferre epicheremata &
„ aggressiones. Nos siquidem neque nuperum ne-
„ que novitium colentes Deum, quamvis fluctibus
„ frustra tumescens despumes, & tamquam violen-
„ tus ventus incumbas, tamen ad mortem usque in
„ veræ pietatis dogmatibus perdurabimus: non in-
„ validum, non insipientem, non a veritate sejun-
„ ctum credentes atque colentes Deum: neque qui
„ aliquando quidem fuerit Patrem, aliquando au-
„ tem non fuerit, juxta impium hunc Arianum,
„ temporalem aut momentaneum opinantes Filium.
„ Nam si, ut furentes Ariani volunt, creatura est
„ Filius, non existens Patri consubstantialis, eo et-
„ iam ut non fuerit, redigetur Pater, non subsisten-
„ te scilicet Filio, non existens aliquando, secundum
„ ipsos, Pater. Sin semper Pater est, subsistente
„ videlicet qui ex eo est vero Filio, & quidem non
„ non juxta defluxum germinis; (perpessioni enim
„ Deus obnoxius non est;) quomodo non amens &
„ insanus est, qui fuisse aliquando opinatur, cum
„ non fuerit Filius: per quem omnia ut essent, se-
„ cundum gratiam, constitêre? Nostri igitur ex or-
„ be universo patres, a quibus excidentes isti meri-

„ to

vedimento de' loro errori, perchè non seppero meritarne la grazia; riferisce lo Storico sopraccitato, che ne avessero trionfato a proprio scampo da' tanti mali, che si erano loro intentati. Imperocchè, atterrito l'empio Lucio dalla strepi-

„ το ἀπάτορες, hoc est, sine Patre facti sunt, Nicææ coacti, prava Arii opinione, quam junior iste nunc defendit, anathemate jugulata, non ἑτερούσιον, hoc est, alterius substantiæ, quod nunc nos dicere cogere vultis, Filium a Patre dixerunt, verum ex ejus substantia. Quod sic per piam sententiam rite intelligentes, ex multis divinorum verborum argumentis ὁμοούσιον consubstantiale sunt professi. Talia, atque his similia cum dixissent, in carcere eos diebus multis habuit, futurum ratus, ut à pia dimoveret sententia. Illi autem, quemadmodum generosissimi quique athletæ, in stadio metum omnem extinguentes, & seipsos per divinas cogitationes fortibus patrum factis instruentes, fidiculas etiam ipsas & tormenta pro gymnasio & exercitio virtutis habentes, fortissimam de vera pietate obtinuere mentem. Atque eis qui theatrum & spectaculum, ut beatus Apostolus scribit, & Angelis & hominibus facti essent, sic decertantibus accurrit civitas universa, Christi athletas spectatura, qui constantia, torquentis quæsitoris vincebant flagra, & per patientiam tropea contra impietatem statuebant, triumphumque de Arianis exhibebant. Cum quidem acerbus iste inimicus, eos per minas & insidias sibi subjectos, se eis, qui in Christum impii sunt, dediturum existimaret. Sed enim tormentorum vi & impetu per graves adinventiones jam defessus, populo omni multifariam ploratu vario queritante, acerbus „ ille

pitosa e pronta conversione alla Fede di Gesucristo di tutti gli Abitatori di quell' Isola, alla quale in fine gli aveva relegati, ch'erano per ancora Gentili; e temendo gli effetti dell'odio pubblico, nel quale lo aveva fatto incorrere la

 corsa

„ ille & ab omni humanitate alienus quæsitor, col-
„ lecta rursum ad dissolutam confusionem manu illa
„ sua, ad iudicium illos, seu potius ad pristinam
„ præjudicatamque condemnationem, in portum ma-
„ ris vocat, cum quidem more suo simulacrorum
„ cultores & Judæi contra eos magno redemptos
„ emitterent clamores. Et quia illi in apertam fu-
„ rentium Arianorum impietatem pedibus ire nol-
„ lent, plebe cuncta pro tribunali plangente, senten-
„ tia fertur: Alexandria eos ejectos, Heliopolim
„ Phæniciæ incolere debere, ubi ex habitatoribus o-
„ mnibus aliquis Christi nomen, (simulacrorum
„ enim cultui dediti sunt omnes) ne audire qui-
„ dem sustinet. Et è vestigio eis scapham con-
„ scendere jussis, in portu ipse stans, (in propin-
„ quo enim, in lavacro publico, condemnationis
„ adversus eos sentiam tulit) & strictum ostentans
„ gladium, quod eo se exterriturum putabat, qui
„ ancipiti mucrone dæmones adversarios sæpenume-
„ ro convulnerassent, sic demum, soluta navi, abi-
„ re jubet: cum nihil rerum necessariarum in navim
„ comportassent, neque aliquod prorsus exilii sola-
„ men haberent. Ipso etiam mari, ad tam admi-
„ randam & incredibilem indignitatem, spumis suis
„ excandescente, &, ut puto, factum hoc graviter
„ ferente, atque adeo, ut ita dicam, per virorum
„ eorum susceptionem se tam iniquo mandato pol-
„ luere nolente. Quare ignorantibus quoque barba-
„ ram prorsus Judicis manifesto indicavit sententiam.

„Ve-

corsa fama di una conversione seguita al loro primo arrivo, e stando per ancora nel lido dell' Isola la nave, che gli aveva condotti, a vista

---

„ Vere igitur dici potest, Cœlum ad hoc obstupuisse: ingemuit namque urbs tota, atque etiam nunc plangit. Et ii quidem alternis manibus pectora pulsantes, ingentem sonitum edidêre. Alii autem manus simul atque oculos in cœlum tendentes, de tanta vi sunt protestati, tantummodo non dicentes: Audite cœli, & auribus percipe terra, quoniam quæ fiunt, iniqua & contra leges sunt: & omnis hæc universitas fletu repleta est, & cantilenæ miserabiles, & planctus totam urbem sunt pervagati. Ac derepente plorantibus omnibus, lacrymarum fluvius fere exundatione sua mare obruens, est obortus. Itaque, cum is, quem diximus, in portu astans, remiges tollere, & pandere vela jussit; tum commixtus virginum & feminarum, senum & juvenum ploratus & planctus, lacrymis acribus implicitus, clamorque universorum, strepitu suo maris spumantis infractos fluctuum acervos suppressit. Hoc modo, cum illi, quos diximus, Heliopolim, ubi simulacra superstitiose colunt omnes, ubi diaboli voluptuaria vigent studia, ubi ferarum sunt horrenda domicilia; (montes enim ex omni parte ad cœlum usque prominentes eam circumdant), navi soluta navigarent, in media deinde urbe omnes in universum, & pro se quisque miserabiliter vociferando, & verba luctuosa ingemiscentes edendo, lacrymare quoque, edicto Præfecti urbis Palladii, sunt prohibiti, qui & ipse summopere Idolis addictus erat. Permulti namque, qui plorabant, comprehensi, & primum in vincula conjecti, deinde di-

„ver-

sta della liberazione fatta di una donzella invasata dal Demonio, che l' agitava, e del terrore in cui misero quello spirito delle tenebre; per

---

„ verberati, cæsi, & cruciati, ad Phennesia & Proconnesia metalla sunt damnati, homines propter
„ divinum zelum egregii Ecclesiæ propugnatores:
„ quorum plures Monachi erant, solos locos, per
„ virtutis & pietatis exercitium incolentes. Cum
„ quibus, erant autem viginti & tres, paulo post
„ diaconus quidam, qui à dilecto fratre nostro Damaso Romanæ Urbis Episcopo, ad nos consolatorias simul & communicatorias litteras attulerat,
„ revinctis in tergum manibus, non aliter, quam
„ insignis quisquam ex maleficis latro, publice a
„ carnificibus est ductus. Atque ubi crudelius etiam,
„ quàm homicidæ solent, est excruciatus, saxisque
„ & plumbeis uncis in cervicibus admodum flagellatus,
„ scapha in mare descendit, atque itidem ut alii
„ signum divinæ crucis in fronte impressum habens,
„ curæ atque solatii omnis expers, Phennesum in
„ metalla, quæ æris sunt, missus est. Insuper cum
„ quæsitor tenera puerorum excarnificaret corpora,
„ nonnulli apud ea permansere, cadavera justa sepultura fraudantes: cum quidem parentes & fratres
„ & cognati, urbs denique propemodum tota, unum
„ hoc suos sepeliendi extremum solatium sibi concedi peterent. Sed, o immensam Prætoris & Judicis,
„ ac potius condemnatoris inhumanitatem! Qui pro
„ pietate decertarunt, ne homicidis quidem, corporibus eorum sepultura carentibus, conferuntur.
„ Qui bonum peregêre certamen, feris & volucribus esca projiciuntur. Qui patribus propter conscientiam pro misericordiæ affectu condolendum
„ sibi esse statuerunt, perinde atque injustum quid
„&

per la notizia del qual fatto gli stessi suoi partigiani si avviddero della guerra, ch' egli faceva a Dio: stimò di dovere lasciare in pace quei

---

„ & impium admisissent, capite plectuntur. Quænam Romanorum Lex, quæ barbarorum sententia, in eos, qui per pietatem patribus condolerent, animadvertit? Ubi veterum quisquam unquam tam illegitimum & impium facinus fecit? Jussit quondam Pharao Hebræorum occidi masculos. At invidia & metus hoc illi subjecit edictum. Verum quanto illa vetera, quàm præsentia hæc, humaniora? quanto ad optionem injuriæ desiderabiliora? quanto ad collationem iniquitatis meliora? Quamvis vitiositates a seipsis inter se non disgregentur, ea quæ dicta sunt, infida, inhumana, gravia, fera, barbara, crudelia, & acerba sunt. Atque hisce rebus, qui Arianam insaniam consectabantur, gloriabantur. Et, cum civitas omnis in luctu esset, (non enim erat ulla domus, in qua non esset mortuus, sicuti in Exodo scriptum est,) non quieverunt tamen, qui insatiabilem sibi exercitio ad iniquitatem habitum compararunt. Voluntate enim & arbitrio suo ad res deteriores assuefacto, improbitatisque veneno ad provinciales Episcopos usque extento, largitionum Comite, quem diximus, Magno satellite etiam ad injustitiam usi, aliquos quidem curiæ judicum tradiderunt; aliquibus autem quibus voluere modis insidias tetenderunt, omni ex parte omnes, nihil intentatum relinquendo, ad impietatem quasi venari & pertrahere volentes. Sed enim omnia circumeundo juxta hæresis suæ patrem diabolum, quærentes quem devorent, quòd de summa rerum desperarent, undecim ex Ægypto Episcopos, vi-
„ros

quei Santi Monaci, e consentire, che fossero tornati alle loro Solitudini.

Epilogati ora i due prenotati Fatti, indicati

„ ros qui à pueris ad senectutem usque virtutis & „ pietatis exercendæ gratia solitudinem incoluere, „ doctrina & factis voluptates subjugavere, verioris „ pietatis fidem deprædicare non erubuere, pietatis „ dogma unà cum lacte imbibêre, victoriam sæpe „ à dæmonibus retulêre, virtute adversarium fregê- „ re, & Arianam sectam oratione sapientissima ve- „ luti in columnam incisam traduxêre, instrumen- „ tum feritatis eum quem sæpe diximus habentes, „ exulatum in orbe nostro apud Domini percussores „ Judæos in Civitatem Diocæsaream misêre. Ve- „ rumtamen, sicut Orcus seu infernus, fratrum „ morte nondum expleti, ubique terrarum demen- „ tes & stupidi mortales sævitiæ suæ monumentum „ aliquod relinquere sunt ausi, nobilitatem ex ma- „ lefactis aucupantes. Ecce enim rursum Ecclesiæ „ Catholicæ Clericos Antiochiæ degentes, unà cum „ probatis Monachis, qui eorum insolentes actiones „ testimonio suo confirmarent, ubi Imperiales aures „ querelis contra hos institutis obtuderunt, Neocæ- „ saream Ponti proscribi curarunt. Qui brevi et- „ iam, propter locorum feritatem seu duritiem, vi- „ ta sunt defuncti. Hujusmodi tempus illud exce- „ pit tragœdias, silentio quidem illas & oblivione „ dignas, sed quæ in scripto hoc insertæ, eos re- „ darguerent, qui linguas contra Unigenitum mo- „ verunt; & qui blasphemiæ correpti rabie, non so- „ lum jaculis petere rerum universarum Dominum „ contendunt, sed & adversus pios ejus Ministros „ infestum, & irreconciliabile susceperunt bellum." Hæc quidem divinus Petrus de ejus temporis rebus re-

cati solo dall' Autore delle Riflessioni con la Legge dell' Imperadore Valente, che cita; sarà bene epilogarne un altro, riferito da Teodoreto, (a) e concordevolmente dallo stesso Niceforo Callisto, indicato dall' Autore medesimo con l' altra Legge di Teodosio I, parimente da Lui citata. Questo fatto concerne la Carità verso il prossimo, come i due primi quella, che concerne Dio, e la difesa della sua vera Religione: e sopra questo fatto, gli Ecclesiastici Scrittori, ch' egli allega, per autorizzare le calun-

---

fefert. Et ipse Lucius ad hunc modum Ægyptum turbavit. Niceph. Callist. Histor. Eccles. lib. 11. cap.26. ad 28.

(a) Bellorum frequentia compulsus Imperator, novum tributi genus civitatibus indixerat. Hanc novam exactionem Civitas Antiochensium ferre non potuit. Plebs enim, cum eos, a quibus exigebatur, suspendi in eculeo videret, tum alia perpetravit, quæ vulgus perpetrare solet, ubi seditionis occasionem nactum est: tum statuam æneam laudatissimæ Flacillæ, id enim nomen fuerat Imperatrici, dejecit, & per plurimos civitatis vicos traxit. His auditis Imperator, ut par erat, graviter commotus, & privilegia urbi ademit, & vicinæ civitati primatum attribuit, ratus hoc Antiochensibus maximum dolorem allaturum. Jam pridem enim Laodicea æmula erat Antiochiæ. Postea vero, incensurum se quoque ac destructurum urbem minatus est, & in vici formam redacturum. Magistratus porro, quosdam in ipso facinore deprehensos necaverant priusquàm Imperator de hac seditione quidquam comperiisset. Et hæc quidem cuncta Imperator fieri præceperat. Sed quo mi-

lunnie, che vomita contra gli antichi Monaci nella faccia 41, dicendo: che *arrivarono con la loro temerità così oltre, che si diedero a suscitare controversie, a creare fazioni, a rovinare le famiglie, e a perturbare la pubblica, e la privata quiete:* tutti gli Scrittori, ch'egli sopra questo fatto allega, torno a dire, ad eccezione di Libanio, di Eunapio, e di Zosimo, che furono di Religione Idolatri, e de' quali il terzo non fece che compendiare la Storia del secondo, per avviso di Fozio nella sua Biblioteca, e fu, co-

minus fierent obstitit Lex, quæ magni Ambrosii hortatu lata erat. Cum igitur venissent qui Imperatoris minas afferebant, Elebichus scilicet tunc Magister militum, & Cæsarius Magister officiorum: sic enim Romani vocant præpositum Palatii: maximo in metu omnes versabantur, minas Principis formidantes. Sed virtutis athletæ, qui ad radices montis habitabant, (multi autem tunc erant ac præstantissimi,) multis monitis, multisque precibus apud illos usi sunt. Macedonius vero, vir plane divinus, rerum quidem hujus sæculi penitus ignarus, sed & sacrarum litterarum penitus expers, qui in Montium verticibus degens, noctu atque interdiu Servatori omnium Deo purissimas preces offerebat: nec Imperatoris motu exterritus, nec eorum qui missi fuerant potestatem considerans, media in urbe clamidem alterius apprehendens, utrumque ex equo jubet descendere. Illi vetulum hominem, brevis staturæ, & vilibus tectum panniculis conspicati, principio quidem indignati sunt. Sed cum quidam præcedentium de eximia hominis virtute eos admonuissent, equis desilierunt, & genua ejus amplexi, veniam

come i due primi, nimicissimo de' Cristiani, secondo la relazione, che ne leggiamo ne' due Capitoli quarantesimo primo, e quarantesimo secondo del terzo Libro della Storia di Evagrio; o non ne parlano affatto, come Santo Ambrogio nella Epistola ventesima nona, ch' egli cita, e Sulpizio Severo nel suo Dialogo primo, che allegherò io a suo luogo, per obbiettarglielo contrario; o ne parlano diversamente, e glorificando piuttosto i da lui calunniati Monaci: come Teodoreto nel Capitolo ventesimo, e non già

---

niam postularunt. Tum ille, divina sapientia refertus, hujusmodi ad eos verba fecit: Viri amici, nuntiate hæc Imperatori: Homo es, non Imperator dumtaxat. Proinde noli ad Imperium solum attendere, sed naturam etiam considera. Homo enim cum sis, ejusdem naturæ consortibus imperas. Porro hominum natura ad imaginem ac similitudinem Dei condita est. Ne igitur imaginem Dei adeo crudeliter atque atrociter jugulari præcipias. Offendes enim Artificem, si ejus imaginem supplicio affeceris. Considera enim, te quoque, propter æneam statuam, commotum hæc agere. Quanto autem inanimæ præstet animata & vivens ac ratione prædita imago, nemo, nisi qui sensu expers est, ignorat. Illud præterea consideret, nobis quidem facile esse pro una ex ære statua plures alias fabricari: ipsum vero, ne unum quidem interfectorum hominum capillum creare posse. Quæ cum audivissent illi egregii viri, Senis dicta ad Imperatorem retulerunt, & iracundiæ ejus æstum sedarunt. Qui mox priorum minarum loco, excusationem scripsit, causamque sui doloris exposuit. Non decebat, inquit, ut me peccan-

già nel diciannovesimo del quinto Libro della sua Storia, e San Giancrisostomo (a) nella sua diciassettesima Omelia al Popolo Antiocheno, ch' è stata la sola citazione esatta, che a caso avrà trovata ne' Libri, onde ha egli trascritta la tiritera, che io mi digerisco. Imperocchè San Giancrisostomo, concordevolmente con Teodoreto, e con Niceforo Callisto; dopo avere descritte le calamità, e le punizioni minacciate agli Antiocheni dai Ministri dell' Imperadore Teodosio, per lo tumulto da loro fatto nella

cante, mulier omni laude dignissima, tantam contumeliam post obitum pateretur. In me potius tela indignationis suæ jacere debuerant, qui offendebantur. Adjecit præterea, dolere se, atque ægre ferre, quod quosdam a Magistratibus cœsos esse didicisset. Ego vero hæc idcirco commemoravi, tum quòd iniquum ducerem, laudatissimi Monachi fiduciam silentio premi, tum ut legis illius, quæ magni Ambrosii hortatu lata est, utilitatem ostenderem. Theodor. Eccles. Histor lib. 5. cap. 20. Et Niceph. Callist. Histor. lib. 12. cap. 44.

(a) Nam quando ab Imperatore missi ad commissorum inquisitionem, tremendum illud constituêre judicium, omnesque ad scelerum pœnas vocabant, & varia mortis omnibus erat expectatio, tunc vertices Montium habitantes Monachi propriam exhibuere Philosophiam. Namque tot annis in cavernis suis conclusi, nemine advocante, suadente nemine, postquam nubem tantam Civitatem circumstantem viderunt, tabernacula speluncasque suas derelinquentes, undique confluxerunt, velut Angeli quidam de cœlo profecti: & erat cernere tunc Civitatem si-

la occasione di una nuova imposta richiesta dalle necessità dello Stato, e per la temeraria sovversione delle Statue Imperiali; non fece altro, che celebrare lo spirito dell' Instituto Monastico, come derivato dallo studio della vera Filosofia insegnata da GesuCristo. Ciocchè fece, paragonando la gran Carità de' Monaci Cristiani, che dalle sommità de' monti, dove abitavano, discessero per divertire, a favore de' rei, la esecuzione delle intentate pene, alla indolenza de' Filosofi Gentili, i quali, non curanti il pericolo della Città, nè quello de' Cittadini, procurarono di salvare sestessi fuggendo. Che del resto, così il Santo Padre, come gli Storici soprannotati, riferendo la carità de'Monaci Antiocheni, accorsi, per intercedere a quella Città il perdono della sconsiderata sedizione, e dell' oltraggio fatto alle Statue de' Sovrani,

similem redditam cœlo, cum ubique occurrerent illi sancti, vel ex aspectu solo dolore pressos consolantes; & ad omnem calamitatis contemptum inducentes. Quis enim illos conspicatus, mortem non derisisset? Non despexisset vitam? Nec hoc solum erat mirabile, sed quod ad Principes ipsos accedentes, cum fiducia loquebantur pro reis, & omnes sanguinem effundere parati erant, & capita deponere, ut captos ab expectatis tribulationibus eriperent: & dixerunt, se non prius recessuros, quàm Judices parcerent Civitatis populo: vel se simul cum reis ad Imperatorem legatos mitterent. Religiosus est, inquiunt, qui nostro orbi dominatur. Fidelis, cum pietate vivens: nos igitur ipsum omnino reconcilia-

ni, non fanno altro, che lodare la modestia e la fiducia; con la quale, ricordando al Maestro di Campo, e al Maestro di Camera, mandati dall' Imperadore per vendicare le offese fatte alla sua Maestà, e la Legge precedentemente dallo stesso Imperadore fatta dopo la strage di Tessalonica, di doversi sospendere per trenta giorni la esecuzione delle sue Sentenze, e la condizione della comune Umanità, e simiglianza divina; gli pregavano, che avessero attesa quella, e risparmiata questa, fino a che avessero essi placato l' Animo Imperiale; che gli Scrittori prefati assicurano, che si fosse dopo effettivamente placato.

Ora agli accennati fatti attribuisce l' Autore delle Riflessioni le due Leggi, che cita degl' Imperadori Valente, e Teodosio; delle quali egli per altro mostra di non saperne lo

T spi-

---

ciliabimus; non permittemus vobis, neque concedemus ensem polluere, nec ullius abscindere caput. Si vero non abstineatis, & nos cum ipsis omnino moriemur. Gravia quidem patrata sunt, & nos confitemur: sed Imperatoris humanitatem non excedit gestorum iniquitas. Dicitur quidam ipsorum aliud verbum Philosophiæ plenum dixisse: Statuæ quidem dejectæ, rursum erectæ fuerunt, & propriam receperunt formam, & facinus correctionem habuit celerrimam: si autem vos Dei imaginem occideritis, quomodo rursum poteritis peremptum revocare? Quomodo perditos resuscitare, & animas corporibus reddere? . . . . . Ubi nunc sunt pallia gestantes, & profundam ostentantes barbam, & baculos dextra fe-

ſpirito, nè il vero obbietto ; ſiccome lo danno a divedere un miſero Ripetitore di poco ſinceri, e meno eruditi Libri, che avrà per ventura letti, la coſtante ſua errata indicazione de' luoghi, onde ſon tratte: diſegnando variamente due volte a facce 39, e 40, quella di Valente, la prima volta per la ventesima ſeſta, e la ſeconda come la ſeſta del titolo *de Decurionibus*, che ſempre aſſegna al Libro decimo del Codice Teodoſiano; quando è la ſeſſanteſima terza dello ſteſſo titolo, ch' è inſerito nel Libro

ferentes, externorum Philoſophi, cynica piacula, ſubmenſalibus canibus inferiores, ventriſque cauſa cuncta facientes? Omnes tunc civitatem deſeruerunt, reſilierunt omnes, in cavernas conditi ſunt. Soli vero qui per opera veram Philoſophiam exhibent, ac ſi nullum Civitatem malum comprehendiſſet, ſic intrepide in foro apparuerunt. Et urbem quidem habitantes, ad montes & deſerta avolaverunt: Eremi vero incolæ in urbem ingreſſi ſunt, per ipſa demonſtrantes opera ſua, cum virtute viventem, neque fornacem quidquam lædere poſſe . . . . Quem enim non ſuperaſſet præſentis temporis difficultas? Proceres noſtræ Reipublicæ in poteſtatibus exiſtentes, divitias immenſas ſortiti, qui multam apud Imperatorem fiduciam habebant, domos deſerentes orbas, omnes de propria ſalute conſultabant: & amicitia omnis, & cognatio tunc ſuperabatur; & quos olim noverant, in tempore calamitatis hos ignorare, & ab aliis ignorari optabant. Monachi vero homines pauperes, veſte vili plus nihil habentes, viventes in ruſticitate, nulli eſſe apparentes, in montibus & ſaltibus verſantes, velut quidam leones magno & al-

bro dodicesimo: e quella di Teodosio, allegandola come la dodicesima sotto il titolo *de Monachis*, ch' è nel sedicesimo Libro, e non ha che due sole Leggi, delle quali è la prima. Ma io, volendolo sbugiardare sopra lo spirito, e sopra il vero obbietto di tali Leggi, lo farò con la interpetrazione, che ne fece Giacomo Gotofredo, (a) tutto che fosse stato un ferocissimo Calvinista, e nimico implacabile del Monacato, per interesse della sua Setta. Se il nostro Anonimo lo avesse letto, di sicuro che non avrebbe scritte le sue tante bestialità.

T 2 Affe-

---

to sensu præditi, omnibus pavefactis & trepidantibus, in medio consistentes, malum dissolvêre, non multis diebus, sed brevi temporis momento. Et sicut generosi bellatores, non tantum adversarios complexi, sed etiam visi tantum in acie, & vociferati, adversarios fugant: sic & hi die una & descenderunt, & differuerunt, & solverunt calamitatem, & ad propria reversi sunt tabernacula. *Tanti est Philosophia a Christo in Genus humanum introducta*. Chrysost. Homil. 17. ad Popul. Antioch.

(a) His ita firmatis & præcognitis, de ista *Valentis* Constitutione videamus: quam quidem veluti Catholicæ pietati adversam, & Monasticam vitam subvertentem multi proscribunt, atque ea re, non *Valentem* modo, Catholicæ Religionis alias infestissimum hostem, insectantur, verum etiam Justiniano & Triboniano, absurdæ, ut ajunt impietatis homini, atheoque, dicam, (quæ tamen his cum Theodosio Juniore *hujus Codicis* Auctore communis esse debuit) scribunt. Alii interpretationibus quibusdam non recte emolliunt. Omnes diversam faciunt ab *ea* Valentis *lege*, quam memorant Historici, qua Mo-

Assevera dunque Gotofredo nel suo Comento alla male allegata Legge dell' Imperadore Valente, che questo Principe, tutto che fosse stato acerrimo persecutore de' Monaci, quale si diede a conoscere in Antiochia, e in Alessandria, non per altra cagione, se non se perchè gli sperimentava difensori i più forti della Credenza Cattolica contra l' Ariana dottrina, che aveva egli abbracciata; non pertanto, che ne' sensi, e nelle espressioni di quella Legge, che fece, con animo di raffrenare la licenza de' poltroni, i quali, per esimersi dai pesi dello Stato

---

Monachi militare jussi coactique sunt. Iniquitatis, inquam, hanc legem arguunt plerique, quæ tamen recte intellecta, suoque fini aptata, in se nullam meretur reprehensionem: imo *consulta* omnino *præceptio* est, ut *hac ipsa lege*, Valens eam vocat: si modo meminerimus, in quos ea lata fuerit. Non in Monachos scilicet in universum hæc *lex* scripta est, ut ad Curiam omnes retraherentur: quomodo apud Basilium *epist.* 264, *sive* 237, *num.* 2. *Edit. Benedictin.* Vicarius quidam (Ponticæ scilicet,) dicitur omnes Sacerdotalis Ordinis, una voce Curiæ mancipasse . . . . : ut ceteroquin Monachis Valens, pertinaciter his infensus, odium indixerat, velut Catholicæ & Orthodoxæ fidei defensoribus potissimis; & Pagani quoque Scriptores certatim, & in his *Zosimus*, *lib.* 5. *cap.* 23, ubi ipse Monachos in universum ait: *neque ad bellum*, *neque alium Reipublicæ necessarium usum idoneos*. Verum in Decuriones tantum, qui *desertis* Curiæ, patriæque suæ *muneribus*, atque in fraudem munerum civilium, ad Monasticam sese vitam in Ægypto contulerant. Quos &

to, si ritiravano nelle Solitudini, ritenendo il possesso, e l'uso de' loro beni, non avesse compreso l' Instituto Monastico in generale. Le ragioni di così credere, le trasse principalissimamente dallo stesso contesto della Legge. Imperocchè in essa, spiegandosi l'Imperadore di additare i poltroni, che abbandonando gl' impieghi, e le cariche delle Città, si ritiravano nelle Solitudini, per unirsi, sotto pretesto di Religione, alle radunanze de' Monaci, ritenendo il possesso de' proprj beni; e condescendendo in fine, che non volendo tornare alle funzioni del-

& ideo, non propter Monasticam vitam, quasi desides fucosque, ut quidam male interpretantur, verum propter fugam munerum civilium & curialium, patriæque, *ignaviæ sectatores*, hac *lege* vocat, ob deserta videlicet Civitatum munera: quia, ut loquitur Libanius *in Julian. necem Orat. funebr.* .... *Quia justissimum ministerium patriis suis dedignantes, libertatem, seu immunitatem injustam captarunt* ... Non igitur *hac lege* Monachismum *ignaviæ* nomine perstringit, non Monazonton *cœtus*: verum eos tantum exinde erui, abduci, qui *specie Religionis*, ut diserte ait, seu obtentu Religiosæ professionis, Civitatum munera deserebant, quibus peculiari personæ vinculo nexi erant, ut erant Curiales, quod ex *hoc titulo* plenissime discere est. Quod etiam Accursius ex parte vidit. Neque dubito de his quoque sensisse Libanium Christiani nominis & Monachorum osorem, cum *Orat. in Julian. Imp. necem*, causas, ex quibus Curiæ sub Constantio vacuatæ fuerant, recensens, & vitæ genera, ad quæ multi transierunt, veluti Militiam, Senatoriam dignitatem,

hanc

le pubbliche cariche, fossero spropriati de' ritenuti beni, per doversi dare a chi per essi sottentrasse ad esercitarle; chiaro, dice, che avesse dato quindi a conoscere, di non avere disapprovato lo stato Monastico, nel quale permetteva, che continovassero a vivere eziandio coloro,

hanc quoque addidit . . . . *Cum quidem sopori dediti jacerent, & corpori indulgerent*. Falsa igitur est eorum opinio, qui de omnibus Monachis indiscretim hanc *legem* accipiunt: simili errore, quo doctissimi Viri, & in his quoque Bertarius, *Pithagonon diatrib.* 1. *cap.* 10. Thes. Jur. Clericos a Juliano Imperatore ad Curiam damnatos, seu Curiis mancipatos, pœnæ loco, tradunt; cum tamen is, ex Curialibus tantum Clericos factos, ad Curiam suam revocari jusserit, *leg.* 50. *supr. hoc. tit.* Simili rursum errore, quo Ambrosii locum *Epist.* 29. eodem referunt; ad morem, inquam, alicujus pœnæ loco in Curiam dandi, seu damnandi: cum tamen is pariter sit de Episcopis ex Curiali genere Curiæ reddendis . . . . . Hæc cum ita sint, non magis deinde reprehendi hæc *lex* potest, quàm tot aliæ Principum Catholicorum etiam de Decurionibus, qui ad Clericatum sese contulerant, eorumque bonis similiter ad Curiam revocandis, quas quindecim numero in unum collectas habes in *Paratitlo hujus tituli*. Vide, præter alias, ejusdem Valentis, ad eundem Modestum PP. *legem* 19. *de Episcopis:* quæ referenda est ad An. D. 370. Eadem ratione Principum Constitutionibus revocati Militares viri ad Militiam Armatam, qui ad Clericatum confugerant: ubi, inter alias, notandà, quam etiam notarunt alii jam, Honorii Imperatoris Orthodoxi *lex* 12. *supr. de Veteranis: Et quoniam plurimos*, inquit, *vel ante militiam*

loro, che lo avevano abbracciato per menare una vita oziosa e comoda, solo che si fossero privati de' conservati beni, contra lo spirito della stessa Monastica professione. Quindi conchiude, che così fatta Legge, non avendo avuto per obbietto il Monacato per se stesso, in-

T 4

tiam, vel post inchoatam vel peractam, latere objectù pia Religionis (*specie Religionis* dixit Valens *hac lege*) *agnovimus: dum se quidam vocabulo Clericorum, & infaustis defunctorum obsequiis occupatos*, (*Copiatas* intelligit) *non tam observatione cultus, quàm otii & socordiæ amore* (*Ignaviæ sectatores* dixit hic Valens) *defendunt; nulli omnino tali excusari objectione permittimus, nisi qui, aut fractus senio, aut membris debilis, aut parvitate deformis, indignus consortio virorum fortium* (id est, militarium) *reperitur*.

Eadem ratio, vel certe haud absimilis, in Valentiniani *Lege*, sed in Pseudo-Philosophis pariter ad Curiam revocandis, *leg. 7. infr. de Medicis & Professoribus* (quæ & ipsa indita Codici Justin. *leg. 8. Cod. Justin. eod. tit.*) *Turpe enim est, ut Patriæ functiones ferre non possint, qui etiam fortunæ vim se ferre profitentur*. Ad eundem quoque finem collineare videbatur Imper. Mauricii *Lex*, de qua Gregorius Magnus Lib. 2. Registr. epist. 100, & 103: *Ut nullus, qui actum publicum egit, qui officio, vel manu signatus, vel inter Milites fuit habitus, ei in Monasterio converti liceret, nisi forte si militia ejus fuerit expleta*. Verum, cur ea Gregorio tum displicuerit, docent ejus *Epistolæ*.

Atque ita quidem retundendi sunt variorum impetus adversus *hanc legem*, ejusque Auctorem, simul & ejus approbatores Justinianum & Tribonianum.

ingiustissimamente fosse stata diffamata da molti come irreligiosa ed iniqua; come se, per gli *Attenditori della poltroneria*, contra i quali fu fatta, e che furono indicati nel suo principio, avesse voluto l' Imperadore prefato dinotare i Monaci, e non già coloro, che si ci facevano in pregiudizio dello Stato. Sebbene questo incostante, e inconcludente Comentatore, giustificando di seguente la stessa Legge con altre moltissime e dello stesso Valente, e di altri Imperadori, ordinanti, che anche i Cherici, i quali

---

num. Nam qui aliter eam vindicare nituntur, hæ illi largiter falluntur. Alciati primum inane suffugium est, qui censebat hanc *legem* in *Codicem Justinianeum* relatam, aliam interpretationem accipere posse, quam cum Valens eam tulit. Non eò, inquam, hic confugiendum est, etsi verum sit alias sæpe ad hoc arcanum, seu κρύφιον confugi oportere, alioque sæpe sensu positas Constitutiones in *Codice Justinianeo*, quàm in *hoc Codice*: quandoquidem tam planus, tam apertus & perspicuus est *hujus leg.* sensus, reque ipsa probabilis, ut alio novoque sensu eam donari nihil opus sit.

Neque Amayæ fulmenta pleraque placere debent ad submovendam ab *hac lege* invidiam & reprehensionem, etsi ipse interea *legem* illam, qua Valens dicitur statuisse, ut *Monachi militarent*, velut improbam, iniquitatis arguat. Inter cetera ait: hanc legem quoque Auctorem habere Valentinianum fratrem Valentis Catholicum Imperatorem, (quomodo etiam deinceps *hanc legem* de utriusque nomine designat) quem credendum non est, in re tam nefaria & abominanda voluisse fratri hæretico consentire. Verum id erroneum

quali aveſſero abbracciato il Chericato per lo ſteſſo fine di fuggire le pubbliche Cariche, e di vivere in ozio, e da poltroni, foſſero richiamati ai laſciati impieghi, ed eziandio alla Milizia armata, di ſeguente ſi contraddica: ed eſaminando le ragioni di parecchi Scrittori, che la difendono, o la riprovano, quando viene a quelle di Amaja, il quale opinò, che oltre a queſta, ne aveſſe lo ſteſſo Valente fatta un altra, ordinante che i Monaci militaſſero; che la prima foſſe ſtata fatta anche con intelligenza

---

neum eſt. Valentiniani quippe nomen *huic legi* inſcribitur, non tamquam in eam conſentientis, neque quòd huic quoque ea accepto ferenda ſit, verum pro more tum accepto, quod Valentis in Imperio Collega eſſet. Eſt & ejuſdem aliud argumentum deſumptum ex temporum ratione, nempe quòd hæc *lex* lata ſit Valentiniano adhuc ſuperſtite: altera vero & nefaria *lex*, *ut Monachi militarent*, poſt ejus mortem, ut ex Hieronymi, ſi Deo placet, *Chronico*, & Oroſio, Pauloque Diacono, & Jornande liquet. Verum paulo poſt oſtendetur, non aliam eſſe *legem* illam ab *hac* noſtra. Inane eſt & tertium ejuſdem, poſt alios Interpretes, ſuffugium, cum ait: hanc *legem* non eſſe de veris Monachis, ſed de Pſeudo-Monachis, hypocritis, habitu tantum Monachis, non vita: imo qui, vita ſua, monaſticam dehoneſtabant; qui ficto, quæſitoque Religionis colore, ſegnitiei tantum cauſa, dolo & fraude, falſo & furtive Monachorum cœtui ſeſe adjungebant. Nam imo, ut jam antea oſtendi, verba *hujus legis*, non Pſeudomonachos reſpiciunt, aut perſtringunt, in quos ſane eſt Gregorii Nazianzeni Carmen illud, *ὡς ἐπιπλάστως Μονάζοντας*, &

za del suo Collega Valentiniano; e che non avesse avuto per obbietto i veri, ma i falsi ed ipocriti Monaci: negando, ragionatamente per altro, che oltre a quella unica avesse fatta Valente altra Legge concernente il Monacato, e che in essa ci avesse Valentiniano avuto altra parte, che quella di esserle stato inscritto eziandio il suo Nome come Collega suo nell'Imperio, secondo il costume di allora; e negandolo per la ragione di non essere credibile, che essendo Valentiniano Cattolico, avesse potuto conveni-re

---

& hujus generis Valentiniani Constitutio in Pseudo-Philosophos, quam antea memorabamus, verum in Curiales, qui revera, non ficte, Monachismo sese, et Monazonton cætibus addiderant, desertis patriæ muneribus, quamlibet integra probabilique professione, attamen revera in fraudem patriæ & Curiarum, quas integras haberi servarique publice, non vero deseri, ut hoc ævo ferme fiebat, non una occasione vel causa, intererat. Neque quidquam juvat eum vox *captandi*, ibi, *captant solitudines ac secreta*. Ea enim vox hic usurpatur de iis, qui alienum quid a conditione & professione sua appetunt . . . . . . & ad aliud vitæ genus transeunt: uti neque juvant illa, *sub specie Religionis:* neque enim illis verbis color tantum, & inanis obtentus simulatæ fictæque Religionis indicatur; sed verus Monasticæ professionis obtentus, verus affectus: ut loquitur *lex* 43, *supr.* & ut in Honorii *lege* de qua supra, *objectum piæ Religionis:* quo objecto, qua specie opposita, retrahi sese ad Curias amplius non posse sibi persuadebant. Idem addit, eo quoque probari, non agi hìc de veris Monachis, verum de falsis fictis; quandoquidem veri

re col suo Fratello Valente Eretico Ariano in una Legge, che confessa, essere nefaria e detestanda; redarguisce poi quell'altra opinione dello stesso Amaja sopraccitato, che non avesse questa legge avuto per obbietto i veri Monaci, e s' impegna a provare l' opinione contraria; contraddicendo a ciò, ch'egli stesso aveva predetto. Ma, con sua buona licenza, la ragione di Amaja, per credere, che la Legge di Valente non concerna i veri Monaci, non è così facile l' atterrarla, come ha egli creduto. Imperoc-

---

veri Monachi nulla bona haberent, ut ex Jure Justianeo novissimo patescit, quæ tamen Monachis illis hac *lege* tribuuntur. Verum recte, etiam veris Monachis, & hoc quidem casu bona tribuuntur, utpote quæ Curiam deserentes, sibi retinebant, solitudinibus captatis, retentisque *familiarium rerum illecebris*, ut *hac lege* dicitur. Olimque, ut recte Cujacius hic, Monachi capite minuti non censebantur, quia bona propria, & testamenti factionem retinebant, *l.* 13. *Cod. Justin. de sacros. Eccles.* Et quid fiet alioquin hoc ævo *Legi unicæ*, imo *titulo*, *supr. de bonis Clericorum*, & *Monachorum*; ubi palam agitur de verorum, ni fallor, Monachorum bonis, eorum testamentis, & successoribus? Quid fiet *Basilii Epist.* 304, sive 284: *Ad censitorem*, *causa Monachorum*, *ut ipsis tributa dimittantur*, si Monachi nulla bona haberent? Et addit tamen idem Amaya hanc rationem, quod *lex* hæc nihil de militia statuat. Verum & hæc *lex* est de militia Curiali, mox ut ostendam. Rejicienda quoque cum Amaya *num.*15, opinio Cevalli, qui existimabat, Valentem voluisse *hac lege* Religionum multitudinem cohibere, eamque etiam

rocchè, essendo essa fondata sopra il costitutivo dello stato Monastico, ch'è la rinunzia de' proprj beni, con la quale ebbe principio in Santo Antonio Abbate; oltre alle altre rinunzie notissime: e accennando Valente nella sua Legge quelli, che si ritiravano nella solitudine, conser-

---

etiam videri Accursii sententiam. Neque enim Religionum multitudo hic cohibetur, quæ tum nondum talis erat, ut hodie; qua causa Romanum Pontificem, ad eam cohibendam, multi deinceps subinde hortati sunt. Videndum est quoque ea de re Concilium Lateranense, quod habitum sub Innocentio III, quo fibula ei rei imposita.

Sed jam tempus est ut de illa Valentis *Lege* dicam, qua Monachi jussi coactique sunt militare, quæ hactenus alia ab *hac lege* creditur; & in quam vulgo transfertur invidia omnis, quæ Valenti impingitur. Memorant equidem eam *legem*, atque ita exprimunt Orosius (& hic quidem primus omnium) *lib. 7. cap.* 33. Prosper Aquitanicus in *Chronico*, post Hieronymi *Chronicon*, nam Hieronymo id falso tribuitur: Paulus Diaconus *lib.* 12, *Scriptor. Rer. Italic.* Verum altum de illa *Lege* silentium apud *historiæ Ecclesiasticæ* Scriptores omnes, contra quam quidam scripsere, etsi memorent illi Tribunos militesque submissos in Monachos, & Monasteriis eos eductos, cruciatos, interemptos. Etsi Socrates quoque *lib.* 4, *cap.* 21, statim post mortem Athanasii Anno superiore 372, memoret Edictum, seu Mandatum Valentis ad Palladium Præfectum Alexandrinum, ut copiis militaribus Euzoii instituto inserviretur in Lucio firmando in Episcopatu, contra in Petro deturbando. Etsi multa iidem ex professo narrent, de persecutione in Monachos sub Valente, & quidem in

ſervandogli per proprio comodo: è troppo naturale l' inferirne, che non aveſſe voluto comprendere in eſſa i veri Monaci. Nè fanno al caſo di atterrare una ragione fondata ſopra il coſtitutivo del Monacato le due Leggi, che Gotofredo allega per convalidare la ſua debolisſima

---

in Monachos Ægypti. Etſi idem quoque Socrates, *lib.* 4, *cap.* 21 & 22, Sozomenus *lib.* 6. *cap.* 19, memoret Valentis πρόςαγμα, non diu poſt ſuperius illud, ut omnes, qui fidem *Conſubſtantialitatis* tenebant, non Alexandria ſolum, verum ex univerſa etiam Ægypto penitus expellerentur, & ſic perſecutionem in eos, qui Alexandriam & Ægyptum incolerent excitatam: ſicut Præfecto Ægypti quoque imperatum fuerit, ut cum ingentibus copiis omnes ubique perſequeretur, quos Lucius indicaret. Etſi quidem quoque addat, eodem tempore, Monaſteria in ſolitudine (quomodo in hac *lege ſolitudines memorantur*) divexata & expugnata. Quare, ut quod ſentio dicam, nulla alia mihi videtur in Monachos, ab hac diverſa de adigendis ad militiam Monachis, Conſtitutio a Valente promulgata: verum idipſum eſſe quod *hac lege* ſancitur. Nempe ut *militiæ & militandi* voce, hoc ævo deſignabantur quæcumque tandem officia muniaque pubblica, unde Militia non tantur Armata, ſed etiam Togata, Palatina, Officialium, Advocatorum militia, λειτουργία, tandem omne publicum miniſterium, atque adeo Municipalia quoque, ſeu Curialia officia muniaque pro patria..... Inde igitur jam error ex hujus vocis homonimia, quaſi Monachi a Valente militare juſſi fuerint, & quidem in Militia Armata, eoque adacti, & quidem indiſcretim; cum tamen Valens non niſi Monachos ex Curialibus ad *militiam Curialem* re-

sima contraddizione, tratte la prima dal Titolo secondo *de Sacrosanctis Ecclesiis* del Libro primo del Codice di Giustiniano, ch' è la tredicesima; e la seconda dal Titolo terzo *de bonis Clericorum & Monachorum* del Libro quinto del Codice Teodosiano, ch' è l' unica. Imperocchè

---

retrahi jusserit, quæ *hujus legis* est sententia. Certe Orosii quoque verba, qui prius illius *legis* meminit, hic non prætermittenda sunt: *Valens*, inquit, *velut effrenata libertatis audacia, Legem dedit, ut Monachi, hoc est Christiani, qui ad unum fidei opus, dimissa secularium rerum multimoda actione, se redigunt, ad militiam cogerentur*. Et mox: *Huc Tribuni & milites missi, qui sanctos & veros milites Dei alio nomine persecutionis abstraherent, interfecerunt ibi agmina multa Sanctorum*. Inde brevius hæc Prosper, Diaconus, & Jornandes. Inde igitur, quia in *hac nostra* Valentis *lege* agitur, de *desertis Civitatum muneribus* à Monachis, & sic ut Orosius ait, de dimissa ab his secularium rerum actione: agiturque de his ad Militiam (Curialem scilicet) adigendis, retrahendis; hinc enatus error, quasi Valentis *lege Monachi militare*, in armata scilicet militia, *jussi fuerint*.

Quæ cum ita proculdubio sint, ex his apparet neque Baronio adsentiendum, cum ait Valentem *legi* suæ, qua Monachos militare jussit, & ad militiam adegit, Anno scilicet 375, ut ipse vult, *hac lege nostra* prælusisse. Neque me contra etiam illud movet, quod Valentiniano demum mortuo, *legem* hanc, qua Monachi militare jussi dicuntur, a Valente latam, Scriptores, quos superius memoravi, dicant. Hic enim lapsus eorum est, methacronismo tantum biennii vel triennii. Maneat igitur, *hanc legem* nostram eandem esse cum *altera illa*, neque aliam

chè entrambe si debbono interperrare della facoltà, che hanno i Monaci, e le Monache di testare le cose loro primachè promettano la stabilità nel proposito della vita Monastica, ma non già dopo averla promessa: che non è una interpetrazione capricciosa, ma fatta con la scorta

---

liam ab hac quærendam.. Maneat, ut eo redeam, hanc *legem* iniquitatis non recte arcessi, quæ in se nihil iniquitatis continet. Etsi non negarim, Valentem has quoque, inter alias, ratione, Lucii Ariani Pseudoepiscopi Alexandrini suasu, hortatuque, Orthodoxis & Monachis infestissimi (de quo vide Socratem lib. 4. cap. 21. 22. Sozomenum lib. *6*. cap. 19.) Monachos vexare, turbareve voluisse, uti sæpe evenit, ut per se alioquin æquæ, *consultæque præceptiones*, iniquitatis tamen speciem continere videantur, prout tempora sunt, & prout iniquus animus est ejus, qui ea statuit, & sic *ἐκ περιστάσεως*: Indeque atrocius forte ea *lex* confossa, expressaque in Valentis odium. Ut ad *legis* nostræ sententiam redeamus, adeoque magis magisque ostendamus, quàm minime nova ea seu iniqua sit, de dispositione ejus agamus. Nempe Valens Imperator neque simpliciter adhuc Curiales è monastica vita retrahi jubet, quomodo sæpe alios Curiales è Clericatu abstrahi absolute Imperatores voluere: sed sub alternativa, vel retrahi, vel bonis suis cedere oportere eis, qui, vice eorum, munera functionum subituri essent. Id vero ipsum de Clericis frequentibus Constitutionibus statutum, ut videlicet bonorum jacturam facerent; sic ut, (exceptis quandoque solis Episcopis) modo vice sua Curialia munera subituris extraneis, vel propinquis, modo etiam Curiæ ipsi, modo in totum, modo pro parte, cedere necesse haberent. De quo vide *l.* 49. 59.

ta dell' Autentica aggiunta alla sopraccitata prima delle due Leggi, allegate in vano da Gotofredo; e meglio con tutto il Contesto di tale Autentica, o sia Novella, ch' è la quinta: nella quale dice l' Imperadore quanto siegue: cioè, che avendo il Monaco rinunziati i suoi beni en-

---

59. 99. 104. 121. 123, 163. 172, *infr. hoc tit. l.* 21. *infr. de Episcopis*: *Vide Ambrosium Epist.* 2. *ad Symmachum*. Et nota hac in re elegantem *leg.*104, *infr.* unde explicantur illa *hujus legis* verba: *Mandavimus familiarium rerum carere inlecebris*. De Clericis sane retractis post multos annos questus jure Ambrosius *Epist.* 29. *in fin.* Et sane sæpe ita quoque temporis & diuturnitatis hac in re rationem habuere Principes, ut fidem facit dicta *l.* 19. & 21. *infr. de Episcopis*, *l.* 172, *infr. hoc tit.*, aliæque Codicis Justin. Alias ut hunc Commentarium absolvam, ut *hæc lex* probabilis est, ita politicum hoc jus & scemma ex ea quoque conficitur: *Ita religiosæ professioni faveri*, *favendumque*, *ut ne ea re Reipublicæ fraus fiat*, *damnumque inferatur*; quæ pars non ultima est Imperatoriæ prudentiæ & potestatis, Judicumque adeo ab Imperatoribus constitutorum. Ad quod Scemma innumeræ aliæ *hujus Codicis*, ut & Justinianei Constitutiones spectant. Tandem, quidquid hac lege caveatur, ut ne Curiales Monachi fiant, exempla tamen deinceps extitere complurima Curialium, qui ad Monasticam vitam concessere: Cujusmodi exemplum est apud Synesium *Epist.*66. Valentem *lege* lata in Monacos Ægyptios persecutionem concitasse scribit, sed non dicit quamnam? Verum secundo, ut, quod res est, dicam: Mihi mens ea est, non aliam Valentis *legem* quærendam, quàm hanc ipsam nostram; quam acerbius illi insectati sunt, errore admisso, quòd Va-

entrando nel Monastero, non più ne rimanga padrone; dimanierachè ne resti privo, eziandio che, per incostanza, lasciasse il suo Monastero, per mutare stato e ragion di vita, o per passare ad un altro Monastero, per averne perduto il dominio e la disposizione con la fatta

V pro-

Valentem Imperatorem Monachos lege lata ad *militiam* cogi, seu *militare* jussisse volunt: cum ex Curialibus inter Monachos versantes tantum ad patriæ *militiam*, non ad Armatam, & munera Curialia subeunda; idque non pœnæ loco, sed pro status sui originalis ratione, revocari eos jusserit: quod & ipsum στρατείας appellatione designatum, pariter ut *Militiæ* appellatione hoc ævo omne officium & obsequium publicum dictum est. Cui similis est error eorum, etiam doctissimorum, & in his Philippi Berterii pag. 848, Th. Jur. qui Clericos a Juliano ad Curiam damnatos, seu Curiis mancipatos pœnæ loco tradunt, cum is tantum ex Curialibus Clericos factos ad Curiam suam revocari jusserit; neque aliud quidquam *l.* 50, *supr. hoc tit.* Geminus rursum est error eorum, qui Ambrosii locum *Epist.* 29, eodem referunt, ad morem, inquam, pœnæ loco Curiæ dandi alicujus, cum tamen locus ille pariter sit de Episcopis Curiali genere retrahendis, Curiæque redditis. Tantum veritati obstrepit in Scriptore affectus, accedente etiam haud plena, vel perfecta Historiæ, vel etiam Juris cognitione. Unde haud satis bona fide Constitutiones multas, etiam à veteribus memorari, deprehendere licet, de quo alibi. Exemplo quoque sit vel Joviani *lex de raptu*, vel matrimonio Sactimonialium.

Hæc cum ita sint, cessent aliæ *hujus legis* interpretationes: cessent retro deinceps iniquæ de hac Va-

professione Monastica. Tanto è vero, che sia essenziale così fatta rinunzia, senza pregiudizio de' figliuoli, o delle mogli, se ne avesse chi abbraccia lo stato Monastico, secondo la disposizione della citata, e di altre Novelle, come della settantesima sesta, e della centesima e ventesima terza nel Capitolo trentottesimo. E da farsi o in benefizio de' poveri, o del Monastero, che si elegge, considerato come povero. Del resto, o che Valente avesse pigliato di mira il Monacato in generale nella sua Legge, ciocchè Gotofredo niega; o che avesse solamente presa la mira ai falsi ed ipocriti Monaci, ciocchè parimente niega, contraddicendo ad Amaja: ci dee bastare, ch' egli convenga con tutti gli Scrittori Ecclesiastici sopra la crudeltà della persecuzione, che il prefato Imperadore mosse, e continuò a fare ai Monaci, fino a comandarne lo

Valentis, ceu Ariani, Constitutione, velut Catholicæ pietati adversa, querelæ, quæ & æquitate ipsa, seu utilitate publica commendatur, & Justiniano postea probata fuit, & exemplis Christianissimorum Principum similibus firmatur: cessent, inquam, querelæ adversus ipsum Justinianum, vel etiam Tribonianum, quòd *hanc legem* Codici suo inserunt. Errorem quoque deinceps suum agnoscant Scriptores, qui Valentem Monachos, lege lata, ad *militiam* adigi voluisse scribunt. Neque Baronio adsentior, qui ait, Valentem *legi* suæ, qua Monachos ait ad militiam adigi jussos, Anno scilicet 375, prælusisse hac *lege*. Est enim unica tantum *lex* Valentis super eadem re, de Militia, inquam, Curiali, & Monachis

lo sterminio totale, non solo da Alessandria, ma da tutto l' Egitto, dove furono afflitti, tormentati, uccisi, e cacciati dai Monasterj loro, con la maggiore inumanità, che si possa esprimere: e che in ciò convenga eziandio nel suo impegno di chiarire, e di assegnare la data di così fatta Legge, anche contraddicendo al prenotato Amaja, che la stimò fatta l' anno 365; per la ragione, che allora non aveva per ancora dichiarata la guerra ai Monaci; onde inferisce, che quella della guerra fosse stata la data vera della Legge, ch' è quanto gli avrebbe dovuto bastare per comprendere ancora, quale spirito l' avesse animata.

Di così fatta Legge, dice l' Autore delle Riflessioni alla faccia 40, che *non ebbe, se non che pochissimo effetto*, e mostra di sentirne pena. Ma non ha ragione di maravigliarsene, perchè i Suc-

---

chis ad eam revocandis. Errorem suum agnoscant, qui *pœnæ loco*, Clericos a Juliano, Monachos a Valente Curiis traditos volunt.

Nunc postremo loco de characterismo temporis *hujusce legis*. Huic sane Constitutioni subscribuntur Valentinianus, & Valens AA. Coss. neque tamen numerus Consulatus eorum adnotatur. Quare videatur hæc lex data A. D. 365, quo primus istorum Imperatorum Consulatus ita ferme designari solet, numero non addito: quod Amaya etiam credidit. Verum huic renituntur multa. Primo Modesti PP. nomen in inscriptione *legis*: qui sane, ut ex Constitutionibus *hujus Codicis* apparet, post Auxonium demum, id est, post A. D. 369. (eo quippe Anno

i Successori di Valente non furono Ariani, e con esso finì nell' Imperio Romano la loro persecuzione de' Monaci, e de' Cattolici. E' da esaminare ora lo spirito, e il vero obbietto dell' altra Legge di Teodosio, che cita; ed io, per non renderglielo sospetto, ne farò l' esame, seguendo i lumi, che ce ne diede lo stesso Gotofredo (a) notorio persecutore del Monacato. Questo, per altro dotto Comentatore del Codice Teodosiano, ripescando l' occasione e il motivo, che potè avere l' Imperadore Teodosio I. di fare quella Legge, che si ha nel Titolo terzo

no adhuc Auxonius PP. Orientis erat:) PP. Orientis factus est; eamque Præfecturam diuturno Imperio tenuit ad Annum usque 378. Secundo renititur & istud, quòd Valens nondum Anno 365, Monachis odium & bellum indixerat. Ergo hæc lex ad Valentinianum, & Valentem III, AA. COSS. id est, ad A. D. 370, referenda est: vel ad Valentem IV. AA. COSS. id est, ad A. D. 373. Qui quidem temporis characterismus proxime accedit ad eum, quem adnotatum reperio *commentitiæ illi* Valentis *legi*, Ut *Monachi militarent*. Jacob. Gothofr. Comm. in leg. 63. lib. 12. Cod. Theodos. Tit. 1. de Decucurionibus.

(a) Pertinet hæc Lex ad Monachos, sive Cœnobitas, sive Eremitas . . . . . Occasionem huic Legi videtur dedisse Monachorum audacia hac tempestate sub Theodosio Magno per Syriam nominatim, & quidem qui prope Antiochiam in montibus erant (de quibus ipsis passim Chrysostomus sed & Libanius *Orat. pro Templis*) qui maximi momenti negotiis catervatim per drungos sese miscebant, atque hu-

terzo *de Monachis* nel sedicesimo Libro del prefato Codice, si avvisa che l' avessero dato le querele de' Magistrati sopra l' ingerirsi, che facevano i Monaci negli affari pubblici della Chiesa, e dello Stato, con perturbamento ancora dell' ordine de' Giudizj. Egli ne allega varj esempj, come quello dell' avere, tre Anni prima della data della comentata Legge, interceduto il perdono del tumulto e della sovversione delle Statue Imperiali ai Cittadini di Antiochia, ch'è uno de' fatti già da me chiariti; l' altro dello scompiglio, che nacque, quando si

humanitatis vel pietatis obtentu Judiciario ordini sæpe intercedebant, pacemque adeo publicam ea re turbare videbantur, unde tyrannicam auctoritatem his exprobrabat Eunapius *Ædesio pag.*78. *Edit. Commellin.* Sic triennio ferme ante *hanc legem* Anno Domini 387. in negotio seditionis læsæque Majestatis Antiochiæ ob statuas Imperatoris & Augustæ dejectas, Monachorum catervæ, seu drungi, supplicio reorum intercessere, de quo dixi plene ad *l.* 16. *supr. de pœnis:* Vide interim Chrysostomum *Orat.* 17. *ad populum Antiochenum*, Theodoretum *lib.* 5. *cap.* 19. Exemplum & in tumultu, qui Joannis Chrysostomi occasione enatus, de quo vide vel Zosimum *lib.* 5. *cap.* 23. Sic & templa Paganorum passim a Monachis belli cujusdam specie destructa, de quo expressa extat Libanii Oratio, quam nos edidimus ad Theodosium hunc ipsum, ὑπὲρ τῶν ἱερῶν: ut & hæreticorum, veluti Valentinianorum, Ambrosius *Epist.* 29, *sive* 17. *Edit. Paris.* Sic & sub Arcadio mox postea, Monachi reos per vim vindicare soliti, quod Arcadius *d. l.* 16. vetuit. Igitur Monachorum oberratio,

si tentò di deporre San Giancrisostomo dal suo Vescovado, di che avrò occasione di parlare più sotto; quelli di avere distrutti i Tempj de' Pagani, secondo l' accusa data loro da Zosimo nel Libro quinto della sua Storia; e i Tempj degli Eretici Valentiniani, di che furono giustificati, non già biasimati da Santo Ambro-

urbiumque ingressus, ideo vetita, quòd multi, *utentes habitu Monachali*, Ecclesiastica & Civilia turbarent . . : . . . *Et Ecclesias*, *&* *communes perturbant causas*, *urbes promiscue ineuntes*, ut habetur in Concilii Chalcedonensis decreto, ad propositionem Marciani Imperatoris, quod huic legi simile est. *Vid. action. 6. pag.* 490. *Tom. Concil. Edit. Harduin. &* *Can.*4. *Concil.Chalcedon.pag.*603.*Concil.Edit.cit.* . . . . *Placuit Monachos quietem diligere*, *&* *intentos esse tantummodo Jejunio & orationi*, *in locis*, *in quibus renunciarunt seculo*, *permanentes: nec Ecclesiasticis vero*, *nec secularibus negotiis communicent*, *vel in aliquo sint molesti*, *propria Monasteria deserentes* . . . . . Exagitat hos circumforaneos Monachos sæpe Hieronymus his insensissimus . . . . Quin & Monachi, hujusmodi in publicum processibus, & fidem & pacem quandoque publicam turbavere, disputationibus de fide habitis, & turbis in id coadunatis, idque in eadem Urbe Antiochena, ut colligitur ex Leonis *l.* 29. *Cod. Justin. de Episcopis*. Igitur Judices id nunc apud Imperatorem egêre, uti Monachos Urbium ingressu arceret, quod diserte testatur *lex* 2. *prox.* qui sibi a Monachis obstrepi, judiciorumque ordinem turbari questi fuerant. Et forte etiam Judices Gentiles ferme, de quo plenius ad dictam *leg. prox.* Neque a verosimili abest, *hanc legem* latam ad Orationem Libanii *pro templis*, ubi de Monachis que-

brogio, nell' Epistola quarantesima, e non già diciassettissima, o ventesima nona, com' egli segna: dal quale l' Autore delle Riflessioni ha tratte tutte le altre sue falsate citazioni, come i Leggitori potranno chiarirsene, riscontrando il suo da me trascritto, e allegato Comento, con la faccia quarantesima prima del Libro, che sto confutando. Ma conchiudendo in fine Gotofredo, che così fatta Legge di Teodosio fosse stata fatta per i Monaci Eremiti, e non già per i Cenobiti; dobbiamo inferirne, che gli esempj da lui allegati, e dall' Autore delle Riflessioni indicati con le sole Citazioni, che ha tratte tali quali dal suo Comento, senza averle nè meno riscontrate con gli Originali, non sieno dessi, che diedero impulso alla Legge, se furono Cenobiti, e non già Eremiti quelli, de' quali parlano gli Scrittori da lui stesso allegati, che gli riferiscono. Sebbene, fossero stati gli Eremiti, o i Cenobiti, lo stesso

 Go-

queritur prolixe . . . . qui in Urbibus, & in agris, in Templa passim irruebant, turbasque ciebant: de quo adhuc ad *l. prox.*

Notandum vero, hanc legem esse de Monachis eremitis: nam alii cœnobitæ erant, de quibus *d. l.* 16. Sane Gregorio Nazianzeno Monasticam vitam professo, illud quoque ab aliis Orientis Monachis vitio datum, quod scilicet, ruri ageret, non in sylvis: vide cætera ejus in Monachos hypocritas. Jacob. Gothofr. Comment. in l. 1. Cod. Theodos. lib. 16. tit. 3. de Monachis.

Gotofredo, (a) comentando la seconda, ed ultima Legge del Titolo sopraccitato, dia, non volendo, a mostra la mala fede usata nel Comento della precedente, contra i lumi della sua grande erudizione, e coscienza. Imperocchè, se egli era persuaso, qual si dimostra, che tutt' altra fosse stata la causa, per cui ai Monaci era stato proibito l' accesso alle Città, e alle altre popolazioni; e che la principale fosse stata l' animosità e l' ingiustizia de' Magistrati; de' quali disse nel Comento alla precedente Legge, che molti erano Gentili, qual era anche Libanio, alla forza della cui Orazione per i Tempj del Gentilesimo, nell' uno, e nell'altro Comento attribuisce la disposizione di Teodosio, che fossero i Monaci esclusi dai luoghi popolati; non avrebbe dovuto, per una vana mostra di lettura, e di memoria, attribuirla allo

(a) Recantat *hac lege* superiorem legem suam Theodosius Magnus, Civitatum ingressu Monachis denuo concesso: obscurum tantum sensum habent illa: *tum judiciariis aguntur injuriis*. Quorum triplex sensus afferri posse videatur; & duo quidem, quasi his verbis contineatur ratio, cur Monachis liberi in oppida ingressus nunc concedantur. Primus scilicet hic sensus videatur, ipsa rerum necessitate compertum, liberos Monachis in oppida largiendos ingressus esse, quandoquidem alias judiciariis agantur injuriis. Proinde, ut se suaque tueri possint judicio, & adversus Judicum quoque ipsorum injuriam, urbium eis ingressum patere oportere. Secundus sensus: Monachis liberos Civitatum ingressus dari oporte-

allo spirito tumultuario, che loro imputà nel precedente Comento: dove, con una perpetua contraddizione, ora dice, che la Legge di Teodosio avesse parlato generalmente di tutti i Monaci, così Cenobiti, come Eremiti; e ora che questi soli fossero stati in essa compresi. Per gli uni, e per gli altri intanto avendo creduto l' Imperadore prefato di rivocarla, per qualunque delle tre interpretazioni, ch'egli fa della causale della fatta rivocazione della prima sua Legge; fosse perchè avesse creduto ingiusto, che Uomini suggetti a tutte le necessità della vita umana, e perciò meritevoli della pubblica protezione, ne fossero stati esclusi dai Magistrati, o questi avessero avuta la libertà di negarla loro; fosse perchè avesse voluto, che il credito e il merito della loro vita, avesse fatto argine alla licenza de' Magistrati medesimi;

tere, ad arcendas ab aliis Judicum injurias; seu, ut intercedere possint Judicibus, alios injuria afficientibus: ita ut vox *aguntur* accipiatur *loco moventur*: & vox *dum*, pro *cùm*, *quando*, *quoniam*. Verum genuinus hic mihi sensus videtur, his verbis contineri rationem, seu occasionem, qua Theodosius Magnus Monachos, superiore *lege*, Oppidorum seu Civitatum ingressu prohibuerat: nempe prohibitos a se instantibus Judicibus, atque adeo Judicum injuriis exagitatos. Idque triplici ductus argumento ita censeo. Primo quidem ipso filo orationis: nempe hæc, *dum Judiciariis aguntur* injuriis, cohærent illis, *quibus interdictæ fuerant Civitates*. Alterum argumentum desumo ex *l.* 8. *infr. de Judæis*,

mi; fosse in fine perchè avesse chiarita l' ingiustizia delle querele degli stessi Magistrati, che l'indussero a fare la Legge proibitiva dell' accesso loro alle Cittadinanze: ciocchè posso io accertare con l' autorità degli stessi Scrittori Cattolici, ch' egli cita nel Comento di quella Legge, si è, che calunniosamente gli antichi, e i moderni nimici della Religione Cattolica, hanno diffamati i Monaci come perturbatori della pubblica, e della privata quiete de' Popoli.

Io, con le testimonianze di Teodoreto, e di San Giancrisostomo, citati dall' Autore delle Riflessioni, che ha seguito le Citazioni di Gotofredo nel suo Comento scprallegato; e con l' aggiunzione di quelle di altri gravissimi Storici Ecclesiastici contemporanei, ho dimostrato, che i Monaci di Antiochia, di Alesandria, e di

---

daeis, (quæ huic jungenda est.) Nam & ea alteri Judicum *injuriæ* utique præteritæ occurritur, Judæisque adeo adversus eam injuriam consulitur; uti Monachis *hac lege* adversus Judiciarias pariter injurias. Tandem horum temporum historiæ argumento: Nempe quia hoc tempore Monachi Judiciariis actibus sese immiscebant, aliisque: unde Judicum querelæ exortæ apud Theodosium, quibus excitus, superiorem *legem* edidit, ad querelas Judicum, & orationem forte Libanii. De quo jam supra, & ad ipsum Libanium: quam nunc revocat, ab injuria illa Judicum, idque Constitutione ad eundem Tatianum PP. data. Ex his jam patet, a Baronio *hanc legem* minus recte acceptam, quasi scilicet superior ideo

di Egitto, furono vittime della Carità, e della Religione verso Dio, e verso il proffimo ne' fatti in quelle Regioni avvenuti, che Gotofredo accenna, e l' Autore delle Rifleffioni foltanto indica, con la citazione degli Scrittori, che ne parlano. Mi refta dunque ora di dimoftrare la fteffa verità fopra altri fatti ugualmente calunniati, cominciando da quello, che fu il fecondo feguito in Aleffandria, con la citazione di Sulpizio Severo, (a) accennato dall' uno, e indicato dall' altro, entrambi nimici del-

ideo hac lege abrogetur, quod utilis alioquin lex illa, Jovinianiftarum tantum contemplatu lata, in injuriam & damnum converteretur etiam illorum, qui pii frugique effent. Denique voluit his verbis Theodofius promulgatæ antea legis *fupr.* invidiam in Judices transferre. Jacob. Gothofr. Comment. in leg. 2. Cod. Theodof. lib. 16. tit. 3. de Monachis.

(a) . . . . . Regreffus Alexandriam, vifitatis ibi fratribus, ad fuperiorem inde Thebaida, id eft, Ægypti extrema contendi. Ibi enim vaftæ patentis eremi folitudines, plurimum ferebantur habere Monachorum. Longum eft fi omnia cupiam referre, quæ vidi: tamen pauca perftringam è pluribus. Haud longe ab Eremo contigua Nilo multa funt Monafteria: habitant uno loco plerumque centum, quibus fummum jus eft, fub Abbatis imperio vivere, nihil arbitrio fuo agere, per omnia ad nutum illius poteftatemque pendêre. Ex his fi qui majorem virtutem mente conceperint, ut acturi folitariam vitam fe ad eremum conferant, nonnifi permittente Abbate difcedunt. Hæc illorum prima virtus eft, parere alieno imperio. Transgreffis ad eremum, Abbatis illius

della Religione Cattolica, e del Monacato.
Che buonamente, se non fossero stati animati
da così fatto diabolico spirito di nimicizia,
non avrebbero sperato di potere tanto impunemente
abusare delle altrui testimonianze, per
comprobare le loro calunnie; e sarebbero stati
meno impudenti nella mala fede, che hanno
usata nell' allegarle, con intollerabile ingiuria
fatta a quanti avrebbero lette le loro ciurmerie,
per credergli poco instrutti della Cristiana
antichità, e inesercitati nella lettura degli Scrittori,

lius ordinatione, panis, vel quilibet cibus alius ministratur. Casu per illos dies, quibus illo adveneram, cuidam, qui nuper ad eremum secesserat, neque amplius ab hoc Monasterio quam sex millibus tabernaculum sibi constituerat, panem Abas per duos pueros miserat, quorum major habebat ætatis annos quindecim, minor duodennis erat. His ergo inde redeuntibus, Aspis miræ magnitudinis fit obviam: cujus occursu nihil perterriti, ubi ante pedes eorum venit, quasi incantata carminibus cærula colla deposuit: minor è pueris, manu adprehensam, ac pallio involutam, ferre cœpit: deinde Monasterium quasi victor ingressus, in occursum fratrum, inspectantibus cunctis, captivam bestiam, resoluto pallio, non sine jactantiæ tumore deposuit. Sed cum infantium fidem atque virtutem ceteri prædicarent; Abbas ille, altiori consilio, ne infirma ætas insolesceret, virgis utrumque compescuit, multum objurgatos, cur ipsi, quod per eos Dominus operatus fuerat, prodidissent: opus illud non suæ fidei, sed divinæ fuisse virtutis: discerent potius, Deo in humilitate servire, non in signis & virtutibus gloriari; quia melior

tori, ch' essi citano, onde non farsi così alla cieca invasare dal loro spirito calunniatore. Ma come, senza così fatto spirito, avrebbero potuto autorizzare la loro animosità col nome di Sulpizio Severo, e col primo de' suoi tre Dialoghi, per dare a credere, che i Monaci del suo Secolo fossero stati, quali quivi non dice, che stati fossero? E se pure lo avesse detto di alcuni, celebrando egli lunghissimamente e di proposito in quel Dialogo la singolare virtù di tutti gli altri, approvata

---

lior esset infirmitatis conscientia, virtutum vanitate. Hoc ubi ille Monachus audivit, & periclitatos infantulos Serpentis occursu, & ipsos insuper multa verbera, victo Serpente, meruisse; Abbatem obsecrat, ne sibi post hæc panis ullus, aut cibus aliquis mitteretur. Jamque octavus dies fuerat emensus, quo se homo Christi intra periculum famis ipse concluserat: arebant membra jejunio, se reficere mens Deo intenta non poterat: corpus inedia fatiscebat, fides firma durabat. Cum interim admonitus Abbas ille per spiritum, ut discipulum visitaret; pia sollicitudine cognoscere cupiens, qua vitæ substantia vir fidelis aleretur, qui ministrari sibi panem ab homine noluisset, ad requirendum eum ipse proficiscitur. Ille, ubi eminus Senem venire conspexit, occurrit; agit gratias, ducit ad cellulam: tum ingressi pariter ambo, conspiciunt palmiciam sportam calido pane congestam, foribus affixam de poste pendere. Ac primum calidi panis odor sentitur; tactu vero ac si ante paululum focis esset ereptus ostenditur; Ægypti tamen panis forma non cernitur. Obstupefacti ambo, munus cœleste cognoscunt. Cum ille

vata da Dio con una non interrotta comunicazione della sua Onnipotenza ne' tanti miracoli, che ne racconta; come, senza una chiara indicazione di nimicizia, avrebbero potuto tacere il buono della loro universalità, per discreditarla tutta col vizio di qualche loro Individuo? Che, quando uno Scrittore ha meritato il credito

---

ille hoc Abbatis adventui præstitum fateretur, Abbas vero illius fidei ac virtuti id potius adscriberet; ita ambo cœlestem panem cum multa exultatione fregerunt. Quod cum Senex, ad Monasterium post regressus, fratribus retulisset, tantus omnium incederat ardor animos, ut certatim ad eremum & sacras solitudines ire properarent: miseros se fatentes, qui diutius in congregatione multorum, ubi humana esset patientia conversatio, resedissent.

In hoc Monasterio duos ego Senes vidi, qui jam per quadraginta Annos ibi degere, itaut nunquam inde discesserint, ferebantur: quorum prætereunda mihi commemoratio non videtur; siquidem id de eorum virtutibus, & Abbatis ipsius testimonio, & omnium fratrum audierim sermone celebrari, quod unum eorum Sol nunquam vidisset epulantem, alterum vidisset iratum nunquam. Ad hæc Gallus me intuens: O si vester ille (nolo nomen edicere,) nunc adesset, vellem admodum istud audiret exemplum: quem in multorum sæpe personis nimium experti sumus, vehementer irasci: sed tamen, quia inimicis suis, quantum audio, nuper ignovit, si istud audiret, magis magisque proposito confirmaret exemplo, præclaram esse virtutem, iracundiâ non moveri. Nec vero inficiabor, justas illi ob causas iratum fuisse: sed ubi durior pugna, ibi gloriosior est corona: unde quemdam, si agnoscis, censeo jure

dito, che gli si deferisca in una cosa, non vi ha ragione, che glielo faccia demeritare nelle altre. Per tanto, riferendo in quel Libro Sulpizio Severo, o facendo riferire da uno degl' Interlocutori di quel Dialogo, chiamato Postumiano, la ragion di vita, che menavano i Monaci di Egitto, la loro temperanza, la loro umiltà, la loro

re laudandum, quod cum eum libertus deseruerit ingratus, miseratus est potius, quàm insectatus abeuntem. Sed neque illi irascitur, a quo videtur abductus. Ego autem, nisi illud vincendæ iracundiæ Postumianus prodidisset exemplum, graviter irascerer discessione fugitivi: sed quia irasci non licet, tota illorum commemoratio, quæ nos compungit, abolenda est. Te, inquam, Postumiane, te potius audiamus. Faciam, inquit, Galle, quod præcipis, quatenus tam studiosos audiendi esse vos video. Sed mementote, quia non sine fœnore istum apud vos depono sermonem: libens præsto quod poscitis, dummodo paulo post, quod poposcero, non negetis. Nos vero, inquam, nihil habemus, in quo tibi mutuum, vel sine fœnore, restituere possimus: sed tamen quidquid putaveris, imperato, dummodo, ut cœperas, desideriis nostris satisfacias; valde enim nos delectat tua oratio. Nihil, inquit Postumianus, vestra studia fraudabo: & quia Eremitæ unius incipientis agnovistis virtutem, referam adhuc vobis pauca de plurimis.

Ergo, ubi prima Eremi ingressus sum, duodecim fere a Nilo milibus, (habebam autem unum è fratribus ducem locorum peritum) pervenimus ad quendam Senem Monachum sub radice montis habitantem: ibi, quod in illis locis rarissimum est, puteus erat. Bovem unum habebat, cujus hic erat so-

loro modestia, la loro carità, la loro disistima delle terrene cose, e l'intero rinnegamento delle proprie volontà suggettate a quella de' loro Superiori; col suggettamento, che meritarono loro da Dio tante sublimi virtù, di tutte le Fiere di quei deserti, e di tutti gli elementi, per così dire, non che de' Demonj; e con la sti-

totus labor, impulsa rotali machina, aquam producere: nám fere mille aut amplius pedum profundum putei ferebatur. Hortus illic erat multis oleribus copiosus; id quidem contra naturam eremi; ubi omnia arentia, exusta Solis ardoribus, nullius unquam seminis vel exiguam radicem ferunt. Verum hoc, sancto illi, labor cum pecore communis, & propria præstabat industria. Frequens enim irrigatio aquarum, tantam pinguedinem arenis dabat, ut mirum in modum virere atque fructificare horti illius olera videremus. Ex his igitur, unà cum Domino bos ille vivebat: nobis quoque ex ea copia, cœnam Sanctus dedit. Ibi vidi, quod vos Galli forte non creditis, ollam cum oleribus, quæ nobis in cœnam præparabatur, sine igne fervere. Tanta vis solis est, ut quibuslibet eo quis, etiam ad Gallorum pulmenta, sufficiat. Post cœnam autem, jam inclinante vespera, invitat nos ad arborem palmam, cujus interdum pomis uti solebat, quæ fere duobus milibus aberat. Nam hæ tantum in eremo arbores, licet raro, habentur tamen: quod utrum solers antiquitas procuraverit, an soli natura gignat, ignoro: nisi Deus præscius habitandam quandoque a sanctis eremum, hæc servis suis paraverit. Ex majore enim parte, qui intra illa secreta consistunt, cum alia ibi germina nulla succedunt, istarum arborum pomis aluntur.

ſtima e divozione de' Popoli, che loro conciliò la fama di tanta Santità e perfezione; per cui, dalle più lontane Regioni, concorrevano
X tut-

tur. Ergo ubi ad illam, ad quam nos humanitas noſtri hoſpitis ducebat arborem pervenimus, Leonem ibi offendimus: quo viſo, ego & ille dux meus intremuimus; ſanctus vero ille incunctanter acceſſit; nos, licet trepidi, ſecuti ſumus. Fera paululum (cerneres imperatam a Deo) modeſta diſceſſit, & conſtitit dum ille adtigua ramis humilioribus poma decerperet; cumque plenam palmulis manum obtuliſſet, accurrit beſtia, accepitque tam libere, quàm ullum animal domeſticum; & cum comediſſet, abſceſſit. Nos hæc intuentes, & adhuc tremantes, facile potuimus expendere, quanta in illo fidei virtus, & quanta in nobis eſſet infirmitas. Alium æque ſingularem virum vidimus, parvo tugurio, in quo nonniſi unus recipi poſſet, habitantem. De hoc illud ferebatur, quod Lupa ei ſolita erat adſtare cœnanti, nec facile unquam beſtia falleretur, quin illi ad legitimam horam refectionis occurreret, & tandiu pro foribus expectaret, donec ille panem, qui cœnulæ ſuperfuiſſet, offerret: illam manum ejus lambere ſolitam: atque ita, quaſi impleto officio, & præſtita conſolatione, diſcedere. Sed forte accidit, ut Sanctus ille, dum fratrem qui ad eum venerat deducit abeuntem, diutius abeſſet, & nonniſi ſub nocte remearet. Interim beſtia ad conſuetudinarium illud cœnæ tempus occurrit: vacuam cellulam, cum familiarem patronum abeſſe ſentiret, ingreſſa, curioſius explorans, ubinam eſſet habitator; caſu contigua, cum panibus quinque, palmicia ſportella pendebat: ex his unum præſumit & devorat: deinde, perpetrato ſcelere, diſcedit. Regreſſus Eremita, vidit ſportu-

tutti gli Ordini delle persone a raccomandarsici per i temporali, e per gli spirituali bisogni: e riferendo tutto ciò Postumiano, come testimonio

---

tulam dissolutam, non constante panum numero; damnum rei familiaris intelligit, ac prope limen panis absumpti fragmenta cognoscit. Sed non erat incerta suspicio, quæ furtum persona fecisset. Ergo, cum sequentibus diebus, secundum consuetudinem, bestia non venisset, nimirum audacis facti conscia, ad eum venire dissimulans, cui fecisset injuriam, ægre patiebatur Eremita, se alumnæ solatio destitutum. Postremo illius oratione revocata, septimum post diem affuit, ut solebat ante, cœnanti. Sed ut facile cerneres verecundiam pœnitentis, non ausa propius accedere, dejectis in terram profundo pudore luminibus, quod palam licebat intelligi, quandam veniam precabatur: quam illius confusionem Eremita cognoscens, jubet eam propius accedere, ac manu blanda caput triste permulcet. Dein pane duplicato ream suam refecit: ita indulgentiam consecuta, officii consuetudinem, deposito mœrore, reparavit. Intuemini, quæso, Christi etiam in hac parte virtutem, cui sapit omne quod brutum est, cui mite est omne quod sævit. Lupa præstat officium, lupa furti crimen agnoscit, lupa conscio pudore confunditur: vocata adest, caput præbet, & habet sensum indultæ sibi veniæ, sicut pudorem gessit errati. Tua hæc virtus, Christe, tua sunt hæc Christe miracula. Etenim quæ in tuo nomine operantur servi tui, tua sunt: & in hoc ingemiscimus, quod majestatem tuam feræ sentiunt, homines non verentur.

Ne cui autem hoc incredibile forte videatur, majora memorabo. Fides Christi adest, me nihil fingere, neque incertis auctoribus vulgata narrare: sed

nio di veduta nel suo viaggio, che fece per l' Oriente, girando a posta per tutti i Monasterj di Egitto: tutte queste edificanti cose, che

X 2 ho

---

sed quæ mihi per fideles viros comperta sunt, explicabo. Habitant plerique in Eremo sine ullis tabernaculis, quos Anachoretas vocant: vivunt herbarum radicibus, nullo unquam certo loco consistunt; ne ab hominibus frequententur, quas nox coegerit sedes habent. Ad quendam igitur hoc ritu, atque hac lege viventem, duo ex Nitria Monachi, licet longa & diversa regione, tamen quia olim ipsis in Monasterii conversatione charus & familiaris fuisset, auditis ejus virtutibus, tetenderunt: quem diu multumque quæsitum, tandem mense septimo repererunt extremo illo deserto, quod est Memphis contiguum, demorantem: quas ille solitudines jàm per annos duodecim dicebatur habitare. Qui licet omnium hominum vitaret occursus: tàmen agnitos non refugit, seque charissimis per triduum non negavit. Quarto die aliquantulum progressus, cum prosequeretur abeuntes, leænam miræ magnitudinis ad se venire conspiciunt. Bestia, licet tribus repertis, non incerta quem peteret, Anachoretæ pedibus advolvitur, & cum fletu quodam & lamentatione procumbens, indicabat gementis pariter & rogantis affectum. Movit omnes, & præcipue illum, qui se intellerat expetitum. Præcedentem sequuntur; nam præjens, & subinde restans, subinde respectans, facile poterat intelligi, id eam velle, ut quo illa ducebat, Anachoreta sequeretur. Quid multis? Ad speluncam bestiæ pervenitur, ubi illa adultos jam quinque catulos male fera nutriebat: qui, ut clausis luminibus ex alvo matris exierant, cœcitate perpetua tenebantur: quos singulos de rupe prolatos, ante Anachoretæ

ho io voluto allegare quì trascritte dal prefato Dialogo, avrebbero dovuto stornare piuttosto, che incoraggiare il mal talento di Gotofredo, e dell'

---

retæ pedes mater exposuit. Tum demum Sanctus animadvertit, quid bestia postularet, invocatoque Dei nomine, contrectavit manu lumina clausa catulorum: ac statim cœcitate depulsa, apertis oculis bestiarum, diu negata lux patuit. Ita fratres illi, Anachoreta, quem desiderabant, visitato, cum admodum fructuosa laboris sui mercede redierunt: qui in testimonium tantæ virtutis admissi, fidem Sancti, gloriam Christi, quæ per ipsos esset testificanda, vidissent. Mira dicturus sum. Leænam post dies quinque ad auctorem tanti beneficii revertisse, eidemque inusitatæ feræ pellem pro munere detulisse: qua plerumque Sanctus ille, quasi amiculo circumtectus, non dedignatus est munus per bestiam sumere, cujus alium potius interpretabatur auctorem . . . . . Sed longum est de omnibus, qui Eremum incolunt, comperta nobis, vel audita memorare. Annum integrum, & septem fere menses intra solitudines constitutus exegi, magis virtutis admirator alienæ, quàm quod ipse tam arduum atque difficile potuerim tentare propositum. Sæpius tamen cum sene illo, qui puteum, & bovem habebat, habitavi. Duo Beati Antonii Monasteria adii, quæ hodie ab ejus discipulis incoluntur. Ad eum etiam locum, in quo beatissimus Paulus primus eremita est diversatus, accessi. Rubrum mare vidi: jugum Sinai montis ascendi, cujus summum cacumen cœlo pene contiguum, nequaquam adiri potest. Inter hujus recessus Anachoreta esse aliquis ferebatur, quem diu multumque quæsitum videre non potui, qui fere jam ante quinquaginta Annos à conversatione humana remotus, nullo

e dell' Autore delle Riflessioni a maledire del Monacato; o almeno rendergli meno facili ad autorizzare le loro maldicenze col nome di tan-
X 3 ti

nullo vestis usu, setis corporis sui tectus, nuditatem suam divino munere vestiebat. Hic quoties eum religiosi viri adire voluerunt, cursu avia petens, congressus vitabat hunanos, uni tantummodo serebatur se ante quinquennium præbuisse, qui, credo, potenti fide, id obtinere promeruit: cui inter multa colloquia percunctanti, cur homines tantopere vitaret, respondisse perhibetur: Eum qui ab hominibus frequentaretur, non posse ab Angelis frequentari. Unde non immerito, recepta opinione, multorum fama vulgaverat, Sanctum illum ab Angelis visitari. Ego autem a Sinai monte digressus, ad Nilum flumen regressus sum, cujus ripas frequentibus Monasteriis consertas, utraque ex parte lustravi. Plerumque vidi, ut dudum dixeram, uno in loco habitare centenos: sed & bina & terna millia in iisdem viculis degere constabat. Nec sane ibi minorem putetis diversantium in multitudine Monachorum esse virtutem, quàm eorum esse cognoscitis, qui se ab humanis coetibus removerunt. Præcipua, ut jam dixeram, ibi virtus, & prima est obedientia: neque aliter adveniens ad Monasterium Abbatis suscipitur, quàm qui tentatus prius fuerit & probatus, nullum unquam recusaturus, quamlibet arduum ac difficile indignumque toleratu, Abbatis imperium. Duo vobis referam incredibilis obedientiæ admodum magna miracula, licet suppetant plura recolenti: sed ad excitandam virtutum æmulationem, cui pauca non sufficiunt, multa non proderunt. Ergo cum quidam sæculi actibus abdicatis, Monasterium magnæ dispositionis ingressurus, cœpisset rogare: Abbas ei cœpit mul-

ti Scrittori, che le disapprovano, benedicendolo. Ma vediamo, se sopra il fatto di San Gian-
cri-

multa proponere, graves esse illius disciplinæ labores, sua vero dura imperia, quæ nullius facile valeret implere patientia: aliud potius Monasterium, ubi facilioribus legibus viveretur, expeteret: non tentaret aggredi, quod implere non posset. Ille vero nihil his terroribus permoveri, sed magis ita omnem obedientiam polliceri, ut si eum Abbas in ignem ire præciperet, non recusaret intrare: quam illius professionem ubi Magister accepit, non cunctatur probare profitentem. Casu Clibanus prope ardebat, qui multo igne succensus, coquendis panibus parabatur: exundabat abruptis flamma fornacibus, & intra camini illius concava totis habenis regnabat incendium. Hoc igitur advenam illum jubet Magister intrare: nec distulit parere præcepto, medias flammas nihil cunctatus ingreditur: quæ mox tam audaci fide victæ, velut illis quondam Hebræis pueris, cessere venienti. Superata natura est, fugit incendium: & qui putabatur arsurus, velut frigido rore perfusus se ipse miratus est. Sed quid mirum, si tuum Christe tyronem ignis ille non attigit, ut nec Abbatem pigeret dura mandasse, nec discipulum pœniteret imperio paruisse? Qui eo die quo advenerat, dum tentaretur infirmus, perfectus inventus est: merito felix, merito gloriosus, probatus obedientia, glorificatus est passione.

In eodem autem Monasterio factum id, quod dicturus sum, recenti memoria ferebatur. Quidam itidem ad eundem Abbatem recipiendus advenerat, cum prima ei lex obedientia poneretur, ac perpetem polliceretur ad omnia, vel extrema, patientiam. Casu Abbas storacinam virgam jam pridem aridam manu gerebat: hanc solo fixit, atque illi advenæ
id

crisostomo, che Gotofredo accenna, e che in-
X 4 dica

id operis imponit, ut tamdiu virgulæ aquam irriguam ministraret, donec, quod contra omnem naturam erat, lignum aridum in solo arente viviscetet. Subjectus advena duræ legis imperio, aquam propriis humeris quotidie convehebat, quæ a Nilo flumine per duo fere millia petebatur; jamque emenso anni spatio, labor non cessabat operantis, & de fructu operis spes esse non poterat: tamen obedientiæ virtus in labore durabat. Sequens quoque annus vanum laborem jam affecti fratris eludit. Tertio demum succedentium temporum labente curriculo, cum neque noctu, neque interdiu aquarius ille cessaret operator, virga floruit. Ego ipse ex illa virgula arbusculam, quæ hodie intra atrium Monasterii est ramis virentibus, vidi: quæque quasi in testimonium manens, quantum obedientia meruit, & quantum fides possit, ostendit. Sed me dies ante deficiet, quàm diversa miracula, quæ mihi de virtutibus Sanctorum sunt comperta, consummem.

Duo vobis adhuc præclara memorabo, quorum unum egregium erit adversus inflationem miseræ vanitatis exemplum: alterum adversus falsam justitiam non mediocre documentum. Quidam ergo Sanctus fugandorum de corporibus obsessis Dæmonum incredibili præditus potestate, inaudita per singulos dies signa faciebat: non solum enim præsens, neque verbo tantum, sed absens quoque interdum cilicii sui fimbriis, aut Epistolis missis, corpora obsessa curabat. Hic ergo mirum in modum frequentabatur à populis ex toto ad eum orbe venientibus. Taceo de minoribus: Præfecti, Comitesque, ac diversarum Judices potestatum pro foribus illius sæpe jacuerunt. Episcopi quoque Sanctissimi, Sacerdotali auctoritate deposita, contingi se ab eo, atque benedici humili-
ter

dica l' Anonimo nelle sue Riflessioni solamente

ter postulantes, sanctificatos se, ac divino munere illustratos, quoties manum illius vestemque contigerant, non immerito crediderunt. Hic ferebatur omni potu in perpetuum penitus abstinere, ac pro cibo, (tibi, Sulpici, in aurem loquar, ne Gallus audiat) septem tantum caricis sustentari. Interea Sancto viro, ut ex virtute honor, ita ex honore vanitas cœpit obrepere, quod malum ille, ubi primum potuit, in se sentire grassari, diu multumque discutere conatus est; sed repelli penitus, vel tacita conscientia, vanitas, perseverante virtute, non potuit. Ubique nomen ejus Dæmones fatebantur: excludere à se confluentium populos non valebat. Virus interim latens serpebat in pectore, & cujus nutu ex aliorum corporibus dœmones fugabantur, seipsum occultis cogitationibus vanitatis purgare non poterat. Totis igitur precibus conversus ad Dominum, fertur orasse, ut permissa in se mensibus quinque diaboli potestate, similis his fieret, quos ipse curaverat. Quid multis morer? Ille præpotens, ille qui signis atque virtutibus toto Oriente vulgatus, ille ad cujus limina populi ante confluxerant, ad cujus fores summæ istius seculi se prostraverant potestates, correptus à dœmone est, tentus in vinculis, omnia illa quæ energumeni solent ferre, perpessus. Quinto demum mense purgatus est, non tantum dœmone, sed quod illi erat utilius, atque optatius, vanitate. Sed mihi ista replicanti, nostra infelicitas, nostra occurrit infirmitas. Quis enim nostrum est, quem si unus homunculus humilis salutaverit, aut fatuis atque adulantibus verbis femina una laudaverit, non continuo elatus sit superbia, non statim inflatus sit vanitate? Ut, etiamsi non habeat conscientiam sanctitatis, tamen quia vel stultorum adulatione, aut fortassis errore, San-

te citandolo, abbia di fatto biasimato i Monaci

Sanctus esse dicatur, sanctissimum se putabit. Jam vero, si ei munera crebra mittantur, Dei se munificentia asserit honorari, cui dormienti atque resoluto necessaria conferantur. Quòd si vel de modico aliqua ei virtutis signa succederent, Angelum se putaret. Ceterum, cum neque opere, neque virtute, cònspicuus sit, si quis Clericus fuerit effectus, dilatat continuo fimbrias suas, gaudet salutationibus, inflatur occursationibus; ipse etiam ubique discurrit. Et qui ante pedibus ejus, aut asello, ire consueverat, spumante equo superbus invehitur: parva prius ac vili cellula contentus habitare, erigit celsa laquearia, construit multa conclavia, sculpit ostia, pingit armaria, vestem respuit grossiorem, indumentum molle desiderat. Atque hæc, caris viduis, ac familiaribus mandat tributa virginibus: illa ut byrrum rigentem; hæc ut fluentam texat lacernam. Verum hæc describenda mordacius, beato viro Hieronymo relinquamus: ad propositum revertamur. Tu vero, inquit, Gallus meus, nescio quid Hieronymo reliqueris disputandum; ita breviter universa nostrorum instituta complexus es, ut pauca hæc tua verba, si æquanimiter acceperint, & pantienter expenderint, multum eis arbitrer profutura, ut non indigeant libris post hæc Hieronymi coerceri. Sed tu illa potius evolve, quæ cœperas; & illud, quod adversus falsam justitiam dicturum te esse promiseras, prode documentum: nam, ut vere tibi fatear, nullo perniciosius malo intra Gallias laboramus. Ita faciam (Postumianus inquit) nec te diutius tenebo suspensum.

Adolescens quidam ex Asia prædives opibus, genere clarus, habens uxorem & filium parvulum, cum in Ægypto Tribus esset, & frequentibus adversum

naci Sulpizio Severo nel da loro citato Dialogo.

sum Blembos expeditionibus quædam Eremi contigisset, sanctorum etiam tabernacula complura vidisset; a beato viro Joanne verbum salutis accepit. Nec moratus inutilem militiam cum vano illo honore contemnere, eremum constanter ingressus, brevi tempore in omni genere virtutum perfectus emicuit: potens jejuniis, humilitate conspicuus, fide firmus, facile se antiquis Monachis studio virtutis æquaverat: cum interim subiit eum cogitatio injecta per diabolum, quòd rectius esset ut rediret ad patriam, quàm si solum se seculo eripere contentus, salutem suorum non sine impietate negligeret. Istiusmodi ergo falsæ justitiæ colore superatus, post quadriennum fere cellulam suam atque propositum Eremita deseruit. Sed ubi ad proximum Monasterium, quod a multis fratribus habitabatur, accessit; causam discessionis, atque consilium quærentibus, confitetur. Renitentibus cunctis, & præcipue loci illius Abbate renitente, malo animo fixa sententia non potuit avelli. Igitur infelici se obstinatione proripiens, cum dolore omnium digressus a fratribus, vix è conspectu abscesserat, impletus à dæmone, cruentasque spumas ore provolvens, suis dentibus se ipse lacerabat. Deinde ad idem Monasterium fratrum humeris reportatus, cum coerceri in eo immundus spiritus non valeret, necessitate cogente, ferreis nexibus alligatur, pedes cum manibus vinciuntur. Non immerita pœna fugitivo, ut quem non cohibuerat fides, cathenæ cohiberent. Post biennium demum, oratione Sanctorum, ab immundo spiritu liberatus, ad eremum, unde discesserat, mox regressus; & ipse correctus, & aliis post futurus exemplo, ne quem aut falsæ justitiæ umbra deciperet, aut incerta mobilitas inutili levitate compellat semel cœpta deserere.

logo. Egli nel Capitolo secondo (*a*), non già nel decimo, dove ci disegna Gotofredo, nè nell' Ottavo disegnato dall' Anonimo, ci fece sapere, ciocchè Postumiano aveva di passagio veduto in Alesandria, quando fece il suo divoto viaggio per visitare i Monasterj e gli Eremi dell'

re. Hæc vos de virtutibus Domini, quas in servis suis, vel imitanda operatus est, vel timenda, scire sufficiat. Sever. Sulpic. Dialog. 1. cap. 3. seqq.

(a) Alexandriam pervenimus, ubi fœda inter Episcopos atque Monachos certamina gerebantur, ex ea occasione, quia congregati in unum sæpius Sacerdotes, frequentibus decrevisse Synodis videbantur, ne quis Origenis libros legeret, aut haberet: qui tractator Sacrarum Scripturarum peritissimus habebatur. Sed Episcopi quædam in libris ipsius insanius scripta memorabant, quæ adsertores ejus defendere non ausi, ab Hæreticis potius fraudulenter inserta dicebant: & ideo non propter illa, quæ in reprehensionem merito vocarentur, etiam reliqua esse damnanda, cum legentium fides facile possit habere discrimen, ne falsata sequeretur, & tamen Catholice disputata retineret. Non esse autem mirum, si in libris neotericis & recens scriptis, fraus hæretica fuisset operata, quæ in quibusdam locis non timuisset incidere Evangelicam veritatem. Adversum hæc Episcopi obstinatius renitentes, pro potestate cogebant, recta etiam universa cum pravis, & cum ipso auctore damnare: quia satis superque sufficerent libri, quos Ecclesia recepisset, respuendam esse penitus lectionem, quæ plus esset nocitura insipientibus, quàm profutura sapientibus. Mihi autem ex illius libris quædam curiosius indaganti, admodum multa placuerunt: sed nonnulla deprehendi, in quibus

dell' Egitto; e tutto si riduce alle discordie, che fervevano quivi, e nella Palestina, a cagione de' Libri di Origene, che i Monaci difendevano per quella parte, che contenevano conformissima alla Cattolica Religione, e Credenza; condendando anche essi gli errori, che ci erano

bus illum prava sensisse non dubium est, quæ defensores ejus falsata contendunt. Ego miror unum eundemque hominem tam diversum à se esse potuisse, ut in ea parte qua probatur, neminem post Apostolos habeat æqualem: in ea vero, quæ jure reprehenditur, nemo deformius doceatur errasse. Nam cum ab Episcopis excerpta in libris illius multa legerentur, quæ contra Catholicam fidem scripta constaret, locus ille vel maximam parabat invidiam, in quo editum legebatur: quia Dominus Jesus, sicut pro Redemptione hominis in carne venisset, & crucem pro hominis salute perpessus, mortem pro hominis æternitate gustasset; ita esset eodem ordine passionis, etiam diabolum redempturus: quia hoc bonitati illius pietatique congrueret, ut qui perditum hominem reformasset, prolapsum quoque Angelum liberaret. Cum hæc atque alia istiusmodi ab Episcopis proderentur, ex studiis partium orta est seditio. Quæ cum reprimi Sacerdotum auctoritate non posset, sævo exemplo ad regendam Ecclesiæ disciplinam Præfectus assumitur: cujus terrore dispersi Fratres, ac per diversas oras Monachi sunt fugati, ita ut propositis Edictis, in nulla consistere sede sinerentur. Illud me admodum permovebat, quod Hieronymus vir maxime Catholicus, & sacræ legis peritissimus, Origenem sequutus primo tempore putabatur, quem nunc idem præcipue, vel omnia illius scripta damnaret. Nec vero ausus sum de quoquam te-

rano sparsi, e sostenendo, che ci fossero stati inseriti dagli Eretici nel copiarne le Opere. Del resto, biasimava Postumiano il rigore, che il Vescovo di Alessandria aveva usato contra di loro, e deplorava le calamità della Chiesa, la cui pace aveva imprudentemente turbata, per una cosa di conseguenza veruna: dimanierachè, invitato dal prefato Vescovo a trattenersi nella sua Casa durante la sua dimora in quella Città Metropoli, protestava di non avere potuto tenere l' invito, per non avergli dato l'animo di fermarsi, dove fresco ferveva l' odio dello sperperamento fraterno. E pure l' interlocutore sopraccennato del Dialogo di Sulpizio Severo, non era pienamente informato della vera origine, e di tutte le circostanze di questo fatto,

temere judicare: præstantissimi tamen viri & doctissimi ferebantur in hoc certamine dissidere. Sed tamen, sive illud error est, ut ego sentio; sive hæresis, ut putatur; non solum reprimi non potuit multis animadversionibus Sacerdotum, sed nequaquam tam late se potuisset effundere, nisi contentione crevisset. Istiusmodi ergo turbatione cum veni Alexandriam, fluctuabat; me quidem Episcopus illius Civitatis benigne admodum, & melius quàm opinabar, excepit, & secum tenere tentavit. Sed non fuit animus ibi consistere, ubi recens fraternæ cladis fervebat invidia. Nam etsi fortasse videantur parere Episcopis debuisse, non ob hanc tamen causam multitudinem tantam sub Christi confessione viventem, præsertim ab Episcopis, oportuisset affligi. Sever.Sulpic.Dialog.1.cap.2.

fatto, che si tirò dietro la persecuzione di San Giancrisostomo, nè dell' indole, e delle mire del Vescovo di Alesandria. E come avrebbe potuto esserne informato un Viaggiatore, e straniere, che ne fuggì per la soprannotata cagione?

Meglio dunque avrebbero fatto Gotofredo, e l'Anonimo Autore delle Riflessioni, se questo punto di Storia l' avessero letto negli Storici Ecclesiastici Socrate, Sozomeno, e Niceforo Callisto, (a) che, con la scorra dei due primi, e di altre Memorie antiche, lo dilucidò, e circon-

(a) In Ægypto, quæ paulo ante extiterat, rursum mota est quæstio: opusne sit, Deum hominis forma & corporali specie esse, opinari; an ab humano habitu prorsus esse alienum credere. Et nonnulli quidem simplicitate imperita, ea quæ in Scriptura, ex consuetudine ejus, dicuntur, excipientes, ita ut dici audiebant, faciem & manus & alia corporis membra Deo attribuebant. Alii autem abstrusiorem, quæ in litteræ recessu latet, sententiam ejus considerantes, contrarium maxime sentiebant: atque aliter opinantes, impios esse, & blasphemare in Deum dicebant: inter quos præcipue Theophilus Alexandrinus fuit. Atque is persæpe in Ecclesia, etiam eos perstrinxit, qui de Deo tam crasso opinarentur, ut humana forma eum esse existimarent. Quam sententiam in Epistolam quoque eam retulit, quam ex consuetudine de paschalibus feriis scribere solitus erat: *Oportere, scilicet, Deum incorporeum, & ab humana forma alienum mente concipere*, docens. Hoc ubi cognoverunt qui in Ægyptiis Asceteriis vivebant Monachi, illis relictis, quam celerrime Alexandriam venerunt, tantam eam ob causam seditio-

constanziò maravigliosissimamente; e dal quale ho stimato io di epilogarlo. Egli dunque fa derivare tutto lo scompiglio, sparsosi per tutto l' Oriente, da Alessandria e dall' Egitto, nella occasione della nata Controversia sopra la spirituale o corporea Natura di Dio, dall' indole trasportata, artificiosa, raggiratrice, e vendicativa di Teofilo Vescovo Alessandrindo. Di questo dunque ci riferisce, e lo dimostra, che stato fosse difensore di Origene, de' suoi Libri, e della sua opinione della incorporea Natura di Dio,

---

tionem concitantes, ut Theophilum veluti impium & blasphemum hominem è medio tollere voluerint. Ille autem consilio eo deprehenso, arte quadam rem eam expedivit. Atque in seditiosorum conspectum veniens, assentatione eos fefellit: *Sic*, inquiens, *vos vidi*, *ut faciem Dei*. Hoc verbum illis, ut iram remitterent, persuasit. Proinde statim intulerunt: *Siquidem quod ore profers*, *corde etiam sentis*, *Origenis libros te damnare oportet*. *Nam quia ex Monachis nonnulli in eorum lectionem inciderunt*, *ut ita sentiant*, *persuasi sunt*, *nobisque adversantur: sin id facere noles*, *pœnas nunc dabis*, *qui impiam*, *& Deo repugnantem opinionem sequaris*. Tum Theophilus: *Sed & mea dudum*, inquit, *hæc fuit sententia: & quod vobis placitum est*, *id facere paratus sum*. *Non minus namque*, *quàm vobis*, *& mihi Origenis scripta*, *quique ea recipiunt*, *gravem molestiam afferunt*. Atque ille quidem tum Monachorum turbam deceptam a se removit, & seditionem composuit. Fortasse autem quæstio quoque ista finem tum suum habuisset, nisi eam Theophilus, inimicitiarum suarum gratia, veluti intermortuam, ad vitam, ut ita dicam, re-

Dio; per la quale opinione, dice, che fosse incorso nella disapprovazione di alcuni Monaci idioti, che la stimavano empia, e contraria a quelle espressioni di voci della Scrittura, contemperantesi alla debolezza dell' umano intendimento, con le quali attribuisce alla Divinità la

---

revocasset, aperte Ammonio, Dioscoro, Eusebio, & Euthymio adversatus, qui fratres germani erant, & cognomentum longorum, propter corporis proceritatem, habebant. Hi præclari dudum, quemadmodum diximus, in Sceti fuerant: tum autem in Ægypto Monasteriis præsidebant, & vita, & doctrina percelebres. Multa autem eorum fama Alexandriæ, & potissimum apud Theophilum erat, qui gratia & nomine supra alios Ægyptios Monachos pollentes. Frequens cum eis Theophilo consuetudo fuit. Convivio enim eos excipiebat & summopere honorabat. Dioscorum quoque, magna vi adactum, Hermopolis Episcopum constituit. Duos autem, ut secum essent, hortatus est: & vix eis tandem persuasit, seu potius, ut Episcopus, id facere coegit. Itaque eis in Cleri ordinem cooptatis, Ecclesiæ Œconomiam, seu dispensationem gerendam demandavit. Porro illi vi coacti, ita ut decuit, dispensationis ejus munere obeundo, enituerunt: mœrore autem pleni erant, quòd pro eo atque non semel constituissent, Philosophiæ suæ non incumberent. Postquam autem tempore procedente, in animis ipsi suis se lædi putarent, quòd Theophilum per avaritiam, quæstuosam vitam sequi, atque omnia magno studio in argentum redigere, omnemque adeo lapidem, quod proverbio dicitur, movere, ut auri odore perfrueretur, viderent: convictum ejus declinantes, in solitudinem rursum, quam urbanæ vitæ præferebant, se

la faccia, le mani, e gli altri corporali membri, per esprimere le sue operazioni sopra le Creature: ma che, temendo lo sconsiderato zelo de' prefati idioti Monaci, avesse stimato bene di dissimulare il loro ardimento, e di simulare l' opinione contraria, che quegli ave-

Y vano

---

se contulerunt. Theophilus, quoad illi rem ipsam cælantes, prætextum alium obtenderunt, eos ut manerent, & consuetudinem suam uterentur, cohortatus est. Ubi vero se judicio eorum condemnatum esse comperit, ira percitus, excandescere non desiit, & illis se mala omnia facturum esse minatus est. At illi minas ejus nihil morati, in solos, ut dictum est, rursum locos se receperunt. Theophilus autem homo vehementissimus, quòd impetu quodam ferretur, insidiosis consiliis adoriri eos constituit; & odisse etiam fratrem eorum Dioscorum cœpit, quod Hermopoli Episcopum præfecerat. Dolebat homini plurimum, Monachorum præstantissimos quosque illis favere, magnumque præstare honorem: tum autem & illud in animo considerabat, nihil se illis detrimenti allaturum esse, nisi Monachorum manum ad inimicitias contra eos suscipiendas commoveret. Re ita deliberata, ejuscemodi comminiscitur dolum. Quòd namque sæpe cum eo in familiari consuetudine de Deo collocuti essent, certo sciebat eos opinari, Deum incorporeum, & à forma atque specie humana prorsus alienum esse: quì enim humana forma sit, eum etiam affectionibus & perpessionibus humanis necessario obnoxium esse scientes: id quod à veteribus accuratissime est disputatum atque decretum, & Origenes potissimum pulcherrime hoc tractavit. In qua sententia cum Theophilus maxime esset, & ulcisci tamen viros eos statuisset, venti tempori inserviens, ut quæ recte opinaretur, ever-

vano della corporalità di Dio, e la riprovazione di Origene. Con che, riflette lo Storico, che sarebbe finita la Controversia, e mantenutasi l' Ecclesiastica pace. Quindi passa a raccontare l'occasione, per la quale la discordia si riaccese, celebrando la fama di dottrina, e di

everteret, grave sibi esse non putavit. Itaque Monachorum turbam adversus eos concitat. Et multos ex eis ad se rapit, viros moribus simplices & idiotas, plures etiam illitteratos. Et literas ad Monasteria in solitudine mittens, non parendum esse Dioscoro & fratribus ejus, quòd aperte Deum incorporeum esse opinarentur, docuit. Deus namque, inquit, sicuti divina Scriptura testatur, & oculos habet, & aures, manus, pedes, & alia, sicuti & homines, membra. Dioscorus autem, & ejus sectatores, novum quoddam & blasphemum dogma afferunt, Origenem sequuti: neque manus, neque pedes, neque aliud quidquam Deum habere adseverantes. Hæc sic cavillans, Monachos multos ad contentionem excitavit, & seditio ingens orta est: parumque decore à disputationibus inter se agitatis, postremo ad contumelias pervenêre. Atque equidem qui mentem exercitatam, & sensuum robur densius obtinebant, Theophili cavillatione non movebantur; & Dioscoro recte sentienti, & in primis Origeni adhærebant. Qui vero simpliciores erant, & flagrantem quidem, sed non secundum scientiam, zelum spirabant, confligantes inter se nugabantur, & fratres illos tanquam impie sentientes proscindebant. Ita factum, ut ingens Ascetis inter se intercederet dissidium. Qui Theophili partium erant, Origenistas alios vocabant. Qui autem Deum incorporeum, & à forma alienum esse statuebant, eos qui à Theophilo concitati aliter opinabantur, Anthropomor-

di santità, che si avevano acquistata per tutto l'Egitto, e la stima che per essa si avevano conciliata di Teofilo Vescovo di Alessandria quattro Fratelli Monaci, chiamati Ammonio, Dioscoro, Eusebio, ed Eutimio; e dice, che avendone costretto uno, che fu Dioscoro, ad accet-

---

morphianos nominabant. Ita inter Monachos non parvo conflictu exorto, implacabile bellum concitatum est. Theophilus, ubi consilium suum sibi succedere vidit, magna multitudine, militibus etiam consequentibus, montem Nitriæ, ubi plurima erant Monasteria, occupat, & Monachorum catervas adversus Dioscorum & fratres ejus armis instruit: igneque injecto, Monasterium eorum incendit, & prorsus vastat. Atque illi in summum discrimen conjecti, vix tandem nudi ex puteis, quo se abdiderant, evadentes, capitis periculum effugerunt. Hæc in Ægypto agebantur, & Joannem tum latebant, qui doctrinæ incumbens, maxime enitebat, propter consentientem omnium de eo famam, ubique celebris & clarus. Dioscorus autem cum suis Hierosolyma primum concessit, deinde Scythopolim se contulit: quem locum idoneum sibi atque suis esse ad incolendum putavit, propter palmarum frequentiam, quòd earum foliis ad opera sua Monachi recte uterentur. Sequebantur autem eos solitudinis illius viri circiter octoginta. At Theophilus sibi metuens, statim Constantinopolim suos misit, qui cum illis per calumnias insidias struerent, tum etiam, si quid illi ab Imperatore peterent, impedimento eis essent. De quo ubi Ammonius & Dioscorus certiores sunt facti, confestim & ipsi Constantinopolim navigarunt. Fuit enim cum eis Isidorus, propter cujus inimicitias Dioscorum quoque, germanosque ejus, Theophi-

tare il Vescovado di Ermopoli; e persuasi due altri a rimanere appresso di se Economi della sua Alesandrina Chiesa, facendogli perciò Cherici, si avessero fatto grandissimo onore in quella Ecclesiastica Economia, quanto lo consentiva loro l' interessato genio di Teofilo; che gl' indusse

philus magis odisse cœpit. Hic vir quidem adeo Theophilo carus antea fuerat, ut illum etiam post Nectarii mortem magna contentione Episcopum Constantinopolitanum factum voluerit. Tum autem hostili maxime in eum erat animo, cum alias ob caufas, tum propter hanc potissimum. Erat Alexandriæ primarius quidam presbyter Petrus, quem Theophilus propter simultatem quandam, quæ eis intercessit, ulcisci volens, abrogare homini dignitatem Ecclesiasticam cogitabat, illo ei objecto crimine, quòd Mulierem quandam Manichææ hæresis, prius ad divina mysteria percipienda admisisset, quàm illa hæresi nuncium legitime remisisset. Oderat vero eum aliis etiam de causis. Archipresbyter constitutionem Ecclesiæ in ea muliere servatam, eamque ipsius Theophili cohortatione ad mysteria admissam esse confirmavit. Episcopus indignari, & perinde atque calumniis oneratus esset, furere. Petrus ad fidem rei faciendam, Isidorum testem laudare, quòd de Episcopi sententia mulier ad mysteria recepta esset. Isidorus autem Romæ tum erat, instinctu Joannis à Theophilo ad Episcopum Romanum Damasum missus, ut dissidium quod propter Flaviani juramentum emerserat, tolleret, & Episcopos inter se in gratiam reduceret. Dissentiebant enim adhuc à Flaviano, qui Eustathii & Meletii partes sequuti fuerant, sicuti supra a nobis dictum est. Postquam autem Isidorus rediit, verum Petrum dicere, ex voluntate vi-

duſſe in fine a riſolvere di reſtituirſi alla loro Solitudine, piuttoſto che continuare in quell' impiego con infamia del loro nome, e con rimorſo della coſcienza. E quantunque ſi foſſero ſtudiati, nel licenziarſi, di farlo modeſtamente, e ſenza offeſa del Veſcovo prenotato,

 alle-

videlicet Epiſcopi de muliere acta eſſe omnia, teſtificatus eſt. Theophilus autem, veluti ei calumnia intentata eſſet, vehementius indignatus, utrumque ex Eccleſia deturbavit. Hæc una cauſa eſt, quam ob rem Iſidoro & Theophilo diſſidium interceſſerit. Cognovi vero & aliam, quam & ipſam ut exponerem, convenire eſt viſum. Pauperum in Eccleſia curam gerebat Iſidorus: quorum gratia cum hominum liberalitate multa eſſet collata pecunia, eam Theophilo rapere, & in Eccleſiarum ſtructuram impendere volenti, Iſidorus dare renuit: *Rectius enim eſſe*, aſſeruit, *pecunia tali ægrorum corpora, quæ veriora eſſent Dei templa, quandoquidem præcipue in eum uſum comportata eſſet, cura convenienti reſtituere; quàm parietes inanimatos magnifice excitare atque conſtruere*. Sive vero hæc, ſeu alia inimicitiarum Theophili erga Iſidorum cauſa fuerit, tum quidem ille Alexandria pulſus, ad Monachos, tanquam amicos in Scetim ſe recepit, & male in Theophilum & ipſe animatus fuit. Ejuſcemodi offenſam Ammonius abolere volens, aſcitis ſibi aliis quibuſdam Monachis, ad Theophilum venit, & ut Iſidoro communio redderetur, ab eo petiit. Id ille ſe facturum recepit. Ut vero ſatis multum temporis præteriit, & illi nihil egerunt, Theophiluſque aperte præ ſe tulit, tempore extrahendo, verbis eos ludere velle; vehementiore ardore eum aggreſſi, ut promiſſum ad finem ſuum perduceret, ſupplicando poſtularunt. Et ille quen-

allegando, per pretesto della loro ritirata, l'amore per la lasciata Solitudine; nondimeno, come conscio della propria venalità, per la quale faceva mercato e guadagno del suo spirituale Ministero, apponendosi nel credere, che l'essersi essi licenziati, fosse una tacita disapprovazione, e condennagione della sua condotta, in tanta collera entrò, e andò così fattamente a rotta, che immediate cercò la via di vendicarsene. Ma chi avrebbe creduto mai, che avesse potuto cercarla nell'ajuto di quegli Monaci stessi

quendam ex Monachis comprehensum custodiæ inclusit, ut aliis exterritis, molestia ea, qua illum frequenter impetebant, liberaretur. Tantum autem abest, ut consilio eo quidquam effecerit, ut Ammonius unà cum reliquis, quos coegerat Monachis, sua sponte carcerem sit ingressus. Quum enim eam de se custodibus præbuissent opinionem, veluti illam ob causam eò venissent, ut vinctis res necessarias præberent, liberum habuere in carcerem ingressum, atque inde egredi noluerunt. Quod ubi Theophilus intellexit, ad se eos venire jussit. Illi autem primum ei significarunt, ut ipse ibi præsto esset, & exeundi ei potestatem concederet. Oportere enim propalam eis exitum permitti, qui tam aperte contumelia ab eo affecti essent. Vix autem deinde et cedentes, ad eum sunt progressi. Ille, deprecatione interveniente, pollicitus se eis postea molestum non fore, sed reipsa promissum expleturum esse, eos absolvit. Intra seipsum autem se excrucians, indignabatur, & mali quidpiam viris eis facere moliebatur, quos antea non secus atque suam ipsius animam dilexisset. Quum autem animi dubius esset, quomodo

stessi idioti, che già lo avevano insultato, perchè aveva predicata la incorporalità dell' Essenza di Dio? E pure, per così fatta Verità Cattolica, che fu insegnata egregiamente da Origene, e della quale era egli persuaso, siccome n' era stato prima gagliardissimo difensore; sapendo ch' era sostenuta da loro, pensò di concitare lor contra l' ira e l'odio de' prefati Monaci; scrivendo loro più lettere, che non avessero dovuto oramai ubbidire a Dioscoro, e agli altri fratelli suoi, appunto perchè l' insegnavano,

---

do tandem ægre illis faceret, qui præterquam corpora nihil possiderent, & res omnes monasticæ Philosophiæ suæ postponerent, quietem eorum interturbare aggressus est, & quæstionem eam de Origenis opinione, quæ dicta est, eis criminis loco objecit. Has fuisse causas cognovi, cur Isidorus, quem diximus, cum Dioscoro & fratribus ejus Constantinopolim venerit: nimirum ut publice, sub Imperatore ipso & Joanne Judicibus, injuriæ atque insidiæ, quibus experiti fuerant, cognoscerentur. Existimabant enim, Joannem, pro consueta sibi libertate, qua legitime utebatur, à jure & æquitate non aberraturum esse. Ille viros benigne acceptos, in honore habuit, & ad communes in Ecclesia preces adhibuit: ad divinorum autem mysteriorum communionem non admisit. Neque enim fas erat, ante causam cognitam, ea cum illis communicare. Ad Theophilum vero pro eis literas dedit, ut vel illis communionem redderet, qui recte de Deo sentirent; vel idoneum aliquem Constantinopolim mitteret, qui cum illis ambigeret, si quidem ei visum esset, cum eis judicio contendere. Et quum diutius in urbe Monachi

no, e predicavano. E così, fingendo di disapprovare ciocchè approvava, e sentiva degnamente della Natura di Dio; e stimando che non gli disdicesse così fatta indegnissima simulazione, purchè gli fosse riuscito per essa di vendicarsi della virtù di quei quattro fratelli, ch' erano l' onore, e il sostegno del Monacato; gli dif-

---

chi morarentur, & Imperatrix Eudoxia in publicum progressa esset, Ammonius cum fratribus suis ad eam in via accessit, Theophilum propter injurias eis insidiose illatas, accusavit. Illa autem ubi inique cum eis actum esse sensit, honorem viris exhibens, constitit; atque ex Imperiali curru prospiciens, capite eis annuit: *Et benedictionem*, inquit, *nobis impertite, & Deum pro Imperatore, & me, liberisque nostris, orate. Ego vero quàm celerrime curabo, ut Theophilus hic præsto sit*. Hæc postquàm illa dixit, ulterius processit. Fama vero falsa Alexandriam pervenit, Joannem cum illis mysteria communicasse, opemque illis ferre constituisse. Porro Theophilus varia in animo agitabat consilia, ut non solùm Dioscorum, & germanos ejus ulcisceretur, verum etiam Joannem, si fieri posset, Episcopatu dejiceret. Atque hæc secum ipse tacitus volvens, & insidiose moliens, ad urbium plerarumque Episcopos scripsit, consilium quidem, quod parturiebat, occultans. Origenis autem libris insultans, quibus Athanasius ille multorum certaminum victor, ante eum, ad fidem suam comprobandam, in lucubrationibus suis adversus Arianos editis, sæpenumero est usus. Postquam autem ei in mentem venit, multum cœpto suo profuturum esse, si Epiphanium Salaminis in Cypro Episcopum ad conatus ejus societatem sibi ascisceret, ætatis suæ perquam celebrem, vitaque præcla-

diffamò come Novatori di una dottrina, ch' era antichissima, e anche sua, e gli riuscì d'infiammare contra di loro lo zelo indiscreto di quanti semplici ed innocenti abitavano i Monasterj contigui a quello di Dioscoro e de' suoi fratelli: dove, quando vide le cose disposte, si portò egli con una frotta di gente, e di soldati, e som-

---

clarum, & virtutis reverentia spectatum virum, statim ad eum misit, sibique amicum fecit, quum quidem dudum ab illo dissensisset, utpote qui Deum humana forma esse opinaretur. Tum autem, veluti per pœnitentiam, ipse Theophilus rectam amplexus esset sententiam, suffragator ei est factus. Ea scilicet mente Theophilus fuit, ut qui humanam formam Deo tribuentes rideret, propter quorundam inimicitias, aversari se ea, quæ recte opinaretur, significationem per fucum de se præberet. Tum igitur, quemadmodum dictum est, ubi Epiphanium amicum sibi reddidit, consentire ei se in opinione de Deo assimulavit, eundemque ad librorum Origenis calumniosam suggillationem, perinde atque pravorum dogmatum causæ essent, incitavit. Epiphanius autem, qui dudum Origenis scripta exosa habebat, quòd simplex esset, & in summa religione viveret, facillime pedibus in Theophili sententiam ivit. Et illico, Episcopis in Cypro congregatis, Origenis librorum lectionem edicto inhibuit. Et Synodi ejus decretum, cum ad alios multos, tum ad Constantinopolitanum Antistitem misit: quem etiam hortatus est, ut Synodo coacta, idem de Origenis scriptis statueret, ac deinceps sibi ipsi eorum lectione interdiceret. Theophilus, ubi Epiphanium, multos habentem laudatores, qui propter vitæ ejus præstantiam, quod ipse sentiret, opinione sua compro-

e somministrando le arme agli altri Monaci contra di loro, appenna poterono scappare nudi da dentro i pozzi, ne' quali si erano nascosti, e fuggire per mettersi in salvo.

Le conseguenze di questa fuga sono lungamente descritte nel passo Storico, che ne alle-

---

probabant, ad partes suas pertraxit; convocatis & ipse qui sub eo erant Episcopis, decretum in eandem sententiam fecit, & prolixam Origeni intendit calumniam', qui etiam ante ducentos annos è vita excesserat. Non ille quidem hoc precipue propositum sibi consilium habens, sed illud maxime agens, ut Dioscorum ulcisceretur. At admirandus Joannes res ejusmodi indigniores esse putavit, quàm ut eorum cura & studio occuparetur; Epiphaniique & Theophili literas nihil prorsus est moratus. Verum consuetis sibi doctrinæ laboribus incumbens, in ea maxime florebat: insidiarum, quæ ei sinistre tendebantur, nullam habens rationem. Ubi autem manifesto constitit, Theophilum id studio omni conari, ut Joannem throno dejiceret; tum vero qui hostili in eum erant animo, ex clero quidem multi, non pauci vero etiam ex Magistratibus, & eis, qui potentia & autoritate valerent, commodum se tempus invenisse rati, quo vindictæ suæ in Joannem cupiditatem ostenderent, obtrectationes undecumque calumniis & sycophantiis emendicatis texuerunt; atque ut ingens Synodus in urbe Constantinopolitana celebraretur, instituerunt: Episcopis quibusdam ea de causa scribentes, plures autem sine scripto evocantes. Et Theophilus ea re cognita, studium etiam suum magis intendit: & Ægyptiis Episcopis, ut Constantinopolim trajicerent, autor fuit. Epiphanio autem, & aliis in Oriente Episcopis scripsit, se ce-

lego, e corrispondenti all' umore di Teofilo, concitato e trasportato di più dal timore dell' Imperadore, al quale aveva ragione di credere, che avessero ricorso i Monaci insidiati e perseguitati con tanta ingiustizia e vergogna. Imperocchè, avendo egli risoluto di prevenirgli nel-

---

celeriter Constantinopolim conferrent. Ipse porro pedestri itinere eò profectus est. Parva intercessit mora, & Epiphanius primus navi advectus, ad septimum urbi vicinum venit, decretum contra Origenem scriptum secum ferens: in quo, non Origenem ipsum excommunicavit, sed libros tantum ejus damnavit. Et postquam in ejus loci Ecclesia precationem peregit, & Diaconum ordinavit, Constantinopolim est ingressus: quem Joannes advenientem, Clero omni honorifice ei obviam misso, excepit. Ille autem aperte præ se, Theophili suasionibus se duci tulit. Nam admonitus ut in ædibus Ecclesiasticis maneret, conditionem eam repudiavit: & in eundem cum Joanne locum convenire, Theophilo nimirum gratificatus, renuit. Episcopis etiam advenis seorsum ad se evocatis, abolitionem Origenis Scriptorum exhibuit: non ille quidem, quod contra ea diceret, habens, sed de Theophili sententia rejicere ea tentans. Et reperti quidam sunt, qui sua erga Epiphanium observantia decretum id Chirographis suis confirmarunt: plurimi vero id facere detrectaverunt. Porro Theotinus Scytharum Episcopus, Epiphanium etiam verbis prope perstringens: *Ego*, inquit, *o Epiphani, nefas esse puto, contumelia eos, qui dudum sunt mortui, afficere: neque ita temere vetustiorum scripta abjicienda censeo. Extra blasphemiam enim non est judicium illorum proculcare, & quæ rite atque ordine ab eis statuta, & tempore ipso comproba-*

ta

nella Corte Imperiale, dove per altro non avevano pensato di andare gli offesi, fino al numero di ottanta, che seguirono i quattro fratelli; questi, che avrebbero tollerate pazientemente le ingiurie ricevute nel luogo, nel quale si erano ritirati e stabiliti nelle vicinanze di Scitopoli, co-

---

ta sunt, abrogare, minime mihi videtur prudentium virorum esse. Cum hisce verbis librum quendam Origenis in medium produxit, atque ubi quàm necessaria & utilia Ecclesiæ in eo essent, indicavit: *Absurde*, dixit, *faciunt, qui hæc calumniari student. Non enim hæc tantum, sed ea etiam de quibus in libris tractatur, periculose contumelia afficere videntur.* Joannes Epiphanium, quòd extra ditionis suæ fines ordinandi Provinciam sibi usurpasset, non reprehendit: sed potius virum reveritus, ut secum in Ecclesia conventus ageret, atque etiam, si placitum ei esset, hospitio domus suæ uteretur, hortatus est. Ille autem utrumque renuit, nisi prius & ipse Origenis libros damnasset, & Dioscorum cum fratribus suis urbe ejecisset. Postquam vero Joannes nihil temere & cupide extra publicum Conventum agendum esse dixit, & causam talem differendam censuit, obtrectatores illius aliud Epiphanio suggesêre consilium. Suadebant enim, cum Synaxis maxima celebranda esset, in Divorum Apostolorum templo, ut in id progrederetur, & publicitus Origenis libros damnaret: Dioscorum etiam & sectatores ejus, ut qui cum illo eadem docerent, proscriberet: Joannis denique, qui illis conjunctus esset, existimationem ac famam taxaret, atque criminaretur. Hoc ita illi agebant, quod eum sic existimarent cum populo conflictaturum esse. Atque Epiphanius ejus rei gratia progressus, non longe ab Ecclesia absuit, quum

come seppero la spedizione, che Teofilo aveva fatta de' suoi Messi a Costantinopoli, ci andarono essi ancora in compagnia d' Isidoro, ch'era stato suo Limosiniere, e ugualmente da lui perseguitato, perchè non aveva voluto fargli rapire le contribuzioni della pietà de' ricchi a so-

---

quum Serapion ei ab Joanne missus occurrit. Audierat is namque, quæ illi malevoli suasissent. Proinde illum consilia capere attestatus est, quæ ut illegitima, ei nequaquam profutura essent. *Primum namque*, inquit, *in Ecclesiis meis ordinandi potestatem tuapte auctoritate, ministerio tibi eo non commisso, sumsisti: deinde ad Communionem invitatus, eam detrectasti. Nunc porro etiam, sicuti audio, rem indignam incipere cogitas. Cavendum vero tibi est, ne seditio de ea de causa excitata, ipse causa dicenda periculum subeas, veluti turbæ & confusionis tantæ auctor*. Epiphanius hisce verbis cautior factus, à cœpto destitit. Accidit interea, ut Imperatoris filius gravi corriperetur morbo. Et Augusta de puero, ne quid humanitus ei accideret, cum timore solicita, Epiphanium accitum, ut pro salute ejus oraret, petiit. Et ille, puerum convaliturum esse pollicitus est, si Dioscorus cum suis urbe exigeretur. Eudoxia autem: *Filius quidem*, inquit, *meus, si Deus volet, vivet. Sin eum qui dedit, auferre constituit, ejus voluntas fiat. Tu vero, si mortuos exsuscitare posses, archidiaconus tuus defunctus non esset*. Nuper enim admodum Crispion vitam finierat, qui frater fuerat Physconis, & Salami, præclarorum virtute Monachorum: horum autem in Valentis historia meminimus. Crispionem sane cum familiarem habuisset, in locum etiam Archidiaconi Epiphanius evexerat. Ammonius, & Dioscorus, hoc sic Eudoxia jubente, ad

sostenenza de' poveri; e ci andarono, non mica per accusarlo, ma per difendersi, se mai fossero stati calunniati. E la loro fiducia maggiore l' avevano fondata sopra la probità, e sopra la dottrina di San Giancrisostomo, ch' era il Vescovo di quella Imperiale Città: dal quale

---

ad Epiphanium venêre. Et cum illos Epiphanius, quinam essent, interrogaret: Ammonius inferens: *Longi*, inquit, *Domine. Ceterum an unquam in scripta, aut sectatores nostros incideris, scire percupio. Atque illo negante, rursum Ammonius interrogans: Quid ita igitur*, ait, *hæreticos eos censes, quorum sententiam non exploraris, aut redargueris?* Quod id ita audivisset, Epiphanius respondit. *At nos*, ille intulit, *contra fecimus. Nam & cum discipulis tuis fuimus, & scripta tua legimus, & ex eis illud maxime, quod* Anchorarii, *inscriptionem habet. Cum autem multi conviciatrices acuerent linguas, ut id proscinderent, & tamquam hæreticum calumniari aggrederentur, nos optima ratione patrem defendimus, atque illius scripta veluti rectissime composita propugnavimus. Proinde minime conveniebat, ut nos ita indicta causa, veri quadam similitudine adductus, rejiceres, quos ipse non condemnasti: aut talem referres gratiam eis, qui tecum sunt in rebus bonis & honestis conjuncti.* Epiphanius hisce verbis ad pœnitentiam conjectus, modestius homines & accepit, & dimisit. Cum autem non diu, quasi sententia sua se ipsum damnans, morandum sibi Constantinopoli duceret, aut Deus etiam, ut ego puto, mortem ei suam oraculo indicaret, in Cyprum navigavit, atque inter navigandum mortuus est. Et cum Episcopi eum ad mare deducerent, & ipse navim conscendere deberet, dixisse ad eos fertur: *Urbem hanc & Imperatoriam aulam, vitæque hu-*

le come Teofilo seppe, ch' erano stati accolti con la sua Sacerdotale e Pastorale umanità, tanto gli bastò per credere di avere acquistato diritto di dichiarargli la guerra, intesa a farlo deporre dal Vescovado, per vendicarsi di quella virtù del Santo Prelato, che il suo odio per quelli

---

bujus actionem & fabulam vobis relinquo: ego vero abeo, in civitatem aliam transire properans. Illud quoque sempiterna memoria dignum verbum protulisse eum dicunt, quod hodie quoque in auribus multorum personat. Quemadmodum enim Joannes Epiphanio mortem in mari prædixerat, sic ipse illi Episcopatus abdicationem prænunciavit. Nam, cum inter se dissiderent, Epiphanius Joanni dixit: *Ego te Episcopum moriturum esse non puto*. Adquem Joannes contra: *Ego vero*, inquit, *scio, te in Cyprum perventurum non esse*. Et habuit utrumque hoc dictum eventum suum. Neque enim Epiphanius in sedem suam rediit; & Joannes paulo post Throno suo ejectus est. Sicuti hoc historia procedens docebit.

Postquam Epiphanius discessit, Joannes a quibusdam certior fit, Epiphanium ab Imperatoris conjuge adversus eum excitatum esse, cum varias alias ob injurias, quas subditis illa intulerat, tum maxime propter vineam illam viduæ Callitropæ. Quam rem Joannes cum reprehensione carpere prius non desiit, quàm illa mulierculæ possessionem suam redderet. Et ut ille in ejusmodi delictis corrigendis ardentior, atque in concionibus acrior orationem in Ecclesia pro Concione habuit, qua communiter in mulieres malas invectus est. Multitudini autem visum est, orationem eam quasi sub involucro, contra Augustam maxime ab eo compositam esse: quæ etiam ab adversariis ejus excepta, ad eam est delata.

quelli Monaci, che l' avevano sperimentata, gliela faceva travedere come un delitto. Nè tardò molto a trovare, e ad attuare i mezzi, che

---

ta. Et illa maritum statim adiit, & apud eum contumeliam suam deploravit, injuriam eam mariti communem esse dictitans. Confestim etiam ut Theophilus adveniret, curavit, atque ut quàm primum Synodus adversus Joannem cogeretur, egit. Adjuvabat autem eam Severianus quoque Gabalorum Episcopus, dolorem adhuc suum tectum in animo fovens, quippe qui nondum malevolentiam in Joannem suam deposuisset. Ceterum sive Joannes casu quopiam hujusmodi in Ecclesia habuit orationem, seu subobscure in Imperatricem est invectus, propter eam, quæ sibi cum Epiphanio intercessit contentionem, quod affirmare certo non possum; Theophilus quidem profecto non multo post affuit, & multi præterea Episcopi, partim Imperatoris jussu, partim Theophili instinctu, Constantinopolim advenêre. Potissimum vero magno illi studio concurrerunt, quibus in Asia a Joanne legitime Episcopatus adempti fuerant, quique ei alias etiam ob causas ostiliter adversabantur. Jam naves quoque, quas Theophilus expectabant, ex Ægypto appulerant. Atque ubi Chalcedone Bithynorum congregati omnes convenêre, quomodo rem adversus Joannem aggredi deberent, consultarunt. Erat tum Chalcedone Episcopus Cyrinus Theophili popularis, Ægyptius videlicet. Hic multum illi gratificari studuit, Joanni quàm maxime inimicus. Itaque progressus, Joannem convitiis plurimum proscidit, impium illum, insolentem, & inflexibilem nominans: quibus dictis Episcopi sunt delectati. Verum illum, parva intercedente mora, ob injurias ejusmodi, divina vindicta per-

che credette conferenti alle sue meditate vendette, perchè dovevano essere quegli stessi, con i quali gli era riuscito di vendicarsi de' quat-
Z tro

persequuta est. Maruthas enim Mesopotamiæ Episcopus, imprudens alterum pedem ejus calcavit: unde ille male habere cœpit, & propterea cum reliquis Episcopis Constantinopolim proficisci nequaquam potuit, quamvis ad struendas Joanni insidias necessarius esse videretur. Deinde autem, cum deteriores multo res ejus fierent, crus ei a Medicis etiam est resectum. Putredo enim inde exorta ita reliquum corpus invasit, ut contagione alterum quoque itidem pedem occuparit. Quin non multo etiam post ea ipsa plaga vitam finiit: gratiam eam contumeliis, quibus virum sanctum affecerat, acceptam ferens. Cujus thronum Arsacius recepit.

Ubi vero Theophilus Constantinopolim pervenit, nemo illi, pro recepta consuetudine, ex Constantinopolitano Clero obviam processit; quòd omnibus constaret, inimicum eum Episcopi esse. Nautæ vero Alexandrini, & maxime qui frumentum eò advexerant, congregati, cum faustis acclamationibus cupide eum susceperunt. Et quòd Ecclesiasticum hospitium aversatus fuerat, in Imperiales quasdam ædes quæ instructæ ei fuerant, divertit. Placidianæ hæ nominantur. Tum vero nulla librorum Origenis mentio erat, sed ad alia absurda crimina animos converterunt. Atque ubi multi accusatores convenêre, Theophilus ex voluntate sua rebus dispositis, Constantinopoli in suburbanum navale Chalcedonis transiit, cui nomen est *Quercus*: quod etiam ad hunc usque diem Rufini consularis appellationem obtinet, splendidam regiam, Ecclesiamque maximam & celeberrimam habens, quam ille in Petri & Pauli

tro fratelli Monaci, che furono i Libri di Origene; sperando, che siccome con la dottrina della incorporalità della Divina Essenza, dimostrata chiaramente da quell' incomparabile ingegno, aveva seminata la discordia ne' Monasterj di quelli; così con la dottrina medesima avrebbe fatto altrettanto tra' Vescovi dell' Oriente,

---

li Apostolorum honorem construxit. . . . . In propinquo quoque plurima Monachorum, qui in Ecclesia Cleri munia obirent, domicilia ædificavit. Ibi Episcoporum Conventu coacto, Theophilus Librorum quidem Origenis non meminit: Monachos autem, qui ex Sceti venerant, primum ad pœnitentiam invitavit, præteritarum injuriarum se obliturum, neque eos postea offensurum esse pollicitus. Et cum Theophili partium studiosi, & ipsa Synodus pro ipsis, per simulationem & fucum, supplicum more deprecarentur; Monachi ea re seducti, & quòd in multorum Episcoporum præsentia, etiamsi ipsi injuria affecti essent, faciendum hoc sibi esse putarent, solitum illud verbum, *Ignosce*, dixerunt. Theophilus porro non gravate eis indulsit, eosdemque ad communionem admisit: atque ita inquisitio de eis finem suum habuit. Quod quidem judicio meo factum non fuisset, si Dioscorus & Ammonius adhuc vixissent. Dioscorus namque Constantinopoli prius mortuus, in templo Moci Martyris sepultus est. Ammonius autem brevi post, cum Synodus adornaretur, valetudine affecta, in Quercum quidem venit: sed illic morbo propter trajectionem ingravescente, paulo post & ipse diem suum obiit, atque ibi a Monachis suis honorifice est tumulatus. De morte ejus certior factus Theophilus, illachrymasse, atque illud propalam exclamasse fertur: *Nullum jam esse*, *qua-*

te, per opprimerne il Protettore in Costantinopoli, quale stimava, che fosse San Giancrisostomo. E perchè la difesa, che aveva fatta egli stesso di così fatta dottrina gli aveva inimicato Santo Epifanio, il quale si avvisò, che Dio avesse la forma corporea; stimò che non gli fosse vergogna lo scrivergli, disdicendosi simu-
Z 2

qualis Ammonius fuerit, Monachum reliquum; etiamsi ille ipsi turbarum causa fuerit. Ceterum mors quoque ea ex sententia ejus cecidit. Theophilus & Synodus ipsa, Constantinopolitanæ urbis Clerum omnem evocavit, dignitatis abrogationem, si quis adventum differret, comminata. Illi vero Joannem quoque, ut Causam diceret, ibi adesse, & cum eo Serapionem quoque & Tigrium Eunuchum Presbyterum, & Paulum quemdam Lectorem venire jusserunt. Hi namque unà cum illo rei agebantur. Sed enim Joannes, cum alios quosdam familiares ex Clero suos, tum Demetrium Pessinuntium eò misit, & Concilio verba hæc renunciari præcepit: *Non ego judicium fugio, paratusque adeo ad dicendam causam sum, si modo, qui accusatores mei sint, cognovero, & quæ illi mihi crimina objiciant, prius dispexero. In majore autem frequentioreque Synodo respondere constitui. Neque enim tam stupidus sum, ut rem talem subire, & tam manifestorum inimicorum judicium ferre velim*. Graviter hoc Episcopi, perinde atque ille, Synodo tantæ, minus parere constituisset, accepere. Et qui ab eo legati fuerant, reversi ad eum non sunt. Demetrius autem, & qui inanem gloriam post Joannis consuetudinem habuere, ad virum sanctum adiere. Eo ipso die Notarius & Cursor expediti, ab Imperatore missi, Joanni quidem, ut in Synodum veniret, acriori mandato jusserunt: Episcopis autem, ut sibi sen-

mulatamente, e facendo la ricantazione di ciò, che aveva di suo capo insegnato, e che continuava a credere per ancora, a solo fine di amicarlosi, e d' interessarlo nelle sue vendette, senza che avesse la semplicità di questo Santo penetrata la sua furberia. In fatti entrò nel calappio il Santo Vescovo di Salamina, e si fece

---

sententia differenda negotium non facesserent, significarunt. Ut autem ille quater citatus non comparuit, judices illos ut sibi inimicos exceptione summovens, & ad universalem Synodum provocans, illi ei, quòd ad judicium non adfuisset, condemnato, Episcopatum abrogarunt; nihil aliud ei objicientes, quàm quòd quater evocatus, judicio se non stitisset.

Plebs Constantinopolitana, ubi circiter crepusculum factum hoc rescivit, ad tumultum maximum excitata, atque Ecclesiam ingressa, cum quamplurima alia verba vociferata est, tum Imperatorem conviciis proscidit, & causam eam majori Synodo committendam esse censuit. Eis denique, qui ab Imperatore, ut illum throno suo detraherent, missi fuerant, fortiter restitit: atque ibi pernoctans, in exilium Joannem adduci non permisit. Porro Joannes, ne quid alterius criminis ei impingeretur, quòd vel contra Imperialem jussionem veniret, vel populum ad seditionem commoveret, timens, tribus à condemnatione diebus elapsis, postquam multitudo circa meridiem dispersa, alius aliò in domicilium suum se contulit, illos fallens, se eorum potestati, qui eum abducerent, permisit: & porta Orientali egressus, primum ad id, quod ad os Ponti situm est, ἱερόν, hoc est, sacrum, (ita enim statio navium illa vocatur,) venit; deinde per Bithyniam du-

ce condurre nelle forbici dalle astuzie di Teofilo: imperocchè, grattato da questi dove gli pizzicava, non fu difficile, per compiacenza comune, a farsi indurre a tenere un Concilio de' Vescovi di Cipro, e a far proibire, con un Decreto sinodale, tutti i Libri di Origene. E così fatto Decreto, a persuasione, com' è da
 cre-

ductus est. Multitudo hoc moleste ferre, graviter tumultuari, Imperatorem perstringere, nec minus Severianum & Theophilum conviciis proscindere. Ambo enim insidiarum illi structarum auctores erant: præcipue quòd Severianus in Ecclesia tum docens, condemnationem Joannis tamquam justam laudabat. Etiamsi nihil aliud criminis esset, quamobrem ita celeriter Joannes exautoratus esset, sufficere tamen unum hoc dicens, quod superbus & insolens esset: quòd alia quidem delicta Deus hominibus remitteret, arrogantibus autem manifeste resisteret, quemadmodum Sacra testatur Scriptura. His ab eo verbis dictis, populus magis etiam factum, propter ejus indignitatem, reprehendit, iramque renovavit. Et tumultu ingenti commoto, homines neque in foro, neque in templis, taciti esse potuerunt, sed questibus atque lamentis cum precibus mixtis ad Imperialem domum progressi, Pastoris revocationem flagitarunt, eumque videre magnopere desiderarunt, ex cujus ore quotidie, aureum, ut ita dicam, lac hausissent. Et quod sæpe fieri solet, non pauci, qui hostili erga eum erant animo, sententia mutata, Sycophantiis virum eum expeti affirmarunt, cujus paulo ante abrogationem quàm maxime concupiverant. Proinde plures contra Imperatorem & Synodum, atque ipsos Episcopos, in primis vero adversus Theophilum vociferati sunt. Latêre enim is cum fini-

credere, dello stesso Teofilo, fu mandato a molti altri Vescovi Orientali, e a quello di Costantinopoli ancora; dove doveva fare l' effetto inteso dall' insidiatore di tutti, ch'esser doveva la vendetta contra Dioscoro e gli altri fratelli suoi; e la causa della nimicizia, che si era studiato di far nascere tra San Giancrisostomo

---

sinistris machinationibus suis, propter multa manifesta indicia, non potuit. Itaque Augusta ipsa, populi precibus exorata, & terræ motu qui nocte factus fuerat adducta, viro suo persuadet, ut sancti viri restitutioni annuat: & Brisone fidissimo cubiculario suo misso, ex Præneto Bithyniæ emporio, ex adverso Nicomediæ sito, Joannem reduxit, immunem se & alienam ab insidiis contra illum structis esse testificata: atque insuper eum de cetero se, ut Sacerdotem Dei, liberorumque suorum in rebus divinis Doctorem, qui per divinum lavacrum sacri partus, cum ea societatem atque communionem inierit, reverituram esse pollicita. Joannes reversus, sub urbe, ad transitum, in regione quæ Marianæ dicitur, moratus est: neque ante frequentioris Synodi disceptationem atque judicium urbem ingredi voluit, ut manifesto appareret, per injuriam inique ei Episcopatum ademptum esse. Cum autem ad eum modum ingressum in urbem proferret, magis etiam plebs est indignata, convitiis Principes perstringens. Quapropter, tanta sibi imposita necessitate, oppido quàm invitus urbem est ingressus. Tum navigantibus Bosporus repletus, & piscatoriis navibus mare contectum est, & plebs universa ei statim obviam prodiit, cereos accensos ferens, & Psalmodias ad rem præsentem apte & eleganter compositas concinnens; eumque ad Ecclesiam produ-

mo e Sant' Epifanio; prevedendo, che quello non avrebbe curato il Decreto Sinodale di questo: onde tenuto susseguentemente da lui un altro Concilio in Alessandria, di Vescovi suoi suffraganei, per promuoverne poi un altro in Costantinopoli sotto la sua Presidenza, e con l' intervento di Sant' Epifanio, gli fosse riusci-

 to

duxit, reluctantem admodum & affirmantem, eos, qui sententia sua se inique condemnassent, Episcopos, legitime rursus, pro eo atque par esset, absolvere debere. Vi autem eum plurima cogentes, in sede Episcopali collocarunt, ut pacem populo ex superiore loco annunciaret, & precaretur. His rebus ita ex necessitate quadam actis, orationem tum quoque ex tempore ad populum habuit, argumentis cum magna gratia appositis usus. Dixit enim, Theophilum per contumeliam conatum esse Ecclesiæ suæ injuriam facere: perinde atque Rex olim Ægypti in Patriarchæ Abrahæ conjuge insanierit, quemadmodum hoc Hebræorum libri commemorant. Et plebis propensam alacritatem laudibus prosequutus, benevolentiam quoque Principum erga se celebravit, & multitudinem, ut Imperatorem & Imperatricem faustis auspicatisque vocibus ornarent, adeo excitavit, ut orationem ad finem perducere non posset, sed in dimidia ejus parte dicere desisteret. Theophilus in hoc rerum statu consilii dubius, quamvis propalam Joannem calumniari percuperet, ut qui post abrogationem, nihilominus Episcopalibus fungeretur muneribus, facere id tamen non audebat. Certo namque sciebat, se ea re Principes offensurum esse. Illi enim, propter vulgi motum, Joannem ut id faceret, per deprecationem, reluctantem, coegerant. Itaque Heraclidæ accusatoribus, quamvis absentis, judicium inju-

to facile di opprimere il Santo Vescovo di quella Imperiale Città, e di sperperare quei poveri Monaci privati di tal Protettore. Non è ora mio intento di far parola dell' esito infelicissimo, ch' ebbero le tante cabale dell' artifizioso, quanto ambizioso e violento Teofilo, che ognuno potrà leggere ne' passi dello Storico,

---

juriarum dedit. Inde enim facile se ad Joannis abrogationem perventurum esse putavit. Heraclides quidem, ut dixi, non affuit: absens tamen accusabatur, quod per vim quosdam pulsatos, & catenis vinctos, per mediam Ephesiorum urbem, veluti in triumpho duxisset. Porro cum Joannis fautores, absentem reum agi non debere, dicerent; & qui a Theophili partibus stabant, accusationes Heraclidis admittendas, judiciumque etiam contra absentem dandum esse contenderent, qui Episcopali functione indignus esset, rixa inde inter Alexandrinos & plebem Constantinopolitanam exorta est: & quòd res ad conflictum pervenit, multi vulnerati, non pauci etiam cæsi sunt. Proinde Theophilus, impetum multitudinis metuens, atque itidem qui cum eo erant Episcopi, præterquam qui Joanni conjuncti erant, Constantinopoli profugientes, ad sua se quisque recepit. Theophilus unà cum Isaacio Monacho hyeme ineunte Alexandriam venit. Accidit autem ut Geras appelleret, oppidum circiter quinquaginta stadia a Pelusio situm. Quòd autem ibi tum Episcopus mortuus esset, incolæ & cives, in locum ejus Nilammonem legerunt, virum bonum, &, propter virtutem, percelebrem, Monasticaque Philosophia præclarum. Degebat autem ante oppidum parvæ casæ inclusus, cujus aditum saxis obstruxerat: & cum Episcopalem dignitatem suscipere detrectaret, Theophi-

co, che ne allego trascritti; senza che dia motivo ai semplici di scandalezzarsi, che eziandio ne' Santi prevalga talvolta la debolezza della nostra misera Umanità. Basti solo accennare, che Sant' Epifanio si ritirò da Costantinopoli ravveduto dell'inganno fattogli da Teofilo, e che questi ci rimase confuso, e San Giancrisostomo glo-

philus ei, ut a se consecrationem susciperet, suasit. Postquam vero eum sæpius pernegantem non expugnavit: *Cras, illic tandem*, inquit, *si ita placet*, *o pater*, *quod constitueris*, *facito*: *me autem hodie res meas agere atque disponere sine*. Ubi postridie Theophilus ad eum venit, pro eo atque inter eos convenerat, & fores aperire jussit Nilammon: *Age vero*, inquit, *Deo primum precationem offeramus*. Approbavit hoc Theophilus, & orationem peregit. Nilammon autem, inter precandum, vitam finiit: idque tum Theophilus, & qui cum eo stabant, ignorabant. Atque ubi plurima diei pars præteriit, & clamorem eorum Nilammon non exaudiit, revolutis ab ostio saxis, mortuum illum repererunt: eumque sicuti convenit, coopertum atque compositum, magnifice sepelierunt. Super sepulcro ejus cives deprecatoriam domum condidere, obitusque ejus diem ad hoc usque tempus festum læti peragunt. Ita Nilammon mortem oppetiit: si quidem mors dicenda est, quam sibi ipsi potius precibus votisque exoptavit, quàm ut Episcopus fieret, indignum se ea dignitate, propter modestiam & summissionem animi, esse ratus. Verum enim vero, rebus his ita gestis, Theophilus ab omnibus damnatus est: qui hominum erga se odium eo etiam magis auxit, quod rursum, citra dissimulationem, reformidans, libros Origenis eos in manibus habebat, quos paulo ante condemnaverat.

Et

glorificato dalle acclamazioni del Clero, e del Popolo della sua Chiesa, e da una seguita Sinodale disapprovazione di quanto si era da Teofilo intentato contra di lui: e conchiudere finalmente, che se la prenarrata discordia fu suscitata e fomentata da Teofilo, che concitò i Monaci più semplici contra i più dotti e riputati tra loro, per vendicarsene; non hanno avuto ragione Gotofredo e l' Autore delle Riflessioni di accennare, e d' indicare un tal fatto, per diffamarli inquieti e perturbatori delle Civili, e delle Ecclesiastiche Comunità.

Eh,

Et interrogatum aliquando a quopiam, cur quæ antea abolenda judicasset, scripta rursum versaret: respondisse dicunt: Origenis lucubrationes prati instar esse, quod varios & bene olentes flores proferat. Quapropter se, si quid in eis fructuosum reperiret, colligentem decerpere: si quid autem spinosum se ei offerret, id aversari, & tamquam perniciosum præterire, dixit. Hoc sic Theophilus dicebat, non satis Salomonis secum reputans dictum, quòd verba Sapientum tanquam boum stimuli sunt, adversus quos calcitrare non oporteat eos, quibus contemplationum & veritatis stimulos sentire contigit. Quas ob causas in immensa omnium condemnatione Theophilus fuit. Divus autem Joannes Constantinopolim reversus, in eum amorem & gratiam populi pervenit, ut cupiditate eum è throno suo docentem videndi, magis atque magis accensi flagrarent. Convenerunt autem eò prope sexaginta Episcopi, qui irrita esse, quæ in Quercum acta fuerant, sanxerunt, & Joannem Episcopatum nihil metuentem retinere jusserunt. Niceph. Callist. Hist. Eccles. lib. 13. cap. 10.

ad

Eh, che i Monaci furono, dal loro primo nascere, ornamento, e sostegno della Cattolica Religione; nè mai s' ingerirono essi in affari Ecclesiastici, o mondani, se non se spinti dalla Carità, o dallo zelo della Credenza Cattolica, e infiammati da' Vescovi; senza usare la menoma resistenza alle Podestà più sublimi, che rispettarono sempre, secondo la ordinazione divina, che le ha costituite per lo governo delle cose umane. A loro scrisse San Cirillo Alessandrino (a) in nome di tutto il Concilio Generale adunato in Efeso, una lettera Sinodale, so-

---

ad 17. Vid. Sozom. lib. 8. cap. 11. ad 18. Et Socrat. lib. *6.* cap. 7. ad 15.

(a) Pietatis vestræ zelum, quem pro Christo, publice in Orthodoxorum Ecclesia plasphemiis appetito, declarastis, plene dicimus; summisque laudibus, ut æquum erat, dilectionem vestram in Christum & ejus nomen extulimus. At nos interim in lachrymis luctuque jacentes, Christum universorum Salvatorem obtestamur, ut vel nunc tandem, dissipatis diaboli laqueis, Ecclesiarum scandala præscindat, maledictisque gloriam illius insectantes compescat. Quia vero longanimis est, pœnitentiæ tempus abunde satis Nestorio huc usque concessit: omnibus interea conticentibus, magnoque desiderio expectantibus, ut profana illa vocum novitate relicta, quæ recta ac decentia, divinisque Scripturis consentanea sunt, nobiscum saperet; fidemque per Sanctos Apostolos & Evangelistas, qui germani mysteriorum Christi dispensatores extiterunt, mandatumque ut Evangelium illius universo Orbi terrarum annuntiarent, habuerunt, jam inde ab initio traditam susci- pe-

soprallodando la loro Fede, e dottrina sana, ed infiammandogli ad insegnarla, e a difenderla contra le bestemmie dell' empio Nestorio. Ad

---

peret. At quia in iisdem erroribus perseverat, blasphemiasque blasphemiis cumulans, ad deteriora subinde gradum facit: & peregrina alienaque Dogmata, quæ sancta Dei Ecclesia nunquam agnovit, proponere non desinit; æquum esse existimavimus vel ternis litteris illum commonefacere: quibus illæ quoque accedunt, quæ jam unà cum nostris postremis, a Sanctissimo piissimoque Fratre & Comministro nostro Cœlestino magnæ urbis Romæ Episcopo missæ sunt. Summa autem admonitionis hæc est; siquidem resipiscere, & ea, quæ dixit, lachrymis diluere, ac dogmata quæ falsa proposuit, scripto anathemate condemnare; & rectam tandem inculpatamque Catholicæ Ecclesiæ fidem voluerit agnoscere, forte ut veniam, si tamen eam petat, & quæ oportet doceri se sinat, promereatur. Sin vero ea facere recusarit, ab Episcoporum cœtu, necnon a Magisterii dignitate se prorsus alienum extorremque esse intelligat. Neque enim tutum est, lupum Christi gregibus infestum, sub Pastoris specie admittere. Viri estote; &, ut servos Dei decet, animarum vestrarum curam suscipite; tum pro Christi gloria, & ut fides, quæ in ipsum est, recta & sincera ubique locorum annuncietur, nihil non tentate. Hoc enim vos & a futuris periculis liberabit, & coram divino tribunali corona dignos efficiet, Christo omnium nostrum Salvatore, propter vestram erga illum dilectione, laudante omnes, & remunerante. *Salutate invicem in osculo sancto. Salutant vos fratres qui mecum sunt.* Opto vos in Christo valere, dilecti & desideratissimi fratres. Ex Concil. Ephesin. part.

Ad un loro Archimandrita scrissero gl' Imperadori Teodosio II. e Valentiniano III. (a) perchè ci fosse intervenuto, e seduto con gli altri Santissimi Padri, e Vescovi, in nome di tutti gli altri Archimandriti dell' Oriente, per condannare l' Eresia Nestoriana; contra la quale protestavano nelle loro lettere di sapere, quanto essi si fossero affaticati, per contraddire ed opporsi ai Vescovi fautori di Nestorio, e per preservare i Popoli dall' ereticale veleno della Nestoriana empietà. Essi furono, che proposero agl' Imperatori prefati la convocazione

part. 1. cap. 6. Epist. Cyrilli, & totius Synodi Religiosiss. & piissim. Monasterior. Patribus Constantinop. existentibus.

(a) Nostram pietatem latere non potuit, in quali sint certamine constituti per Orientem religiosissimi & sanctissimi Archimandritæ, pro fide laborantes Catholica, & quosdam Episcopos in Civitatibus Orientis constitutos, Nestorianæ hæresis participes aversantes, collaborante etiam orthodoxo populo eisdem religiosissimis Archimandritis. Quoniam igitur & tua Sanctitas pro Catholica fide tantum laborem sustinuit, ut ad nostram perveniret pietatem, justum esse duximus tuam sanctitatem, puritate vitæ & Catholicæ fidei probabilem, ad Ephesinam pergere Civitatem, & locum tenentem omnium religiosissimorum Archimandritarum Orientalium, considere Sanctæ Synodo, quæ ibidem disposita est convenire; & cum aliis Sanctis Patribus & Episcopis, quæ sunt Deo placita ordinare. Datum pridie Idus Maii in Alexandrianis. Ex Act. Concil. Chalcedon. part. 2. Action. 1. Sacræ litteræ Imper. Barsumæ reverendiss. Archimandritæ.

ne di quel Concilio, e che la sollecitarono, con quello zelo, di cui avvampa la lunga Epistola, (a) che loro scrissero: nella quale, assodando da prima la Cattolica Credenza della Divinità di Gesucristo con le testimonianze Evangeliche, ed Apostoliche primieramente; e quin-

(a) Immensa Dei benignitas, & Clementia, quæ mortalium genus suis donis & bonis nunquam cumulare desinit, in omnibus & super omnia conspicua est. Porro autem, inter alia Dei beneficia, non immerito censenda est veritatis cognitio, & odium falsæ cognitionis: quo nimirum explorata perspectaque habeamus fidei mysteria, jam inde ab initio à Sanctis Apostolis, martyribus, confessoribus, & Episcopis, conspirantibus ad id quoque religiosissimis Principibus, Catholicæ Ecclesiæ tradita. Et primo quidem ab Apostolorum principe Petro, secundum cognitionem, quam divinitus perceperat, hanc palam confitente, posteritatique tradente: (Matth. 16. 20.) *Tu es Christus filius Dei vivi*: a Jacobo Apostolo & Archiepiscopo, Joanne Apostolo & Evangelista, reliquisque Evangelistis, martyribus, confessoribus, Episcopis, atque ab omnibus, qui consubstantiali Trinitati crediderunt, & credunt: ab Irenæo, Gregorio magno Neocæsareæ Episcopo; a Sancta Synodo Antiochiæ contra Paulum Samosatenum congregata, quæ centum octoginta numero Patres complexa, illum, propter suam impietatem, (negabat enim Christum natura esse Deum, & Dei Patris Filium) exauctoravit; a magna & sancta trecentorum decem & octo Episcoporum Synodo apud Nicæam habita, quæ sententiam eorum, qui Antiochiæ contra Paulum Samosatenum convenerant, confirmavit, & approbavit; a Basilio & Gregorio Epi-

quindi con la costante, uniforme, e concorde dottrina de' primi Santi Padri, e de' Concilj Antiocheno, e Niceno, che condannarono Paolo Samosateno precursore di Ario; con questi, che aveva egli precorso in negare la Divinità di Gesucristo, e con la dottrina ugualmente confor-

---

Episcopis & fratribus; Athanasio Ecclesiæ Alexandrinæ Episcopo, Ephræm Syro, Gregorio Episcopo, Ammone Episcopo, Vitalio Episcopo, Amphilochio, Paulo, Antiocho, Eustathio, Methodio, Optimo, Leporio, Ambrosio Mediolanensium Episcopo; ab universa Synodo Africana, Joanne, Severiano, Attico Episcopo, Cyrillo Alexandriæ Episcopo, qui etiamnum superstes nostræ pietatis legem observat. Denique nullus hominum facile enumeraverit omnes fideles, qui crediderunt & credunt in Christum Dei Filium, quòd verus sit Deus. Neque enim, posteaquàm nostri causa homo factus est, id, quod erat, hoc est, Deus esse non desinens, (quemadmodum & vestra quoque pietas non ignorat) idcirco negabimus quod erat. Sed nos credimus & profitemur, & prædicamus, Deum Verbum, unigenitumque Dei Filium, qui sæcula omnia antecedebat, propter suam erga nos benignitatem, immensamque bonitatem, hominem perfectum, nobisque per omnia similem (peccato tantum excepto) effectum esse; idipsum quod erat Deus non amittens, modo quem solus ipse novit, ex Sancta Virgine Maria pro salute humani generis natum esse. 2. Ob hoc verum dogma in sanctissima Dei Ecclesia sincere prædicatum, Paulumque hæreticum jure optimo ejectum, facta sunt schismata populorum, perturbatio Sacerdotum, & pastorum tumultuatio. Quin & hoc ipso quoque tempore, quidam è Reverendissimo-

forme de' Santi Padri posteriori; dimostrarono, che l' Eresia Nestoriana fosse stata un germoglio di quella di Paolo Samosateno e di Ario, che avevano lasciata la Chiesa, e i suoi Pastori in discordia. E perchè lo stile di questo nuovo Eresiarca, ingiuriante la Divina Persona di Gesu-

---

morum Sacerdotum numerò, Nestorium, qui obtinet Episcopatus hujus sedem (si tamen Episcopum vocare fas est) eo quòd Christum naturà verum Deum, Sanctam vero Virginem Deiparam esse, obstinata animi contentione, negare pergat, in publico consessu coram non infrequenter corripuerunt, & ab ejusdem communione desciverunt, & in hodiernum usque diem desciscunt; nonnulli clanculum ab illius consortio se subduxerunt: alii ex religiosissimis presbyteris, quoniam in hac sancta Ecclesia Irene maritima, contra repullulans pravum dogma, invehebantur, dicendi facultate privati sunt. Unde accidit, ut populus, usitatam fidei prædicationem requirens, publice inclamaret: *Imperatorem habemus, Episcopum non habemus*. Verum hic populi conatus non mansit impunis. Pars namque a Ministris comprehensa, atque ad tribunal abstracta, tali immanitate diverberata exceptaque est in regia Civitate, qualis ne apud barbaras quidem nationes quandoque usitata fuit. Non defuerunt, qui, populo præsente & audiente, in sanctissima Ecclesia coram illi reclamarent, sed non citra gravissima incommoda, quæ ea de causa pertulerunt. Denique simplex quidam Monachus, zelo vehementi instigatus, in medium Ecclesiæ progressus, cum Synaxis celebraretur, impietatis præconem, quòd hæreticus esset, ab ingressu prohibere conatus est. Sed hunc ille cœsum, magnificis Præsidibus tradidit; flagrisque denuo diste-

sucrisso, era lo stesso che quello degli Ariani, di rinnegarne eziandio la carità, e la Mansuetudine Pastorale, e di abusare del credito del Vescovado, per interessare con esso la pubblica Autorità allo sperperamento e allo strapazzo de' loro religiosi contraddittori, primachè le
A a Ve-

---

sectum, & publice cæsum, præcone non absque clamore præeunte, in exilium expulit. Neque tragœdia hæc hisce finibus constitit. Etenim qui partes sequuntur omnia per vim agentis, post impiam illius concionem, nisi Deus prohibuisset, in ipsamet Sacrosancta Dei Ecclesia cædem edituri erant. 3. Porro autem iis, quæ ab illo perpessi sumus, multi fortasse fidem non habebunt. Etenim quo perfecte edoceremur, verane ea essent, an falsa, quæ de eo acceperamus, in Episcopale palatium illius jussu hortatuque conscendimus. Semel autem atque iterum in aliud tempus rejecti, vix tandem prodiens; *Quæ*, inquit, *vultis*, *ea paucis exponite*. Posteaquam vero ex nobis audivit, quæ docuerat; scilicet, Mariam nihil aliud peperisse, quàm hominem sibi coessentialem; nihil rursum ex carne nasci posse, nisi carnem; ea rectæ fidei consentanea non esse, statim nos capi jussit: inde, cædente nos turba satellitum, ad tribunal abducimur, ibidemque veluti nequam scelerati, denudamur, denudatique ac vincti, indignis modis ad palum, & strati vapulamus, calcibusque impetimur. Denique ejusmodi nos in Ecclesia ab injusto illo perpessi sumus, quæ ne infimæ quidem sortis homines experiuntur in foro civili, non dico Clerici, & Monachi, & Archimandritæ. Ceterum diu multumque ibi divexati, fameque tabescentes, sub custodia non modico tempore fuimus asservati. Neque illius furiæ his contentæ conquieverunt; verum

Verità controverse si fossero chiarite, e decise nelle Conciliari Assembranze de' Vescovi depositarj della sacra Dottrina; esposero ai prefati re-

---

rum per quandam imposturam, magnificentissimo celeberrimæ Civitatis hujus Præfecto traditi sumus, ferroque onusti ad carcerem abstrahimur. Hinc iterum extracti, catenisque ut ante impediti, Prætorio sistimur. Cumque ibidem nullus plane, qui nos accusaret præsto foret, rursum ad reorum locum a satellitibus reducimur; hucque reducti, denuo ab illo in faciem cædimur. Denique, composita oratione, per fraudem assensus est, ut postea patuit, de naturali Dei Filio, quod natus sit de sancta Maria Deipara: addens, quoniam est etiam alius Filius, atque in hunc modum tandem nos dimisit. 4. Quamobrem iterum atque iterum immortalem piissimamque fidem vestram obtestamur, ne orthodoxam Ecclesiam, orthodoxi piissimique regni vestri temporibus, ab hæreticis adulterari ultra permittatis. Non expetimus contumelias indigne nobis illatas vindicari; Deus novit: desideramus autem Christianæ fidei fundamentum inconcussum immotumque persistere. Vestra proinde Majestas efficiet, ut Sacra & Œcumenica Synodus primo quoque tempore huc coeat; quo hac præsente Christus sanctissimam Ecclesiam muniat, populumque in unum reducat, ac Sacerdotes sinceræ fidei prædicatores, priusquam impia illa doctrina latius serpat, loco suo restituat. Illud etiam obnixe precamur, ac petimus, quandoquidem Nestorius comminationibus, insectationibus, exiliis, callidis pravisque machinationibus perterrefacere molitur; & quo suam insaniam, (suamque impietatem confirmatiorem reddat, quæcumque excogitari possunt, sine discrimine aggreditur; non Deum timet, nul-

religiosissimi Principi l' indegnissimo strazio, che di loro aveva fatto fare Nestorio dall' Imperiale Prefetto, e dagli altri Magistrati; pre-

nullum hominem veretur, nullum Episcopum veneratur, nullum Sacerdotem aut Clericum, aut sanctum Monachum, aut religiosum laicum honorat; nullam pœnam iniquis decretam formidat, nullam denique legem ministrorum iræ divinæ in ejus provocatores: sed superbia, qua omnes parvipendit, elatus, pecuniisque & corruptorum quorundam hominum potentia fretus; & ut libere quod res est, dicamus, vestra quoque dominatione fretus hæc facit: Petimus, inquam, ne quicquam deinceps in quempiam illi liceat, nisi primum orthodoxæ fidei veritas enucleetur; ne quod obnixe studet, hac penitus dissipata eversaque, suam paulatim introducat. Animadvertit enim, quos alia ratione non potest, eos timore a fide avertere se posse: ut suæ sententiæ semel adjunctos ita inflammet, ut verbera quoque quibus libitum fuerit publice inferre audeant, & persecutionem excitare non dubitent. Neque vero suorum tantum, aut domesticorum opera Clericorum eam ad rem utitur; verum quorumdam quoque ab exteris parœciis & Diœcesibus adscitorum; quibus tamen, secundum Ecclesiasticos Canones in alieno Episcopatu vel Ecclesia degere non licet, sed necessario in iis locis & civitatibus, idque quiete, in quibus ordinati sunt. Ne moræ diuturnitate, temporaneaque potentia nequitiam suam latius propaget, vobisque id adscribatur, quos ob id in Ministros Deus assumpsit, ut illius gloriam strenue propugnetis, qui illustri honore vos cumulavit, & cumulat; vobisque cum omnibus sanctis, qui munus suum præclare obierunt, mercedem tempore suo reddet.

gandogli in fine, che avessero ordinata la proposta convocazione di un Concilio Generale, che avesse dato fine alle Controversie Ecclesiastiche, e al-

det. Quibus & illud quoque dicturus est: (Matth. 25. 23.) *Euge serve bone, & fidelis: super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui*. Qui veri Christiani sunt, ii per opera, quantum Christianæ doctrinæ tribuant, ostendunt. At vero infideles & abjecti, qui ventri suo vivunt, & ad hunc scopum omnia sua studia referunt, illi, si quem Christum Deum esse profiteri audierint, illico dissecantur. Et quemadmodum Judæi, Sancto Stephano protomartyre narrante, (Act. 5. 57.) *Ecce video cœlos apertos, & Filium hominis stantem a dextris invisibilis Dei*, aures suas continebant: ita & isti quoque in Christianos dentibus frendent, omnemque furorem suum in illos explere laborant. 5. Rogamus proinde, ut magnificentissimi Præfecti novæ Romæ providentia compescantur ii, qui adversus orthodoxos insurgunt, & sub prætextu quod se defendunt, ut ajunt, non paucis insultant; donec ea omnia, quæ ad fidem pertinent, componantur. Quod si nostram supplicationem pro nihilo habueritis, vos coram immortali sæculorum Rege, invisibili, solo Sapiente Deo, qui nostræ salutis causa descendit, & ut voluit inter homines apparuit, & ad judicandum vivos & mortuos iterum venturus est; cui omne genu incurvatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum; & omnis lingua confitetur; innocentiæ nostræ testes appellamus. Nos enim vos de Œcumenica Synodo cogenda rogavimus, quæ aptissime posset constabilire, & erigere titubantia, sive etiam confracta: quamquam per Dei gratiam, ejusdemque tutelam, quæ in vobis operatur, inferorum portæ, quæ

e alle violenze, che per esse si usavano insieme insieme. Uno di loro fu informato dal Concilio Efesino, (a) che si era effettivamente convocato e congregato, di quanto avevano patito i Santi Padri nell' angustia del luogo Conciliare, e di ciò, che avevano risoluto; e pregato ancora, che

quæ sunt hæreticorum ora, adversus fidem nunquam prævalebunt, aut evertere illam poterunt. Quo pace Ecclesiæ redintegrata, preces consuetas pro communi omnium salute, vestrique regni incolumitate, placide & catholice & concordi animorum consensione ad Deum transmittere liceat. Amen. Concil. Ephesin. part. 1. cap. 17. Epist. sive Supplicatio Basil. Diacon. & reliquor. Monachor. ad Theodos. & Valentinian. Imperat.

(a) Accepi Epistolam a Sancta Synodo ad me missam, & legens quæ contineret, in primis indolui vehementer, propter ea, quæ vobis acciderunt, mala. Scriptum enim erat in Epistola, aliquos ex Sanctis Patribus illic agentes, propter angustias locorum, extinctos esse. Ceterum scitote, me prompte jussa quælibet vestra impleturum, nec quidquam hactenus præteriisse: neque enim negligenter aliquid provideo, nec injuriosus sum, cum præsertim res fidei Orthodoxæ, Deique agatur. Nemo enim potest deficere a Deo vivente, & alia quædam consilia capere. Qui enim recte tractant verbum veritatis Dei, vitam habent, & in hoc sæculo, & in futuro. Qui vero deficiunt a Dei gratia, maledicti sunt, & ejiciuntur in tenebras exteriores, quemadmodum Nestorius, & cum eo qui eadem cum ipso sentiunt. Deus enim & Pater Domini nostri Jesu Christi, complacuit sibi in Sancta Synodo, eamque totam, ut ædificium suum curat, vestrosque labores &

che avesse egli cooperato da fuori al buon esito del loro zelo, come promise di fare nella risposta, che loro diede: e questi, che fu il celebre Archimandrita Dalmazio, meritò da tutto il prenotato Concilio, in una onorevolissima Epistola Sinodale, (a) la singolare lode, e il cordiale ringraziamento, di essere uscito dalla sua Solitudine, per cooperarci di fatto; informando l' Imperadore Teodosio II. della prudenza e della giustizia delle disposizioni Conciliari sopra la condanna dell' empio Nestorio, e sopra la dichiarazione della dottrina Cattolica; e as-

& sudores acceptos habet. Gratias ergo agimus Deo, qui vos recta via duxit, & victoriam de fide vobis tribuit. Orate pro me, precor Sanctitatem vestram. Concil. Ephesin. part. 2. Act. 1. Epist. ad Sanctam Synodum Dalmatii Archimandritæ.

(a) Cum Sancta, & Œcumenica Synodus in Ephesiorum metropoli congregata jussu Theodosii, & Valentiniani religiosissimorum & Christo amabilium Imperatorum, accepisset Epistolam missam a Dalmatio Sanctissimo Archimandrita, & Monachorum Patre; & ipsum comperisset, urgente fidei zelo, post quadraginta & octo annos egressum ex sua cellula, ivisse ad piissimum & Christo amabilem Imperatorem, eumque docuisse omnia, quæ consequuta sunt, quæque effecta a Sancta Synodo pro depositione impii Nestorii: gratias egimus Christo vero Deo nostro, qui vos ita impulit juvare rectum dogma fidei nostræ, & nostros tandem labores demonstrare, non tantum piissimis Imperatoribus, sed etiam sanctissimis Archimandritis, totique Christo amabili Clero, ac populo. Nam quis alius hominum

e assicurandone la università degli altri Monaci, del Clero, e di tutto il Popolo: e oltracciò, meritò eziandio, che tutti quei Santissimi Padri congregati in Efeso, avessero posta tutta la loro fiducia nella sua assistenza in ciò, che avessero dovuto fare per l'avvenire, a maggiore dilucidazione e confermazione della Credenza Apostolica; e protestato di fare voti a Dio, così per la conservazione sua, da cui solo dichiararono di avere ricevuto ajuto, come per quella degl' Imperadori. Essi eziandio furono infiammati da Papa Leone I, (a) quando si do-

num opem nobis tulit, præter vestram Sanctitatem? Cum a nullo manifestata sit veritas, præterquam a vobis, id est, a Domino Dalmatio. Hujus rei gratia nos omnes manus supplices extendimus ad benignum bonorumque parentem Deum, pro felici vita & sospitate piissimorum nostrorum Imperatorum, ac Sanctitatis vestræ. Hortamur vos igitur adjungi nobis ad amplius aliquid præstandum, & implendum illic nostrum locum in his, quæ oriuntur, fidei negotiis. Novimus enim Deum tibi revelasse, quæ Nestorius in corde gereret, antequam Constantinopoli palam versaretur; teque jam tum omnibus in tuam cellulam advenientibus, dicere solitum: *Cavete vobis, fratres, siquidem mala bestia hac in urbe grassatur, & multos sua doctrina inficit.* Sancta & consubstantialis Trinitas servet te incolumem mente, & corpore, prædicantem Christum Deum nostrum. Ora etiam pro nobis, sanctissime Frater. Concil. Ephesin. part. 2. Action. 1. Epist. totius Synodi ad Dalmatium Archimandritam.

(a) Cum propter causam Fidei, quam Eutyches per-

vette condannare l' altro errore di Eutichete, che confuse le due Nature in Gesucristo, mentre voleva redarguire la Nestoriana geminazione delle Persone, a seguire l' Apostolica dottrina sua, che aveva comunicata con le Lettere scritte a Flaviano Vescovo di Costantinopoli: ed

---

perturbare tentavit, de latere meo mitterem qui defensioni veritatis assisterent, congruum credidi, ut etiam ad vestram dilectionem scripta dirigerem; quos certum habeo ita studere pietati, ut blasphemias & impias voces nullatenus æquanimiter audire possitis; manente in cordibus vestris Apostolica institutione, qua dicitur: (Gal. 1. 5. 9.) *Si quis vobis evangelizaverit, præter id, quod accepistis, anathema sit*. Sensum autem prædicti Eutychetis, qui, sicut gestorum lectione cognovimus, merito reprobatus est, etiam nos detestandum esse decernimus: ita ut si assertor insipiens in sua pravitate voluerit permanere, habeat cum his consortium, quorum est sequutus errorem. Merito enim fiet extra Christi Ecclesiam, qui in Christo humanam, id est, nostram negat esse naturam. Sed si idem spiritu Dei miserante correctus, impietatem sui erroris agnoverit, & quæ Catholici execrantur, plena satisfactione damnaverit; volumus ei misericordiam non negari, ut Ecclesia Domini nullum sentiat damnum; cum & resipiscens possit recipi, & solus debeat error excludi. De sacramento autem pietatis magnæ, in qua nobis per Incarnationem Verbi Dei justificatio est & redemptio, quæ sit nostra ex Patrum traditione sententia, in litteris quas ad fratrem meum Flavianum Episcopum misi, nunc sufficienter, quantum arbitror, explicatum est: ut per insinuationem Præsulis vestri, quid secundum Evangelium Domini Jesu

ed esortati con un altra Epistola (a) dello stesso Santo Pontefice, che si ha, come la precedente, negli Atti del Concilio Generale Calcedonese, a sostenere la Fede della divina generazione di Gesucristo incarnato; e a comunicare con essolui, se mai nascessero nuove quistioni sopra la medesima Fede. Ed essi, in fine, furono i più forti sostenitori del Concilio Calcedonese prefato, contra gli sforzi di Timoteo Eluro, e di Pietro Mongo Vescovi di Alessandria, e di Acacio Vescovo di Costantinopoli,

Jesu Christi in omnium fidelium cordibus fixum esse cupiamus, noscatis. Concil. Chalcedon. part. 1. cap.8. Epist. Leon. Pap. ad Faustum, Marcian. & reliq. Archimandritas.

(a) Gratum semper est mihi tuam alloqui caritatem, & affectum salutationis exsolvere: quoniam & scio te probabilem, & sincerissimæ fidei esse custodem, & qui non circumducitur omni vento doctrinæ: sed & in fundamento Prophetarum, & Apostolorum, qui Christus est, firme consistere: ut cum venerit Filius hominis in divinitate sua ad purgationem totius mundi, in electione reperiaris frumentum æternitatis, qui dignus thesaurizari possis in horreis. Susceptis itaque litteris per filium meum Parthenium, reciprocam salutationem exsolvens, exhortor tuam perfectionem, fili carissime, ut non confundaris de Evangelio generationis Domini Jesu Christi filii David, filii Abraham secundum carnem: quoniam hæc fides vincit mundum, quando quis credit, quia Jesus est Filius Dei. Si quæ vero fidei quæstiones inveniuntur, admonemus, ut de his, quæ ad communem utilitatem pertinent, latius nobis

li, e contra tutti i fautori dell' Erefia Eutichiana e Diofcoriana, protetta lungamente dall' Imperadore Zenone, e da Anaftafio, che gli fuccedette.

Del loro zelo, e delle loro follecitudini per la difefa del prenotato Concilio, ne abbiamo la relazione di Evagrio, (a) laddove defcrive lo ftato della Chiefa Orientale fotto l' Imperio di Zenone, dicendo: che il Santo Archimandrita Cirillo, non fapendo per ancora, che Papa Felice III. aveva già mandati Vitale, e Mi-

bis fcribas, libenter fufcipientibus qui ifta detulerint. Concil. Chalcedon. part. 1. cap. 12. Epift. Leon. Pap. ad Fauftum Presbyt. & Archimandritam.

(a) Prius quàm Vitalis & Mifinus venêre ad Imperatorem, Cyrillus, qui Monachis, quos ἀκοιμήτους vocant, præerat, mittit ad Felicem, quo eum, cum tam gravia peccata contra veram fidem admiffa effent, infimularent tarditatis. Felix igitur fcribit ad Mifinum, ut nihil ante moliretur, quàm effet cum Cyrillo collocutus, fed ab eo quid effet faciendum didiciffent ..... Aliæ præterea literæ a Felice tum ad illos, tum ad Zenonem fcriptæ fuerunt, quibus eos non modo Concilii Chalcedonenfis, verum etiam perfecutionis in Africa, regnante Theodorico excitatæ, in memoriam redigeret. Scripfit porro aliam ad Acacium Epiftolam. Zeno autem refcripfit, eum fruftra perturbatum verbis Joannis: qui cum jurejurando fe adftrinxiffet, nunquam omnino fedem Epifcopatus Alexandrini occupaturum, violata fide, & jurejurando neglecto, nullum non facrilegii genus admififfet. Petrum vero, non fine accurata de ejus fide inquifitione, ad Sacerdotii gra-

e Miseno suoi Legati al prefato Imperadore, e a tutte le principali Chiese dell' Oriente, lo avesse stimolato egli a provvedere con la sua Autorità, che gli errori, da' quali erano perturbate, fossero redarguiti e corretti: che il Papa soprammentovato, il quale, per mezzo de' predetti due Legati, aveva mandato più lettere così all' Imperadore, come ad Acacio Vescovo di Costantinopoli, avesse riscritto a Miseno uno de' suoi Legati, che prima d' intraprendere nulla, avesse comunicato con l' Archiman-

---

gradum elatum fuisse: sed eum subscripsisse sua manu, se fidem trecentorum decem & octo Sanctorum Patrum, qui Niceæ olim in unum convenerunt, cui Sanctum Concilium Chalcedonense consentit, approbare. Ista enim à Zenone scripta sunt his verbis: *Debes pro certo cognoscere, & nostram pietatem, & Petrum Sanctissimum, de quo ante dictum est, & omnes Sanctissimas Ecclesias, Sanctissimum Concilium Chalcedonense amplecti, & venerari: quod quidem Concilium cum fide Concilii Nicæni consentit*. Extant præterea in actis ejusdem Concilii Epistolæ, tum a Cyrillo, quem supra posuimus, tum ab aliis Monasteriorum Præpositis Constantinopolis, tum ab Episcopis, & Clericis Ægypti ad Felicem contra Petrum, utpote hæreticum, & eos, qui cum eo communicabant. Qui autem ex Domicilio Monachorum venere ad Felicem, Misinum & Vitalem propterea coarguerunt, quòd ad ipsorum usque Constantinopolim adventum, Petri nomen clam & occulte in sacris tabulis legi consueverat: ex eo autem ad præsens usque tempus palam & aperte & Misinum & Vitalem cum Petro communicasse. Epi-

mandrita Cirillo, e si fosse regolato con la sua direzione: che tradendo i Legati le buone intenzioni del Papa, e gl' interessi della dottrina Cattolica, intendendosi, e comunicando pubblicamente con gli Eretici, e massime con Pietro Mongo intruso nel Vescovado Alessandrino, fos-

---

pistola quidem Ægyptiorum tum ista de Petro complexa est, tum etiam quod Joannes & orthodoxus esset, & ut leges Ecclesiæ postulant, ordinatus. Petrus autem ex duobus solis Episcopis eadem erroris pravitate cum illo infectis, creatus; tum denique, quòd statim post Joannis fugam, nulla non supplicii genera orthodoxis ab eo inflicta. Quæ omnia Acacio per quosdam, qui Constantinopolim venerunt, significata esse; Acaciumque Petro, in omnibus quæ moliebatur, subsidio fuisse memorant. Crevere etiam res istæ sermone Symeonis Monachi . . . . . missi a Cyrillo ad Felicem. Nam Misinus & Vitalis ab eo fuêre reprehensi, propter ea quod cum hæreticis communicarent, idque cum nomen Petri, ut hæretici, palam in sacris tabulis recitaretur: quòdque ea ratione multi simplices homines ab hæreticis in errorem inducerentur, qui affirmare non dubitarunt, Petrum ab Episcopo Romano in communionem receptum esse. Addidit etiam Symeones, cum quædam quæstiones rogarentur, Misinum & ejus fautores noluisse quemquam Orthodoxorum in colloquium venire, vel litteras reddere, vel quicquam contra veram sinceramque fidem admissum accurate examinare. Producebatur in medium Sylvanus presbyter, qui unà cum Misino & Vitali fuisset Constantinopoli, isque verba Monachorum confirmavit. Lecta est præterea Acacii Epistola ad Simplicium, quæ significabat Petrum jam pridem & abdicatum fuisse, & si-

fossero stati degradati, e scomunicati per Sentenza di un Concilio, che tenne lo stesso Papa Felice in Roma; e con essi lo stesso Pietro, e Acacio Vescovo di Costantinopoli: e che finalmente, nel fervore di così fatto dissidio trai Monaci

---

filium tenebrarum declaratum. Quibus de causis Misinus & Vitalis de Sacerdotii gradu dimoventur, & à sacrosancta & pura separantur communione, idque de sententia totius Concilii, quod ita, quæ sequuntur, de Petro pronuntiavit: Petrum hæreticum jam pridem sententia sacræ Sedis Apostolicæ condemnatum, interdictum Ecclesia, & Anathemate mulctatum, Ecclesia Romana non recipit: cui quidem, licet nullum aliud crimen objiciatur, hoc profecto satis habet ponderis, eum quidem non posse orthodoxis præesse, quòd ab hæreticis ordinatus fuit. Eadem Concilii sententia hoc quoque complexum est: Acacium Episcopum Constantinopolis gravissimo crimine dignum, res ipsa declaravit: quippe qui, tametsi litteras ad Simplicium scripserit, & Petrum appellarit hæreticum; tamen idem ipsum jam Zenoni minime patefecerit, cum certe illud, si modo amaret Zenonem, satisfacere, quàm fidei consulere expetit. Sed ad ea, quæ deinceps explicanda sunt, sermonem transferamus. Extat Epistola Acacii ad Antistites Ægypti, Clericos, Monachos, & ad populum universum, qua eos schismate dissidentes conatur ad concordiam reducere. De quibus rebus scripsit etiam ad Petrum Episcopum Alexandrinum. Itaque cum schisma Alexandriæ ardesceret, Petrus quibusdam Episcopis, & Monasteriorum Præpositis persuasit, uti cum ipso communicarent: Leonisque etiam de fide decisionem, & Acta Concilii Chal-

naci sostenitori del Concilio di Calcedonia, e i Vescovi, che l' impugnavano, avessero i primi sofferta in Alessandria la stessa persecuzione, che altra volta ci soffrirono per la difesa del Concilio Niceno. E dello stesso zelo usato per la difesa del Calcedonese Concilio medesimo sotto l' Imperio di Anastasio, abbiamo la circostanzia relazione, che ne fece Niceforo Callisto

Chalcedonensis, & eos, qui Libros Dioscori & Timothei non reciperent, damnavit Anathemate. Quin etiam alios plurimos, cum illis idem persuadere non posset, suis ipsorum Monasteriis exturbavit. Quibus de causis Nephalius Constantinopolim profectus, quid factum sit nuntiat Zenoni: qui animo propterea conturbatus, Cosmam unum ex Satellitum suorum numero eò mittit, qui quidem gravissimis minis coargueret Petrum, quod tum contra litteras Zenonis de concordia scriptas fecisset, tum sua asperitate gravem seditionem excitasset. At cum nihil Cosmæ succederet ex sententia, præterquàm quod Monachi expulsi ejus opera, suis ipsorum Monasteriis essent restituti, ad Imperatorem revertitur. Quare Imperator rursus mittit Arsenium Ægypti Præsidem, & militum præsidiariorum Præfectum: qui unà cum Nephalio Alexandriam profectus, de Concordia inter eos constituenda verba facit: ac cum illis non posset persuadere, nonnullos eorum mittit Constantinopolim. Et quanquam multa verba coram ipso Zenone de Concilio Chalcedonensi fiebant, nihil tamen de eo conclusum est: quandoquidem Zeno illi neutiquam omnino assensit. Evagr. Histor. Eccles. lib.3.cap.19.21.22. Et Nicæph.Callist.lib.16.cap.15.16.17.18.19.

ſto, (a) laddove, deſcrivendo l'orribile confuſione, nella quale era allora l'Oriente, diſcordante in parte dalla Cattolica dottrina della Chieſa Romana, e tutto tra se medeſimo; fa vedere, che nella intrepidezza, e nella ſacra erudizione de' Monaci, unite al credito della loro San-

(a) Imperator autem Palæſtini quoque Throni Epiſcopo Heliæ Paſſarionis filio, qui Saluſtio Martyrii ſucceſſori ſucceſſit, ut cum Chalcedonenſis Synodi obtrectatoribus communicaret, inſtitit. Helias autem, quòd gravis inter Eccleſiarum Antiſtites ſeditio eſſet, (Romani namque a Byzantiis diſſidebant, quòd Acacium in ſacrum album retuliſſent: Byzantii autem Alexandrinos averſabantur, quòd illi Dioſcori communionem admiſiſſent, & Synodum Chalcedonenſem anathemate proſequuti eſſent: Palladius vero Antiochenus, quæ grata Imperatori eſſent, faceret, Synodum eam averſatus, & Alexandrinorum acta, quæ Anaſtaſius comprobabat, complexus;) Helias, inquam, cum tanta rerum confuſio eſſet, cum ſolo Euphemio communicandum ſibi eſſe ſtatuit. Atque ubi ille, propter fidem orthodoxam, ſicuti dictum eſt, proſcriptus eſſet, & Macedonius Epiſcopatum ejus recepiſſet, proſcriptioni Euphemii, quod contra Canones facta eſſet, haud quaquam aſſentiri voluit: Macedonii autem, ut qui ſanam deprædicaret doctrinam, communionem admiſit. Quandoquidem vero Palladii Antiochiæ ſucceſſor Flavianus, ſanæ addictus doctrinæ, idem cum Helia & Macedonio ſenſit, fortiſſimus in impietate Tyrannus iram continere, & tantorum virorum concordiam ferre non potuit: ſed furore fervens, & quàm maxime ferociens, Macedonium urbis imperantis Paſtorem, per eas, quas diximus, calumnioſas

Santità, trovarono i pochi Vescovi difensori di quel Concilio, il suo, col loro sostenimento. In fatti di loro, dice, che si fosse servito Elia Patriarca di Gerusalemme, per muovere l' Imperadore prefato a proccurare l' Ecclesiastica pace, mentre ne promoveva la discordia per mezzo

sas criminationes, cum ignominia Ecclesia ejecit, & Episcopalem Thronum Timotheo tradidit. Meditatus ille quoque est, quomodo Flavianum, & Heliam in exilium mitteret. Tum vero temporis, ut eos Timotheo coniungeret, operam dedit. Et illi communicandum sibi quidem esse cum Timotheo, qui orthodoxæ doctrinæ assentiri videbatur, statuerunt. Macedonii autem exilium minime ferre potuerunt: ut quod per violentam potius dominationem, quàm Ecclesiæ sanctionem decretum fuisset, sicuti etiam ante eum Euphemio acciderat. Quam ob causam Imperator adversus illos furiose excanduit, eaque res magnos Ecclesiis motus creavit. Anastasius Sidone contra divinos eos viros Orientalium & Palæstinorum Episcoporum Conventum coegit; cui præfuere Cæsareæ Cappadociæ Sotericus, & Hierapolis Xenaias, vere a Deo alienus, Episcopi, qui vehementer in Synodum Chalcedonensem invecti sunt, ac si qui alii, & ipsi, ut Eutychetis & Dioscori res in Oriente obtinerent, studuerunt. Hujus rei certior factus Helias Hierosolymitanus Hierarcha, ut Imperatori conciliaretur, consilium cœpit, precatore usus Sabba illo, qui in pietatis exercitio & divina philosophia magnus extitit. Hic cum ejuscemodi ab Helia literis ad Anastasium venit: „ Eremi incolas, „ & cum illis Sabbam, solitudinis caput, oratores „ pro Ecclesiis ad Imperium tuum mittimus. Tu „ vero, o Imperator, divinos eorum labores atque „ su-

zo di Soterico Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, e di Xenaia Vescovo di Jerapoli. Ciocchè non essendo riuscito loro, per la ostinazione e per la malizia de' due prenotati Vescovi; accennando il mal governo, ch' ebbero la libertà di fare così del Patriarca di Gerusa-

 lem-

„ sudores reveritus, finem, quod contra Ecclesias „ susceptum est, bello imponito, neque cladem hanc „ ulterius progredi finito. Curæ namque tibi esse, „ ut quæ Deo grata sint facias, qui tibi Diadema „ concessit, persuasum habeo." Ille, ut potuit, animo constanti cum Imperatore congressus, rumorem illius adversus Palæstinum Antistitem conceptum sedavit. Et Synodus adversus Heliam & Flavianum a Soterico & Philoxeno congregata, nihil egit. Isti autem postea invidia flagrantes, apud Imperatorem viros eos, quasi illum conviciis proscidissent, & actiones ejus risissent, per calumniam retulerunt. Et cum potestatem sibi in Patriarchas homines detestandi sumpsissent, quid dicere attinet, quæ mala lacrymis & luctu prosequenda patrarint? Tum quidem ea in Flaviano fecerunt, quæ supra paucis exposuimus. Atque insuper eum Sede sua ejecerunt, impium Severum ei substituentes. Qui postquàm in Ecclesiam Antiochenam pervenit, infinita, quæ verbis exprimere non sit, mala, a communione sua abhorrentibus, intulit. Experti virum eum sunt, cum Monachi in Palæstina omnes, tum eorum Antistites maxime, Euthymii magni discipuli, quorum immensa & numerum prope superans multitudo fuit: summe enim eo tempore in regione ea Monasteria floruere, quæ ab Antistitibus egregiis luminarium luminaribus gubernabantur. Euthymium præclarum, dico, & Theoctistum magnum, & Theodosium Cœno-

lemme soprannomato, come dell' altro di Antiochia chiamato Flaviano, al quale sostituirono l' empio Severo; e con la percussione de' Pastori, lo sperperamento crudele, che fecero de' loro greggi; magnifica in fine e la sofferenza, ch' ebbero i Monaci di quelle Regioni, e di

---

nobiorum principem, & Sabbam qui solitudinem in Civitatem convertit: quorum certamina divinosque labores retulissem, nisi me ab instituto argumento digressurum esse scirem: cum Opere illi peculiari, propter copiam & amplitudinem rerum, maxime indigeant, quæ tamen manifestæ satis sunt, & linguis Ecclesiisque omnibus celebrantur. Proinde nobis venia debetur, si eas fusius non commemoramus. Et tum quidem Sabbam & Theodosium illi viri adorti sunt, si eos in partibus suis haberent, omnia se confecturos rati. Atque ubi animos eorum tentarunt, præclarus ille virtute Theodosius suggestum conscendit, ac veluti dux quidam & Imperator pro concione Monastica phalange advocata, postquam multitudini silentium manu designavit, voce majore sublata, hoc sic, tonitrus in morem, detonuit: *Si quis quatuor Synodos quatuor Evangeliis non exæquat, anathema*. His verbis dictis, perinde atque Angelus quidam, multitudine in stuporem conjecta, cum silentio omnibus inspectantibus, per mediam turbam processit: & homines omnes cum animi consternatione, viri ejus, tamquam egregii in bello ducis, consilium factumque, quo sanctas quæ dictæ sunt Synodos sacris dipthychis inscribendis accensendas esse, veluti lege lata statuit, admirati sunt. Et litteras ad Imperatorem dantes, certamen se de eis ad sanguinem usque subituros: neque, etiamsi quid accidat, se ullo modo à Patrum traditionibus discessu-

di tutta la Palestina, e i loro celeberrimi Abbati, che nomina, nel participare della persecuzione comune a tutti i Cattolici; e il coraggio, ch' ebbero di predicare ad alta voce la sana dottrina de' quattro Concilj Ecumenici contraddetti empiamente nel solo Calcedonese, e di

suros esse, indicarunt atque confirmarunt. Deinde circumquaque Civitates peragrantes, veluti invicti belli duces, omnibus facti sunt omnia, homines confirmantes, ad fortitudinem cohortantes, socordiam excitantes, hæreticam insaniam prævenientes, prædicantes denique Dei Verbum idem., simul Deum quidem & hominem, unam vero ejus subsistentiam sive personam esse, naturâ utrumque horum, divinitatem videlicet & humanitatem habentem: id quod Synodus quoque Chalcedonensis docuit; quæ etiam hæreticorum ex utraque parte errores declinavit. Eo enim quod personam unam profitetur, Nestorii vesaniam repudiavit. Quod vero duas Naturas deprædicat, Eutychetis & Dioscori contractionem rejecit. Non enim illa, juxta Nestorii opinionem, in filios duos, & totidem subsistentias unum Christum divisit: sed neque itidem, ut Eutyches & Dioscorus, atque etiam Severus, in unam Naturam divinitatem & humanitatem unius Christi confudit. Cum namque istorum quilibet longius quàm oporteret procederet, miserandum in modum eò reciderunt, ut Nestorius quidem divisionem, Dioscorus autem contractionem: atque ille quidem duos filios, hic vero ne unum quidem proprie profiteretur. Siquidem Nestorius confusionem metuens, χεσί, hoc est, habitu tamen adventicio, sive auctoritate acquisita, divinitatis unionem cum humanitate factam esse dixit: ita ut cum naturis, duos filios, & subsi-

e di confondere l' ereticale insania de' difensori della contraria dottrina di Eutichete, e di Dioscoro, unitamente con quella di Ario, e di Nestorio, che avevala occasionata. E come poi fosse riuscito loro di redarguirle entrambe, riducendo gli estremi delle due Eresie contrarie alla mezzanità del Dogma Cattolico, e di persua-

---

sistentias duas prædicaret, atque unum quidem Filium ex Patre peculiariter genitum; alterum autem, qui ex Virgine natus sit, gratia modo honorem adoptionis filialis fortitum esse. Infelix autem Eutyches & Dioscorus, atque item Severus, qui se postea illis conjunxit, absurdam Nestorii sententiam refellere volentes, malum malo medicati sunt, & stulte ad absurdiorem hæresim deflexerunt, Naturam unam, Divinitatis dico & humanitatis, dicere, & quantum in eis situm fuit, Naturam divinitatis perpessionis expertem, ad perpessionem deducere ausi. Si enim concedamus unam esse, quæ duæ in Christo divinitatis & humanitatis concurrerunt, naturas, juxta illorum deliramenta, particeps prorsus etiam mortis fuerit Divinitas. Verum os illis obturat Petrus Christi discipulorum Coryphæus, qui Christum pro nobis passum esse dicit, (1. Petr. 4. 1.) carne; non adjiciens etiam divinitate. Tametsi enim Divinitas Christi juxta subsistentiam carni unita est, haudquaquam tamen passionis particeps fuit. Quomodo enim hoc fieri potest, cum Divinitas perpessionem prorsus nullam in se admittat? Recte quoque Synodus pro auctoritate sua statuit, duas Naturas Christum esse, inconfusa, immutabili, atque invariabili ratione unitas: & in una subsistentia Dei Verbi Incarnati coli, eundem ante sæcula ex Patre, juxta rationem divinitatis; & rursum eundem in extremis die-

suadere questo a quanti udivano i loro Sermoni; non occorre che io quì lo epiloghi, potendo i Leggitori informarsene nella stessa relazione dello Storico, che ne allego: e il quale, conchiudendola col racconto del glorioso trionfo, che riportarono quei Santissimi Monaci della empietà armata dell' Eutichiano Vescovo di

diebus, novo naturæ humanæ modo, ex Sancta Virgine genitum, æqualem Patri & Matri, juxta utramque substantiam, unigenitum secundum Patrem, & primogenitum secundum Matrem, per quem sibi multos in baptismo in filiorum jura adoptavit Pater. Hæc illi passim circumeuntes, docuerunt. Imperator autem impius ira accensus, ad exilium eos condemnavit: quoadusque in illum brevi inevitabili illud exilium, istam videlicet ex hac vita migrationem, vindicta divina decrevit, per quam ingentes Ecclesiæ fluctus conquievère: atque illi ab exilio revocati, ex ærumnis ad optatam quietem rediere. Verum nondum de eo dicendum est: priusquam enim id accidit, Severus in throno sedit, tyrannidemque adversus veram pietatem, gravissima quæque faciens, exercuit. Mittebat autem is more recepto ad Patriarcham Heliam Epistolas Synodales: quæ cum ab eo, propter ingentem impietatem, non reciperentur, ad iram rursum Imperator commotus est. Atque is magnam armatorum manum Hierosolyma, adversus eos qui Severo assentiri, & Synodalibus ejus subscribere nollent, misit, eosque sedibus suis pelli, atque vim etiam, si opus esset, afferre eis jussit. Porro cum Helias admodum premeretur, impietate ita sæviente, admirandi illi viri, Monachis rursum collectis, eos qui a Severo & Imperatore missi fuerant, tumultuanter ex Ecclesia ejecerunt.

Antiochia Severo ; alienando dalla sua comunione, non solamente il Popolo, ma eziandio gli stessi Vescovi, ch' egli faceva sostituire, come suoi partigiani, a quegli, che, come Cattolici, proccurava, che fossero deposti ed esiliati dalla forza de' Generali Imperiali, che si spedivano allora per combattere la Cattolica Fede, e sudditi divotissimi, che la difendevano con la sola pazienza, e senza resistere, che al dominio dell' errore: e dicendo, che tutto ciò avessero fatto, comandati dal sopram-

runt. Atque ubi postea alia quoque eorum multitudo confluxit, in illorum conspectu, magna cum fiducia, eos qui cum Severo communionem habebant, anathemati subjecerunt. Imperator vero amoliri a se hoc tantum dedecus volens, Olympium quendam, cui militares in Palæstina copias attribuit, adversus eos misit: qui imperata, pro imperiali potestate, Ecclesiasticis Sanctionibus neglectis, exequeretur. Hic simulatque Hierosolyma venit, divinum Heliam sede Episcopali ejecit, atque in ejus locum Joannem quendam Marciani filium, cum Severo quidem communicantem, Synodum autem Chalcedonensem rejicientem, surrogavit. Qua de re certior factus Sabbas, & quæ cum eo erat sacra cohors, in stadium rursus procurrit. Atque quòd Olympius rem ipsam tandem secum in animo considerans retrocesserat, cum Joanne novo Patriarcha Sabbas colloquutus, ei suasit, ut se a Severi communione abstineret, & Chalcedonensem Synodum vel cum sanguinis effundendi periculo tueretur. Quod ille, etiam Patrum persuasionibus reverenter susceptis, & pactis conventis cum Olympio initis neglectis,

prammentovato Elia Patriarca di Gerusalemme, e a sostenimento de' Cattolici Vescovi, che con lui comunicavano, e di quello, che gli fu dato per successore, quando gli Eretici lo deposero: resta quindi sempre più sbuggiardata la calunnia, che loro han data così Gotofredo nel suo Comento alla Legge prima del Titolo *de Monachis*, dove ho io già dimostrato quanto sia stato contraddicente a se stesso: come l' Autore Anonimo delle Riflessioni, che ora esamino, il quale da quello stesso Comento ha tratta la

 sua

ctis, fecit. Ea vero re Imperator offensus, Olympio magistratum ademit, & in Palæstinam ducem Anastasium in illius locum suffectum misit. Qui ubi eò pervenit, præter rationem exequi ea, quæ Imperator vellet, in animo habens, Joannem statim, ne verbo quidem cum eo communicato, in carcerem conjecit; eumque vi, ut Synodum Chalcedonensem despiceret, atque Severi communionem amplecteretur, cogere aggressus est. Joannes, quòd cum Zacharia Cæsareæ Palestinæ Antistite secreto colloquutus, audierat, tempore flagitante, opportuna fraude res gerendas esse; Duci, se quod ille vellet facere paratum esse, pollicitus est, si modo post duorum dierum curriculum è custodia emitteretur: ne scilicet, inquit, videamur vi, non persuasione adducti, id quod Imperatori placitum est, facere. Atque id ita factum. Et Patriarcha custodia liberatus, Monachorum cohortem in templum primi Diaconi Stephani, ut præfractam hæreticorum temeritatem frenaret, convocavit: atque aliud quoddam domo consilium, quo rerum gerendarum spectaculum conspicuum magis fieret, attulit. Nam Dux ipse adve-

sua tiritera sopra lo spirito inquieto, che loro imputa in questa prima riflessione.

Io ho già dimostrato, che, ad eccezione de' soli tre Scrittori Gentili Eunapio, Libanio, e Zosimo, che entrambi citano, e i quali dovevano di necessità maledire de' Monaci, come maledissero del Cristianesimo; nè Teodoreto, nè San Giancrisostomo, nè Sulpizio Severo ne' luoghi da loro indicati, dicono di loro, ciocchè han voluto dare a credere, che avessero detto, sopra la loro parola. Gotofredo ai tre pre-

---

venit, ut illo nimirum teste præsente, Synodus aboleretur atque damnaretur. Joannes suggestum conscendit, ex utraque parte Sabbæ & Theodosii propugnatorum fidei manibus utrisque suffultus. Atque ubi se paululum continuit, & multitudinem etiam mussitare audivit, minus sanam fidem anathemate condemnari debere, fiducia plenus, ejuscemodi protulit verbum: *Si quis Eutycheti, & Nestorio, & Severo, & Soterico Cæsareæ Cappadocum Episcopo assentitur, anathema*. Si quis quatuor universalium Synodorum dogmata non sequitur, anathema. Dux, ubi eam quasi fabulam perspexit, multitudinis impetum metuens, bene secum actum esse, quòd fuga saluti suæ consuleret, putavit. Patres autem ipsi cum scirent, Imperatorem, ea re audita, iratum fore, Epistolam libertatis plenam ad eum dedere: in qua cum illum arguebant, tum dogmatis sui certitudinem astruebant. Absurdum quippe etiam esse scripsere, cum Hierosolymitani essent, unde dogma ipsum tanquam è fonte profluxisset, si tum primum tanquam seri discipuli, id quod optimum esset, discere deberent. Scire se quidem, à trecentis decem &

prenotati Scrittori Cristiani, che si è studiato in vano di rendere suoi partigiani, e che lodano tutti concordemente la virtù e lo zelo de' Monaci Orientali, ha aggiunta anche, come favorevole al suo calunnioso intento, la testimonianza del Generale Concilio Calcedonese (*a*), che ha tralasciata l' Autore delle Riflessioni; e che io allego nella Proposizione fatta in esso dall' Imperadore Marciano, e nel Concorde Canone, che ci si fece. I Leggitori giudicheranno, se così la Proposizione, come il Canone, di-

& octo Patribus Nicææ promulgatam fidem: tenacissime autem alia quoque tria Concilia, ut quæ prioris illius vestigiis inniterentur, retenturos; neque quicquam, etiamsi duri aliquid accidat, se de primis traditionibus remissuros: sed eas ad sanguinem usque, si opus sit, defensuros esse. Patriarcha Joannes, una cum sanctis illis viris, postquam non brevissimo tempore supervixit, Petrum Ecclesiæ suæ & pietatis simul successorem habuit, virum præclarum. Heliam dicunt cum beato Sabba colloquutum, & longe à Constantinopoli dissitum, cum Anastasius mori deberet, migrationis ejus horam predixisse. Niceph. Callist. Eccles. Hist. lib. 16. cap. 32. 33. 34.

(a) Eos qui vere & sincere solitariam arripiunt vitam, debito honore dignos judicamus. Quoniam vero quidam sub prætextu solitariæ vitæ, & Ecclesias & communes perturbant causas; placuit nullum quidem ædificare Monasterium, præter voluntatem Episcopi Civitatis, nec in possessione præter voluntatem Domini possessionis. Eos vero Monachos, qui per singulas Civitates sunt atque Provincias, subjici Episcopo, & quietem amplecti, & intendere solum

disdicano ciocchè finora ho notato de'veri Monaci con la concordevole testimonianza de' Padri, e degli Storici Ecclesiastici soprallegati: e quanto alla onorificenza proposta, e ordinata per lo stato Monastico; e quanto alla suggezione di coloro, che lo abbracciano sinceramente, ai proprj Vescovi; e quanto alla Osservanza del proposito della vita solitaria, significato dalla loro denominazione di Monaci; e quanto alla disposizione, in cui debbono essere di lasciare la solitudine, sempre che la carità per Dio

lum jejunio & orationi; & neque Ecclesiasticis, neque publicis importunos rebus existere; nisi forte jubeatur eis propter necessariam causam ab Episcopo Civitatis. Sed neque potestatem habere Monachos suscipiendi in Monasteriis suis servos, aut inscriptitios, præter voluntatem Dominorum. Concil. Chalcedon. Action. *6*. cap. I. Qui vere & sincere singularem sectantur vitam, competenter honorentur. Quoniam vero quidam utentes habitu Monachali, Ecclesiastica negotia, civiliaque conturbant, circumeuntes indifferenter urbes, necnon & Monasteria sibi instituere tentantes; placuit, nullum usquam ædificare aut constituere Monasterium, vel Oratorii domum, præter conscientiam Civitatis Episcopi. Monachos vero per unamquanque Civitatem aut regionem subjectos esse Episcopo, & quietem diligere, & intentos esse tantummodo jejunio & Orationi, in locis, in quibus renuntiaverunt sæculo, permanentes: nec Ecclesiasticis vero, nec sæcularibus negotiis communicent, vel in aliquo sint molesti, propria Monasteria deserentes; nisi forte his præcipiatur propter opus necessarium ab Episcopo Civitatis. Nullum ve-

Dio, e per lo proſſimo lo richiedeſſe, e la loro opera foſſe creduta da' Veſcovi neceſſaria.

Ma vediamo quanto più favorevoli al loro comune intento di ſcreditare il Monacato, ſieno San Girolamo, e Sant' Ambrogio, della cui Autorità eziandio entrambi abuſarono. Il giudizio, che ne fece San Girolamo, (*a*) è quello, che ſi ha nella Epiſtola ventidueſima delle Edizioni antiche, e nella moderna di Verona, ch'è la diciotteſima della Edizione Benedettina: dove diſtinguendo tre generazioni di Monaci, del-

---

vero recipere in Monaſteriis ſervum obtentu Monachi, præter ſui Domini conſcientiam. Tranſgredientem vero hanc definitionem noſtram, excommunicatum eſſe decernimus, ne nomen Dei blaſphemetur. Verumtamen Epiſcopum convenit Civitatis competentem Monaſteriorum providentiam gerere. Concil.Chalcedon.Action.15.Can.4.

(a) Quoniam Monachorum fecimus mentionem, & te ſcio libenter audire, quæ ſancta ſunt, aurem pauliſper accommoda. Tria ſunt in Ægypto genera Monachorum. Unum *Cœnobitæ*, quod illi *Sauſes* gentili lingua vocant, nos *in commune viventes* poſſumus appellare. Secundum *Anachoretæ*, qui ſoli habitant per deſerta; & ab eo, quod procul ab hominibus receſſerint, nuncupantur. Tertium genus eſt, quod *Remoboth* dicunt, deterrimum atque neglectum, & quod in noſtra Provincia aut ſolum, aut primum eſt. Hi bini, vel terni, nec multo plures ſimul habitant, ſuo arbitratu ac ditione viventes: & de eo quod laboraverint, in medium partes conferunt, ut habeant alimenta communia. Habitant autem quamplurimum in urbibus, & caſtellis: & quaſi

delle quali ne biasima una, ch' era quella, ch' egli chiama de' *Remoboti*, e che descrive come una peste della Umanità; e soprallodando le altre due, che sono quella de' Cenobiti, e l' altra degli Anacoreti, de' quali dice, che tra' Cenobiti perfezionati, si ritiravano ne' più lontani deserti a menare una vita più familiare con

quasi ars sit sancta, non vita, quidquid vendiderint, majoris est pretii. Inter hos sæpe sunt jurgia: quia suo viventes cibo, non patiuntur se alicui esse subjectos. Revera solent certare jejuniis; & rem secreti, victoriæ faciunt. Apud hos affectata sunt omnia; laxæ manicæ, caligæ follicantes, vestis crassior, crebra suspiria; visitatio Virginum, detractio Clericorum: & si quando dies festus venerit, saturantur ad vomitum. His igitur, quasi quibusdam pestibus, exterminatis, veniamus ad eos, qui plures sunt, & in commune habitant, id est, quos vocari *Cænobitas* diximus. Prima apud eos confœderatio est, obedire majoribus, & quidquid jusserint, facere. Divisi sunt per Decurias, atque Centurias, ita ut novem hominibus decimus præsit. Et rursus decem Præpositos, sub se centesimus habeat. Manent separati sejunctis cellulis. Usque ad horam nonam, ut institutum est, nemo pergit ad alium, exceptis his Decanis, quos diximus, ut si cogitationibus forte quis fluctuat, illius consoletur alloquiis. Post horam nonam in commune concurritur, Psalmi resonant, Scripturæ recitantur ex more. Et completis orationibus, cunctisque residentibus, medius, quem Patrem vocant, incipit disputare. Quo loquente, tantum silentium fit, ut nemo alium respicere, nemo audeat excreare. Dicentis laus, in fletu est audientium. Tacite volvuntur per ora lacry-

con Dio, separati dalla conversazione degli stessi santi Compagni, che gli avevano infiammati del suo divino amore col loro esempio: è da inferire da tutto ciò, che ingiuriosissimamente Gotofredo nel suo soprallegato Comento alla Legge prima sotto il Titolo *De Monachis* del Codice Teodosiano, abbia infamato questo Santo

crymæ, & ne in singultus quidem erumpit dolor. Cum vero de regno Christi, & de futura beatitudine, & de gloria cœperit annunciare ventura, videas cunctos, moderato suspirio, & oculis ad cœlum levatis, intra se dicere: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* Post hæc concilium solvitur, & unaquæque decuria cum suo Parente pergit ad mensas, quibus per singulas hebdomadas vicissim ministrant. Nullus in cibo strepitus est; nemo comedens loquitur. Vivitur pane, leguminibus, & oleribus, quæ sale condiuntur. Vinum tantum senes accipiunt, quibus cum parvulis sæpe fit prandium, ut aliorum fessa sustentetur ætas, aliorum non frangatur incipiens. Dehinc consurgunt pariter, & hymno dicto, ad præsepia redeunt: ibi usque ad vesperam cum suis unusquisque loquitur, & dicit: Vidistis illum & illum? quanta in ipso sit gratia? quantum silentium? quàm moderatus incessus? Si infirmum viderint, consolantur: si in Dei amore ferventem, cohortantur ad studium. Et quia nocte extra orationes publicas in suo cubili unusquisque vigilat, circumeunt cellulas singulorum; & aure apposita, quid faciant, diligenter explorant. Quem tardiorem deprehenderint, non increpant; sed, dissimulato quod norunt, eum sæpius visitant: & prius incipientes, provocant magis orare, quàm cogunt. Opus diei statutum est: quod Decano redditum, fertur

to Padre, vivuto tra' Monaci della Palestina, come loro nimico capitalissimo; quale fu di quelli soli della prima generazione sopraccennata, che tali erano di solo nome, e de' quali conviene credere che avessero inteso di parlare gli antichi detrattori del Monacato: e che, fuor di proposito ancora, l' Autore di queste Riflessioni abbia voluto affettare di sapere una tale descrizione fatta dallo stesso Santo Padre di tutti e tre i generi loro; ora che quel primo biasimato concordemente da San Gi-

---

tur ad Œconomum, qui & ipse per singulos menses Patri omnium cum magno tremore reddit rationem. A quo etiam cibi, cum facti fuerint, prægustantur. Et quia non licet dicere cuiquam: Tunicam & Sagam, textaque juncis strata non habeo, ille ita universa moderatur, ut nemo quid postulet, nemo dehabeat. Si quis vero cœperit ægrotare, transfertur ad exedram latiorem, & tanto senum ministerio confovetur, ut nec Delicias urbium, nec matris quærat affectum. Dominicis diebus orationi tantum & lectionibus vacant: quod quidem & omni tempore completis opusculis faciunt. Quotidie aliquid de Scripturis discitur. Jejunium totius Anni æquale est, excepta Quadragesima, in qua sola conceditur districtius vivere. A Pentecoste cœnæ mutantur in prandia: quo & traditioni Ecclesiasticæ satisfiat, & ventrem cibo non onerent duplicato. Tales Philo Platonici sermonis imitator: Tales Josephus, Græcus Livius, in secunda Judaicæ captivitatis historia, Essenos refert. Verum, quia nunc de Virginibus scribens, pene superfluum de Monachis disputavi, ad tertium genus veniam, quos Anachoretas vocant; qui & de Cænobiis exeuntes, exce-

Girolamo, e da Caſſiano nella diciotteſima Collazione, più non eſiſte; e quello de' Cenobiti, ch' egli ha pigliato di mira, e che ha voluto diſcreditare, continua nella ſua generalità, a menare quell' amabile ragion di vita, che il Santo Padre, quaſi invoglia l' Umanità ad abbracciarla, con la vaga deſcrizione, che ne ho allegata: e della quale ſcriſſe altrove, (*a*) che

---

excepto pane & ſale, ad deſerta nihil perferunt amplius. Hujus vitæ auctor Paulus, illuſtrator Antonius: & ut ad ſuperiora conſcendam, princeps Joannes Babtiſta fuit. Talem vero virum Jeremias quoque Propheta deſcribit dicens: (Thren.27.& ſeqq.) *Bonum eſt viro cum portaverit jugum ab adoleſcentia ſua. Sedebit ſolitarius, & tacebit, quoniam ſuſtulit ſuper ſe jugum, & dabit percutienti ſe maxillam: ſaturabitur opprobriis, quia non in ſempiternum abjiciet Dominus*. Horum laborem & converſationem in carne non carnis, alio tempore, ſi volueris, explicabo. Nunc ad propoſitum redeam, quia de avaritia differens, ad Monachos veneram. Quorum tibi exempla proponens, non dico aurum atque argentum, & ceteras opes, ſed ipſam terram & cœlum deſpiciens, & Chriſto copulata cantabis: *Pars mea Dominus*. . . . . Hæc omnia, quæ digeſſimus, dura videbuntur ei, quæ non amat Chriſtum. Qui autem omnem ſæculi pompam pro purgamento habuerit, & vana duxerit univerſa ſub Sole, ut Chriſtum lucrifaciat; qui commortuus eſt Domino ſuo, & conſurrexit, & crucifixit carnem ſuam cum vitiis & concupiſcentiis, libere proclamabit: Quis nos ſeparabit a Caritate Dei . . . . S. Hieron. Epiſt.22. ad Euſtoch.

(a) Certe flos quidam & pretioſiſſimus lapis inter

che fosse uno de' più belli ornamenti della Cattolica Chiesa.

Mi resta ora da esaminare, se più favorevole delle già esaminate, sia all'intento di Gotofredo, e dell' Anonimo Autore delle Riflessioni, di provare che i Monaci sieno perturbatori della pubblica e della privata quiete, l'ultima testimonianza di Santo Ambrogio, che entrambi allegano. Così fatta testimonianza è tratta da una delle Epistole del Santo Padre, (a) che nella Edizione di Erasmo e compagni, è la ventesima nona, e nella Romana e Parigina

ter Ecclesiastica ornamenta, Monachorum, & Virginum Chorus est . . . S. Hieron. Epist.46.

(a) Si jure gentium agerem, dicerem quantas Ecclesiæ basilicas, Judæi tempore Imperii Juliani incenderint; duas Damasci, quarum una vix reparata est, sed Ecclesiæ non Synagogæ impendiis: altera basilica informibus horret ruinis. Incensæ sunt basilicæ Gazis, Ascalonæ, Beryto, & illis fere locis omnibus, & vindictam nemo quæsivit. Incensa est basilica & Alexandriæ a gentilibus & Judæis, quæ sola præstabat cæteris. Ecclesia non vindicata est, vindicabitur Synagoga? Vindicabitur etiam Valentinianorum fanum incensum? Quid est enim nisi fanum, in quo est conventus gentilium? Licet gentiles duodecim Deos appellent, isti triginta & duos Æonas colant, quos appellant Deos. Nam & de ipsis comperi relatum & præceptum, ut in Monachos vindicaretur, qui prohibentibus iter Valentinianis, quo Psalmos canentes ex consuetudine usuque veteri pergebant ad celebritatem Machabæorum martyrum, moti insolentia, incenderunt fanum eorum

gina posteriore è la diciassettesima, citate entrambe da Gotofredo nello stesso soprallegato Comento alla Legge prima *de Monachis* nel Codice Teodosiano; donde è piaciuto all' Anonimo nostro di trarre e d' indicare quella, ch' è nel prenotato ordine della prima; e che nel nuovo ordine dato loro dai Padri Benedettini di Santo Mauro, è la quarantesima. Ma quivi Santo Ambrogio accenna due fatti, uno di un Vescovo, che distrusse una Sinagoga de'Giudei, e l' altro di alcuni Monaci, che incendiarono una Chiesa degli Eretici Valentiniani; per i quali fatti, sdegnato l' Imperadore Teodosio I, avendo ordinato con un suo Editto, che il Vescovo avesse rifatta la Sinagoga a spese della sua Chiesa, e che i Monaci fossero stati puniti; il Santo Padre, che si trovava in Aquilea, intercedendo e per i Monaci, e per lo Vescovo,
Cc non

---

rum in quodam rurali vico tumultuarie conditum. Quanti se offerre habent tali optioni; cum meminerint, tempore Juliani, illum, qui aram dejecit, & turbavit sacrificium, damnatum a Judice, fecisse martyrium? Itaque nunquam alias ille Judex, qui audivit eum, nisi persecutor habitus est: nemo illum congressu, nemo illum unquam osculo dignum putavit. Qui nisi jam esset defunctus, timerem, Imperator, ne in eum tu vindicares, quanquam vindictam cœlestem non evaserit, suo superstes hæredi. Sed refertur cognitionem mandatam Judici, scriptumque, eo quod non referre debuerit, sed vindicare: requirenda quoque sublata donaria. Omittam alia: incensæ sunt a Judæis Ecclesiarum basilicæ, & nihil redditum est, nihil

non concede nella sua Epistola all' Imperadore prefato, che questo, e quelli avessero fatto male: ma ricordandogli la simile libertà presasi dai Giudei d' incendiare più Chiese de' Cristiani, ch' erano Tempj del vero Dio, e il cui incendio perciò più scandalosamente dimostra, che fosse stato lasciato impunito; e facendogli sapere l' irreligiosa provocazione fatta ai Monaci dagli Eretici Valentiniani, che gli dimostrò peggiori che i Gentili, e più fieri nemici loro, perchè insolentissimamente gli volevano impedire la processione annuale, che solevano fare ab antico, cantando Salmi nella solennità de' Santi Martiri Macabei; nel qual atto, dice, che avessero incendiato il loro Tempio tumultuariamente fabbricato in un borgo villesco: conchiuse, che se perciò fossero stati i Monaci, e il Vescovo condannati, avrebbe data loro

---

hil repetitum, nihil quæsitum. Quid autem habere potuit Synagoga in castro ultimo, cum totum quidquid illic est, non multum sit, nihil pretiosum, nihil copiosum? Quid deinde incendio potuit rapi Judæis insidiantibus? Artes istæ sunt Judæorum volentium calumniari; ut dum ista quæruntur, mandetur extra ordinem militaris censura judicii, mittatur miles fortasse dicturus, quod hic aliquando ante tuum, Imperator, dixit adventum: Quomodo poterit nos Christus juvare, qui pro Judæis adversus Christum militamus? qui mittimur ad vindictam Judæorum? S. Ambros. Epist. 40. ad Theodos. Imp.

loro una occasione desiderata di sostenere il Martirio.

Se Gotofredo, e l' Autore delle Riflessioni non si fossero tanto occupati in razzolare Libri per trovare come, e di che maledire i soli Monaci; di sicuro, che negli Scrittori, che hanno allegati, procedendo con buona fede, avrebbero trovata la giustificazione de' fatti, sopra i quali gli han voluto calunniare. Ma perchè non han letta la seguente Epistola, (*a*) quarantunesima nella Edizione de' Padri di Santo Mauro, che manca nella Edizione di Erasmo, ed è la diciottesima in quelle di Roma, e delle posteriori Parigine? che in essa avrebbero toccata, per così dire, con mano, la persuasione, in cui era Santo Ambrogio, che il piissimo Teodosio I, fosse stato circonvenuto nella sua Corte dagli emoli del Monacato: se, non contento

 di

(a) Revera de Synagoga reparanda ab Episcopo durius statueram, sed emendatum est. Monachi multa scelera faciunt. Tunc Tymasius magister equitum & peditum, cœpit adversum Monachos esse vehementior. Respondi ei: Ego cum Imperatore ago; quia novi quod habeat Domini timorem: tecum autem aliter agendum, qui tam dura loqueris. Deinde cum aliquamdiu starem, dico Imperatori: Fac me securum pro te offerre, absolve animum meum. Cum assideret, annueretque, non tamen aperte polliceretur, atque ego starem, dixit se emendaturum rescriptum. Statim dicere cœpi, ut omnem cognitionem tolleret; ne, occasione cognitionis, Comes aliqua Christianos attereret injuria. Promisit

di quella lunghissima lettera, che gli scrisse da Aquilea, e della quale ho allegato un brevissimo Passo, volle presenzialmente e a viva voce parlargli tornato da Aquilea a Milano, dov' era l' Imperadore; e trovò effettivamente, ch' era infiammato contra i Monaci dal suo Generale Timasio, il quale meritò una sua aspra riprensione, secondo il racconto, che nella prenotata Epistola ne fece alla propria Sorella. Perchè non han letta quell' altra Epistola (b) del medesimo Santo Padre, ch' è la sessantesima terza della Edizione de' Padri di Santo Mauro,

sit factorum. Ajo illi: Ago fide tua; & repetivi: Ago fide tua. Age, inquit, fide mea. Et ita ad Altare accessi . . . . Ambrosf. Epist.41. ad Sororem.

(a) Hæc duo in attentiore Christianorum devotione præstantiora esse quis ambigat, Clericorum officia, & Monachorum instituta? Ista ad commoditatem & mortalitatem disciplina, illa ad abstinentiam adsuefacta atque patientiam: hæc velut in quodam theatro, illa in secreto: spectatur ista, illa absconditur. Ideo bonus athleta ait: *Spectaculum facti sumus huic mundo, & Angelis.* Dignus sane qui spectaretur ab Angelis, cum luctaretur, ut ad Christi bravium perveniret: cum certaret, ut in terris vitam Angelorum institueret, in cœlo nequitiam Angelorum refelleret: colluctabatur enim nequitiis spiritalibus. Merito mundus eum spectabat, ut eum mundus imitaretur. Hæc ergo vita in stadio, illa in spelunca: hæc adversus confusionem sæculi, illa adversus carnis appetentiam: hæc subjiciens, illa refugiens corporis voluptates: hæc gratior, illa tutior: hæc se ipsam regens, illa semetipsam coercens: utra-

ro, l' ottantesima seconda di quella di Erasmo, e la venticinquesima della Romana, e delle posteriori di Parigi, che scrisse alla Chiesa di Vercelli? dove, in occasione di esortarla alla elezione di un buon Pastore, fece una vaghissima comparazione dell' instituto della vita Monastica e del sacro Ministero Chericale, l' uno e l' altro soprallodando per le virtù loro proprie, che descrisse, e ognuno potrà leggere nel breve Passo, che ne allego.

Nella medesima Epistola (a) di Santo Ambrogio abbiamo un altro argomento della igno-

 ranza

traque tamen se abnegans, ut fiat Christi; quia perfectis dictum est: (Matth. 16. 25.) *Qui vult post me venire, abneget seipsum sibi, & tollat crucem suam, & sequatur me*. Sequitur ergo Christum qui potest dicere: (Gal. 2. 20.) *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*. Negabat se Paulus, cum sciens, quia vincula & tribulationes eum manerent in Hierusalem, voluntarius se offerret periculis, dicens: (Act.20. 24. seqq.) *Nec facio animam meam cariorem mihi, dummodo consummem cursum meum, & ministerium verbi, quod accepi a Domino Jesu*. Denique, circumstantibus plurimis, plorantibus, & obsecrantibus, non reflexit animum: ita fides prompta dura sui censor est! Hæc ergo dimicat, illa se removet: hæc illecebras vincit, illa refugit: huic mundus triumphatur, illi exultat: huic mundus crucifigitur, vel ipsa mundo; illi ignoratur: huic plura tentamenta, & ideo major victoria; illi infrequentior lapsus, facilior custodia. Ambros. Epist.63.ad Eccles.Vercellens.

(a) Si in aliis Ecclesiis tanta suppetit ordinandi Sa-

ranza dell' Autore di queste Riflessioni. Imperocchè, dicendo asseverantemente questo Santo Padre, che Eusebio già Vescovo di Vercelli, fosse stato il primo ad unire nell' Occidente la ragion di vita Monacale con la Sacerdotale, onde fa nascere la maggiore necessità di considerazione, che suggeriva, doversi usare nella elezione del nuovo Pastore di quella Chiesa: ed essendo ciò avvenuto sotto l' Imperio di Costanzo, dal quale fu relegato prima a Scitopoli, e poi in Cappadocia, per la confessione della Cattolica Fede, e perchè non volle convenire nella condanna di Santo Attanagio; come questo Santo scrisse nella sua Apologia indiritta allo stesso Imperadore, e lo accenna eziandio San Girolamo, (a) nel suo Catalogo degli Uomini illustri, concordanti tutti gli antichi Storici Ecclesiastici; e propriamente verso l' Anno

Sacerdotis consideratio, quanta cura expetitur in Vercellensi Ecclesia, ubi duo pariter exigi videntur ab Episcopo, Monasterii continentia, & disciplina Ecclesiæ? Hæc enim primus in Occidentis partibus diversa inter se Eusebius sanctæ memoriæ conjunxit; ut & in Civitate positus, instituta Monachorum teneret, & Ecclesiam regeret jejunii sobrietate. Multum enim adjumenti accedit ad Sacerdotis gratiam, si ad studium abstinentiæ, & ad normam integritatis juventutem adstringat, & versantes intra urbem abdicet usu urbis & conversatione. Ambros. Epist. supr. cit.

(a) Eusebius natione Sardus, & ex Lectore urbis Romanæ, Vercellensis Episcopus, ob Confessionem

no ventottesimo sopra il trecentesimo, secondo il computo del Baronio, vale a dire, molti Anni prima della venuta in Italia di Santo Attanagio, che fu nel trecento quaranta, e moltissimi prima del Pontificato de' Papi Siricio, e Zosimo: è da conchiudere quindi, che non abbia avuto ragione di dire questo Anonimo nella faccia 36. della sua tiritera: *Santo Attanasio, essendo andato a Roma, condusse secolui una quantità di codesti Romiti, e Monaci: e questa sorta di vita, essendo piaciuta agl' Italiani, vi furono in picciolo tratto di tempo fondati di molti Monasterj, e presto vi si moltiplicarono i Monaci, che di là poi si estesero per tutto l' Occidente.*

Ma, riserbandomi la dilucidazione maggiore di questa Epoca, che farò quindi a poco, stimo di dovere meglio dimostrare la bestialità del suo scrivere a catafascio. Egli, dopochè ha creduto scioccamente di avere persuasa la gente della necessità di disfarsi de' Monaci, come di Uomini viziosi in privato, perniziosi in pubblico, e che non seppero vivere che di discordie dal loro nascere; ciocchè ha tentato vanamente di fare con l' abusione enorme de' No-

nem fidei a Constantio Principe Scythopolim, & inde Cappadociam relegatus, sub Juliano Imperatore ad Ecclesiam reversus . . . . Mortuus est Valentiniano & Valente regnantibus. S.Hieron. de Vir. illustr. cap. 96. Teodor. Hist. Eccles. lib. 2. cap. 15. & lib. 3. cap. 4. Socrat. Hist. Eccles. lib. 2. cap. 36. & lib. 3. cap. 5. Sozom. lib. 4. cap. 9. Et lib. 5. cap. 12.

mi, e dell'Autorità di tanti gravi e Santi Scrittori, i quali ho io già chiarito, che furono ammiratori e lodatori profusi della Monastica vita: dopo tutto ciò, dico, traendo materia da rendergli odiosi ai Principi dalle due Leggi degl' Imperadori Valente, e Teodosio I, che cita, eziandio abusando del loro spirito e del loro obbietto, come credo di avere anche chiarito: aggiugne alla faccia 41. le seguenti parole: *Dalle Leggi, che diversi Imperadori hanno promulgate rispetto ai Monaci, vedesi chiaramente, ch' essi erano in quei tempi suggetti ai Principi Secolari, e che non appartenevano punto alla Gerarchia Ecclesiastica. Il che va inteso, non solamente de' Monaci Solitarj, ma de' Cenobiti ancora.* Buonamente, con questa sola asserzione, intende egli di dire, che gli Ecclesiastici in generale, come sono divenuti Cherici, sieno dal nuovo stato, che hanno abbracciato, sottratti dalla suggezione ai Principi secolari: e con la medesima asserzione, ci fa presupporre, che intento, in questa prima parte delle sue Riflessioni, a discreditare, e a rendere odiosi i soli Monaci, non si sia curato di far uso di quella vasta erudizione, che affetta di avere acquistata nella lettura de' Codici, sopra la Podestà temporale, che tutti i Principi hanno sempre esercitata nella Chiesa, da che nel Gran Costantino abbracciarono la Cristiana Religione. Ma o quanto avrebbe fatto meglio il buon Anonimo, a non lasciare la qualunque scorta, che aveva fin quì seguita, del suo Gotofredo, per
non

non seguire le suggestioni del suo cervellaccio sventato. Che nel suo Comento (*a*) alla seconda Legge di Teodosio I, ch' è nel titolo terzo *De Monachis* del sedicesimo Libro, avrebbe letto, che il prefato Comentatore chiaramente protestò, che quella Legge concerneva Persone Ecclesiastiche, ugualmente che la ventottesima del titolo secondo *De Episcopis* nel medesimo Libro sestodecimo, ch'è dello stesso Imperadore, e parla delle Diaconesse, e delle Vedove, ch' erano descritte nel ruolo Ecclesiastico, e de' Cherici; in cui favore rivocò la precedente Legge nel medesimo titolo, e concedette loro, che potessero ricevere le donazioni de' mobili di quelle, per se, e per le loro Chiese, ciocchè aveva già proibito loro. Avrebbe trovata, nel Comento alla prima Legge sotto il titolo *De Monachis*, donde ciecamente ha tratto quel nugolo di testimonianze, che ho dimostrate contrarie al suo intento; avrebbe, dico, trovata la citazione della Legge sedicesima del titolo quarantesimo *De pœnis*, ch' è nel Libro nono dello stesso Codice Teodosiano; con la quale l' Imperadore Arcadio, vietò comunemente così ai Cherici, come ai Monaci, la li-

(a) Revocatæ ita Legis suæ circa Ecclesiasticas personas aliud exemplum vide in *l.*28. *supr. de Episcopis*; quæ eodem tempore lata est, quo *lex* 1. *supr.* Gotofr. Comment. in L. 2. Tit. 3. *de Monachis* lib. 16. Cod. Theodos.

licenza, che si era introdotta, di sottrarre i Rei al gastigo: che aveva detto, essere stata la Causa impulsiva della prima Legge di Teodosio, ordinante la espulsione de' Monaci dalle Città; della quale sentenza fece poi la ricantazione nel Comento alla seconda Legge rivocatoria di quella, come ho già dimostrato. E nel suo Comento alla Legge sessantesima terza del titolo primo *De Decurionibus*, (a) ch' è nel Libro dodicesimo dello stesso Codice, avrebbe notate nientemeno che quindici altre Leggi, che accenna, fatte da diversi Imperadori, perchè fos-

(a) Non magis reprehendi hæc *lex* potest, quam tot aliæ Principum Catholicorum, etiam de Decurionibus, qui ad Clericatum sese contulerant, eorumque bonis similiter ad Curiam revocandis, quas quindecim numero in unum collectas habes *in Paratitlo hujus tituli*. Vide præter alias ejusdem Valentis ad eundem Modestum PP. *Legem* 19. *de Episcopis*: quæ referenda est ad An.D. 370. Eadem ratione Principum Constitutionibus revocati Militares viri ad militiam Armatam, qui ad Clericatum confugerant: ubi inter alias notanda, quam etiam notarunt alii jam, Honorii Imperatoris Orthodoxi *lex* 12. *supr. de Veteranis*: *Et quoniam plurimos*, inquit, *vel ante militiam, vel post inchoatam, vel perfectam, latere*, Obiectu piæ Religionis, (specie Religionis dixit Valens hac l.) *agnovimus*: *dum se quidem vocabulo Clericorum*, & *infaustis defunctorum obsequiis occupatos* (Copiatas *intelligit*) *non tam observatione cultus*, *quam* Otii & Socordiæ amore, (Ignaviæ sectatores *dixit hic Valens*) *defendunt*, *nulli omnino tali excusari objectione permittimus*; *nisi qui*, *aut fra-* ctus

foſſero richiamati agli uffizj pubblici, che aveſſero laſciati i Cherici, ſotto il preteſto della Religione; non eſcluſo quello della Milizia Armata, che dovevano ripigliare, per forza della Legge dodiceſima del venteſimo titolo *De Veteranis*, ch' è nel Libro ſettimo di quel Codice, ed è dell' Imperadore Onorio: alla quale milizia dimoſtra, che non aveſſe l' Imperadore Valente voluto, che ſi foſſero richiamati i Monaci con quella Legge, che Comenta, nè con altra diverſa, contra il contrario ſentimento di quegli Scrittori che cita. E le Leggi da lui accennate, ſono la quaranteſima nona ſotto il titolo I *De Decurionibus*, nel Libro dodiceſimo del prefato Codice, ch' è dell' Imperadore

ctus Senio, aut membris debilis, aut parvitate deformis, indignus conſortio virorum fortium (id eſt, militarium) *reperitur* . . . . Militiæ, & militandi voce . . . . deſignabantur quæcumque tandem officia, muniaque publica: unde Militia non tantum Armata, sed etiam Togata Palatina, Officialium, Advocatorum militia λατρεία, tandem omne publicum miniſterium, atque adeo Municipalia quoque, ſeu Curialia officia muniaque pro patria . . . . Inde igitur jam error ex hujus vocis homonymia, quaſi Monachi a Valente militare juſſi fuerint, & quidem in Militia Armata, eoque adacti, & quidem indiſcretim; cum tamen Valens, non niſi Monachos ex Curialibus ad *Militiam Curialem* retrahi juſſerit, quæ hujus legis eſt ſententia. Gothofr. Comment. ad l. 63. tit. 1. *De Decurionibus* lib. 12. Cod. Theodoſ.

re Costanzo, ordinante, che, esclusi i soli Vescovi, niun altro grado di Cherici potesse ritenere il proprio patrimonio, ma cederlo o ai proprj figliuoli, o ai parenti, in mancanza di quelli, o darne due porzioni per la sostituzioal lasciato uffizio, eccetto che se fossero di una vita così segnalata, che fossero dalle voci di tutto il Popolo chiesti e desiderati: la cinquantesima dello stesso titolo, ch' è dell' Imperadore Giuliano, richiamante ai loro uffizj pubblici tutti i Cherici: la cinquantesima nona dell'Imperadore Valentiniano I, la quale ordinava, che i Cherici fossero richiamati agli abbandonati uffizj, se non ci sostituissero un altro, cedendogli le loro facoltà, o se non le lasciassero per gli stessi uffizj: la novantesima nona dello stesso titolo, ch' è di Valentiniano II, proibitiva, che alcuno si facesse Cherico, primachè avesse finito il suo uffizio, o lasciatoci il sostituto con la cessione di tutti i beni: la centesima quarta, la centesima quindicesima, la centesima vigesima prima, e la centesima vigesima terza, dello stesso titolo, che sono di Teodosio I, ordinanti la medesima sostituzione, o cessione: la centesima sessantesima terza dello stesso titolo, ch' è dell' Imperadore Arcadio, con la quale ordinò, che i Vescovi, i Preti, e i Diaconi, o avessero dato il sostituto, o avessero cedute le loro facoltà, e gli altri Cherici inferiori fossero stati richiamati ai loro uffizj: la centesima settantesima seconda dello stesso titolo, ch' è di Teodosio II, il quale

le volle, che secondo il tempo, e il grado della loro ordinazione, o fossero stati i Cherici richiamati ai loro impieghi, o avessero ceduto il loro patrimonio: la terza, e la sesta del titolo secondo *De Episcopis* nel Libro sedicesimo dello stesso Codice Teodosiano, che sono dell' Imperadore Costantino Magno, il quale volle assolutamente, che fossero stati restituiti ai loro pubblici uffizj quei Cherici, che gli avessero abbandonati nella Città di Roma, o nelle altre dell' Imperio Romano: la diciannovesima del medesimo titolo, ch' è dell' Imperadore Valente, con la quale dispose, che i Cherici richiamati tra lo spazio di diece Anni all' uffizio da loro abbandonato, dovessero ritornarci unitamente col loro patrimonio; ma non già dopo il decennio trascorso: e la ventunesima finalmente dello stesso titolo *De Episcopis*, ch' è dell' Imperadore Valentiniano I, il quale dispensò i Cherici, fatti, primachè fosse egli stato assunto all' Imperio, dal debito di ripigliare il loro pubblico lasciato uffizio, se ci fossero stati richiamati; e volle, che tutti gli altri, che avessero abbracciato lo stato Chericale dopo la sua Assunzione all' Imperio, fossero stati richiamati agli uffizj loro. Le quali Leggi, quantunque agli eruditi della Sacra e della Profana Antichità non debbano sembrare, nè sembrino lesive della eminente Sovranità di Dio sopra le sue Creature, nè della Umana libertà di seguire la sua Divina vocazione a questo, o quell' altro stato, per le ragioni allegate

te dallo ſteſſo Gotofredo, (*a*) giuſtificante la Giuſtizia e la Neceſſità, ch' ebbero i tanti Imperadori di farle, laddove, comentandone due, lo ſpiega tutte, dicendo: Che da principio era decretato, che gli Officiali, e i Miniſtri pubblici, che ne' Municipj Romani ſi chiamavano *Decurioni*, a diſtinzione di quelli della Città Imperiale, che ſi chiamavano Senatori, aveſſero potuto farſi Cherici, purchè aveſſero ceduti i loro beni al Corpo degli altri Officiali, e Miniſtri, diſegnato col nome di *Curia*, per provvedere così alla ſua indennità: Che nel progreſſo

(a) Conſtantini Magni mens fuerat abſciſe, ne Decuriones ad Clericàtum ſeſe conferre poſſent, verum ut inde exempti, Civitati Curiæque redderentur, (l. 3. & 6, infr. de Epiſcopis) quarum ultima data eſt A. D. 326. poſt Concilium Nicænum, triginta quinque ante hanc Conſtantii legem fere annis. Exinde conſtitutum fuerat (ita enim initium hujus *legis* accipio) & quidem ut Decurio Clericus fieri poſſet, dummodo facultates ſuas Curiæ manciparet, ſeu ſubſtantiæ ſuæ ceſſionem faceret. Qua ſane ratione Curiarum indemnitati conſultum videbatur. Verum Clericatus favore in dies magiſque invaleſcente, magis adhuc Clericis fautum, evitandæ Curiali conditioni: ſic ut per Clericatum plena ſub Conſtantio immunitas a Curiali conditione quæſita fuerit . . . . Sententia certe Conſtantii *hac lege* eſt: Epiſcopum ex Curiali, etiam retentis bonis, Epiſcopum manere, neque bonis ſuis Curiæ cedere oportere; (quod & ipſum præſupponitur Theodoſii M. *l.* 121. *infr.*) Cæteros quoque Clericos, puta Presbyteros, Diaconos, & reliquos, ſi in eorum Cle-

so del tempo, fosse andata a poco a poco in disuso così fatta ordinata cessione de' beni, a contemplazione del Chericato, e della venerazione in cui era: E che, per effetto della venerazione medesima, contemperata e alle necessità dello Stato, e al decoro del Sacro Ordine Chericale, secondo le stesse disposizioni Canoniche, si fosse saggiamente provveduto dalla sapienza delle Leggi Civili, che, eccettuati i soli Vescovi, la dignità del cui grado loro meritò, che fossero esentati dalla obbligazione dell' uffizio pubblico, e dalla cessione de' beni; tutti

Clericatum Curia in præsentia Judicis consenserit, maxime si totius Populi vocibus expetiti fuerint, pariter bona sua retinere. Quod quidem ipsum idem Constantius statuit circa Beneficiarios, vel Officiales Rationalis, ut si sub notione Judicum, Officiis consentientibus, Clerici facti fuissent, bonis retentis Clerici manerent, *l.* 7. *supr. de Cohortalibus*, quæ *huic* conjungenda est, ceu unius & ejusdem Constitutionis pars. Et hæc de his, quos retentis quoque bonis, in Clericatu manere voluit Constantius. Qua parte plurima notanda veniunt. Primo, quòd Episcopi eam rationem habeat Constantius, ut ad Curialem nexum evitandum, bonaque retinenda, nihil præterea spectari velit, sed solius Episcopatus gradum sufficere vult. Quæ sane reverentia tributa Episcopatus apici. Secundo notandum ex *hac l.* & *d. l.* 7. Curiæ consensum accedentem ad Clericatum Decurionis, Beneficiarii, & Officialis Rationalis id effecisse, ut ne postea is bona sua Curiæ cedere cogeretur; quasi Curia ipsa, hoc facto, juri suo renunciasset. Tertio observanda ex *hac l.* & *dict.*

tutti gli altri Cherici, Preti, Diaconi, e de' rimanenti Ordini inferiori, per assicurare la loro vocazione divina, avessero dovuto conformarsi alla triplice solennità Canonica, che allora era in uso: cioè, di avere il consenso di quel Corpo, di cui ciascuno era membro; di averlo con la cognizione del Magistrato; e di essere desiderato, e chiesto dal popolo per lo ministerio Sacro, che si voleva abbracciare: per benefizio delle quali condizioni, e massime di questa terza, dice Gotofredo, spiegando, nella interpetrazione di due sole, i sensi e lo spirito di

dict. l.7. triplex solemnitas Clericorum eligendorum hac ætate: 1. Consentiente videlicet Corpore, ex quo quis erat. 2. Judice notionem adhibente. 3. Tandem sæpe totius populi vocibus aliquo expetito. Scilicet, etsi Synodi Laodicenæ *Can.* 13. *pag.* 784. *Tom.* 1. *Concil. Edit. Harduini*, Electiones populo permissæ non fuerint... *Quod non sit populis concedendum, electionem facere eorum, qui Altaris Ministerio sunt applicandi:* attamen populi votorum ratio semper habita, ut docet quoque singularis apud Lampridium *in Alexandro Severo locus*, *cap.* 45. *in fin.* & alter apud Cyprianum *Epist.*34. Sed & *Epist.Synodica Concilii Nicæni* apud Theodoretum *lib.*1. *cap.* 8. *modo idonei videantur*, *&* *populus eligat*. Chrysostomi Homilia, *cum presbyter fuit ordinatus*, ad quam vide Habertum *Observ.* 2. Et ejusdem Chrysostomi Homilia 14, *in Act. Apostol. pag.* 550. 551. *Edition. Commelin.* S. Gregor. Nazianzenus *Orat.*21. *de S. Athanasio*, *pag.* 337. *Edit. Colon.* Augustinus *Epist.* 224. *ad Alypium*, *sive* 125. *Edit. Benedict.* Et Epist. 240. ad Severum, sive Epist.63. Edit.Bene-

di tutte le Leggi sopraccitate, che i Cherici di tutti gli Ordini, erano dispensati dal debito naturale di servire la Patria in quel Corpo di Cittadini, nel quale erano nati, o nel quale erano stati traspiantati dalla pubblica Autorità; e dalla cessione de'beni o ai figliuoli, o ai meno stretti parenti, o
 al

nedict. Sinesius quoque *Epist.* 76. cum Antonium quendam ab Olbiatis Episcopum electum, a Theophilo Alexandrino confirmari petit, ait: *in eum universa populi suffragia delata sunt*. Vide etiam Hieronymum *lib.* 2. *advers. Jovinianum in fin. & Canon.* 78. *Cod. Canonum Ecclesiæ Africanæ*, *pag.* 906. *Tom.* 1. *Concil. Edit. Harduini*: Leonis I. *Epist.*87. *seu* 89. *ad Episcopos Viennensis Provinciæ*: & Cælestini I. *Epist.* 2. *ad Episcopos Galliæ cap.*5.*pag.*1260. *Tom. I. Concil. Edit. Harduini*. Et stetit diu postea mos hic in Gallia, ut constat ex pluribus Gregorii Turonensis locis, *lib.* 4. *cap.* 26. *lib.* 8. *cap.*22. *& initio lib.* 10. Et ex Concilio Aurelianense V. *Can.* 11. *pag.* 1445. *Tom. II. Concil. Edit. Harduini*. Ejusque consensionis, & ad Regem relationis formula extat apud Marculphum 1. *formul.* 7. Ceterum sicut Clerici ex Decurionibus, seu Curialibus, expostulatione populi facti; ita & retro Curatores, & Duumviri Decreto Curiæ designati, POSTULANTE POPULO, seu ex postulatione Populi: de quo sunt duæ Inscriptiones apud Gruterum CCCCXXXI. 1. & CCCCLXXXIII. 9.

Sequuntur Clerici ex Curialibus, quos vel in totum, vel pro parte bonis suis cedere voluit Constantius: nempe ii, qui non a populo expetiti, non a Curia probati, verum insidiosis artibus, seu studio fraudulentæ artis, ad Clericatum sese contulerunt. Igitur hosce, si liberos habeant, patrimonium suum

al Corpo, che lasciavano, perchè fosse provveduto di sostituto; al quale, dando loro il suo consenso per farsi Cherici, indicava di avere rinunziato: quantunque ciò sia vero, ridico, non pertanto, se reggesse l' insussistente raziocinio dell' Anonimo Autore di queste Riflessioni, il quale, per provare che prima del Pon-

---

suum totum liberis suis ad Curialia obsequia subrogatis, tradere jubet: si propinquos tantum, seu legitimos successores habeant, duas partes, tertia ipsis Clericis servata, sub eadem conditione tradere vult: si neutros habeant, duabus pariter facultatum suarum partibus Curiæ cedere vult, tertia sibimetipsis retenta. Quæ quidem omnia, & circa Beneficiarios, seu Officiales Rationalis, similiter constituit Constantius *dict. leg.* 7. quæ huic conjungenda est. Interea evitandæ curialis conditionis per Clericatum, modi duo notentur, per facultatum suarum cessionem, vel omnium, vel pro parte, vel in Curiam, vel in subrogatum. De quibus multæ occurrunt *leges hoc titulo*. De subrogatis alioquin, seu rogatis, præterea *lex* 59.98.99.111.115.118.155 160.163.167.187.

Cæterum, quia in fraudem Curiæ iidem Clerici poterant bona sua quocumque titulo, statim ut Clerici facti fuerant, alienasse; ideo Constantius vult, propinquum ejus, si id detexerit, bona ea ad se trahere posse, Curiæ obsequia redditurum: propinquis vero cessantibus, Curiam ea revocare posse. Quæ species notetur, revocandæ alienationis in fraudem suam factæ a Clericis. Tertio capite jam Constantius eos Clericos designat, qui ad Curiam revocari ipsi possunt: nempe eos, qui vel Magistratum deseruerunt, vel ratiocinia Civitatum; qui, inquam, cum ratiocinia quædam in Curia positi administrarent, administratione non expleta, ad Ecclesiam & Clericatum confu-

Pontificato di Papa Siricio, i Monaci non fossero stati compresi nella Ecclesiastica Gerarchia, allega le due Leggi già da me esaminate, degl' Imperadori Valente, e Teodosio I, fatte sopra di loro; dovrebbe inferirsi, che nè anche gli stessi Cherici di tutti gli Ordini maggiori, e

 mi-

---

fugerunt, nempe ad rationes detrectandas, vel Duumviratum jam ingressi, eum destituerint. Id quod ipsum Constantius statuit circa Beneficiarios, & Officiales Rationalis, si ad Clericatum confugerint, neglecta cursus exhibitione, vel primipili necessitate, vel interversa ratione fiscali, *d. leg. 7. de cohortalibus*, quæ huic, dixi, conjungenda est. Illorum tria genera seu exempla *hac lege* proponuntur: puta, si Præpositi horreorum, si Præpositi Pagis, (nam ita scribendum, de quo plene ad *l. 1. supra de erogat. milit. ann.*) vel susceptores diversarum specierum jam creati, & imposita sibi officia adgressi sunt. Scilicet ex Curialibus Præpositi horreorum, Præpositi Pagis, & Susceptores creati; quod, ut ex *hac lege*, ita ex plurimis *aliis* discere est. Cætera de Curialibus Clericis, & bonorum cessione ab eis Curiæ facienda, *aliis* deinceps *legibus*: & nominatim ad l. 59, & 104, infra, ubi & Ambrosii loca sternentur. Gothofr. Comment. ad Leg. 49. tit. 1. de Decurionibus lib. 12. Cod. Theodos.

Clericatu, an, & quomodo Beneficiarii, (de quibus ad *l. 5. supr.*) vel Officiales Rationalis, conditionem suam evitare possint, definit *hac lege* Constantius Imp. pariter ut de Curialibus id ipsum definit eo capite, quod continetur *l. 49. infr. De Decurionibus*, (quæ huic conjungenda est, ceu unius & ejusdem Constitutionis pars:) & ad quod se se hic bis refert Constantius. Ergo, ut *hic*, ita & *di-*

minori fossero stati di tale Gerarchia, per la stessa ragione delle sopraccennate e d' infinite altre Leggi concernenti la contemperazione dello stato e delle funzioni loro al bene della Civile Società, che sono sotto i diversi Titoli de' due Codici, delle tante Novelle, e de' Capitolari de' Re di Francia, che trattano de' Vescovi, delle Chiese, de' Cherici, e de' Monaci. Ma questo sarebbe un paralogismo simigliante all' usato da lui, che con esso ha mostrato di credere, che la Podestà temporale de' Principi non si estendesse sopra tutti gl' interessi temporali

dicta lege 49. distinguitur: Vel enim Beneficiarii necessitatibus illis duabus (de quo dixi *ad l.* 5. *supra*) Officiales vero Rationalis rationibus obnoxii sunt, & tum a Clericatu ad officia sua revocari eos oportet: vel obnoxii non sunt, & tum ad officia sua retrahi non oportet, si modo facultatibus suis, vel earum parte certis casibus cedant: (quomodo & alias, eos qui Clerici facti fuerunt, ne ad pristinam conditionem retraherentur, bonis suis vel in totum, vel pro parte cedere oportuit: de quo *tit. De Decurionibus*, & *tit. de Episcopis*, *Ecclesiis*, & *Clericis*.) Et quidem sub sequentibus distinctionibus. Nam vel consentientibus officiis, id est, corpore ex quo illi erant, & quidem sub notione Judicum, Clerici facti sunt; & hoc casu, ut Decuriones, ita & hos, facultates suas retinere posse definit: vel clandestinis artibus Clerici facti sunt; & tum rursus subdistinguitur, vel enim liberos habent, aut propinquos; & tum duas substantiæ portiones iis relinquere tenentur, tertia retenta: vel non habent, & tum illas duas portiones officiis, id est, Corporibus re-

rali della Chiesa, che sono gli stessi, che quelli dello Stato, in cui si trova: quando così fatta Podestà, la quale è di ordinazione divina, fu sempre creduta, non solamente utile, ma necessaria ancora alla Ecclesiastica Gerarchia; alla quale scrisse saggiamente Papa Nicola I, (a) che fosse incompetente, come ordinata da Dio ad un fine molto diverso da quello, al quale dispose, che tendesse la Dominazione Civile: le cui Leggi concernenti il corso Politico dell' amministrazione delle cose temporali, fu però di avviso, che dovessero essere esegui-

 te

relinquere tenentur. Scilicet Principes, & in his Constantius, sic Clericatui, & Ecclesiæ faverunt, ut ne eo obtentu officiis & Corporibus, necessitatibusque publicis præjudicium fieret. Gothofr. Comment. ad l.7. tit.4. *De Cohorthalibus* &c. lib. 8. Cod. Theodos.

(a) . . . Idem Mediator Dei & hominum homo Christus Jesus, sic actibus propriis & Dignitatibus distinctis, officia potestatis utriusque discrevit propria, volens medicinali humilitate sursum efferri, non humana superbia rursus in inferna demergi; ut & Christiani Imperatores, pro æterna vita, Pontificibus indigerent; & Pontifices, pro cursu temporalium tantummodo rerum, Imperialibus legibus uterentur: quatenus spiritalis actio carnalibus distaret incursibus. Et ideo militans Deo, minime se negotiis sæcularibus implicaret: ac vicissim non ille rebus divinis præsidere videretur, qui esset negotiis sæcularibus implicatus. Nicol. Papa I. ad Michael. Imp. Ex quo Gratian. dist. 1. Can. 8. & dist. 96. Can. 6. V. Justin. Imp. Novel. 6. in Præfat.

te dai Pastori della Chiesa, come i Principi Cristiani si suggettano loro negli affari della futura vita, che sperano eternamente felice. Nè fu creduta necessaria per la sola sua incompatibilità col Ministero spirituale, che deę essere spedito da ogni cura secolare e terrena, secondochè si spiegò il prefato sommo Pontefice; ma eziandio per lo gran fine di rendere più rispettabili le Ordinazioni, e gli Statuti Ecclesiastici, come concordemente pensarono due altri Santissimi Papi Celestino I, e Leone I, (a) in due loro Epistole ai due Imperadori Teodosio II, e Leo-

(a) Major vobis fidei causa debet esse, quàm Regni; ampliusque pro pace Ecclesiarum Clementia vestra debet esse sollicita, quàm pro omnium securitate terrarum . . . . Pro vestri enim Imperii salute geritur, quidquid pro quiete Ecclesiæ, vel sanctæ Religionis reverentia laboratur. Epist. Cœlestini Papæ ad Theodosium Imp. in Concil. Ephesin. tom.1. Concil. Harduin. pag.1473. Cum enim Clementiam tuam Dominus tanta Sacramenti sui illuminatione ditaverit, debes incunctanter advertere, Regiam potestatem tibi, non solum ad Mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiæ præsidium esse collatam; ut ausus nefarios comprimendo, & quæ bene sunt statuta defendas, & veram pacem his, quæ sunt turbata, restituas . . . . Magnum ergo vobis est, ut Diademati vestro de manu Domini etiam Fidei addatur corona, & de hostibus Ecclesiæ triumphetis. Epist. S. Leon. Papæ ad Leon. Imper. Ex Codice Encyclio Epistolari pro defens. Concil. Chalcedon. Epist. 5. Tom. 2. Concil. ex Collect. Harduini, pag. 701.

e Leone I, che esortarono a procurare, e a mantenere la pace di tutta la Chiesa, con maggiore sollecitudine di quella, che usavano in conservare quella del loro vastissimo Imperio, con la persuasione, che a tal fine fosse stato loro dato da Dio. E la ragione, per la quale crederono i due prenotati Papi di doverla sperare dal Principato, è l'accennata dal secondo, e più precisamente da Sant' Isidoro (a) Vescovo di Siviglia, ch'è la forza pubblica, che ha ricevuto da Dio, e che dee principalmente impiegare a rendere rispettabili gli Statuti de' Sacerdoti di quella stessa Divinità, che gliel'ha data, affinchè ne proteggesse la osservanza, e ne punisse la trasgressione.

Al dimostrato paralogismo d' inferire, che i Monaci non fossero stati compresi nella Gerarchia Ecclesiastica, dalle Leggi promulgate

 dagl'

(a) Principes sæculi nonnunquam intra Ecclesiam potestatis adeptæ culmina tenent, ut per eandem potestatem disciplinam Ecclesiasticam muniant. Ceterum intra Ecclesiam potestates necessariæ non essent, nisi, ut quod non prævalet Sacerdos efficere per doctrinæ sermonem, potestas hoc imperet per disciplinæ terrorem. Sæpe per regnum terrenum cœleste regnum proficit: ut qui intra Ecclesiam positi, contra fidem & disciplinam Ecclesiæ agunt, rigore Principum conterantur: ipsamque disciplinam, quam Ecclesiæ utilitas exercere non prævalet, cervicibus superborum potestas principalis imponat: & ut venerationem mereatur, virtutem potestas impertiat. Cognoscant Principes sæculi Deo debere se red-

dagl' Imperadori, concernenti il Monacato; e che perciò fossero stati suggetti alla loro Podestà temporale, alla quale sarebbero stati suggetti nelle loro temporalità, eziandio che dal loro nascere fossero stati Cherici, come ci sono stati da che furono aggregati al Chericato: a così fatto paralogismo, dico, debbo ora aggiugnere l'anacronismo commesso dallo stesso Autore delle Riflessioni nell' assegnare la data di così fatta aggregazione. Le ultime Leggi, ch' egli cita alla faccia 41, sono le due di Teodosio I, sotto il Titolo *De Monachis* nel Codice Teodosiano. Ma se queste Leggi hanno le date, la prima dell' Anno 390 della nostra Era volgare, e la seconda del 392; e i Monaci, come dice egli stesso, alla faccia 42, e dice vero quanto all' Autorità della Santa Sede, furono aggregati al Chericato da Papa Siricio; avendo l' Epistola di questo Papa la data del 385, non avrebbe potuto, nè dovuto il prefato Imperadore fare le due Leggi sopraccennate sopra di loro; se il suo principio fosse vero. Ho detto, essere vero, quanto all' autorità della Santa Sede, che i Monaci furono ag-

reddere rationem, propter Ecclesiam, quam a Christo tuendam suscipiunt. Nam sive augeatur pax & disciplina Ecclesiæ per fideles Principes, sive solvatur, ille ab eis rationem exiget, qui eorum potestati suam Ecclesiam credidit. Isidor. Hispalens. lib. 3. de summo bono cap. 53.

aggregati al Chericato da Papa Siricio (a), quando l' Anno 385, ne scrisse ad Imerio Vescovo di Tarracona; perchè, come ho accennato nella soprallegata Epistola di Santo Ambrogio alla Chiesa di Vercelli, fino dall' Anno 328, Sant' Eusebio, che ne fu Vescovo, aveva in se stesso unita la ragion di vita Monastica con la Vescovile, anche prima della venuta di Santo Attanagio in Roma: e in Oriente era già tempo, che si era fatta simigliante unione; se ci riferisce Teodoreto, (b) che de' moltissimi Vescovi, che fiorivano quivi, tratti tutti dai Mo-

(a) Monachos quoque, quos tamen morum gravitas, & vitæ ac fidei institutio sancta commendat, Clericorum officiis aggregari & optamus, & volumus: itaut qui intra trigesimum ætatis annum sunt digni, in minoribus per gradus singulos, crescente tempore, promoveantur Ordinibus: & sic ad Diaconatus vel Presbyterii insignia, maturæ ætatis consecratione perveniant. Nec statim saltu ad Episcopatus culmen ascendant, nisi in his eadem, quæ singulis dignitatibus superius præfiximus, tempora fuerint custodita. Syric.Pap.Epist. de Himerium Episc. Tarracon. can.13. Ex Harduin. tom. 1. Concil.pag. 847. Ex quo Gratian. causa 16. quæst. 1. can. 29.

(b) Cum eorum (Arianorum) conatus ab omnibus repelleretur, Episcopos Ægypti undecim numero; viros, qui ab ineunte ætate, usque ad senectutem, districtioris vitæ gratiâ solitudinem incoluerant; qui ratione & actu voluptates corporis superaverant; qui piam fidem audacter prædicabant; qui pietatis doctrinam unâ cum nutricis lacte suxerant; qui victoriam de Dœmonibus sæpe retulerant; qui sua

Monasterj, undici nel solo Egitto furono relegati nella persecuzione degli Ariani, perchè costantemente si opposero alla loro perversa dottrina. E così egli, (a) come tutti gli altri Storici sopraccitati, concordevolmente raccontano, che i Professori della vita Monastica erano così riputati, e diedero tanto ajuto alla Chiesa nel pericolo, in cui la posero i due Imperadori Costanzo, e Valente; che nella espulsione de' Vescovi dalle loro Sedi, gli descrivono tutto operosi, abbandonati i loro Monasterj, esercitare l' ufficio de' Pastori, e opporre la fortezza, e la sapienza loro contra gli sforzi de' persecutori. Ma o aggregati al Clero, o Monaci assoluti e Cristiani ritirati, quali da prima furono; senza rinnegare la naturale suggezione ai Principi, dai quali riconoscevano la loro sicurezza, e la tranquillità della loro vita, e i quali ne rispettavano la Santità, e si raccomandavano alle loro Orazioni; vivevano in tutto e per tutto suggetti ai Vescovi, come persone consecrate a Dio. Che non era, nè è necessario essere dell' Ecclesiastica Gerarchia, per essere suggetti allo spirituale governo de' Pastori fa-

---

sua virtute pudorem incutiebant adversario; qui denique Arianam hæresim sapientissima Oratione convincebant ac denotabant; ministro crudelitatis suæ usi supra memorato Magno, Diocæsaream relegarunt, urbem, quæ a Judæis Domini interfectoribus colitur. Theodor. lib. 4. Hist. Eccles. cap. 22.

(a) Theodoret. lib. 4. Hist. Eccles. cap. 25. 26. 27. 28. 29. &.

sacri, cui furono sempre, e sono per ancora suggette eziandio le Monache, le quali, per lo loro sesso, ne sono escluse. Nè gli Autori, che cita l' Anonimo, per sola vanità di dire parole inconcludenti, niegano così fatta suggezione, quando parlano della seguita aggregazione de' Monaci al Chericato. Il Canone di Graziano, che cita, ed è il ventesimonono, non già il trentesimo nono com' egli sogna alla faccia 42, è il da me soprallegato di Papa Siricio: e tutti gli Scrittori Ecclesiastici, allegati dal dottissimo Lodovico Tommasino in tutto il Libro terzo della prima Parte del suo aureo Trattato dell' antica e nuova disciplina della Chiesa Cristiana, asseverarono concordemente, ciocchè egli nota nel Capitolo ventesimo sesto, (a) cioè a dire, che dal suo nascere il Monacato, fosse stato suggetto ai Vescovi, per le seguenti ragioni, ch' egli epiloga: e perchè i Monaci erano generati a Gesucristo dai Vescovi, ugualmente che gli altri Fedeli: e perchè i Vescovi erano considerati per lo più come Fondatori de' loro Monasterj: e perchè dai Vescovi erano alimentati: e perchè non si potevano fondare Monasterj senza l' Autorità de' Vescovi: e perchè le regole della vita Monastica solevano riceverle i Monaci dai medesimi Vescovi, e perciò gli stimavano come loro Legislatori: e finalmente, perchè, essendo i Vescovi successori degli Apostoli,

(a) Ludov. Thomasin. De vet.& nov.Eccles. Discipl. part.1.lib.3.cap.26.num.1. seqq.

volta, e consecrati dalla volontà de' Vescovi, come anche le cose, che a quelli appartengono, non possano più essere *secolarizzati*. E per disposizione generale de' Vescovi tutti, e de'Principi secolari, ne' Concilj, e ne' Capitolari de' Re di Francia, continua a dire, che nè anche gli stessi Abbati, così nella Orientale, come nella Occidentale Chiesa, avrebbero potuto uscire dalle Diocesi, in cui erano, senza la licenza del Vescovo Diocesano; tutto che dal Settimo Concilio Generale, che fu il Niceno II. nel suo Canone 14. allegato dallo stesso Tommasino nel Capitolo diciassettesimo del prenotato libro terzo della Parte prima, avessero ottenuta la facoltà di conferire gli Ordini minori ai loro Religiosi; e tutto che nell' Anno 1110 Papa Pasquale II, avesse conceduto loro altri privilegj, tra' quali quello degli Ornamenti Pontificali.

L' Anonimo Autore di queste Riflessioni, dopo avere così iniquamente, come ho fin quì dimostrato, calunniato l' origine del Monacato, con la vita de' primi Monaci; che io, con le testimonianze di quegli stessi Scrittori, che ha egli allegati ignorantemente come favorevoli al suo animoso intento, e di tutti gli Storici Ecclesiastici, ho dimostrato, essere stati utilissimi alla Chiesa, e l' ornamento del Cristianesimo: ha creduto conferente al suo medesimo intento di discreditargli, il confondere l'origine di così fatto santissimo Instituto col suo progresso, fino alla fondazione degli Ordini Mendi-

dicanti avvenuta nel cominciare il ſecolo tredicesimo. Egli empie, per ciò fare, intorno a ſei facce; e moſtrando di non avere mai letto quel grazioſiſſimo Libriccino di Fra Guidone Zoccolante a Frate Zaccaria Geſuito, ſi addottora nella faccia 42, in Bingamo, in Duareno, in Onofrio Panvinio, in Oſpiniano, per aſſegnare la data alla Inſtituzione de' Canonici Regolari. Quindi, come ſe, nominando ſolo San Martino, San Maſſimo, Caſſiano, che propagarono il Monacato in Francia; e San Benedetto, che lo propagò in Italia; e dietro a queſti, ne' Secoli più rimoti, San Romualdo, e San Brunone; ha creduto di averne teſſuta la ſtoria, attribuendo ai ſeguaci de' primi, e de' ſecondi, tutti quei vizj, che aveva già imputati nella precedente favoloſa Relazione ai Miſſionarj del chimerizzato Regno di Cumba, ſenza allegare altra teſtimonianza, che quella della ſua parola.

Io per tanto, che mi ho propoſto di tenergli dietro nella ſteſſa confuſione da lui fatta dell' Origine, e de' progreſſi del Monacato; quantunque avrei dovuto redarguirlo con arme eguali, dandogli tante mentite, quante ſono le calunnioſe aſſerzioni, che ha ſparſe dalla faccia 43, fino alla metà della 48; nondimeno, per l' onore di un Inſtituto tale, quale l' ho dimoſtrato onorandiſſimo, ho ſtimato di doverne compendiare la Storia con le voci concordi di Perſonaggi aſſai più accreditati di queſto Scrittore, che ha ſoppreſſo il ſuo nome, per timore dell' infamia, alla quale lo avrebbe condan-

nato,

nato, non tanto la profonda ignoranza, quanto il mal costume, del quale ha fatto bottega nel suo Libro pestilentissimo.

Già da me si è più volte accennato, che la ragion di vita Monastica era stata conosciuta e tenuta nell' Occidente, e propriamente in Italia dal Santo Vescovo di Vercelli Eusebio, primachè fosse stata notificata da Santo Attanagio con la vita di Santo Antonio Abbate da lui portata a Roma, quando fu costretto dalla persecuzione Ariana a venirci. Ma o fosse stato il grido delle strepitose e pubbliche pruove date nell' Oriente dello zelo, della dottrina, e della Santità loro, che l'avesse renduta nota nell' Occidente, e nell' Italia; o fosse stata la predicazione fattane da Santo Attanagio, e la pubblicazione della Vita da lui scritta di Santo Antonio prenotato: ciocchè è certo si è, che abbracciata nella Chiesa Occidentale così fatta ragion di vita, meritarono i suoi Professori in breve la sopraccennata loro aggregazione fatta da Papa Siricio al Chericato; e susseguentemente la dispensa degl' Interstizj conceduta loro da Papa Gelasio, (a) il quale volle, che dovessero stimarsi compensati davanzo dagli esercizj della Monastica Vita.

Quale poi stata fosse la stima, che contino-

(a) Quod annorum interstitia fuerant collatura, sancti propositi sponte suscepta doceatur præstitisse devotio. Gelas. Pap. Epist. 5. cap. 2. Ex Harduin. tom. 2. Concil. pag. 898.

novarono a conciliarsi nell' Occidente, e in quanto pregio si avesse avuta la loro professione, basterà, per chiarirlo, che si legga quella sola Epistola di San Gregorio Magno, (*a*) scritta a Passivo Vescovo di Fermo; cui proponeva per Vescovo di Teramo in Abruzzo un suggetto chiamato Opportuno, insinuandogli: che, non essendo criminoso, lo avesse esortato a farsi Monaco, o ad ordinarsi prima Suddiacono: e, dopochè per qualche spatio di tempo avesse esercitato le sacre funzioni del disegnato Ordine, lo avesse finalmente promosso al Ministerio Pastorale. I sensi della quale Epistola, scrisse saggiamente Lodovico Tommasino, (*b*) che meri-

---

(a) Bene novit Fraternitas vestra, quàm longo sit tempore Aprutium pastorali solicitudine destitutum. Ubi diu quæsivimus qui ordinari debuisset, & nequaquam potuimus invenire. Sed quia Opportunus mihi in moribus suis, in psalmodiæ studio, in amore orationis valde laudatus, religiosam vitam omnimodo agere dicitur; hunc volumus ut Fraternitas vestra ad se faciat venire, & de anima sua admoneat, quatenus in bonis studiis crescat. Et si nulla ei crimina, quæ per legis sacræ regulam morte mulctanda sunt, obviant; tunc hortandus est, ut vel Monachus, vel a vobis Subdiaconus fiat. Et post aliquantulum temporis, si Deo placuerit, ipse ad Pastoralem curam debeat promòveri. S. Gregor. lib. 12. Epist. Indict. 5. Epist. 12. alias 13, ad Passivum Episc. Firman.

(b) Multæ animadversionis est locus iste, ubi ut vir pius ad Episcopatum præparetur, suadetur, ut aut Monachus fiat, aut Subdiaconus. Itaque Mona-

ritaſſero una ſomma conſiderazione e rifleſſione; ſe, parlando San Gregorio in eſſa di un Uomo religioſo e divoto, volle, che per diſporſi al Veſcovado, o ſi foſſe fatto Monaco, o ſi foſſe ordinato Suddiacono: ciocchè importa in ſoſtanza, che il Monacato ſi foſſe riputato nel ſeſto ſecolo come un noviziato uguale a quello degli Ordini Minori, per eſſere abilitato ai maggiori, e allo ſteſſo Veſcovado.

Io non voglio quì aggiugnere alle pruove e dimoſtrazioni di altiſſima ſtima, ch' ebbero i Sommi Pontefici del Monacato, nè quella che ne diede il prenotato San Gregorio Papa I, quando de' Monaci ſi ſervì, per proccurare la Converſione dell' Inghilterra, e de' Popoli di altre rimotiſſime Regioni, da per tutto e ſem-
Ee pre

naſtica profeſſio eodem loco habetur, ac minores Ordines: immo ac Subdiaconatus, qui ſupra minores jam incipiebat aſſurgere. Eò autem id fiebat, quod duplex hoc eſſet tyrocinii genus luculentiſſimi, ut majoribus quis Ordinibus, ipſique adeo Epiſcopatui aptaretur. Itaque his verbis inſinuat Gregorius, ſi Monaſticum Inſtitutum amplecteretur Opportunus, pro Subdiaconatu id illi imputatum iri, & mox Diaconatum ei, Ordineſque ſacros alios conferendos eſſe. Idem genus exempla alibi delibata, & delibanda a nobis ſunt, quibus conſtat, pro minoribus Ordinibus habitum eſſe Monachatum: aut ſi cui minus arrideat ea ſententia, conſtabit ſaltem Monaſticæ vitæ labores, pro interſtitiis Ordinum habitos eſſe. Ludov. Thommaſ. part.1.Vet. & nov. Eccleſ. Diſcipl.lib.3.cap.14.num.4.

pre raccomandandogli; come potrà vedere ognuno in molte delle sue Epistole, scritte a diversi Vescovi, ai Cristianissimi Re di Francia, e ai medesimi Re d' Inghilterra: nè le tante altre datene da Papa Bonifacio IV, (*a*) che, in un Decreto promulgato in un Concilio Romano da lui tenuto l' Anno 610, opponendosi alla erronea dottrina di alcuni, che biasimavano l' alleanza del Monacato col Sacerdozio, come se i Monaci non fossero Cristiani, e tra questi non si dovessero eleggere i migliori, ne fulminò, e ne represse l' audacia; e conformemente ne scrisse al Re d' Inghilterra Atelberto: dai Papi Gregorio II. Gregorio III. e Zaccaria, (*b*) che di loro si servirono per la conversione di una gran parte dell' Alemagna: e da Papa Alessandro II, (*c*) che in una sua Epistola a Lanfranco Arcivescovo di Conturberì, confermando tutti i Decreti de' suoi Predecessori, dichiarò i Monaci idonei al Vescovado, e represse l' audacia de' loro nimici. Tutte queste pruove sono sospette all' Autore delle Riflessioni, il quale alla protezione de' Papi, in fine della faccia 45, e in tutta quasi la 46, attribuisce tutta la

(a) Decret. Bonif. IV. in Concil.Rom. Ex Collect.Harduin.tom.3.Concil.pag.543.seqq.

(b) Gregor.Pap.II. & Gregor.Pap.III. Epist.tom. 3.Concil.Harduin.pag.1857., ad 1917.

(c) Alexandr. Pap. II. Epist. 39, ad Lanfrancum Archiep. Cantuar. Ex Harduin. tom. 6. part. 1. Concil. pag. 1105.

la gloria de' Monaci, come proccurata loro per intereſſe privato della loro Apoſtolica Sede, così dicendo: *Eſſi*, dice, *incoraggiati dalla protezione, che godevano de' Papi, ebbero l' ardire di appropriarſi le Decime, che appartenevano ai Veſcovi, e ai Parochi:* (Così, non volendo, autorizza le Decime, che nella precedente Relazione aveva calunniate:) *Eſſi eſponevano al Popolo, ſe eſſere più eſperti, e più capaci di travagliare nella vigna del Signore, che non erano i Preti: ſe ſaper meglio di queſti guidare la gente per la via della ſalute: ſe eſſere predicatori più bravi, e confeſſori più diligenti de' Preti: quindi, volere la giuſtizia, e la ragione, che la gente non paghi più le Decime al Clero ſecolare, ma sì bene a loro. Ma queſto non baſtò loro: che vollero anch' eſſere eſenti dalla giuriſdizione de' Veſcovi, e vivere del tutto ſotto la dipendenza del Papa; il che fu loro da' Pontefici, i quali conobbero il vantaggio, che ne dovevano ſperare, a poco a poco bensì, ma agevolmente conceduto. Gli Abbati ottennero in oltre da' Papi la licenza di poterſi ſcegliere a loro piacere de' Lettori per i loro Monaſterj, e di eſſere ordinati dai così detti Corepiſcopi. Diverſi altri privilegj ancora furono loro accordati dai Papi, i quali comprendevano aſſai bene, e lo andavano ſperimentando in effetto, che in queſta maniera veniva ad aumentarſi ſommamente l' autorità della Santa Sede, e la moltitudine de' ſuoi difenſori.* Laonde, avendo io come non allegate le teſtimonianze de' Papi ſoprannotati; a sbugiardare così fatte artifizioſe

 quan-

quanto calunniose asserzioni, intese unicamente a provocare la emulazione del Clero Secolare contro al Regolare, perchè scambievolmente si lacerassero fino alla comune distruzione, ch'è da credere desiderata e procurata così da quest'empio Parabolano; dando un poco in dietro, ho pensato di meglio dimostrare l' altissima stima, che si ebbe ab antico del Monacato dal Clero secolare, appunto con la perfetta concordia, in cui gli si unì dal primo suo nascere.

Per ciò fare è da prenotare, che quantunque l' abito vile de' Monaci, conformissimo alla volontaria loro annegazione, e al dispregio della vanagloria mondana, e di tutte le mondane cose, gli avesse renduti, al primo lor comparire, obbietti di scherno, e di strazio, come riferisce il dottissimo Lodovico Tommasino (a): ciocchè per altro dice altrove, che fosse avvenu-

(a) Anno 428, scripsit ad Episcopos Viennensis & Narbonensis Provinciæ Cælestinus Papa, ut novum illum, qui sensim invalescebat, morem reprehenderet, quo Clerici pro Tunica & Toga Romana, qui communis erat & ipsis & Laicis habitus, pallio ac cingulo utebantur. Docet illos Cælestinus, non juxta litteræ corticem sequi eos debere, quod in Evangelio præcipitur de cingendis renibus: distare eos debere a sæcularibus, non veste, sed morum sanctimonia: denique novellis superstitionibus adulterandam non esse disciplinam, quam sanctissimi tot hactenus Episcopi excoluere: *Didicimus, quosdam Domini Sacerdotes, superstitioso potius cultui inservire, quàm mentis vel fidei puritati. Amicti pallio, &* *lum-*

nuto solamente in Africa, e che degli Africani per ancora Pagani, avesse parlato Salviano, dal quale tragge le ragioni motrici dell' animo di

 Papa

lumbis præcincti, *credunt se Scripturæ fidem*, *non per spiritum*, *sed per litteram completuros*. *Nam si ad hoc ista præcepta sunt*, *ut taliter servarentur*, *cur non fiunt pariter quæ sequuntur*, *ut lucernæ ardentes in manibus una cum baculo teneantur?* Addit, amorem castitatis insinuari infigique animis per hæc Evangelica præcepta: *Habent suum ista mysterium &c.* Monet quò sejungendus, & internoscendus sit Clerus a populo: *Discernendi a plebe*, *vel cæteris*, *sumus*, *doctrina*, *non veste*; *mentis puritate*, *non cultu*. Quibus verbis palàm fit, nec coma, nec veste Clericos a laicis discretos fuisse. Illam denique consuetudinem detestatur, non tantum ut superstitionis quidpiam redolentem, sed ut prioribus Episcopis sanctissimisque Patribus contumeliosam: *Unde hic habitus in Ecclesiis Gallicanis*, *ut tot annorum*, *tantorumque Pontificum in alterum habitum consuetudo vertatur*, *&c. Nam si incipiamus studere novitati*, *traditum nobis a Patribus ordinem calcabimus*, *ut locum supervacuis superstitionibus faciamus*. Id ortum a Monachis habuisse ad Episcopatum assumptis, eadem Epistola docet idem Pontifex: *Non mirum*, *si contra Ecclesiasticum morem*, *faciunt*, *qui in Ecclesia non creverunt*: *sed alio venientes itinere*, *secum hæc in Ecclesiam*, *quæ in alia conversatione habuerant*, *intulerunt*. Addit inusitatas has vestes, tolerari fortasse posse in Monachis, & in desertis locis: at usurpari ab Episcopis citra sui ac superiorum Pontificum condemnationem non posse: *Habeant tamen istum forsitan cultum*, *morem potius quàm rationem sequentes*, *qui remotioribus habitant locis*, *& procul a cæteris degunt*. *Unde sic*

Papa Celestino I, a biasimare l' abito Monacale nel Clero: e quantunque avesse il prenotato Papa ripresi perciò i Vescovi di Francia in quella sua Epistola, della quale allega molti passi il dotto Scrittore soprannotato: pure, per avviso dello Scrittore medesimo, (a) laddove suc-

---

sic habitum in Ecclesiis Gallicanis, *&c.* His tandem verbis finem facit: Non est imponendum oculis, sed mentibus infundenda præcepta sunt. Dictum est superius a Salviano, plebi Monachos execrationi primo fuisse, si quando viderentur in urbibus majoribus, *palliati*, *& recisis usque ad cutem comarum jubis*. Qui idem ipse rursus alibi, Monachum vitæ remissioris, & solo habitu Monachum, sic alloquitur: (Ad Eccles. Cathol. lib. 4.) *Licet religionem vestibus simules*, *licet fidem cingulo afferas*, *licet sanctitatem pallio mentiaris*. Cum ergo Monachos carnalium hominum oculis ea vestium ratio despicabiles faceret, illam profecto sequi non poterant Clerici, quibus propositum est hoc, ut omnium sibi concilient amorem, omnes lucrifaciant. Eodem habitu Monachi, nobis a Paulino supra exhibebantur, *veste succincti*, *sagulis palliati*, (Epist. 7:) Quin & ipse amabat inde ab hominibus contemni Paulinus: (Ep. 10.) *Hujusmodi hominum & vultus*, *& habitus*, *& odor*, *nauseam illis facit*, *quibus odor mortis est in odorem vitæ*. Ludov. Thomass. part. 1. vet. & nov. Eccles. Discipl. lib. 2. cap. 43. num. 1. ad 3.

(a) Neque vero negaverim apud Constantium Presbyterum, in vita Sancti Germani Altisiodorensis Episcopi, *habitum religionis* Germano tribui ab Amatore Episcopo, cum Clericum illum faceret .. . . . Nec a veri tamen specie & similitudine aberrabis, si dicas hunc religionis habitum non alium esse

successivamente giustifica; così i motivi espressi da quel Santo Papa per biasimare la mutazione frescamente introdotta delle vesti Chericali antiche, ch' erano le Civili del Popolo Romano, in quelle de' Monaci; come i Vescovi di Francia, che furono i primi ad usarle nell' Occidente, o almeno i primi, de' quali ne fosse arrivata la notizia a Papa Celestino, se lo stesso riferisce questo Scrittore di San Fulgenzio, e di alcuni altri Vescovi Africani: pure, torno a dire, tanta fu la venerazione, che da prima si

 con-

---

esse, quàm Monachalem. Sumitur enim plerumque Religio pro ipsa Pœnitentum ac Monacorum professione. Eo sensu eam vocem usurpat Salvianus: (Lib. 5. de Gubernat. Dei) *Sub specie Religionis, vitiis sæcularibus mancipati, &c. Divini cultus habitum magis, quàm actum existimantes, vestem tantummodo exuère, non mentem*. Ipse orationis quæ sequitur contextus, declarat loqui de iis Salvianum, qui cum essent gravissimis criminibus implicati, atque adeo irregulares, & ad omnem Ecclesiasticam dignitatem Ordinemque inepti, falsam tantum pœnitentiam agerent: Itaque habitu Religionis, id est Monastico, induerat Germanum Amator Episcopus, quia tunc sanctissimi quique Episcopi, cum Episcopali sarcina, Monasticum etiam subibant jugum. Testatum id facit de Beato Martino Severus Sulpicius (Dial. 2.) *Ubi Martinum in veste hispida, nigro pallio pendulo circumdatum viderunt, &c.* Et alio loco: (Lib. de Vita B. Martini cap. 7.) *Idem constantissime perseverabat, qui prius fuerat; eadem in corde ejus humilitas, eadem in vestitu ejus vilitas erat: atque ita plenus authoritatis & gratiæ, imple-* bat.

conciliò l' Abito, e la ragion di vita Monacale in Francia, e anche in Africa, dove aveva detto Salviano, che a prima vista avevano ingenerato orrore e disprezzo negli animi degli spettatori; e in tanta ammirazione ne furono levati gli stessi Vescovi, non che i Fedeli tutti,

---

bat Episcopi dignitatem, ut non tamen propositum Monachi virtutemque desereret. Pallium istud proprium erat Monachorum, quos alibi vocat *Agmina palliata*. Idem affirmat Sidonius (Epist. 3.) de Fausto, qui ex Lerinensi Monasterio ad Episcopatum raptus, Monasticæ prioris vitæ tenorem constantissime retinuit: *Nihil ab Abate mutatus per Sacerdotem; quippe cum novæ dignitatis obtentu, rigorem veteris disciplinæ non relaxaverit*. (lib. 9. Epist.3. & 9.) Nec Faustus solus tam aliena vitæ instituta inter se mira pietate conjunxit, teste eodem Sidonio: (Lib. 9. Epist. 9.) *Legi volumina tua, quæ Riochatus Antistes & Monachus, atque istius mundi bis peregrinus, Britannis tuis pro te reportat*. Quin & Germanus ipse tota vitæ suæ serie ei favet explicationi, quam firmare satagimus, Scriptoris ejus vitæ, & habitus ejus religiosi. Cum primum enim factus est Episcopus, Monasticum statum, durissimumque & victu & vestitu amplexus est institutum: *Ex ea vero die, qua Sacerdotii sumpsit exordium, nunquam panem frumenti, non vinum, non acetum, non oleum, non legumen, vel salem accepit. Indumentum cuculla & tunica indiscretis fuere temporibus. Nam neque hyeme accessit adjectio, neque æstate levamen admissum est. Quod utrumque tamdiu usui fuit, nisi forte donatum est, donec attritione nimia solveretur, cilicio semper interius inhærente*: (Surius die 31. Jul.) . . . . Quæ de Martino, de Sancto Fausto, de Riochato, de Ger-

ti, dietro all' effetto, che videro prodotto da quelli di loro, che dalla Solitudine de' Chiostri, e degli Eremi, erano ſtati aggregati al Chericato, e ſublimati al Veſcovado, ritenendo lo ſteſſo Abito, e menando la medeſima ragion di vita; che giudicarono e queſta, e quello come coſe

---

Germano modo dicta ſunt, aperte docent, pleroſque in Gallia Epiſcopos honori ſibi duxiſſe maximo, ſi Monachorum auſteriorem & habitum & pœnitentiam imitarentur. Tametſi autem ex his quatuor tres ſint è Monaſterio ad Sacerdotium aſſumpti, de Germano tamen nihil tale dixeris. In eo enim habes non Epiſcopum ejuſmodi, qui cum eſſet in Monachorum & inſtituto & habitu diu ante verſatus; eandem vitæ rationem in præcellentiſſima dignitate retinuerit: ſed hominem nobiliſſimum, qui ad Epiſcopatum raptus potius, quàm evectus, quod habet religioſa profeſſio durius & humilius, ſtatim eſt amplexatus. A vero prope abeſt, adverſus iſtiuſmodi ſanctiſſimos Epiſcopos, eorumque æmulatores, ſcriptam eſſe Cæleſtini Epiſtolam eam, qua caput iſtud exorſi ſumus. Eas enim illi gerebant veſtes, quæ Cæleſtino diſplicebant, *cingulum*, *pallium*, & iſtiuſmodi alia, quæ ſunt propria Monachorum. Et certe ex his, ut Pontifex obſervat, tres primi erant alienigenæ. Neque tamen propterea aliena habenda eſt, aut a ratione, aut ab Eccleſiæ legibus Cæleſtini Epiſtola. Jam enim dictum eſt ſupra, Monachorum habitum & ludibrio, & execrationi fuiſſe plebi, cujus nondum aſſueverant oculi tam decoris Chriſtianæ humilitatis inſignibus. Conſtantino vero Imperatore, aut non multo ante, initium habuerat Monaſtica inſtitutio, quo tempore per quàm raro ſuis illi è latebris prodibant, in invias plerumque re-

cose condizionatissime a conciliare loro la stima e l' amore de' Popoli, che dovevano essi santificare con gli esempj non meno, che con la dottrina. E così dimostra il dottissimo Tommasino ciocchè accennò nel suo Passo sopralle-gato, dove interpetrò i sensi della Epistola del pre-

refugi & abstrusi solitudines. Episcopi ergo cum trecentis admodum annis ante Monachos orbi illuxissent, non erat cur antiquam vestium formam mutarent, seque a Majoribus & Coepiscopis ea novitate quodammodo alienarent, novum sequuti institutum, novam formam vestium, sanctam illam quidem, sed vulgi oculis ingratam. Rem ergo generatim & universe si spectes, nihil æquius, quàm quod præcipit Cælestinus, servari morem antiquum, nihil innovari: iis uti vestibus, quibus usi essent Majores, priscique Episcopi; non eas certe affectare, quæ quos tibi conciliare debeas, abs te abalienent; ea denique non ostentare in urbibus, quæ sunt solitudinis propria, & propter solitudinem inventa. Quoniam autem plerumque fit, ut quæ generatim constituta sunt, ea privatis & rebus & temporibus cedant: existimarunt sanctissimi Galliarum Præsules commissuros se nihil, quod Episcopali dignitati esset dedecori, si eam pœnitentiæ & humilitatis insignibus exornarent. De Afris tantum & Carthaginensibus Salvianus loquitur, ubi dicit, Monachos a plebe sine execratione videri vix posse: idem profecto dicturus de Gallis, si vere dici potuisset. Tantam sui admirationem Martinus, existimationem tantam, tantum apud Gallos sibi amorem pepererat, ut facile hinc conjicias, id ab eo maxime perfectum esse, ut & Monachos, & Monachorum instituta omnia summo in honore omnes ha-

prefato Sommo Pontefice, che dai Monaci aggregati al Clero, avesse questo tratta la nuova forma di Vestire, che prima era la stessa che quella de' Laici, sebbene più modesta, e la comunione della vita col proprio Pastore. E lo dimostra con gli esempj di molti santissimi Vescovi,

haberent. Erant ex ejus Monasterio assumpti multi, multi ex Lerinensi Episcopi, qui omnes Monasticam pœnitentiam & austeritatem cum Episcopali munere & sanctimonia copulaverant. Tantum ergo abest, ut Monachorum victu & vestitu arbitrarentur Galli dehonestari Episcopos, ut & Monachos ipsos non possent non summo in pretio & honore habere. Quin & Cresconius Episcopus arbitratus est in Breviario Canonum, idcirco tantum Cælestinum vetuisse, ne Clerici Monastico uterentur habitu, ne inde velut ex insigni quodam gloriæ superbirent. Quare & illud Decretum cum eo Canone Concilii Gangrensis conjunxit, qui est adversus Monachos ex ipso humilitatis habitu superbientes: *De his, qui pallio utuntur, & idcirco superbiunt:* (Crescon. in Breviar. C. 131.) A cujus vel suspicione vitii inconfesso est alienissimos fuisse Galliarum Episcopos, de quibus hic agimus. Jam vero, si propter inaniorem pompam & luxum laicis non raro offendiculo sunt Clerici, Episcopique, nemini dubium est, quin ex adverso eos ad amorem sui & æmulationem provocet singularis pietas & modestia quædam eximia Cleri, cujus pompa in virtutum Choro, cujus gloria in contemnenda inani gloria sæculi tota est. Exhibet Hieronymus, (Epist. ad Oceanum) Episcopum ex illis unum, in conquirendo corporis cultu, quàm in virtute, ex qua vera affluunt ornamenta, occupatiorem: *Si quis Episcopatum de-*

fcovi, non folamente di quelli, che tratti dai Monafterj, profeguirono a vivere monafticamente in una perfetta comunità col loro Clero; ma eziandio di quelli, che tratti dall' Ordine Chericale, abbracciarono il propofito e l' inftituto, della Monaftica vita, così nell' Abito, come in tutta

---

defiderat, bonum opus defiderat. Opus, non dignitatem; laborem, non delicias: opus, per quod humilitate decrefcat, non intumefcat faftigio, &c. Sunt quidam ignorantes menfuram fuam, & tantæ ftoliditatis ac vecordiæ, ut in motu & in inceffu, & in habitu, & in fermone communi, rifum fpectantibus præbeant: & quafi intelligentes quid fit ornatus, comunt fe veftibus & munditiis corporis, & lautioris menfæ epulas parant: cum omnis iftiufmodi ornatus & cultus, fordibus fœdior fit. Si mollior ille & ornatior cultus jure Fidelium animos offendebat, eofdem à contrario recreabat illorum Epifcoporum afpectus, qui Monachorum & habitu & pietate fulgerent. Ejufmodi erat Hilarius Epifcopus Arelatenfis, de quo Scriptor ejus vitæ apud Surium (die 5. Maii) ita habet: *Cum primum fpeculatoris fufcepit officium, in fe ipfo primum monftravit, quemadmodum Congregatio mundum contemneret, corpus defpiceret, unius tegmine tunicæ æftatis ardorem, & hyemis rigorem toleraret.* Suppeditatur hoc Hilarii exemplo novum argumentum, unde res propofita confirmetur, immo unde oftendatur, neceffe pene fuiffe Epifcopis, ut Religionis habitum in Epifcopatu retinerent. Neque enim folum de Clauftro ad Thronum venerant; fed & vitam communem agebant cum Clericis. At horum vivendi ratio, ut dicetur infra, aut omnino nihil a Monaftica, aut certe parum aberat. Unde & fcitiffime in Hilarii vita obfervatum eft, eum,

tutta l' esteriore disciplina, che usavano i Monaci. E tanto, dice, essere stato lontano, che il Vescovado, e i Vescovi fossero rimasi deturpati dalla Monastica ragion di vivere e di vestire, quanto è certo, ch' era questa divenuta ne' Monaci sommamente onorata e rispettata. Dimanierachè si avvisò, che non dovesse stimarsi improbabile il sentimento di Cresconio nel suo *Sommario de' Canoni*, che non per altra ragione avesse Papa Celestino vietato ai Cherici l' uso del Monastico Abito, se non se perchè non ne avef-

---

eum, quo primum die Episcopatum iniit, id præstitisse, ut cujus Congregationis Clericalis caput esset & parens, ejus etiam exemplum & quasi viva lex esset, quam sequeretur. Dicam infra, quæ eorum essent instituta & officia, & in jejuniis, vigiliis, labore manuum quàm prope accederent ad instituta Monachorum. Talis erat & Fulgentius, ne sola videatur Gallia minus fuisse religiosa in observanda Constitutione Cælestini Pontificis. Docet enim Ferrandus Diaconus in ejus vita, (cap.18.19.) quàm Ruspensi illi in Africa Episcopo persuasum certumque esset, austeriore Monachorum vita, vel iqsum Episcopatum, quæ omnium maxime illustris dignitas est, illustrari posse. Non siluit Ferrandus ejus rei causam quoad Fulgentium, nempe quod è Monasterio ad Episcopatum abreptus, etiam in Episcopatu & Monasticam & cum Monachis vitam agere voluerit . . . . Agebat & Augustinus communem cum Clericis suis vitam, nec ambigere quisquam jure potest, quin quam ipse tenebat in vestibus mediocritatem, eam a suis curaret observari: ratus eos, qui vere essent humiles, a nimia in cultu

avessero tratta una occasione di superbia, e di vanagloria, come da una insegna e da un distintivo di onore, nel cui più alto grado già era salito: che fu la ragione, per la quale, dice, che il prefato Cresconio avesse unito quel Decreto del Papa sopraccitato col Canone del Concilio Gangrense, fatto contra i Monaci, che insuperbivano della stessa umiltà del loro Abito.

Alla descritta mutazione seguita a poco a poco nell' Occidente degli Abiti Civili, che usarono i Cherici dalla prima instituzione del Cri-

---

tu & diligentia, & negligentia æquabiliter alienos esse oportere .... Ut unde initium, inde quoque finem accipiat hoc caput, quod a nobis Ecclesiæ Latinæ specialiter dicatum est, ad Constitutionem redeo Cælestini, quam professus sum merito habendam pro æquissima & sanctissima lege, quam vulgo Clerici sequerentur. Secerni enim illos a Laicis æquum est, non veste, sed vestis modestia, & mediocritate ea, quæ justo nec plus, nec minus habeat, & ab extremis hinc & hinc vitiis æquabiliter distet. Qui vero salva & incolumi illa Constitutione, ante Ordinationem in Monasterio versati, ac Monasticis regulis imbuti; & qui post Ordinationem statuerant communem cum Clericis vitam agere, illi non modo jure reprehendi non poterant, si propter Episcopatum aut Sacerdotium ad molliorem & remissiorem vitam defluere detrectarent, sed & summis laudibus erant potius cumulandi. Quibus enim non contumeliis jure incessendus fuisset ille apud Cassianum Episcopus, si post peractam annos triginta & octo in solitudine vitam, de hac & austeritate & sanctimonia remisisset aliquid, quod ad summam

Criftianefimo, negli Abiti Monacali; e alla imitazione della Monaftica ragion di vivere, alla quale nella ftefsa Chiefa Occidentale fi diedero tutti i Vefcovi; aggiugne lo fteffo Scrittore (*a*) il fimigliante avvenimento feguito precedentemente nella Chiefa Orientale, cominciando da' tempi di Santo Attanagio, ai quali fu contemporanea la fondazione del Monacato; Onde refti fempre più dimoftrato, che la fua alleanza col Chericato, nelle Regioni, in cui nacque, fi fece col fuo nafcimento; e che conti-

mam Ecclefiæ & dignitatem & perfectionem vocaretur? Verum ab hoc & flagitio & dedecore longiffime ille abfuit. Audi Caffianum: (Collat. 11.) *Archebius raptus de Anachoretarum cœtu, & Epifcopus Panephifi oppido datus, tanta diftrictione omni ævo fuo propofitum folitudinis cuftodivit, ut nihil de præteritæ humilitatis tenore laxaverit, aut de adjecto fibi honore blanditus fit.* Ludov. Thomaf. part. 1. vet. & nov. Ecclef. difcipl. lib. 2. cap. 43. num. 9. feqq.

(a) Luculentiffimam Athanafius Alexandrinus Epifcopus fcripfit Epiftolam ad Dracontium Monachum, cui cum eximia virtutum & diuturna documenta viam ftraviffent ad Epifcopatum, is nullatenus adduci poterat, ut electioni fuæ affentiretur: veritus nimirum, ut religiofæ vitæ, quam impenfiffime amabat fanctitas, cum ea dignitate confiftere & habitare fimul poffet. Commonefaciebat ergo illum Athanafius, poffe ab eo in Epifcopali officio, Monafticæ quoque vitæ retineri fanctitatem, & aliam præterea comparari longe majorem. Exemplo illi effe fanctiffimos plerofque homines, qui cum è folitudine veniffent ad Epifcopatum, quæ erant utriuf-

tinuò a mantenersi stabile, a misura che si andò dilatando nell' Oriente, donde si sparse pocostante nell' Occidente, per le troppo naturali ragioni, che dovendosi promuovere al Chericato i Cristiani più costumati e disciplinati, secondo le Apostoliche regole, stimavano i sapientissimi Vescovi, che ne godessero i Monaci il beneficio della presunzione, per trargli dai Monasterj loro, ne' quali vivevano ritirati negli esercizj della Penitenza, e della Cristiana pietà. Imperocchè, come leggiamo di Draconzio

---

utriusque instituti virtutes propriæ, eas consociassent, mutuoque roborassent subsidio. At in his Athanasius de mutanda veste ne meminit quidem. Venio ad Dionysium, qui mira diligentia descripsit consecrationem Monachi, & eum potissimum ritum mysticum, quo deposito habitu sæculari, & novam Religionis indutus vestem, docetur animum deponere sæcularem, & novum induere: (Eccles.Hier. cap.6.) *Sacerdos eum signo crucis consignando tondet, tres Personas divinæ beatitudinis invocando, omnique veste detracta, alia eum induit.* Antequam ad explicandos Monachorum ritus accederet, de Ordinationibus Clericorum fuse dixerat Dionysius. De Tonsura vero, aut proprio Clericorum habitu, nec litteram ullam fecerat . . . . Dicitur a Theodoreto Jacobus Episcopus Nisibensis, quod sibi imponebatur munus Episcopale, subiisse invitus; de vitæ autem Monasticæ asperitate nihil immutasse, ac ne de vestibus quidem, quibus inter Monachos in solitudine usus erat: (Hist. relig. cap. 1.) *Montanam illam inhabitationem cum mutasset, urbanamque non ex animi sententia suscepisset, nec cibum mutavit nec vestitum; sed mu-*

zio in Santo Attanagio, di Giacomo Vescovo di Nisibi in Teodoreto, e di Teodoreto stesso in una sua Epistola, che il sopraccitato Lodovico Tommasino allega; tratti per forza dalle loro Solitudini quegli antichi Monaci, per essere sublimati al Vescovado, appena lo accettavano in fine con la condizione, di non dovere lasciare nè l' Abito, nè l' Instituto Monastico, in cui erano, per così dire, invecchiati: e con la loro perseveranza in esso eziandio nello Stato Chericale, che abbracciavano per Ecclesiastica disposizione, ne

Ff

mutatis locis, vitæ institutio nullam cepit mutationem. Si quod vero fuisset proprium Clericis aut Episcopis vestimenti genus, in aliquorum quandoque offensionem incurrissent Monachi, qui Episcopali aut Clericali vesti suam præposuissent. Cum autem omnia Episcopi Clericique communia haberent cum laicis indumenta; cum Romanis, inquam, togatis, vel cum Orientalibus, qui oblongis semper delectati sunt vestibus; haud ægre patiebantur, ut Monachi ad Episcopales infulas adsciti, Monasticum servarent & vestitum & reliquum vitæ institutum. Idem & de Aphtonio sanctissimo Eremi incola affirmat idem Theodoretus (Hist. relig. cap. 5.) *Cum annos amplius quadraginta choro præfuisset, sedem ascendit Pontificalem, nec pallium mutans asceticum, nec tunicam caprarum è pilis contextam: cibisque iisdem utens, quibus ante Episcopatum vescebatur.* Scilicet erubuissent præstantissimi viri, cum Monasticis insenuissent exercitiis, venerandam canitiem quacumque fœdare, vestium molliorum aut morum mutatione. Ita factum est, ut in Oriente, æque ac in Occidente, Episcoporum pars magna Monasticæ disciplinæ & pro-

ne fecero gustare a tutto il Clero la professione e la disciplina, sino a che si vide da per tutto imitata; e anche oggidì ne osserviamo i vestigj negli Abiti di funzione Vescovili e Canonicali.

Nè solamente i Santissimi Vescovi del quarto e del quinto Secolo del Cristianesimo stimarono, che non disconvenisse al vero onore del Chericato la imitazione dell'Abito e de' costumi de' Monaci; ma, come nota il medesimo Tommasino, (a) vollero eziandio, che gl' imitasse

professioni se implicuerit; ex eaque Episcopi deinceps omnes multa hauserint, quæ suum in ordinem transferrent. Qui ea solum conditione suscipiebant Episcopatum, ut aliquando liceret ad solitudinem remigrare, uti fecit Abrahames, si certe ab habitu aliqua in re aut victu mutando longe aberant. Denique ne Theodoretus quidem ipse hæc exempla protulit, nisi postquam & ipse exemplo aliis fuerat. Ut enim refelleret hominum maledicentiam, eò adactus est, ut & ipse in sui commendationem hæc referret: (Epist. 81.) Cum esset vi facta abreptus è Monasterio, ubi juvenilem ætatem egerat, & Episcopali sede evectus, pristinam paupertatem, vestiumque vilitatem se retinuisse, his ipse verbis testatur: *Præter panniculos, quibus amictus sum, nihil volui possidere*. Ludov.Thomass.part.1.vet. & nov.Eccles. discipl.lib.2.cap.44.num.6.7.8.

(a) Extitere, (Monachi) quibus hæc esset summa voluptas, ut hominibus essent despicabiles. Ea enim deformitate tondebant, aut radebant comam, quæ carnales quidem offenderet, sed spiritalibus humilitatis Christianæ oculis, longe venustissima & gratissi-

tasse nella Tonsura, o sia Corona Chericale; per la quale, più che per la viltà dell' Abito, dice, che i Monaci comparivano deformi e dispregevoli agli occhi carnali de' Mondani, quanto divenivano venerandi e grati a chi gli guardava animato e penetrato dall' amore della Cristiana Umiltà. Ciocchè assevera, che fosse avvenuto nel quinto secolo della Chiesa, quando ci descrive, essere stato così veemente lo zelo de Vescovi, e così grande la Santità de' loro Cherici, che stimarono di non potere più effica-

---

tissima videretur. De quibus egregie Paulinus, nam & ipse in eorum numero fuerat, qui quanto volebant esse contemptui, tanto majore erant in honore; adeo non despicantibus Christianis semirasa capita, ut & impensius venerarentur, ceu mundi contemptus, & Christi Crucis atque opprobrii fulgentissima quædam monumenta. Audi Paulinum ipsum: (Epist. 7. & 4.) *Conservuli & compall:di nostri, horrentibus ciliciis humiles, sagulis palliati, veste succincti, casta informitate capillum ad cutem cæsi; & inæqualiter semitonsi, & destituta fronte præras, & honorabiliter despicabiles* . . . Sibilis sannisque Gentilium explosos fuisse hos Monachos, cum primum in Africa conspecti sunt, inusitato & informi more, cæsa rasaque coma, author est Salvianus, (De Gubernat. Dei lib. 8.) qui ex eo etiam ominatur tantas mox calamitatum procellas in Africam incubuisse . . . . Si imperantibus Principibus Christianis, & dominante jam ac florente religione, res ea Monachis tot & tanta convitia ac ludibria peperit: quid futurum fuisse putas, quàm atrocem commovendam in Fideles omnes tempestatem, si sub Imperatoribus in-

cacemente infiammare i Popoli al disprezzo delle terrene cose, e invogliargli delle celesti, che col rendersi essi esemplari delle predicate virtù Evangeliche, abbracciando la più dura, e la più umile vita de' Monaci; e proccurando di trasplantarla dalle Solitudini nelle Città, col trarre dai Monasterj la maggior parte de' Vescovi.

Tanta fu la concordia e l' alleanza, in cui nel quarto e nel quinto secolo della Chiesa si strinse il Monacato col Chericato, e che continuò a mantenersici sempre, non ostanti i cattivi umori, che nell' uno e nell' altro Ordine, di tempo in tempo si generarono, per vizio e debolezza della comune Umanità, della quale erano entrambi impastati; e che furono sempre corretti da Santissimi Personaggi, animati da quello spirito di carità, che unisce in un solo Cor-

infidelibus, Clericos ab aliis Tonsura & Corona abrasa discrevisset? . . . . Cœpit ergo sæculo quinto Corona illa Clericalis, qualis nunc in usu Ecclesiæ est. Cui rei nulla res alia videtur eo tempore initium præbuisse, & causam, nisi ea, qua tum flagrabant Episcopi vehementissima voluntas imitandæ ejus vitæ, quam sanctissimam Monachi, & omni virtutum genere absolutam & profiterentur, & orbe applaudente implerent. Nam, ut dicam infra, adsciscebatur è Monasteriis Episcoporum pars maxima, qui deinde ei rei studuere plurimum, ut & Monachorum retinerent habitum, & mores in Clerum transferrent. Nihil ergo dixeris probabilius, quàm id eo tempore accidisse, quo Clerici sanctissimorum ho-

Corpo la Chiesa di Gesucristo; e al quale, scrisse egregiamente San Bernardo, (a) che non debba pregiudicare la diversità delle vocazioni divine all'uno, o all'altro Stato., in ciascuno de' quali ognuno partecipa del merito dell'altrui ministerio e Santità. Io nel secondo Tomo *della Raccolta di Opuscoli sopra i doveri degli Ecclesiastici*, dalla faccia 244, alla 253, allegai le sopraccitate Testimonianze de' Papi Bonifacio IV, Alessandro II, e Urbano II, e del Concilio di Nisme, con un lunghissimo e fondatissimo Passo di San Pier Damiano, contenenti i più forti correttivi della viziosa emulazione svegliata in più riprese da quanti spiriti contenziosi ed invidi nacquero in ogni secolo trai membri dell' uno e dell' altro Ordine, che vicendevolmente si lacerarono. Il perchè, contento di allegarne ora quì una sola, ch' è quella di Bonifacio Papa IV, (b) in

 un

hominum duriorem ac humiliorem vitam imitari magna cum laude cuperent, & inanem vestimentorum pompam ac sæcularem cultum aspernari. Ludov. Thomas. part. 1. vet. & nov. Eccles. discipl. lib. 2. cap. 37. num. 12. & 13.

(a) S. Bern. in Apolog. ad Guillelm. Abbat. cap. 3. & 4.

(b) Sunt nonnulli fulti nullo dogmate, audacissime quidem, zelo magis amaritudinis, quàm dilectione inflammati, asserentes Monachos, quia mundo mortui sunt, & Deo vivunt, Sacerdotalis officii potentia indignos, neque pœnitentiam, neque Christianitatem largiri, neque absolvere posse per Sacerdotali officio divinitus injunctam potestatem. Sed omnino labuntur. Nam si ex hac causa veteres æmul

un Decreto Conciliare , dove dimostrò la convenienza della unione del Monacato col Sacerdozio, per quelle stesse ragioni, per le quali credevano erratamente alcuni , che fossero incompatibili intra di loro; ch' erano l' essere i Monaci morti al Mondo, e il disdirsi loro, che servono Dio, l' ingerirsi nelli affari secolareschi: come se i Sacerdoti dovessero essere vivi al mondo, e morti a Dio, e non servissero essi ugualmente la sua Divina Maestà, e il loro Ministero non fosse spirituale, ma temporale: conten-

muli vera prædicarent, Apostolicæ compar Sedis Beatissimus Gregorius, Monachico cultu pollens, ad summum nullatenus apicem conscenderet. Quoniam quidem hæc ostiatim fungendi, ligandi solvendique potestas, a Deo summa conceditur. Augustinus quoque ejusdem Sanctissimi Gregorii discipulus Anglorum Prædicator egregius; ac Pannoniensis Martinus Beatissimus, cujus sanctitatis fama longe lateque diffusa totus personat mundus; alii quoque jam plurimi Sanctissimi, pretiosissimo Monachorum habitu fulgentes, nequaquam annulo Pontificali subarrarentur, si quia Monachi fuerunt, prædictis uti prohiberentur. Neque enim Benedictus Monachorum præceptor almificus hujuscemodi rei aliquo modo fuit interdictor; sed eos sæcularium negotiorum edixit expertes fore solummodo. Quod quidem Apostolicis documentis, & omnium Sanctorum Patrum institutis, non solum Monachis, verum etiam Canonicis maximopere imperatur: 2. Tim. 2. 4. *Nemo enim militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus*. Utrisque etiam præfatorum Patrum exemplis perspicacibus circumquaque, ut mundo mortui sint, eviden-

tènto, dico, di avere allegata quest' una delle tante testimonianze sopraccennate, nella quale, al diritto, aggiunse il prenotato Sommo Pontefice, i fatti di più Monaci riusciti Santissimi e Sapientissimi Pontefici, e Vescovi; stimo di dovere ora compendiare il progresso del Monacato fino alla fondazione degli Ordini Mendicanti.

Prima dunque della fondazione degli Ordini Mendicanti, fattasi nel principio del tredicesimo Secolo, ci lasciò scritto il chiaro Canoni-

dentissima ratione præcipitur. Tantorum igitur Patrum instituti exemplis, quibus periculosissimum est refragari, credimus a Sacerdotibus Monachis ligandi solvendive officium, Deo imperante, haud indigne administrari, si eos digne contigerit ad hoc ministerium sublimari. Quod incunctanter affirmat, quisquis statum Monachorum & habitum potentatumque evidenter considerat. Verbi gratia: Angelus Græce, Latine Nuncius dicitur. Sacerdotes igitur Monachi, atque Canonici, qui quotidie sancta Dei præcepta annuntiant, Angeli vocantur, ratione non incongrua. Sed unusquisque Angelicus Ordo, quanto Claritate Deo vicinius contemplatur, tanto dignitate sublimior affirmatur. Nam uti Cherubim, Monachi sex alis velantur. Duæ quidem in capitio, quo caput tegitur, verisimilibus demonstratur assertionibus. Illud vero tunicæ, quod brachiis extenditur, alias duas esse dicimus, & illud tandem, quo conditur corpus, sex alarum numerum certissime implere asseritur. Decertantes igitur Monachicæ professionis presbyteros Sacerdotalis potentiæ arcere officio, omnimodo præcipimus, ut ab hujuscemodi nefan-

sta Van-Espen, (a) che una era la Società di tutti i Monaci, i quali non avevano una Regola certa di vivere, ma la mutavano frequentemente; e per lo più, in uno stesso Monastero, se ne osservavano molte, le quali tutte non erano, se non se privati addottrinamenti, dati lo-

sandis ausibus, reprimantur in posterum; quia quanto quisque celsior, tanto potentior. Decret.Bonifacii IV. promulgat. in Concil. Rom.ex Harduin. tom. 3. Concil. pag. 543. Vid. S.Petr. Damian. in Apolog.Monachor.adv.Canon.

(a) Quidquid pro temporum, locorum, & personarum circumstantiis, in eum finem utilius atque opportunius videbatur, id a Præpositis & Superioribus statuebatur. Voluntas superiorum eis pro regula erat, atque Superioribus obedire prima Monachorum virtus, & Monasticæ disciplinæ fundamentum. Neque enim primis sæculis Monachi certam fixamque Regulam profitebantur, aut promittebant; sed quidquid ad profectum Monachorum videbatur hic & nunc conveniens, a Superioribus ordinabatur, idque Monachis pro Regula erat .... Si quis seu Orientalium, seu Occidentalium, antiquas Monachorum Regulas, quas Lucas Holstenius nuper sub titulo *Codicis Regularum* evulgavit, attentius expenderit, non difficulter intelliget, plerasque eorum non esse, nisi particulares aliquibus Monachis, ex tempore, aut data occasione datas vivendi formulas, sive privatas instructiones, successu temporis aliis communicatas, & a pluribus, tanquam Disciplinæ Monasticæ utiles & convenientes Regulas receptas; quod etiam ipse Holstenius in præfatione ad dictum Codicem, *cap.* 3. notavit .... Itaque recte observavit Haeftenus *Disquisit. Monast. lib.* 1. *tract.*1. *Disquisit.*

loro dai Santi Padri ex tempore: e che quantunque così fatta libertà di mutare le Regole, fosse stata moderata da San Benedetto, che fu il primo a far professare solennemente la sua, ristrignendone la osservanza trai termini della Professione; non per tanto aggiugne, con l'auto-
 rità

---

quisit. 2. „ Quòd primis sæculis vix ullæ litteris „ consignatæ fuerint Regulæ, & ipsimet Regularum „ conditores, ait, antequam eas scriberent, communi tantum traditione, consuetudine, & usu, suos „ regebant; *eratque iis superioris imperium instar vivæ cujusdam Regulæ*, sicut Regula mutus quidam „ Superior". Hinc antiquitus mutatæ passim Regulæ, & plures etiam in eodem Monasterio non raro servatæ, uti de Athanensi testatur Gregorius Turonensis, *lib.* 10. *hist. cap.* 29. in quo, ait servatas *fuisse Regulas Sancti Basilii*, *Cassiani*, *& reliquorum Abbatum*, detractis scilicet, & usurpatis iis, quæ pro locorum ac temporum conditione, intempestiva, aut opportuna videbantur. Si viro erudito Joanni Mabillonio credimus, vagam illam Regulas mutandi licentiam primus tantisper castigavit Sanctus Benedictus, cujus Discipulis susceptam semel Regulam abdicare nunquam fas fuit. „ Id vero inde processit, *ait Mabillonius*, quod cum Sanctissimus Legislator primus, aut certe inter primos, solemnis „ professionis formam modumque præscripserit, intra professionis terminos incluserit Regulæ suæ observationem, a qua deinceps recedere non liceat." *In præfatione ad primam partem Sæculi IV. Benedictinorum num.* 53. Observat vero Holstenius in citata præfatione, quod nec ipse Sanctus Benedictus „ Regulam universalem suis ubique omnibus, promulgarit, sed *peculiarem* dumtaxat Cassinensi Cœno- „ bio,

rità di Luca Olstenio, che così fatta Regola non fosse stata data dal Santo Patriarca, come una norma generale per tutti i suoi Monasterj, ma per lo solo di Montecasino, ch' egli governava. La quale libertà di mutare ragion di vita, secondo la diversità de'luoghi, de' tempi, della natura, e degli umori degli Uomini, che sogliono essere varj; e massime quanto a quelle cose, che non concernono la sostanza del Monacato, e de' tre voti solenni; si avvisa, essere disputabile se più convenga, che l' odierna pratica di obbligarsi immutabilmente tutti gl' Individui di un Ordine sparsi per diverse Regioni e per contrarj Climi ad una stessa osservanza. E in tale libertà di mutare la esterio-

„ bio, cui præerat: quæ inde privata diligentia de„ scripta, & imitandi studio publicata est ". Quandoquidem admodum varius sit hominum genius, atque pro varietate temporum, & locorum, plurima conveniant uni populo, & non alteri, pro climatis & morum diversitate; non sine fundamentò ambigi posset, num disciplina, quæ inter plurimos Monachos viguit, nimirum Regulam & normam vivendi pro cujusque Monasterii, & temporum ac locorum conditione moderandi & præscribendi (de qua in textu) non foret convenientior, quàm hodierna, quæ sub una generali Regula universum Ordinem, per dissitas inter se Provincias diffusum, immutabiliter vigore ejusdem professionis obstringit; signanter quoad ea, quæ vitæ Monasticæ, & trium votorum solemnium substantiam non attingunt. Van-Espen Part.1.Jur.Eccles.tit.24.cap.1.num.6.seqq.

riore disciplina, continua a dire il Canonista (a) sopraccitato, che non vi ebbe intra di loro diversità di Ordini, quantunque la prefata disciplina esterna fosse stata varia, così circa il vestire, come circa gli altri riti ed osservanze puramente corporali; sino a che, cominciando

Ff 6 da

(a) Quamquam olim etiam inter Monachos, pro temporum & locorum varietate, varia esset exterior aliquantulum Disciplina, prout hanc, illamve Monasteriorum Præpositi Monachis magis convenire judicabant; nullam tamen hæc externæ disciplinæ varietas Ordinum diversitatem inducebat: ita nimirum, ut ob eam diversi ac distincti Monachorum Ordines haberentur, sic ut in uno professi libere ad alium transire non possent. „ Una quippe erat eorum so-„ cietas, (*ait Mabillonius in præfat. ad* 1. *part. Sa-„ li IV. Benedictinorum num.* 52.) facilis & promi-„ scuus in alia Monasteria Monachorum invicem, „ cum Præfectorum licentia, commeatus: tametsi „ omnia separata erant, sed una Caritatis lege con-„ fœderata. Primaria vitæ Monasticæ Regula erat „ abdicatio rerum omnium, tum propriorum studio-„ rum, qualis in Evangelio præscribitur. Ad hæc „ secessio a sæculi tumultu: Officia divina statis ho-„ ris, Obedientia summa, juge silentium, labor „ manualis, ciborum tenuitas, & delectus, corporis „ castigatio, delictorum, etiam levium, pœnæ gra-„ ves: in summa, propriæ salutis una fere & ma-„ xima cura; pro aliena continuæ, ac sollicitæ pre-„ ces; pro Ecclesia etiam suscepti labores, ubi po-„ stulabat caritas, aut necessitas. Legumlatorum „ omnium Regulas eò spectabant: & quæ ad id ma-„ gis conducere videbatur, eam suscipiebant Mona-„ chi cujusque Monasterii, pro Rectorum arbitrio &

„ vo-

da Santo Odone intorno al decimo, e successiva mente da altri Santi Uomini nell'undicesimo, e ne' seguenti Secoli, seguirono a variarsi le osservanze Monastiche; e i Monaci a distinguersi negli Ordini Cluniacense, Camaldolese, Grammontese, Vallombrosano, Certosino, Cisterciense,

---

„ voluntate apud Occidentales, seu Latinos". Hanc Monachorum uniformitatem usque ad Sæculum XI. perdurasse observavit quoque vir eruditus Lucas Holstenius *in præfatione ad Codicem Regularum*; asseritque, diversitatis Ordinum, qualis hodie inter varios Ordines, præsertim Mendicantium, cernitur, ne vestigia quidem sibi ante Annos sexcentos apparere: „ Qui quocumque intueor, inquit, *uniformem* ubique „ Monacatus rationem, & *facilem*, ac *promiscuum* in- „ vicem transitum, mutuumque commeatum, professio- „ num, et Cœnobiorum, cerno. Orientales Monachi, „ quando in Occidentem venerant, cum ibi profiten- „ tibus Religiosam vitam, sine discrimine censeban- „ tur: vicissim Occidentales in Oriente. Quod cum „ innumeris exemplis demonstrari possit, unum tan- „ tum hic afferam Cassiani, et Germani Gallorum „ Monachorum, qui Ægypti Monasteria peragrarunt, „ Instituti Monastici cognoscendi causa, et animo in „ Patriam referendi haustam inde notitiam discipli- „ næ, in suum, et popularium suorum usum: un- „ de satis apparet, existimasse ipsos, unum esse in „ commune omnium ubique Monachorum modum „ et usum Religionis profitendæ". Nullos fuisse *diversos* Monachorum Ordines tempore Gregorii VII, id est sub finem Sæculi XI, annotavit quoque Christianus Lupus, tom. 5, Schol. pag. 279. Et Mabillonius in citata Præfatione *num.* 50, asserit, neminem Antiquorum, qui de Monachis scripsere, Be-

be-

se, e simili: la cui instituzione, dice, che avesse fatto aver piede alla cominciata diversità degli Ordini Monacali, che prima formavano una sola Società di Monaci, che facilmente passavano da uno ad altro Monasterio: aggiugnendo, ciò essere tanto vero, che eziandio dopo la fondazione degli Ordini Mendicanti, fino al Secolo quindicesimo, non vi abbia Scrittore, che distingua i Monaci Benedettini dagli altri di diverso Ordine, eccettuato il solo Tritemio Scrittore del Secolo sedicesimo. Prima dunque de'

nedictinos ab aliis usquam discrevisse ante Trithemii ætatem, id est, ante finem Sæculi XV. Optandum ut et hodie cessarent inutiles illæ altercationes, quæ de Sanctis certo Ordini vindicandis, præter modum excitari, ac progredi solent: vigeretque caritas veterum Monachorum, quibus unus Ordo erat, sicque eadem Societas; atque omnes invicem æquali caritate complecterentur. Circa sæculum X, per Sanctum Odonem Abbatem Cluniacensem, quem Hodoardus in Chronico ad Annum 842, *multorum restauratorem Monasteriorum*, *Sanctæque Regulæ reparatorem* appellat, erecta fuit Cluniacensis Congregatio, propriis ritibus adstricta Regulæ Sancti Benedicti. Tunc, quæ priscos ritus retinebant Monasteria, alterius Ordinis dici cœperunt, tametsi ejusdem Regulæ communione confœderata. Sed exigua erat hæc diversitas. At Sæculo XI, Carthusiensi, Camaldulensi, Vallumbrosano, Grandimontensi, ac Cisterciensi familiis exortis, major facta Monachorum discretio, ob varias vestes, aut Regulas, variosque ritus, quibus singuli utebantur. *Nigros* appellabant veteres Benedictinos: Cistercienses primum *griseos*, tum *albos*

de' soprannotati Secoli, come nota lo stesso Van-Espen, (a) era ignota la unione di più Monasterj in un solo Corpo, che cominciò a farsi nel nono, moltiplicandosene delle altre nel decimo, e nell' undecimo; per le quali unioni si formarono in Congregazioni diverse i Monasterj,

---

albos, seu *candidos*. Hinc Sanctus Bernardus in Apologia ad Guillelmum Abbatem: *Unum Ordinem professione teneo, cæteros caritate*. Van-Espen part. 1. juris Eccles. Tit. 24. cap. 2. num. 1. & seqq.

(a) Per septem facile sæcula ignota fuit plurium Monasteriorum in unam Congregationem seu Corpus adunatio, quo unum ac eundem Præfectum, sive Abbatem Generalem recognoscerent; sed singula Monasteria ab invicem erant omnino discreta ac separata, proprios suos habentia Abbates, & Rectores: idque sub eadem, vel sub diversa Regula, nullatenus sibi mutuo, aut uni subjecta. Primus Sæculo IX, fuit Benedictus Abbas Anianensis, cui Ludovicus Pius plura Monasteria sub Regula Sancti Benedicti militantia regenda commisit; quibus omnibus ipse loco Abbatis *Primarii* præesset. Atque hic prima plurium Monasteriorum adunationis, seu unionis, vel Congregationis species enituit, sed quæ cito evanuit. Mortuo enim Benedicto Aniano, eadem illa Monasteria, quæ sub ipso tamquam *primario* Abbate aliquousque unita fuerant, rursus translata sunt ad proprios Rectores, qui hanc Benedictinæ Congregationis veluti primam ideam violarunt, & ad diversos ritus iterum redacti sunt, uti observat Mabillonius in Præfatione ad Sæculum IV, Benedictinorum, *part. 1. num. 26.* At sæculo X, fundato per Guillelmum Arverniæ Comitem Monasterio Cluniacensi in Burgundia, Sanctus Odo, secundus ejusdem Mo-

sterj, e i Monaci in essi uniti, sotto il governo de' Superiori, o degli Abbati Generali; il primo de' quali, assevera, che stato fosse Sant' Odone secondo Abbate di Cluni. Imperocchè, quantunque verso il principio del nono Secolo avesse Lodovico Pio fatto San Benedetto Anianense Abbate primario di più Monasterj Benedettini di Francia, de' quali aveva egli procurata la riforma; nondimeno questa prima forma di unione di più Conventi Monastici sotto un solo Prelato Generale, per così dire, dimostra,

Monasterii Abbas, reformationem strenuam Ordinis Benedictini aggressus, plurima Monasteria Cluniacensi Monasterio adunavit, ut unum Corpus constituerent, atque ritus & disciplinam Cluniacensis Monasterii sequerentur; ipsumque Cluniacensem Abbatem pro suo *Primario* Abbate recognoscerent . . . . . . Hæc prima videtur fuisse sub Regula Sancti Benedicti instituta Congregatio, sive plurium Monasteriorum sub uno Abbate Cluniacensi adunatio; quæ hodie dicitur Congregatio, vel etiam Ordo Cluniacensis . . .. Post hanc Cluniacensem Congregationem, plures sub Regula Sancti Benedicti, exortæ sunt Congregationes, sive Ordines, quorum Monasteria in unum Corpus adunata, uni Supremo Moderatori subjiciuntur; vel Camaldulensis auctore Sancto Romualdo, Vallis-Umbrosæ auctore S. Joanne Gualberto; Cisterciensis a Sancto Roberto Abbate Molismensi primum institutus, a Stephano ejus Successore auctus, ac demum a Sancto Bernardo Abbate Clarevallensi mirum in modum propagatus. Post has aliæ plurimæ sequentibus Sæculis exortæ fuere, tam sub Benedicti, quàm Basilii, Augustini, & Francisci

ſtra, che foſſe toſto ſvanita con la morte del prefato Abbate, e i Monaſterj rimaſi, come prima, iſolati: dimanierachè ſolo dopo Sant'Odone, dice, che ſi foſſe perpetuata, concordando in ciò il Chiariſſimo Lodovico Tommaſino (*a*). Ma fatteſi, e moltiplicateſi, con l'andar degli Anni, le tante unioni di Monaſterj in più ſeparati Corpi, o Congregazioni; che, come la fondata da Sant'Odone in Cluni, traſſero allora le loro denominazioni o dai luoghi dove i Fondatori avevano fabbricati i primi lo-

ſci Regulis militantes Congregationes, &c. Van-Eſpen part.1.Jur.Eccleſ.Tit.32.cap.3.num.1.& ſeqq.

(a) Prima omnium Congregatio fuit Cluniacenſis, quæ plura Monaſteria, pluresque Abbatias ſub unius Abbatis imperio aggregavit. Berno qui primus] eam inſtituit, paulo ante obitum ſuum, duos ſibi ſucceſſores ex diſcipulis ſuis delegit, eorum utrique plurima demandans regenda Cœnobia. Alter eorum fuit B. Odo Cluniacenſis Abbas II, & Generalis. Præpoſitus Monaſteriorum Galliæ, Aquitaniæ, Hiſpaniæ, nonnullorumque Romæ circumjacentium, ut initio ejus vitæ perhibetur: Biblioth. Cluniac. pag. 5. *Abbas ordinatus Franciarum, Aquitaniarum, Hiſpaniarumque partium, atque Romanæ Urbis circumſtantium Cœnobiorum, effectus eſt dux & pater dulciſſimus*. Hic ille eſt Odo, cui Succeſſorum unus Petrus Venerabilis lib. 6. Epiſt. 15. adgratulatus eſt, quod Monaſtici Ordinis penitus collapſi reſtaurator fuerit, & proximam, poſt Benedictum & Maurum, palmam merito conſequutus ſit: *Veniat poſt magnum Benedictum, & ejus Diſcipulum Maurum, Summus Ordinis Monaſtici in Galliis reparator, præcipuus Regulæ*

loro Conventi, o da quelli, che da prima avevano governati singolarmente; come di Camaldolese fondata da San Romoaldo, di Certosina da San Brunone, di Vallombrosana da San Giovanni Gualberto, e di Cisterciense da Santo Roberto: fattesi, torno a dire, le prenotate Congregazioni separate, quel passaggio, che avevano i Monaci la libertà di fare, quando era in certo modo una sola la Società loro; e sopra il quale il sopraccitato Van-Espen (*a*) allega un Capitolo della Regola di San Benedetto, che lo

---

gulæ reformator Odo; Odo, inquam, primus Cluniacensis Ordinis Pater, qui emortuum jam, & pene ubique sepultum Monastici propositi fervorem resuscitare suo conamine aggressus est. Itaque eò Præpositi Generales fuere Ordinis Monastici Cluniacenses Abbates, quia primævæ & purioris disciplinæ restauratores. Vix ambigi potest, quin Sanctissimi viri Benedictus & Maurus, dum adviverent, Præfecturam Generalem gesserint Monasteriorum omnium, quæ ipsi extruxerant. Sed ea potestas ad Successores non est propagata, quod ea omnia Monasteria in unum veluti corpus glutino perpetuo non essent coagmentata, uti ea, quæ Abbati postea Cluniacensi paruerunt. Ludov.Thomas.part.1.vet.& nov.Eccles.Discipl. lib.3.cap.25.num.10.

(a) Primitus, dum una quasi erat omnium Monachorum Congregatio, unumque institutum, facilior ac frequentior, quàm hodie, erat Monachorum de uno Monasterio ad aliud transitus. Hinc in Regula Sancti Benedicti extat Caput integrum 61, *De Monachis peregrinis, qualiter suscipiantur*; vultque Benedictus, ut, *Si quis Monachus peregrinus de longin-*

lo permetteva, primachè così fatte Congregazioni separate si fossero instituite sotto una medesima, o diverse Regole, con particolari osservanze e riti esterni; e primachè gl' Individui di ciascuna di esse avessero cominciato a professare stabilità di luogo, o di Ordine, co-

---

ginquis Provinciis supervenerit, si pro hospite voluerit habitare in Monasterio & contentus est consuetudine loci, quam invenerit, & non forte superfluitate sua perturbat Monasterium, sed simpliciter contentus sit, quod invenerit, suscipiatur quanto tempore cupit. Si vero postea, pergit Regula, *voluerit stabilitatem suam firmare, non renuatur ei talis voluntas; & maxime, quia tempore hospitalitatis potuit ejus vita dignosci. Quòd si superfluus aut vitiosus inventus fuerit tempore hospitalitatis, non solum non debet sociari corpori Monasterii, verum etiam dicatur ei honeste, ut discedat, ne ejus miseria etiam alii vitientur. Quòd si non fuerit talis, qui mereatur projici; non solum, si petierit, suscipiatur Congregationi sociandus, verum etiam suadeatur ut stet; ut ejus exemplo alii erudiantur: quia in omni loco uni Domino servitur, & uni Regi militatur* .... Et quantumvis Benedictus loqui videatur de Monachis, qui nullam loci stabilitatem, aut determinatam Regulam fuerunt professi; nihilominus, etiam postquam Monachi loci stabilitatem, certamque Regulam vovere cœperunt, ipsis licitum fuit, non tantum Monasterium, sed & Ordinem mutare; id tamen rarius contigit, nec nisi fere urgentibus ex causis. Illa enim Monasterii, Ordinisque semel suscepti mutandi prurigo, tanquam levis animi nota suspecta habita est a Patribus, multisque titulis improbata. Et quidem Sanctus Bernardus *lib. de Praecepto & dispensatione cap.* 16., multis de causis hanc mutationem improbat. Primo, *propter scandalum ipso-*

come nota lo stesso Scrittore, che si fosse già praticato ne' tempi di San Bernardo; un tal passaggio, ridico, tutto che avesse continuato ad essere lecito per qualche tempo, cominciò nondimeno a farsi più di rado. Imperocchè, divenuta una volta sospetta la incostanza di chi lo

---

ipsorum, quos deserit. Deinde, quia certa pro dubiis relinquere tutum non est, forsitam enim hæc tenere potest. Tertio, *suspectam habeo*, ait, *levitatem, quæ id, quod facile volumus antequam probemus, experti jam nolimus, uno prope momento idipsum & cupientes & respuentes, tam leviter, quàm irrationabiliter.* Bernardo consonans S. Anselmus, pluribus idem argumentum prosequitur, ac tandem concludit: Lib. 1. Epist. 29. *Quapropter quicumque Cœnobitarum forte propositum aggreditur, expedit ei, ut in quocumque Monasterio professus fuerit, nisi tale fuerit, ut ibi* malum invitus facere cogatur, *tota mentis intentione amoris radicibus ibi radicare studeat; atque aliorum mores, aut loci consuetudines, si contra divina præcepta non sunt, etiamsi inutiles videantur, dijudicare refugiat.* Legitimam proinde causam mutationis aliam agnoscere non videtur Anselmus, nisi *peccandi necessitatem*, quam quis sibi imminere videt, si in Monasterio manere cogatur. Quam rationem Sanctus Bernardus his verbis expressit: *Nam si hæc*, (conversio morum, & obedientia) *ibidem, pro improbitate nimirum, ac irreligiositate cohabitantium*, obtineri *forte nequierint, duce spiritu libertatis*, indubitanter *suadeo* transire ad alium locum, *ubi non impediatur homo reddere Deo vota sua, quæ distinxerunt labia sua.* Et rursus *Epist. ad Adamum Monachum*, reddens rationem, ob quam in suo Monasterio reciperet Monachos propria Monasteria deserentes, ait: *Hac ratione illos suscipimus, quoniam non putamus esse malum,*

lo tentava, per le ragioni allegate da San Bernardo nel Capitolo sedicesimo di quel suo aureo Trattato *sopra il Precetto, e la Dispensa*, e che dovette trarle per ventura dallo sperimento infelice di molti, che dal suo erano passati ad altro Ordine, o da altro Ordine al suo; non più si concedeva per qualunque leggiero motivo: e il motivo più forte per farlo, fu giudicato il pericolo, o la necessità imminente di peccare il Monaco, non passando ad altro Ordine, o Monastero, secondo l' avviso de' Santissi-

lum, si vota labiorum suorum, quæ in locis suis potuerunt quidem promittere, sed nequaquam persolvere Deo, qui ubique est, ubicumque reddere. Si itaque Religiosus, seu Monachus videat Communitatem suam adeo deformatam, ut nulla videat, nec in Fratribus, nec in Superioribus observantiæ regularis exempla, sed è contrario continuas transgressiones, atque ad prævaricandum Regulam, quam vovit, incitamenta; ita ut spectata sua fragilitate, videat sibi moraliter impossibile esse, in tali Communitate posse vota labiorum suorum Deo digne persolvere, vitamque vere Religiosam agere, indubie, duce spiritu libertatis, poterit, immo debet, se a tali Communitate, si fieri potest, separare, tutioremque locum quærere. Ex dictis satis apparet, quod suspecta, ac multis incommodis obnoxia jampridem visa fuerit Monachorum, *qui loci stabilitatem promiserunt*, & *certam* Regulam vivendi voverunt, mutatio, sive translatio ad aliud Monasterium, sive Religionem, eo nimirum sensu, ut desinant esse Monachi Monasterii, vel Congregationis, cui semel per professionem solemnem erant incorporati: atque unà a Regula,

tissimi Padri, e Monaci, che allega lo stesso Canonista. Per lo quale motivo fortissimo, finalmente conchiude, (a) che poterono i Superiori degli stessi Monaci concedere loro il passaggio ad un altro Ordine, o Monastero; finattantochè, vietata la fondazione di nuovi Ordini Regolari, e la professione di qualunque Regola, senza l' approvazione della Sede Apostolica, fu posto freno allo sconsiderato passaggio da uno ad altro Monastero di diversa Congregazione, e riserbata la facoltà di permetterlo alla.

gula, cui se adstrinxerunt, absolvantur, & alteri Monasterio incorporentur, alterique Regulæ & Religioni alligentur .... Van-Espen Part. I. Jur. Eccles. tit. 27. cap. 5. num. 1. seqq.

(a) Juxta disciplinam modernam per Concilium Tridentinum *Sess.* 25. *cap.* 9. de Regularibus: *Nemo Regularis cujuscumque facultatis vigore transferri potest ad laxiorem Religionem*. Quin nec Superioris cujuscumque Regularis licentia, sed sola Pontificis ex juxta causa dispensatio sufficit, quod & in praxi servari notat Fagnanus *ad Cap. Cum Dilecti, Tit. de Renunt.* Et hujusmodi licentiæ ait, transeundi ad *laxiorem* Religionem, etiam legitimis subsistentibus causis, consueverunt concedi a Papa in Signatura gratiæ, & a Sacra Pœnitentiaria, a qua conceduntur plerumque ad Supplicationem Generalis, vel Procuratoris Ordinis, & de utriusque Religionis consensu S. Pœnitentiariæ exhibito, ut sæpissime vidi observatum, ait Fagnanus: atque ita ipsimet Superiores Regulares agnoscunt, se non habere potestatem super hoc dispensandi, cum pro ea obtinenda recurrant ad Sanctam Sedem. Van-Espen Part. I. Jur. Eccles. tit. 27. cap. 5. num. 8. & 9.

alla medesima Santa Sede: ch' è la Disciplina oggidì praticata, alla quale mi ha condotto il progresso del Monacato fino a tutto il Secolo dodicesimo della Chiesa: nel cui corso le diede i più luminosi ornamenti, e i più forti sostegni, che richiedeva la necessità di quel tempo, in Sant'Anselmo, già Monaco Benedettino, e poi Arcivescovo di Canterburì in Inghilterra; in San Bernardo da Chiaravalle dell'Ordine Cisterciese, che col credito della sua Santità, della sua Prudenza, e della sua Dottrina, fu l' anima, e il moderatore, per così dire, del Sacerdozio, e del Principato; ne' Santissimi Abbati Ruperto, Guglielmo, Goffredo, Pietro Maurizio, Guerrico, Arnoldo, Serlone, Isacco, Alano, Amadeo, ed Enrico, parte familiari, e parte Discepoli, e successori di San Bernardo, due de' quali furono Vescovi, e altri due Cardinali, e tutti impiegati dai Sommi Pontefici Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, Callisto II, Onorio II, Innocenzo II, Celestino II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, e Celestino III, la maggior parte anch' essi Chiarissimi Monaci, negli affari più difficili della Cattolica Chiesa: e finalmente ne' tanti altri Monaci illustri, che nel prenotato Secolo, come nel precedente ornato da San Pier Damiano, fiorirono in Italia, in Inghilterra, in Germania, trai Benedettini, Cluniacensi, Cisterciensi, il cui Catalogo tropp' oltre mi menarebbe.

RIFLESSIONE II.